



55265

paen
pedagogia



SOCIETÀ UMANITARIA

Fondazione di P. M. Loria

LETTERATURA GIOVANILE E CULTURA POPOLARE IN ITALIA

*Atti del Convegno svoltosi a Torino dal 2 al 4 giugno 1961
sotto il patrocinio del Comitato Italia '61*

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE





Il Convegno di cui qui si pubblicano gli atti, è stato organizzato dall'Associazione Italiana Editori, dalla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, dall'Ordine Nazionale Autori e Scrittori, e dall'Unione Italiana della Cultura Popolare. La Società Umanitaria ringrazia i predetti Enti di averle consentito di inserire questo volume nella presente collezione, distribuita per cura della Casa Editrice La Nuova Italia di Firenze.



INDICE

Comitato di iniziativa	pag.	7
Comitato Direttivo	»	8
Programmi dei lavori	»	9

Relazioni:

Discorso introduttivo del dott. RICCARDO BAUER	»	13
Prof. MARIO VALERI, <i>Come la letteratura giovanile negli ultimi cento anni ha contribuito alla cultura popolare</i>	»	19
Gr. Uff. SEVERINO PAGANI, <i>Storia della editoria giovanile in Italia negli ultimi cento anni</i>	»	89
Prof. RAFFAELE LAPORTA, <i>Prospettive di una nuova editoria giovanile in funzione dell'educazione e della cultura popolare in generale</i>	»	147

Comunicazioni:

● Dina Bertoni Jovine, <i>I periodici per giovani e ragazzi dopo l'unità d'Italia</i>	»	245
Ada Marchesini Gobetti, <i>Funzione della famiglia nell'avvicinare il fanciullo alla lettura e nell'orientarne i gusti</i>	»	273
Antonio Abbà - Francesco Rossi, <i>I fumetti</i>	»	279
Angiola Massucco Costa, <i>Alcuni aspetti della letteratura femminile e loro falsi presupposti psicologici</i>	»	381
Eucardio Momigliano, <i>Necessità di diffondere la conoscenza degli eventi recenti della nostra storia e di quella europea</i>	»	389
Giana Anguissola, <i>Il fenomeno teddy boys in rapporto alla letteratura per ragazzi</i>	»	395
Prof. Enzo Petrini, <i>Libri per ragazzi e educazione sociale in Italia</i>	»	401

Interventi alla discussione	»	409
---------------------------------------	---	-----

1. The first of these

2. The second of these

3. The third of these

4. The fourth of these

5. The fifth of these

6. The sixth of these

7. The seventh of these

8. The eighth of these

9. The ninth of these

10. The tenth of these

11. The eleventh of these

12. The twelfth of these

13. The thirteenth of these

14. The fourteenth of these

15. The fifteenth of these

16. The sixteenth of these

17. The seventeenth of these

18. The eighteenth of these

19. The nineteenth of these

20. The twentieth of these

21. The twenty-first of these

22. The twenty-second of these

23. The twenty-third of these

24. The twenty-fourth of these

25. The twenty-fifth of these

Comitato d'iniziativa

DOTT. RICCARDO BAUÉR,

Presidente dell'Unione Italiana della Cultura Popolare e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Presidente della Società Umanitaria.

PROF. ALBERTO ALBERTONI,

Direttore della Direzione Didattica Governativa di Firenze.

DOTT. ENZO BOTTASSO,

Direttore delle Biblioteche Civiche e raccolte storiche di Torino.

DOTT. LUCIANO CODIGNOLA,

Direttore del Centro Culturale della Società Olivetti di Ivrea.

DOTT. EBE FLAMINI,

Segretaria dell'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura.

DOTT. MARIO MELINO,

Segretario dell'Unione Italiana della Cultura Popolare e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari.

DOTT. UMBERTO MORUCCHIO,

Presidente dell'Ordine Nazionale Autori e Scrittori.

GR. UFF. SEVERINO PAGANI,

Vice Presidente Delegato dell'Associazione Italiana Editori.

Comitato Direttivo

DOTT. RICCARDO BAUER

DOTT. ENZO BOTTASSO

PROF. FRANCESCO DE BARTOLOMEIS,
Direttore dell'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

DOTT. UMBERTO MORUCCCHIO

DOTT. CARLO VIGLIARDI PARAVIA,
Editore.

PROF. ALDO VISALBERGHI,
Incaricato di Pedagogia nell'Università di Milano.

DOTT. MARIO MELINO,
Segretario.

PROF. LEONE DIENA,
Direttore dei Servizi Sociali della Società Umanitaria, Segretario organizzativo.

PROGRAMMA DEI LAVORI

VENERDÌ 2 giugno 1961

- Ore 9,30: Seduta inaugurale.
Saluto del Sindaco e delle Autorità.
Discorso introduttivo di Riccardo Bauer.
- Ore 11,—: Prof. Mario Valeri: « Come la letteratura giovanile negli ultimi cento anni ha contribuito alla cultura popolare ».
- Ore 15,30: Gr. Uff. Severino Pagani: « Storia della editoria giovanile in Italia negli ultimi cento anni ».
- Ore 16,30: Discussione.

SABATO 3 giugno 1961

- Ore 9,30: Presentazione delle comunicazioni e discussione.
- Ore 15,30: Prof. Raffaele Laporta: « Prospettive di una nuova editoria per la gioventù in funzione dell'educazione e della cultura popolare in generale ».
- Ore 17 Discussione.

DOMENICA 4 giugno 1961

- Ore 10,—: Presentazione delle comunicazioni e discussione.
- Ore 11,—: Conclusione del Convegno.

1910-1911

On 10th, 1910, 1911

On 11th, 1910, 1911

On 12th, 1910, 1911

On 13th, 1910, 1911

On 14th, 1910, 1911

On 15th, 1910, 1911

On 16th, 1910, 1911

On 17th, 1910, 1911

On 18th, 1910, 1911

On 19th, 1910, 1911

On 20th, 1910, 1911

On 21st, 1910, 1911

On 22nd, 1910, 1911

On 23rd, 1910, 1911

On 24th, 1910, 1911

On 25th, 1910, 1911

On 26th, 1910, 1911

On 27th, 1910, 1911

On 28th, 1910, 1911

On 29th, 1910, 1911

On 30th, 1910, 1911

On 31st, 1910, 1911

On 1st, 1911, 1912

On 2nd, 1911, 1912

On 3rd, 1911, 1912

On 4th, 1911, 1912

On 5th, 1911, 1912

On 6th, 1911, 1912

On 7th, 1911, 1912

On 8th, 1911, 1912

RELAZIONI

DISCORSO INTRODUTTIVO DEL DOTT. RICCARDO BAUER

Sarebbe, a dir poco, strano s'io volessi, aprendo questo Convegno, sottolineare l'importanza che ogni attività culturale presenta per la evoluzione, il progresso, l'avanzamento di un popolo: i presenti sono qui convenuti rispondendo all'appello loro rivolto da istituzioni che alle opere di cultura specificamente sono votate e per le quali ha dogmatico valore il principio della identità o meglio della interazione di cultura e civiltà.

Con ciò stesso essi si definiscono e qualificano, e sarebbe davvero intollerabile se da parte mia insistessi nel dimostrare ciò che è già profondamente radicato nello spirito degli ascoltatori e anima certamente il loro operare.

Mi limiterò ad un semplice accenno per ricordare che, celebrando il centenario della gloriosa vicenda risorgimentale, per la quale il nostro paese ha conquistato con l'unità politica misura e dignità di nazione moderna, vincendo quella dispersione che lo confinava tra i relitti di una storia umana ormai superata, noi celebriamo l'inizio di una evoluzione politica, economica, tecnica e sociale la quale ha fatto di una parallela evoluzione, di un parallelo slancio di approfondimento, di affinamento e di diffusione *culturale*, più che una integrazione, originali e creatori fermenti.

Quando Massimo D'Azeglio lanciava lo slogan, che tutti abbiamo udito enunciare sino alla noia nelle aule della scuola di ogni grado: "l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani," penso che egli non intendesse sottolineare una distinzione di fiacco rigore razionale, poiché di null'altro poteva essere fatta l'Italia se non di italiani, ma sottolineare con una formula incisiva una esigenza nuova e, valutando ciò che era avvenuto, sostanzialmente, per l'azione di una generosa ed audace minoranza, affermare che le sorti della nazione erano e sono legate alla reale partecipazione di tutti i

suoi cittadini al travaglio che di essa va tessendo giorno per giorno la vita, e che a quella partecipazione troppi ancora erano immaturi, mentre gli italiani tutti dovevano divenire appunto ciò che erano stati ed erano coloro che di fatto avevano dato moto e successo al risorgimento unitario della nazione.

E questi furono in gran parte uomini di cultura, non lo si dimentichi, uomini di cultura che, pur nella soffocante e gretta atmosfera dei vecchi Stati addormentati e pigri o poliziescamente soffocatori per timore d'ogni novità evertitrice, avevano saputo tenere vivi i contatti col mondo europeo in fermento; avevano saputo capire ciò che maturavano i tempi nuovi, pure traverso tempestose vicende; avevano saputo cioè farsi e mantenersi aperti e fervidi di spirito quali solo la cultura appunto può consentire.

Basterebbe ricordare a questo proposito Camillo Benso di Cavour, che a Ginevra possedeva un centro non solo di affetti e di parentele; ma un trampolino da cui partire per saggiare e conoscere, alimentandosene, il vivo fermento liberale che andava sollecitando e trasformando le istituzioni di ogni parte del mondo.

A tanto nome sarebbe facile aggiungerne molti e molti altri, di orientamento politico diverso e pur tutti accomunati da una identica passione sorgente da un approfondimento culturale che li faceva pienamente consapevoli di una storica necessità, che essi, pur con varia sfumatura, intendevano servire con mente illuminata e non passivamente.

Accennerò, come vien viene, ad alcuni di questi uomini, a Giuseppe Mazzini a Carlo Pisacane a Marco Minghetti per esempio, che pur appartenendo al più retrico e chiuso Stato della penisola, nei suoi studi, nei suoi viaggi all'estero, nelle corrispondenze coi più vivi cervelli del mondo liberale europeo, attingeva vigore e servizio della concezione unitaria della politica italiana; e come lui il Peruzzi, il Ricasoli, il Pasolini e Settembrini e Spaventa e mille altri che in una consapevole e costante opera culturale di ampio respiro, hanno trovato guida e giustificazione ad un fatto politico che realmente fondava la maturità nuova del popolo italiano.

Una folta schiera di uomini, pei quali la cultura era non più accademico decoro ma strumento ed arma — fossero essi eredi spirituali degli illuministi o avessero irrobustito e decantato la loro fede religiosa nel soffio ardente del liberalismo, — fu animatrice delle forze anche popolari che pagarono col sangue la loro brama di libertà, mentre le turbe ancora irretite nell'incoltura e soffocate da una stagnante atmosfera determinata

da una concezione sanfedistica della vita sociale, assistevano passive al nascere di quel mondo che doveva essere pur quello della loro redenzione.

Raggiunta l'unità, se guardiamo al periodo che dal 1861 giunge alla guerra del '15/'18, agevolmente possiamo rilevare come intenso sia stato il fervore culturale che ha non tanto accompagnato ma vivificato il progresso della nazione che in ogni campo andava elevandosi e consolidandosi.

Non direi neppure che il lato caratteristico di questo fervore debba essere cercato nell'opera della pubblica amministrazione poiché, dopo l'unificazione, troppo spesso ancora i problemi dell'educazione elementare trovarono, a causa dei gravi oneri finanziari addossati ai bilanci comunali della legge Casati, scarsa considerazione, ma piuttosto in quel vigoroso rigoglio di libere iniziative popolari parallelo e più che parallelo consustanziale a quello che nel campo politico e sociale andava manifestandosi come conseguenza dell'avvenuto e progressivo inserimento del paese, assunto a importanza e vigore nuovi, nella cerchia dell'economia moderna.

La controprova di quanto andiamo dicendo si ha allorché l'Italia, esausta pei lunghi e sanguinosi travagli della guerra, vittima di una retorica esaltazione con la quale la classe dirigente, fattasi pavida conservatrice delle posizioni raggiunte, ha cercato di soffocare una fisiologica esigenza di rinnovamento, l'Italia, ripeto, si è straniata — e non considero qui tutti gli altri fattori che hanno in ogni campo determinato il fatto — dalla feconda corrente della cultura europea.

Per cui oggi, superato e vinto il momento di involuzione che allontanandoci dalle pratiche della libertà ci ha condotto alle più disperate e dolorose prove, sono i problemi della cultura, del suo aggiornamento, della sua diffusione, che vengono posti sul tappeto, anche se, purtroppo, lentamente risolti, con la consapevolezza che essi e non altri costituiscono la chiave di volta del rinnovato edificio della nazione libera e operante.

Se di fatto a questi problemi, sotto l'assillo di preoccupazioni prepotenti e urgenti, vengono prestati mezzi e strumenti non adeguati, la stessa ansia con cui le nostre insufficienze culturali vengono denunziate, rivela come la coscienza della preminenza dei problemi culturali sia ben chiara quale condizione essenziale dell'avanzamento generale della nazione.

È questo il motivo per cui l'analisi storica alla quale dà occasione una celebrazione, acquista significato non di accademica riesumazione ma di valutazione critica, affinché da una ben consolidata piattaforma possa essere compiuto un passo avanti.

La varia esperienza di ormai cento anni della quale ci accingiamo a valutare taluni particolari aspetti non è per noi che il mezzo col quale, proiettati verso l'avvenire, cerchiamo di assicurarci le condizioni obiettive e soggettive di un progresso che, consolidando la fatica di un secolo, dia alla nazione nuova dignità.

Può sembrare questo un discorso, così impostato, retorico ed eccessivo, rispetto al tema limitato che ci siamo proposti.

Il tema del Convegno riguarda specialmente l'operare di una particolare zona della letteratura ed ha quindi circoscritti confini, ma mi è parso necessario ricondurre anche così limitato discorso ad una idea generale, in quanto anche il tema particolare che dobbiamo affrontare da questa idea generale solo riceve luce e significato.

Tre sono le relazioni fondamentali che verranno successivamente portate in discussione, ed esse nel loro insieme offrono un esteso campo di osservazione e di fecondo approfondimento: uno sguardo storico che prepara l'indagine diretta alla definizione di una *politica* — intesa questa parola nel suo significato più generale — di una politica culturale, la quale specialmente operando a vantaggio dei giovani possa aiutarli a trovare quella quadratura, quella maturità, che solo potrà farli degni cittadini di una libera nazione.

Perché se anche agli analfabeti è, in regime democratico, assicurato il diritto di pesare nella scelta dei rappresentanti politici ed amministrativi, in quanto anche su chi non conosca l'a b c gravano compiti e doveri assai pesanti, l'analfabetismo di qualunque natura, anche quello sociale e politico di un uomo di scienza o di tecnica, contraddice all'idea stessa di democrazia. Questa implica ampiezza di informazione e capacità critica; implica consapevolezza storica e purezza di orizzonti mentali: implica autocontrollo dettato dall'onesto riconoscimento del diritto altrui e di tutti, quali solo uno spirito culto, ferrato nello studio e in costanti e disciplinati rapporti, può attingere.

Se, dunque, occupandoci essenzialmente di letteratura giovanile, intendiamo studiarne storicamente e razionalmente l'efficacia formativa, non tanto limitiamo e impoveriamo la nostra indagine, quanto questa circoscriviamo per meglio sondare nel suo punto più delicato il fenomeno che ci interessa, del nascere cioè di una forza che alla struttura democratica del paese si volga consapevole fresca e matura nello stesso tempo.

Il nostro tema ci propone un'indagine ardua e delicata che doveva essere,

è stata e sarà affrontata con estremo rigore storico e con la consapevolezza di poterne ricavare illuminazione e orientamenti di altissima importanza.

Si tratta infatti dell'educazione delle generazioni nuove, del presidio cioè più valido di tutte le nostre libertà, della forza e della speranza del nostro avvenire.

LETTERATURA GIOVANILE E CULTURA POPOLARE IN ITALIA DAL 1861 AI GIORNI NOSTRI

Prof. MARIO VALERI, Libero docente
in pedagogia all'Università di Firenze.

PREMESSA

È nostro compito di affrontare il tema del rapporto tra la letteratura giovanile e la cultura popolare in Italia dal 1861 a oggi, in questa interpretazione: cercheremo di porre in risalto l'apporto della letteratura per fanciulli, alla formazione nazionale e sociale del nostro paese, prendendo in esame gli autori, le opere e le iniziative che ci sembrano avere maggiormente influenzato l'educazione della nostra gioventù. Pur non potendo trascurare i libri stranieri, che tradotti a volte con particolare tempestività (vedi ad es. quelli di Verne), hanno influito profondamente e a volte positivamente sull'educazione di alcune generazioni, dato l'intento celebrativo della relazione, dovremo porre soprattutto in risalto la letteratura per i fanciulli di autori italiani, questo anche per meglio cogliere il rapporto tra cultura e vita politica da una parte e letteratura per fanciulli dall'altra nei suoi sviluppi storici.

È nostra intenzione inoltre considerare anche la riflessione pedagogica di alcuni dei nostri maggiori autori sul problema della letteratura per la gioventù che ha accompagnato e incoraggiato gli sviluppi della narrativa e a volte ne ha determinato certi indirizzi particolari.

In molti casi ci è apparso opportuno mettere in risalto più che l'apporto personale degli autori, nelle loro intenzioni educative e nello sviluppo e nelle caratteristiche dell'insieme della loro produzione letteraria per la gioventù, il significato di alcune opere e di alcune iniziative editoriali particolari.

In conseguenza a questa impostazione della nostra indagine non ci fermeremo tanto a considerare il significato psicologico e sociale che alcune opere, che continuano ad essere stampate attualmente in collezioni per

fanciulli, possono assumere per la formazione dei fanciulli di oggi, ma cercheremo invece piuttosto di delineare la caratterizzazione di questa nostra letteratura nell'ambito degli aspetti particolari della cultura e della vita politica di certi periodi della nostra storia dal 1861 a oggi, vedendone le intenzioni, la portata e le eventuali carenze pedagogiche.

6. Le origini della letteratura per fanciulli.

Le origini della letteratura rivolta ai fanciulli, così come è ancora rappresentata dalla produzione editoriale sino ai giorni nostri, si possono ritrovare: a) nella narrativa mitica e popolare (leggende e fiabe classiche, leggende del primitivo cristianesimo, racconti popolari comici e avventurosi); b) nella letteratura edificante (dalle favole di Esopo a certa letteratura religiosa), che rappresenta un genere di narrativa molto utilizzato nelle collezioni per fanciulli sino al secolo passato; c) nella letteratura didascalica e divulgativa (dall'*Orbis Pictus* di Comenio nel '600 o addirittura da opere come il *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marciano Capella del V secolo che ebbe poi notevole diffusione nel Medioevo, sino ai libri didascalici e divulgativi del XIX secolo, spesso rivolti contemporaneamente al popolo ed alla gioventù, per finire ai libri di divulgazione attualmente curati da scienziati e studiosi); d) in alcune opere rivolte agli adulti che, per particolari caratteristiche di elementi fantastici o avventurosi, sono passate nella letteratura per fanciulli (legittimamente o no dal lato pedagogico) e spesso, sia pure ridotte, si sono imposte più in questo settore che nella grande letteratura in cui erano nate (es. il *Robinson Crusoe*, *I tre moschettieri*); la nostra letteratura per il suo classicismo e per altre ragioni che qui non è il luogo di indagare, è stata assai povera di queste opere popolari; e) in altre opere, scritte anch'esse intenzionalmente per essere rivolte agli adulti, presentando loro aspetti sociali e psicologici della vita dei fanciulli e che, proprio per questa presentazione di personaggi infantili, nella discutibilissima tesi che i libri « di » ragazzi siano « per » ragazzi, sono passate nel campo della letteratura per i fanciulli (es. *Oliver Twist* di Dickens, *L'Incompreso* della Montgomery, *Pel di Carota* di Renard).

Una letteratura rivolta in modo specifico ai fanciulli nacque in Europa sotto l'impulso del movimento illuminista. Infatti, non si erano rivolti

in particolare ai fanciulli né il Basile con il suo *Pantamerone* (1636), né Perrault con le sue celebri fiabe (*Contes de ma mère l'oye* del 1697); entrambi rielaborarono motivi di narrazioni popolari, come faranno più tardi vari scrittori romantici, con diverso intento, ma non con la specifica intenzione di accogliere fiabe da offrire ai bambini.

Come esempi precorritori vanno ricordate alcune opere di scrittori puritani inglesi (J. Janeway, J. Bunyan) e *Il Telemaco* e le favole che Fénelon compose in Francia tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII, per educare il suo discepolo il Duca di Borgogna. Si deve anche ricordare che, fuori d'Europa, i primi libri illustrati di fiabe dedicati ai bambini sono merito del Giappone, con alcuni dei suoi *Kusa-Zoshi*, sempre nel XVII secolo.

In Europa le prime collezioni per bambini furono, alla metà del XVIII secolo, quelle edita da J. Newbery (il primo volumetto è del 1744) in Inghilterra, che fu incoraggiato in questa iniziativa dal successo delle prime traduzioni delle fiabe del Perrault nel suo paese. Né va trascurata l'ipotesi che questo editore e scrittore illuminista sia stato influenzato dal pensiero di J. Locke che, nei suoi *Pensieri sull'educazione* (1693) aveva affermato la validità educativa delle favole di animali per i fanciulli, lamentando che «mentre ci sono tanti libri sciocchi di ogni specie, siano stati trascurati i buoni libri... adatti ai gusti dell'infanzia e capaci d'invogliarla alla lettura». È interessante notare che questi volumetti di favole, giuochi e poesie che furono i primi libri per bambini in Europa, erano composti dal Newbery come edizioni popolari, dette *chapbooks*, che erano vendute a basso prezzo nei mercati. In Francia, di poco posteriore, è l'opera di M.me Le Prince de Beaumont, che rappresenta uno dei primi esempi di narrazioni di creazione originale rivolte espressamente ai ragazzi. Il suo *Magasin des Enfants* è del 1757¹.

Se i primi libri dedicati in modo specifico ai fanciulli nacquero in Inghilterra in questa matrice del movimento illuminista, questa letteratura prenderà poi sviluppo sotto l'influenza delle idee di Rousseau, e spesso anche dalla superficiale interpretazione delle sue idee, per iniziativa dei Filantropisti in Germania (Salzmann e Campe soprattutto), della corrente realistico-moraleggiante in Francia (M.me De Genlis e Berquin) e di

¹ In Italia, nel 1774, Elisabetta Caminer Turra curò la traduzione di alcuni di questi scritti.



quella dei *moraltales* in Inghilterra (Trimmer, Edgeworth, Sherwood).

In Italia, la diffusione delle dottrine illuministe, soprattutto della corrente francese, data dalla seconda metà del XVIII secolo: due edizioni in lingua italiana della famosa *Encyclopedie* francese furono stampate a Lucca (1758-1777) e a Livorno (a cominciare dal 1770), mentre nello stesso periodo soggiornò a Parma uno dei maggiori filosofi dell'illuminismo, Stefano Bonno de Condillac. La politica riformista dei sovrani illuminati si realizzò soprattutto per opera dell'Austria in Lombardia al tempo dei regni di Maria Teresa (1746-1780) e di Giuseppe II (1780-1790), in Toscana durante il granducato di Leopoldo I (1765-1790), nel Ducato di Parma e Piacenza nel periodo del ministro Du Tillot, sotto Filippo di Borbone (1749-1765) e nel periodo di minorità del figlio Ferdinando (nel 1771 Du Tillot fu licenziato e le riforme in gran parte revocate). Una simile sorte ha il regno di Napoli che sotto Carlo III (1735-1759) e nel periodo di minorità di Ferdinando IV, con il saggio governo del Tanucci, sembrò aprirsi ad un periodo di attenuato assolutismo e di rinascita culturale, speranza delusa dopo il 1777.

Con la penetrazione delle idee dell'illuminismo, soprattutto francese, in Italia fiorirono vari centri di cultura, tra cui quello di Milano, con i nomi di Pietro e Alessandro Verri e di Cesare Beccaria, quello di Napoli, dove ebbe particolare rilievo l'opera di un Antonio Genovesi e, più tardi, di un Gaetano Filangieri, di Mario Pagano e Ferdinando Galiani, per non ricordare che i più noti.

In questo fermento culturale e politico, colmo di slanci di rinnovamento, spesso ben presto soffocati dalla reazione, proprio mentre in Francia sfociavano nella grande rivoluzione, troveremo, con le concezioni precorritrici del nostro Risorgimento, anche le prime iniziative che avviarono e incoraggiarono in Italia un'educazione popolare e, in correlazione, una letteratura educativa per i fanciulli.

Nel clima delle riforme scolastiche della Lombardia di Maria Teresa, il Conte Carlo Bettoni di Brescia istituì un premio di 100 zecchini che l'Accademia di Padova e poi la Società patriottica di Milano avrebbe dovuto assegnare ad «una raccolta di 25 novelle morali ed istruttive dedicate ai giovani». Siamo nel 1775. In queste novelle doveva esser posto particolarmente in risalto «l'amore dei nostri simili ed un certo entusiasmo per tutto quello che tende a sollevare e rendere felici gli uomini e per l'opposto l'avversione e l'orrore a tutto ciò che tende a opprimerli

e renderli infelici ». Questa impostazione umanitarista e liberaleggiante ci pare significativa.

La commissione non assegnò il premio e il concorso fu rinnovato, mentre alcune delle raccolte presentate vennero nel frattempo pubblicate a spese degli autori. Il premio del concorso venne poi suddiviso tra il Conte Padovani e il Padre Francesco Soave. Le caratteristiche che avevano in comune queste e altre raccolte di novelle della stessa epoca consistevano in un tono manifestatamente didascalico e moraleggiante ed ad una ricerca di trame che attingeva prevalentemente non a temi mitologici e burleschi, ma a fatti reali di vita quotidiana e a vicende storiche.

Un'iniziativa precedente a questo concorso e pur opportuno ricordare: si tratta di una raccolta anonima di racconti stampata a Venezia nel 1768 nella stamperia del Girardi, con il titolo di *Novelle piacevoli ed istruttive per servire all'educazione della gioventù dell'uno e dell'altro sesso*.

In questa raccolta è premessa una prefazione di Pier Domenico Soresi, nella quale si lamenta l'assoluta mancanza di libri per bambini in Italia: « Io non mi meraviglio che i giovinetti siano per lo più così svogliati del leggere, allorché rifletto che i libri che si sogliono mettere loro nelle mani o superano la capacità loro o sono privi di quel piacevole che deve sempre mai accompagnare le applicazioni della tenera età. Questi due difetti fanno che la nostra gioventù a grande stento si istruisce e molti passano poi il restante della vita senza mai leggere altro che lunari e gazzette ».

Dobbiamo vincere la antistorica tentazione di adattare queste riflessioni a recenti situazioni. Fattori culturali ben differenti condizionano oggi la problematica del libro dei fanciulli e la fondamentale esigenza di adattare i contenuti narrativi alla dinamica degli interessi dell'età evolutiva si pone su altro piano. Nella prospettiva storica ci pare invece interessante, mettendo in risalto il significato della denuncia del Soresi, mettere in rapporto le sue considerazioni con quelle che troviamo quasi esattamente un secolo dopo su una rivista popolare: « Le madri di famiglia italiane non sanno dove dar di capo per trovare un libretto da regalare ai loro figliuolletti, che non sia o disadatto alla loro età, o noioso. » (*La donna e la famiglia*, Genova, 1867).

Questo raffronto, come vedremo, ha purtroppo un suo fondamento nella povertà della nostra letteratura per fanciulli, tolte alcune meritorie eccezioni, almeno sino all'epoca dell'unità nazionale.

Le *Novelle morali* del Padre Soave, premiate nel concorso istituito dal

Bettoni e pubblicate nel 1782, sono state considerate la prima raccolta di racconti originali che in Italia sia stata dedicata ai fanciulli. Queste 16 novelle, che poi nelle successive edizioni crebbero di numero, sono per lo meno la raccolta piú diffusa in quell'epoca; in sette anni se ne ebbero 60 edizioni e vennero tradotte anche in Germania, in Francia e nel mondo slavo. In Italia il libro diventò anche un classico tra i libri di lettura per le scuole elementari per molti anni.

Le *Novelle morali* si ispirano in prevalenza a leggende classiche ed orientali, con una lingua abbastanza piana e certamente molto piú corretta di altre raccolte utilizzate in quell'epoca (il Padre Soave, come è noto, fu amato maestro di Alessandro Manzoni); questi racconti rappresentano insomma un precedente importante nel faticoso nascere e svilupparsi della nostra letteratura per i fanciulli.

Le cause di questo ritardo nell'imporsi di una letteratura italiana per la gioventú ed anche nella cura e tempestività di traduzioni di opere straniere e nelle iniziative di stampa periodica per i fanciulli, sono in gran parte da imputare alla situazione politica del nostro paese, in cui i regimi autoritari dei governi dominanti non avevano alcun interesse a valorizzare la cultura popolare e quindi anche la letteratura educativa per la gioventú. Va anche posto in rilievo il fatto che nelle tradizioni della nostra letteratura, imbevuta di classicismo, raramente vediamo nascere opere di carattere popolare o popolareggiante. Questo aspetto della nostra letteratura preoccupò non poco alcuni nostri insigni scrittori.

Sappiamo che Giacomo Leopardi, verso il 1819, si proponeva di scrivere un trattato nel quale voleva dimostrare: « il bisogno di rendere qui, come già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate; ... la totale mancanza di vera prosa bella italiana; ... l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione; ... la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro e le nostre per il tempo degli antenati »².

Una trentina di anni piú tardi, Carlo Cattaneo affermerà « che ciò che manca alla lingua italiana non è per fermo la copia dei vocaboli, che ne abbiamo per mala ventura da farne tre lingue di popolo savio, ma che

² G. LEOPARDI, *opere inedite*, a cura di G. Cugnoni, Halle, 1878-80, vol. II, pagg. 371-373.

adoperi le parole per capire a farsi capire, per far piangere e far ridere e soprattutto per arme della ragione e stimolo della volontà»³.

Poco dopo F. D. Guerrazzi, che ebbe il merito di aver tentato questo genere di opere popolari, farà notare che «la lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta... Noi pendiamo sempre dubbi se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto, mentre apparecchiamo la vesta il pensiero eterico per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri»⁴.

E per finire, sempre alla metà del secolo, ricordiamo l'acuta indagine di Ruggero Bonghi nelle sue *Lettere critiche* del 1856 (*Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*).

3. I precedenti nel secolo XIX.

La letteratura per fanciulli, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, proprio per quelle cause di ordine politico del suo «ritardo», è strettamente legata, nel nostro paese, al movimento culturale e politico del nostro Risorgimento ed alle iniziative ed agli scritti di alcuni nostri pedagogisti di questo movimento.

Nel primo decennio del secolo va ricordata anche l'opera di alcuni uomini di Chiesa tra cui soprattutto l'abate Giuseppe Taverna, che scrisse per bambini ispirandosi ad un'opera tanto celebre in quel periodo, *L'ami des enfants* del Berquin. In questo desiderio di comunicare delle idee di virtù ai bambini per mezzo dei racconti, il Taverna attinse anche alla sua ricca esperienza di educatore, dotato di fine senso d'osservazione. I suoi libri, che ebbero anche l'elogio del Rosmini, comprendono innanzitutto le *Novelle morali* (1800), i *Racconti storici* (1803) e le *Prime letture per fanciulli* (1808), che egli compose per commissione delle autorità del Ducato di Parma. Alle *Novelle* egli premise un'introduzione per spiegare gli scopi di questo nuovo genere di letteratura: «Nulla hanno esse di comune con quelle che insino a qui si sono stampate in Italia. Non vi si parla né di

³ C. CATTANEO, *Scritti*, vol. I., Milano, 1846, pag. 91.

⁴ F. D. GUERRAZZI, *Scritti*, Firenze, Le Monnier, 1851, pag. 215.

principi, né d'uomini cospicui, né di celebri personaggi, né di grandi affari, né di orribili avvenimenti, né di fole romanzesche, né di fortuite combinazioni di strane vicende ».

Questo passo, che appare interessante anche per la sintesi degli argomenti più diffusi nella letteratura popolare dell'epoca, che venivano a passare come letture o racconti orali per fanciulli, chiarisce il contributo dell'Autore che ebbe il merito di presentare per la prima volta ai fanciulli italiani dei raccontini che avevano per protagonisti i fanciulli stessi, iniziando una tradizione che poi, ispirandosi ad una più ricca letteratura straniera, prenderà il sopravvento anche se lo scoperto moralismo prevarrà quasi sempre in queste narrazioni realistiche. Nelle *Prime letture* troviamo osservazioni su ogni mese dell'anno, descrizioni di animali domestici, raccontini; rilevante è l'amore della natura presente in questi racconti, che tuttavia presentano una lingua piena di arcaismi che è una caratteristica del Taverna che venne chiamato dal Monti « quel prete che cercava con il lanternino le parole », e che ci riportano a quelle critiche del Leopardi, del Guerrazzi, del Cattaneo e del Bonghi che abbiamo ricordato più sopra.

Questi difetti di stile si accentueranno in altro ecclesiastico letterato, Antonio Césari la cui prosa delle *Novelle*, pubblicate nel 1810, è colma di preziosismi e di manierismi.

In questo periodo Vincenzo Cuoco considerò il problema delle letture per il popolo nel suo *Rapporto al Re Gioacchino Murat* (1809), dove tra l'altro afferma: « Il desiderio della lettura si accresce leggendo... sarebbe anche necessario ed utile che il popolo avesse alcuni libri di morale pratica... Il tempo e i bisogni della nazione faranno nascere altre idee di altri libri. Essi si potrebbero fare per concorso... Per ora è sufficiente l'aver dimostrata la necessità di occuparsi di tale oggetto, onde aver istruzione completa »⁵.

Il ritorno a Vico, di cui Cuoco sarà il primo maggiore assertore, contribuirà a valorizzare elementi popolari e fantastici nella nostra letteratura e d'altra parte l'esigenza di una educazione più vasta e libera del popolo avrà una grande influenza nel sorgere di una nostra letteratura per fanciulli e a questo scopo si adopereranno molti nostri pedagogisti e, particolarmente, il Lambruschini e il Capponi.

⁵ V. Cuoco, *Rapporto al Re Gioacchino Murat e il progetto di decreto per l'organizzazione della pubblica istruzione* (1809), *Istruzione primaria*, in « Il pensiero pedagogico del Risorgimento » a cura di L. Borghi, Firenze, Sansoni-Giuntine, 1958, pagg. 33-34.

Raffaello Lambruschini si pose il problema già dal 1831 nella sua *Memoria sull'Istruzione del popolo* per l'Accademia dei Georgofili. Fin dal n. 1 della sua *Guida dell'Educatore* (1836), a cui unì il *Supplemento delle Letture per fanciulli* espresse i suoi criteri informativi sulla letteratura giovanile, lamentandone la carenza in Italia: « Per nostra mala ventura l'arte per scrivere per fanciulli è ancora sconosciuta tra noi; né si conoscerà, finché il cuore di una madre italiana non ce la insegni »⁶.

Questa conclusione potrebbe lasciarci perplessi, tuttavia, a nostro parere, il significato di questa riflessione può testimoniare un'esigenza profondamente motivata e forse ancor più avanzata di quella più sistematicamente espressa una decina d'anni dopo dal Capponi nelle famose pagine dei suoi *Pensieri sull'educazione*, come avremo modo di vedere.

In altri passi la preoccupazione del Lambruschini si specifica in altri aspetti, come in quello che lo scrittore debba avere familiarità con gli interessi e le forme di espressione dei fanciulli: « Le parole, le frasi, lo stile, saranno adattati alla classe a cui lo scritto appartiene » (*Avviso a chi dirige i bambini nelle loro letture, Guida dell'Educatore, Letture per fanciulli*, Anno II, 1837); o quando pone in rilievo l'importanza di un'educazione sociale per i fanciulli delle famiglie agiate scrivendone in una lettera a F. M. Naville del 6 febbraio 1839: « ... nos lecteurs italiens ont besoin d'être un peu émus sur les maux du pauvre. Vous ne sauriez croire, monsieur, les progrès qu'à fait parmi nous l'égoïsme et l'indifférence au sein de la prospérité matérielle ».

Sarà anche merito del Lambruschini l'aver scoperto e valorizzato l'opera del Thouar, come avremo modo di mettere in rilievo tra poco.

In questo periodo in cui iniziò l'opera del Lambruschini, si assiste ad un risveglio di iniziative a favore dell'educazione popolare e giovanile in rapporto con le pressanti esigenze politiche risorgimentali; queste iniziative riuscirono a prendere consistenza, nonostante gli ostacoli rappresentati dai governi reazionari, dalle tradizioni culturali del nostro paese, di cui abbiamo già detto, e quelli in rapporto alle barriere doganali e alle diversità regionali e al municipalismo « prodotto della geografia e della storia » italiana.

Già passato il primo periodo della restaurazione, varie iniziative di

⁶ *Guida dell'Educatore*, vol. I, Genn. 1836 (in realtà uscì alla fine di febbraio), pagg. 37-38.

stampa popolare si realizzarono⁷ e queste presero sviluppo dopo il 1830 e si accompagnarono alla pubblicazione di varie opere per i fanciulli, che se letterariamente e pedagogicamente non rappresentano una produzione sufficientemente curata, sono un sintomo di un certo interesse in questo campo nella cultura italiana.

Come affermò il De Sanctis, la reazione culturale fu di breve durata, « fallì nei suoi tentativi di ricomposizione radicale alla medioevo ». Gli uomini di cultura liberali « persuasi che anche sotto i cattivi governi si può promuovere la cultura e la pubblica educazione, i più smessero l'azione politica diretta e si diedero agli studi ». E fu tutto un fiorire di opere letterarie: « In un breve spazio uscivano in luce il *Carmagnola*, l'*Adelchi* e *Promessi sposi*; *La Pia* del Sestini; *La Fuggitiva*, l'*Ildegonda*, *I Crociati* e il *Marco Visconti* del Grossi; *La Francesca da Rimini* del Pellico; la *Margherita Pusterla* del Cantù; l'*Ettore Fieramosca* e, più tardi, il *Niccolò de' Lapi* di Massimo D'Azeglio. Ultime venivano con più solenne impressione, *Le mie prigioni* »⁸.

Se dal 1832 in poi, fu un succedersi di pubblicazioni di strenne, l'emulazione straniera aveva suscitato in Italia un certo movimento anche nel campo dei libri per ragazzi. Tra le strenne di Natale del 1833 era comparsa un'opera in elegantissima veste e con belle illustrazioni intolata *Strenne popolari*, compilata da Michele Sartorio, che conteneva alcuni racconti morali per bambini, che sembra abbiano incontrato abbastanza il favore del pubblico. Del 1835 è l'opera *I giovinetti* di Giuseppe Porta, uscita con una presentazione di Cesare Cantù, in cui si elogia l'autore per avere mantenuto, quanto alla lingua ed allo stile, una forma di equilibrio tra il « negletto e il cercato ». Erano dieci novelle esemplari, nel senso che ognuna doveva dimostrare le cattive conseguenze di un male iniziale. Fu tutto un fiorire di opere di questo genere, in cui trionfa soprattutto un semplicismo moralistico: lo stesso Porta scrisse *I fanciulli* (1836), a cui seguirono *I giovinetti guidati al ben fare e al ben sapere* di Giuseppe Massari, *I ventiquattro racconti originali italiani per madri e fanciulli* di Clemente Ba-

⁷ « La vera battaglia tra almanacchi vecchi e nuovi si sviluppa da noi tra il 1818 e il 1840 in concomitanza con l'esplosione dei più urgenti problemi nazionali. L'almanacco assume funzioni del tutto nuove sotto la direzione di educatori e patrioti, si fa portavoce di ideali di progresso. Cfr. D. BERTONI JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento, Il periodo prerisorgimentale* (1818-1847), Milano, Feltrinelli, 1959, pag. XVI.

⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Milano, Barion, 1943, pag. 358.

roni, *Il libro dell'adolescenza* e varie opere di Ignazio Cantù, Cesare Tecini, Achille Mauri ed altri ancora.

Il contributo più importante in questo periodo è certamente quello dell'iniziativa della Società per la diffusione del metodo Lancasteriano, detta Società fiorentina dell'istruzione elementare, della quale fecero parte Capponi, Neri, Corsini e Ridolfi, che istituì, nel 1833, un premio di mille lire per l'autore di uno scritto che adempisse al duplice scopo di destare l'interesse e l'attenzione dei lettori, in un limite di età tra i sei e i dodici anni. Interessante è il programma con cui la Società bandiva il suo concorso: vi si esprimevano degli orientamenti sulle caratteristiche della mentalità infantile e quindi sui criteri a cui dovevano ispirarsi i concorrenti (la necessità di presentare le idee attraverso i fatti e gli esempi; la novità e la verità dei contenuti narrativi; l'importanza di attingere prevalentemente alla storia ed alla biografia dei grandi uomini).

Dei cinque manoscritti ricevuti, nessuno fu ritenuto degno del premio; una seconda edizione del 1836 lo vide assegnato al manoscritto del Paravicini che già aveva concorso precedentemente: *Il Giannetto*, che venne pubblicato l'anno dopo (1837). A quest'opera, di cui furono numerose le edizioni e le traduzioni, il Lambruschini, pur riconoscendo la validità dell'idea direttrice, non risparmiò le sue critiche benché benevole. Con *Il Giannetto*, era nato in Italia il libro di divulgazione in chiave narrativa, in un piano ampio e sistematico, dove si alternano a descrizioni storiche e scientifiche, racconti in cui lo spunto iniziale serve per la presentazione di aspetti della vita.

Contemporaneamente si fecero conoscere le opere di Cesare Cantù: *Il buon fanciullo*, *Carlambrogio di Montevercchia*, *Fior di memoria pei bambini dai sei ai dieci anni* (raccolta di poesie moraleggianti che ebbe varie imitazioni), *Buon senso e buon cuore*. Se il De Sanctis trovò la lingua del Cantù degna di elogio in confronto alle «superfluità accademiche delle prose precedenti», e se De Marchi lodò questo autore affermando addirittura che molto contribuì alla «vita morale ed intellettuale dei primi cinquanta anni del secolo»⁹, questo non significa che non fossero molto al di sotto di varie composizioni straniere per i fanciulli della stessa epoca e

⁹ Cfr. A. MARTINAZZOLI e L. CREDARO, *Dizionario illustrato di pedagogia*, vol. II, Milano, 1913, pag. 217.

che mancassero soprattutto di quella vivacità narrativa necessaria a simili opere.

In quest'epoca iniziative e scritti riguardano le letture dei fanciulli. Del 1836 è una lettera del Manzoni a Adelaide Montgolfier (19 febbraio) in cui si accenna al problema della pregiudiziale educativa che infirmerebbe la validità letteraria dei libri per fanciulli, argomento che sarà al centro della nota riflessione del Croce, in tempi più recenti.

Benemerite educatrici trattarono del problema delle letture per fanciulli nello stesso periodo; tra esse ricordiamo Anna Pepoli Sampieri, che ne scrisse su un numero del periodico *La Donna* nel 1838. Quattro anni avanti Ferrante Aporti, nel suo Manuale di ammaestramento per le scuole infantili (1834), così impostò l'argomento: « Sarebbe utilissimo il raccontare ai fanciulli i fatti più insigni della storia sacra, specialmente quelli che servono a prova della dignità della nostra religione... ma invece di sì utili cognizioni si narrano dai genitori fole assurde, di fate, streghe, apparizioni di morti, ecc., ovvero di innamorati ecc. Si ravvisa quanta immoralità si contenga in sì fatte pratiche ».

Queste osservazioni dell'Aporti ci offrono l'occasione di mettere in rilievo come accanto ad una letteratura scritta, ancora ai suoi inizi, dobbiamo ricordare la presenza di tutto un patrimonio di narrazioni fantastiche popolari, tramandato per tradizione orale e che costituiva un alimento, non solamente della prima età, ma anche del pubblico, purtroppo molto vasto, degli analfabeti, adolescenti ed adulti, che erano tagliati fuori, almeno per lettura diretta, dalle iniziative di stampa ed editoria popolare che vennero prese allora, ed ancor più, dopo la raggiunta unità nazionale.

La consuetudine del racconto orale e della lettura ad alta voce in comunità in prevalenza di analfabeti e di bambini, ci fa anche porre in rilievo ancora una volta la scarsità del materiale utilizzabile a questo scopo, nelle edizioni popolari del nostro paese e di composizioni italiane in particolare, così come accadeva invece per i romanzi di « cappa e spada » in Francia o per *nursery rhymes* e le leggende popolari in Inghilterra, per le saghe nei paesi nordici, o per le *Fabeln* e i *Lieden* nei paesi tedeschi, che furono raccolti in libri popolari e per fanciulli sin dalla seconda metà del XVIII secolo.

Se già il Rosmini esprime i suoi criteri sulla letteratura per fanciulli nel suo saggio *Sull'unità dell'educazione* del 1820, il maggiore contributo in questo senso è certamente quello offerto dal Capponi nei suoi *Pensieri sul-*

l'educazione, pubblicati a Lugano nel 1845, ma scritti dal 1837 al 1841.

Il merito fondamentale della critica al puerilismo e alla limitazione di temi narrativi della letteratura per fanciulli del suo tempo, è quello di avervi contrapposto, in un concetto dinamico dell'età infantile tesa a « precorrere l'età con desiderio impaziente » e al « compimento dell'essere suo », una letteratura formativa che unisca al colore della fantasia la umanità esemplare dell'esperienza. Ma quel suo insistere sulla letteratura dei grandi esempi patri, sui precetti morali « gravi e autorevoli » e soprattutto sulla necessità di non educare « gracili steli » ed « inutili fiorellini » ed invece di presentare l'esempio e la meta degli adulti, è insieme un riflesso di un atteggiamento educativo, propenso a vedere nel fanciullo solamente « il precoce candidato al mestiere di uomo », come affermerà Paul Hazard. Questo insegnamento di cui gli educatori e gli scrittori terranno particolar conto (queste pagine hanno fatto testo) è stato spesso utilizzato per esaltare l'uomo ignorando il fanciullo e per presentare iperbolicamente e retoricamente i grandi esempi patri e persino prevalentemente le azioni guerresche.

Intorno al 1840 le fonti della grande letteratura italiana, come dirà il De Sanctis, incominciarono ad inaridirsi; questa povertà di ispirazioni nuove che, come vedremo, raggiungerà il suo culmine proprio negli anni della raggiunta unità nazionale, è accompagnata anche da una situazione di crisi, di trapasso verso nuove formule nelle iniziative e nelle pubblicazioni di letteratura popolare e per fanciulli. Vi furono è vero alcuni nuovi periodici che nacquero proprio in questi anni¹⁰, ma essi ancora non trovavano una loro idonea formula ed è interessante considerare il quadro che presenta un contemporaneo, Carlo Tenca, degli aspetti della letteratura di quest'epoca, proprio negli anni in cui Capponi terminava i suoi *Pensieri sull'educazione*; e questo quadro ci offre appunto una conferma della fondatezza delle critiche del Capponi:

« ... L'arte guasta e corrotta: la poesia bamboleggiante tra le retoriche tradizioni, o sfogo di superbo egoismo; il teatro vuoto o strepitante di rumorosi spettacoli; il romanzo divenuto pittura di casi avventurosi anziché di passioni e di caratteri; la critica non rischiarata da nessun lume di filo-

¹⁰ Ricordiamo l'*Enciclopedia popolare*, a cura di I. CANTÙ (1840-1841), a Milano; il *giornale de' Giovineti* di Napoli (dal 1840 al 1845); e soprattutto le *Lettture di Famiglia* di Torino, dirette da LORENZO VALERIO (1842-1847) che sostituirono le *Lettture popolari*, che avevano avuto vita dal 1837 al 1841.

sosia; e dappertutto l'imitazione, la servilità, il plagio, dappertutto un'inondazione di libri forestieri, d'insipide traduzioni, di meschine compilazioni, un'industria di libri e di libricoli, un cicalio di giornali, una gara di miseri ingegni e di più misere vanità... Il catalogo delle produzioni librarie, che è più esatto repertorio della letteratura contemporanea, non presenta che ristampe, riproduzioni, traduzioni, raccolte, strenne, almanacchi e cianfrusaglie a migliaia: le opere di qualche importanza si perdono in mezzo a quel mare di inezie e di futilità, che alimenta il commercio librario dell'Italia » ¹¹.

Né, come vedremo tra poco, è da pensare che il Tenca non considerasse la validità di una stampa e letteratura popolare saggiamente curata. In questa situazione anche la letteratura per i fanciulli nel nostro paese appare particolarmente critica, essendo in questo periodo così strettamente legata alle iniziative di libri e periodici popolari, tanto che spesso i confini sono persino difficili da stabilirsi, e risentendo della crisi in atto nella « grande » letteratura. Ben si comprendono le voci di rammarico del Lambruschini e poi del Capponi.

In questo periodo, che conclude l'epoca risorgimentale, si mise in luce uno scrittore educatore, sul quale ci sembra opportuno soffermarci. Egli avrebbe meritato proprio quest'anno una particolare celebrazione; infatti, è ricorso proprio il 2 giugno il centenario della morte di Pietro Thouar che, bisogna dirlo con rammarico, è passato quasi dimenticato in questo anno di celebrazioni, mentre il suo contributo alla cultura popolare ed alla letteratura giovanile è stato certamente uno dei maggiori che il nostro paese possa vantare, qualunque possa essere oggi la valutazione pedagogica obbiettiva delle sue opere.

Il Thouar fu un vero autodidatta e nonostante l'interruzione dei corsi scolastici, riuscì a farsi una cultura abbastanza completa. Aderì alla Giovane Italia e la polizia lo perseguì in più occasioni e dovette spesso interrompere le sue iniziative per la letteratura popolare e giovanile. Facendo sua un'idea del Cuoco che aveva auspicato « un almanacco ben fatto in cui invece delle ridicole profezie e di numeri del lotto, sian scritti degli utili precetti di agricoltura e di arti » ¹², vedendo il successo del *Seso Caio*

¹¹ C. TENCA, Discorso a proposito *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, dalla *Rivista Europea* del febbraio 1846.

¹² Cfr. D. BERTONE JOVINE, *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano Feltrinelli, 1959, pag. XVI.

Bacelli, preparò una specie di almanacco che intitolò *Il nipote di Sesto Caio Bacelli*, sostituendo « alle profezie sul caldo e sul freddo, ai pronostici sulla buona e cattiva stagione, alle cabale e ai numeri del lotto, sani precetti morali, facili spiegazioni intorno alle istituzioni più vantaggiose per il popolo, dando sempre dei saggi consigli ed intercalando qua e là, massime, stornelli, poesie e prose originali »¹³. Fra le prose di questo lunario comparvero quei piccoli bozzetti definiti dal D'Ancona « veri quadretti fiamminghi » e raccolti poi sotto il nome di *Scene di Camaldoli*.

Interessante per noi è un'altra iniziativa del Thouar, quella de *Il giornalino dei fanciulli*, fondato nel 1834 con la collaborazione di Giuseppe Bayer e che, nella sua pur breve vita, interrotta per ordine delle autorità di polizia, rappresenta una delle primissime iniziative di periodico per fanciulli in Italia.

Fu proprio l'iniziativa del giornalino che lo fece conoscere nel circolo fiorentino del Vieusseux con il quale cominciò a lavorare, avendo modo di avvicinare il Capponi, il Lambruschini, il Niccolini, il Ridolfi, il Mayer ed altri ancora. Proprio in questo periodo (1836) il Lambruschini iniziava la pubblicazione della sua *Guida* e del *Supplemento* di cui il Thouar diverrà poco dopo uno dei più solerti collaboratori. Così ne scrisse il Lambruschini al Vieusseux: « Oggi mi sono messo a scartabellare i suoi fogli e vi ho trovato dei gioielli. Vi assicuro, caro amico, che sono rimasto molto sorpreso di vedere quel giovane scrivere con tanta eleganza, con tanta naturalezza e vedere a piene mani nel dialogo le grazie più candide della lingua fiorentina, ma non plateale... Io non ho esitato a scegliere una delle sue novelle per questo fascicolo ».

E così lo presentava ai suoi lettori: « ho avuto la buona sorte di trovare un giovane istitutore che a una particolarità di scrivere la più bella lingua in modo corretto, elegante, e insieme adatto ai bambini e al popolo, congiunge savissime e quasi direi rigide massime morali e pedagogiche e l'esperienza dell'infantile età ».

Collaborò alle due strenne *La rosa di maggio* e *La viola del pensiero* a cui collaborarono anche il Giusti, il Montanelli, il Bini, il La Farina, e scrisse per *Il Messaggero delle donne italiane*, per *L'Amico del popolo* e per le *Letture popolari* e poi *Letture di famiglia* del Valerio. Contribuì

¹³ G. MORI, *Pietro Thouar e la letteratura educativa in Italia ma specialmente in Toscana nella prima metà del secolo XIX*, Caserta, 1908, pag. 58.

al risveglio della coscienza popolare con opuscoli e discorsi e nel 1847 fondò il *Catechismo politico* con Mariano Cellini; si trattava di un giornale per il popolo che poi si trasformò nelle *Lettere politiche*. Divenne poi direttore della Pia Casa di lavoro, nella quale era stato da ragazzo, adottando provvedimenti concreti e svolgendo una seria opera educativa per il miglioramento della vita dell'Istituto. Con la reazione, successiva ai disastri militari, nel maggio 1849, venne esonerato da ogni carica e rifiutò volontariamente lo stipendio per l'ufficio alla Sovrintendenza agli studi affrontando un periodo finanziariamente difficilissimo.

Aveva già pubblicato *I racconti per fanciulli*, *Il tessitore*, *La madre*; dopo il 1849 compose le *Biografie di uomini illustri*, i *Racconti storici*, le *Lettere gradualì*, il *Sillabario*. Dal 1859 quando ormai la lotta per la libertà e l'unità nazionale segnava le tappe decisive e conclusive, continuò la sua azione educativa trattando di questioni politiche nell'intento di renderle accessibili alla mente popolare e scrisse un *Indirizzo a Vittorio Emanuele* per l'annessione della Toscana al Piemonte.

Le lodi tributate al Thouar dai migliori uomini di cultura a lui contemporanei o di poco posteriori, come Lambruschini, Manzoni, De Sanctis¹⁴, Tommaseo¹⁵, dimostrano, come, se un giudizio obbiettivo estetico e pedagogico non potrebbe essere completamente positivo perché i suoi scritti per il popolo e per i fanciulli, per le caratteristiche del linguaggio e per il moralismo temperato nella vivacità di temi reali ma sempre abbastanza scoperto, non possono considerarsi soprattutto oggi come formativamente validi, il suo contributo resti non di meno fondamentale. Esso rappresentò per il nostro paese qualcosa di simile al contributo dei Filantropisti in Germania al principio del secolo, naturalmente in un piano di maggiore modernità. Egli non imitò motivi stranieri e cercò di trarre la sua originalità dalla stessa aderenza a motivi popolari. Il merito dei suoi scritti e particolarmente dei suoi *Racconti per fanciulli*, è stato non solo

¹⁴ « Con che amore lavora in pro della gioventù e con che intelligenza! Egli ha compreso che non bisogna andare a ritroso della natura... i suoi racconti s'indirizzano a tutte le facoltà dello spirito, ti presentano non vuote astrazioni, ma la vita nella sua pienezza e nella sua verità... meravigliosi per freschezza di lingua, non di rado affettuosi ». (F. De Sanctis, *Lavori di scuola in Il Piemonte*, A. 11, n. 26, 30 genn. 1856).

¹⁵ « È da considerarsi che al Thouar non soccorrevano esempi di letteratura popolare fra noi. Egli si proponeva di farsi intendere dal popolo e di piacergli; se non sempre riuscì eccellente, gli va tenuto conto di quel primo e nobilissimo tentativo. » (Cfr. P. Thouar, discorsi di F. Alterocca, Firenze, Bemporad, 1897, pag. 132).

quello di aver portato a maggiore dignità letteraria gli scritti per la gioventù, ma di aver trovato ispirazione in fatti tratti dall'ambiente popolare, anche se ancora con alcune posizioni paternalistiche, che del resto saranno anche più accentuate in molti scrittori per la gioventù a lui posteriori. La fondazione de *Il giornalino dei fanciulli* nel 1834, le sue iniziative e collaborazioni nei periodici popolari, il piano organico delle sue opere per la gioventù, fanno di lui un esempio, purtroppo rimasto abbastanza isolato, nonostante i molti mediocri imitatori che non si ispirarono a lui per trovare nuove e più idonee vie, ma rimasero chiusi in ciò che lui non era riuscito a superare.

4. *Il primo periodo della nazione unita.*

Il 1861, l'anno della raggiunta unità nazionale, trovò il nostro paese in un periodo di instabilità politica e di crisi culturale che si protrarrà per diversi anni, per i gravi problemi politici, economici e sociali da risolvere e per la ricerca di nuove fonti d'ispirazione artistica. L'im maturità politica, l'abitudine all'insubordinazione, la corruzione amministrativa, si aggiungeva alle condizioni di basso livello culturale e socioeconomico, in alcune regioni spaventose, tutti aspetti questi retaggio di mal governo e di dispotismo. Come è stato fatto più volte notare da eminenti storici, l'unità nazionale complicò spesso i problemi di evoluzione economica e sociale delle regioni in situazione più difficile, per il centralismo amministrativo che imponeva una legislazione, adatta semmai per le regioni più evolute da cui era tratta e che era invece applicata sul piano nazionale.

Il problema dell'educazione popolare, se si avvantaggiò certamente per la scomparsa delle barriere doganali e dei governi retrivi dei vari stati, soffrì anch'esso di questa centralizzazione legislativa, dimostrata tra l'altro dalle difficoltà di applicazione della stessa legge Casati. « Per inserirsi intimamente nella vita e nella coscienza italiana, il Risorgimento politico aveva bisogno di una ulteriore rivoluzione sociale »¹⁶. Questo rinnovamento sociale, di cui anche se si ammetta la parziale esistenza non si realizzò né bene né completamente nella vita politica ed economica italiana, trovò varie difficoltà di attuazione anche in campo culturale e avrà poi solo con il

¹⁶ D. M. SMITH, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1960, pag. 63.

verismo un punto limitato ma luminoso di sintesi di questo rapporto cultura-società.

Le iniziative per la cultura del popolo e dei giovani si moltiplicarono, anche se spesso asistematiche e poco realistiche. Già prima dell'unità, *Il Nipote di Vesta verde* e *l'Amico del contadino* avevano portato una nota di originalità negli almanacchi popolari dell'epoca¹⁷. Tra i vari periodici con letture per fanciulli sorti subito prima o dopo l'unità ricordiamo: *l'Almanacco di famiglia* di Genova; la *Biblioteca delle famiglie* (diretta da O. Gigli), *La guida del popolo* e *La famiglia e la scuola* (fondata da Lambruschini con A. Conti e A. Gatti) e *L'Esaminatore* di Firenze; *L'Istituto di Siena*; *Il tesoro delle famiglie*, *L'Universo illustrato* e *L'Illustrazione popolare* di Milano; le *Piccole letture* e *Il vero amico* di Roma; *Le letture di Famiglia* che Thouar pubblicò dal 1859 in poi un'appendice intitolata *Letture per la gioventù*. Tutti questi periodici vennero fondati tra il 1856 e il 1869.

Nel 1861 il Congresso pedagogico italiano, per la prima volta riunito dopo l'Italia unita, bandì un concorso per un libro destinato ai fanciulli sordomuti e per uno destinato alle scuole rurali. Il sacerdote Giulio Tarra vinse le due edizioni del corso, pubblicando l'anno dopo *Il libro di letture graduate al fanciullo italiano*, in tre volumi. L'autore, rettore dell'istituto di sordomuti di Milano, attinse alla sua esperienza educativa attenuando lo scoperto moralismo e la preordinata intenzionalità etico-religiosa, in quadri di vita infantile abbastanza vivaci. Il tema patriottico, oltre quello religioso, è variamente inserito e alcuni racconti si avvicinano ai temi che saranno poi preferiti dal *Cuore* del De Amicis.

Sempre nello stesso anno 1861, Don Giovanni Bosco, che dette particolare importanza all'influenza delle letture sui giovani¹⁸, ed aveva già

¹⁷ « *Il Nipote di Vesta verde*, il veterano degli almanacchi, e più ancora *L'Amico del contadino*, vanno sceverati in tutto da quella faragine di strenne popolari che inondano in questi giorni le vetrine dei librai... Crediamo non esagerare l'importanza di queste pubblicazioni, dicendo che nell'almanacco è ancora riposto per noi uno dei mezzi più efficaci di educazione popolare. Per questo vorremmo che la pubblica opinione vi arrestasse più seriamente e vi fosse portato il benefico influsso della patria carità ». (C. TENCA, su *Gli almanacchi popolari*, in *Crepuscolo*, gennaio 1850).

¹⁸ « Tra i mezzi che io credo migliori e che intendo caldamente raccomandarvi per la gloria di Dio e la salute delle anime, si è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare divino questo mezzo poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina ».

fondato nel 1853 la collana di fascicoli mensili intitolata *Letture cattoliche*, pubblicò il volume degli *Esempi edificanti proposti alla gioventù* con il proposito di « far conoscere almeno in parte quegli scrittori, dei quali l'ingegno e le opere saranno mai sempre l'ammirazione ed il pascolo di chi ama la nostra bella lingua italiana ». Tra le sue iniziative per i ragazzi della scuola media fu la fondazione della *Biblioteca della gioventù italiana*, iniziata nel 1869 con la storia della letteratura italiana del Maffei. Questa attenzione posta sull'importanza della letteratura come aspetto educativo è degna comunque di essere posta in rilievo.

Nella letteratura per fanciulli in questo periodo si fecero conoscere soprattutto i seguaci del Thouar, tra cui Stanislao Bianciardi, che fu istitore nel collegio del Lambruschini e collaboratore della *Guida*; Pietro Fanfani, che in aggiunta alla sua attività di filologo, scrisse un romanzetto dedicato alle bambine che, nonostante il suo tono particolare moraleggiante, ebbe il merito di essere uno dei primi libri rivolto alle bambine nel nostro paese; Pietro Dazzi, che scrisse vari libri di carattere didascalico.

Tuttavia, le condizioni della nostra letteratura per fanciulli risentono anche della crisi generale della letteratura italiana in questo periodo, situazione così magistralmente tratteggiata dal De Sanctis: « L'Italia, costretta a lottare tutto un secolo per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali, rimasta in un cerchio di idee e di sentimenti troppo uniforme e generale, subordinato ai suoi fini politici, assiste ora al disfacimento di tutto quel sistema teologico-metafisico-politico, che ha dato quello che potea dare. Ora è visibilmente esaurita, ripete se stessa... le idee, i motti, le formule che un giorno destavano tante lotte e tante passioni, sono un repertorio di convenzioni, non rispondenti più allo stato reale dello spirito... L'Italia è stata finora avviluppata come in una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità; ne è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha sua leva fuori di lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare se stessa: la sfera dee svilupparsi e concretarsi con una sua vita interiore... In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua cultura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove forme d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto... Viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro.



E da' nostri vanti s'intravede la coscienza della nostra inferiorità. Il grande lavoro del secolo XIX è al suo termine. Assistiamo ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non ai secondi posti »¹⁹.

Questo significativo brano, della *Storia della letteratura italiana*, scritta verso il 1868 e pubblicata nel 1871, è quanto mai interessante per l'acuta penetrazione critica con cui vi si spiega la situazione letteraria dell'epoca, anche se al fiducioso profetizzare di un immediato rinnovamento, non corrisponderà poi che una parziale realizzazione. Qualche anno più tardi (nel 1874) il Barzellotti ne *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1849*, ci darà un simile quadro dell'epoca, affermando che « possono dirsi pochissime le opere che, dopo aver sostenuto una parte notevole di questo moto (risorgimentale), siano sopravvissute ai loro effetti più immediati sulla società che ne fu e ne è restata finora commossa e si facciano leggere anche oggi per tutta Italia »²⁰ e non manca di meravigliarsi che, nonostante la « ricomposta unità », la fine delle « vecchie pastoie del pensiero », lo sviluppo delle relazioni con gli altri paesi ed altre aperture culturali, « sia anche più scarso di prima... quello che si scrive di veramente nuovo ed originale e che giunga ad essere popolare ».

Lo sforzo per sviluppare l'unità politica in un'opera di educazione nazionale, trovava ostacolo, nel campo della letteratura per il popolo e per gioventù, in questa mancanza di nuovi e sentiti temi di ispirazione. Nonostante il compito fosse urgente le formule originali per questo nuovo compito della letteratura giovanile non venivano trovate; si trattava di passare da una letteratura che coltivava gli ideali della tradizione comune e che incitava alla libertà nazionale, ad una letteratura che proponesse ideali di rinnovamento sociale e civile²¹.

¹⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Milano, Barion, s.d., pagg. 363-364.

²⁰ G. BARZELLOTTI, *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1849*, in *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, a cura di L. Morandi, Città di Castello, 1909, pagg. 721-722.

²¹ Il 13 aprile 1861, nel suo discorso come ministro della pubblica istruzione del ministero Cavour, Francesco De Sanctis aveva detto:

« Noi abbiamo decretato la libertà in carta. Sapete, o Signori, quando questa libertà cesserà di essere una menzogna? Quando noi avremo effettivamente uomini liberi; quando della plebe avremo fatto un popolo libero. Chiameremo noi forse uomini liberi quei contadini



La produzione di racconti per fanciulli in quest'epoca fu spesso troppo legata a fonti d'ispirazione non più sentite e artificiosamente adattata nei tempi alla nuova situazione politica; lo scoperto moralismo continua a prevalere. La letteratura italiana per fanciulli non aveva ancora conquistato la sua piena autonomia e restò spesso riunita e confusa, nella stampa e nei libri, ad una letteratura per il popolo, anch'essa in genere abbastanza carente, pur nel moltiplicarsi delle iniziative. L'opera sociale « missionaria » di alcuni scrittori, come Francesco Pera, Ulisse Poggi, Luigi Sailer (famoso per la sua *Arpa della fanciullezza* dove apparve *La vispa Teresa*) e di alcune educatrici come Erminia Foà Fusinato, Giulia Molino Colombini e particolarmente di Caterina Percoto va tuttavia ricordata. La Percoto, con le sue *Novelle*, i suoi racconti in dialetto friulano, il suo volume antologico *Sotto l'Austria nel Friuli 1847-66*, ci presenta un esempio di questo sforzo di riunire agli ideali risorgimentali le nuove esigenze sociali, con intenzioni ammirevoli, ma con risultati spesso artificiosi. Il sottotitolo di una delle sue opere, « racconti per i giovinetti, per il popolo, per i soldati », dimostra questa tendenza a riunire nel comune intento educativo, così diverse esigenze e interessi, a scapito di una concezione più autonoma e differenziata e quindi più efficace. La scarsità di libri rivolti specificamente ai fanciulli, sia testi italiani che tradotti, portava ad offrire ai fanciulli nella scuola libri scritti per il popolo che d'altra parte erano il più delle volte poco adatti per il linguaggio e l'impostazione ed il genere degli argomenti, per essere offerti utilmente anche al popolo ²².

ignoranti delle province napoletane, tratti a reazione, ad opere crudeli di altri tempi, la cui anima non appartiene a loro?...

Sì, o Signori, io sono persuaso che il nostro Risorgimento non solo sarà politico, ma anche intellettuale, e che ora noi prepariamo non solo l'unità, ma anche la civiltà della nostra patria...

Assicurare a tutte le forze vive del paese che domandano di sorgere, assicurare loro piena, compiuta libertà di sviluppo ».

²² Leggiamo in uno di questi libri del 1870: « Pur troppo, disgraziatamente, di libri detti pel popolo è piena zeppa l'Italia, ma in molto pochi, mi si permetta, vi rivengo quel modo di dire che è proprio del popolo, cosicché per questo il più delle volte non vi è altro che il titolo ». O. Bruni, in prefazione a *La vera civiltà insegnata al popolo*, Firenze, Barbera, 1870. E sul già citato scritto de *La donna e la famiglia* (Genova, 1867): « Mentre in tutti i paesi del mondo civile anche i fanciulli hanno i loro giornali... e collezioni di libri scritti per loro ed illustrati dai più valenti artisti, e stampati con tutta la perfezione tipografica, in Italia nulla si è fatto per i fanciulli, poiché il pochissimo che si è fatto è peggio che nulla ».

5. *Dal 1875 alla fine del secolo. Lo sviluppo di una letteratura e di una stampa autonome per la gioventù in Italia e l'influenza della produzione straniera.*

Dopo la presa di Roma e la relativa stabilità di governo (pur negli ondeggiamenti degli ultimi anni della Destra), mentre l'esigenza di un rafforzamento della obbligatorietà dell'istruzione preparava la legge Coppino (Scialoja nel 1874 propose un progetto di legge impostato in questo senso), mentre l'editoria della nuova Italia cominciava ad organizzarsi e si imponeva nell'ambiente letterario Giovanni Verga, una delle maggiori personalità del rinnovamento della narrativa italiana, la situazione si presentava più propizia anche per la produzione di libri per fanciulli e per le iniziative di stampa periodica.

Il 1875 fu un anno ricco di avvenimenti editoriali in questo campo. Iniziava l'attività di Collodi per i ragazzi con la pubblicazione di una raccolta di fiabe (*I racconti delle fate*) tradotta e adattata dal francese; si pubblicavano *Le memorie di un pulcino* di Ida Baccini, libro che ebbe sessantanove edizioni già prima della fine del secolo; si può presumere che il suo successo tra i fanciulli sia stato dovuto soprattutto all'aver trovato un racconto in cui il protagonista « pulcino » pensa ed agisce in modo tanto più vicino ai bambini reali in confronto agli « omini » e « donnine » esemplari della produzione letteraria di quell'epoca; sarà questo l'elemento che, ad un livello più elevato, sarà, come vedremo, il segreto del successo anche di *Pinocchio*.

Nello stesso anno 1875 usciva l'opera *Il bel paese*, di A. Stoppani in cui in ventiquattro serate, si succedono le conversazioni sulle varie caratteristiche del suolo italiano. Anche questo libro rappresenta un precedente interessante di divulgazione, per la sua forma descrittiva intrammezata da episodi e da aneddoti. Sempre in quell'anno infine sono le *Novelline popolari toscane* di Domenico Comparetti, opera che rientra nell'attività dei folkloristi italiani che si svilupperà proprio in quegli anni, con le raccolte dell'Imbriani, del Nerucci, del Neri e soprattutto con l'infaticabile attività di Giuseppe Pietrè che fondò a Palermo l'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, che in ventisei anni (1880-1906) curò la pubblicazione di trentatré volumi. Sotto il nostro aspetto, queste raccolte contribuirono ad alimentare la letteratura per fanciulli di nuovi temi narrativi tratti dalle tradizioni popolari del nostro paese.

Fuori d'Italia, nella prima metà del secolo prevalse soprattutto l'attività degli scrittori di fiabe, sotto l'impulso della corrente romantica (i Grimm, Hauff, Bechstein, Hey, von Brentano, in Germania; Andersen in Danimarca; Asbjorsen e Moe in Norvegia; Nodier in Francia, per non citarne che alcuni). Dal quarto decennio del secolo si fecero conoscere i romanzi a sfondo sociale del Dickens che solo molti anni più tardi si diffusero in traduzioni nella letteratura giovanile italiana. Furono scritti nello stesso periodo raccontini edificanti dello Schmid e quelli della Edgeworth, fatti conoscere quest'ultimi dal nostro Lambruschini, che molto li apprezzava. Ma per la poco tempestività e la scarsa cura delle traduzioni tuttavia, poche opere straniere ebbero influenza da noi nei libri per la gioventù sin dopo il 1860.

Nella seconda metà del secolo XIX, la letteratura per fanciulli in Europa prendeva singolare sviluppo, sia per il numero delle iniziative editoriali, sia per la qualità delle opere.

In Francia dal 1847 Pinot trasformò la tecnica dell'illustrazione lavorando per l'Imagerie d'Éminal, azienda già funzionante sin dal 1740. Si affermarono le opere di M.me De Segur, della Fleuriot, di M.me Colomb, nel genere dei romanzetti sentimentali d'ambiente infantile, abbastanza presto tradotti e imitati anche in Italia. Si fece conoscere l'opera di H. Malot (*Senza famiglia*, poi così diffusa da noi, è del 1878) e tutto il gruppo di scrittori che lavorava attorno ad Hetzel, editore e scrittore egli stesso, fondatore con Macé (il famoso autore della *Storia di un boccon di pane*) del periodico *Magasin d'Education et de Récréation*, che raccolse tra i suoi collaboratori i migliori scrittori ed illustratori dell'epoca, tra cui Flammarion, Reclus, Fabre e il già affermato Giulio Verne, che sin dalla fondazione del periodico (1864) vi scrisse a puntate i suoi famosi romanzi. I libri di Verne vennero tradotti in Italia con grande tempestività, da prima in una edizione italiana associata alle Edition d'Education e de Récréation di Hetzel.

In Inghilterra, si curò particolarmente la produzione per i più piccoli, con l'opera dei grandi illustratori Cruickshank, Crane, Caldecott, Greenaway, mentre si affermarono tra i narratori, oltre il già citato Dickens, Hughes, Browne, Carroll, Kingsley, Ewing, Stevenson, Lang, Molesworth, Nesbitt, Kipling; quest'ultimo pubblicò i suoi *Libri della jungla* proprio negli ultimi anni del secolo. In Italia molti di questi autori furono cono-

sciuti assai più tardi (*Alice nel paese delle meraviglie* pubblicato nel 1865 fu tradotto solo nel 1912) ed alcuni rimasero sconosciuti.

In Germania si diffusero le riduzioni delle raccolte dei Grimm (la edizione definitiva delle loro fiabe è del 1856), si pubblicò il *Maurizio e Maso* del Bush che riprese in forma scanzonata ma realisticamente spietata, la tradizione del *Pierino Porcospino* di H. Hoffmann-Donner. Acquistarono popolarità i libri di avventure, spesso a forti tinte, del May e del Gerstäcker; si diffusero numerose raccolte di leggende eroiche e storie romanzate a sfondo nazionalistico (dello Jahn, del König, di Tamera) e una serie di romanzetti sentimentali per ragazzine, genere detto *Backfischliteratur*.

In Russia, dopo i racconti per fanciulli dei romantici Pushkin e Joukovski, si posero in luce le raccolte del folklorista Afanasiev, i famosi racconti dei *Quattro libri di lettura* di Tolstoj, il celebre *Cavallino gobbo* dell'Erschov.

Negli Stati Uniti, tra il 1868 e il 1881, l'Alcott, Bailey-Aldrich, Mark Twain e Harris pubblicarono libri di gran successo (*Piccole donne*, *Piccoli uomini*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Il principe e il povero*, *La storia di un ragazzo cattivo*, *I racconti dello zio Remo*); anche per queste opere le traduzioni da noi saranno piuttosto tarde, mentre immediata è l'edizione italiana de *La capanna dello zio Tom*, pubblicata l'anno dopo dell'uscita del libro della Beecher-Stone in America (1851).

Sempre negli Stati Uniti appariranno alla fine del secolo le prime rubriche a fumetti sull'*Examiner* (1892) e poi sull'*American Humorist* e sull'*American and Journal*.

Se torniamo all'Italia, dopo il 1880 le iniziative e le pubblicazioni presero un più ampio sviluppo. È di questo periodo la fondazione di vari periodici per fanciulli: *Il giornale per i bambini*, *L'Amico dei fanciulli* e poi *Il giornale dei fanciulli*, *Mondo piccino*, *Frugolino* e *Cordelia* per le giovinette, furono i più noti. Tra i libri dal 1876 al 1887 si pubblicarono *Giannettino* (1876), *Minuzzolo* (1878) e *Pinocchio* (nel 1881 sul *Giornale per i bambini* e nel 1883 in volume) e *Storie allegre* (1887) di Collodi; *C'era una volta* (1882), la più celebre raccolta di fiabe di Capuana; le *Novelle popolari toscane* (1886) del Pitre; *Cuore* (1886) di De Amicis; nell'1887, con *La favorita del Mahda*, Salgari iniziò la serie dei suoi romanzi. Come si vede, se a questi libri di valore letterario e di portata educativa molto diversa ma di notevole incidenza, si aggiungano le

iniziative della fondazione dei periodici citati avvenuta in questo stesso periodo, ci troviamo di fronte ad un interessamento assai sviluppato verso il campo della letteratura giovanile. Fu molto merito dei nuovi giornali, che ebbero tra i fondatori Angelo De Gubernatis, Ferdinando Martini, Ida Baccini, G. A. Mercati, Virginia Tedeschi Treves, se un crescente interesse degli scrittori si cominciò finalmente a rivolgere verso le letture per i fanciulli.

10 Ma fermiamoci brevemente alle opere più significative di questo periodo. Intanto *Pinocchio*, che, anche indipendentemente al suo valore obiettivo, segna un punto di deciso trapasso nello sviluppo della nostra letteratura per i fanciulli. Lo stesso Collodi ne è consapevole e lo manifesta in un passo del suo libro di cui non è stato messo in risalto sufficientemente il significato simbolico: « i Sillabari, le Grammatiche, i Giannetti, i Minuzzoli, i racconti del Thourar, il Pulcino della Baccini » che i compagni di scuola di Pinocchio gettano contro di lui nella baruffa in riva al mare, andavano a cadere nell'acqua e Collodi commenta con la solita arguzia: « Figuratevi i pesci! I pesci, credevano che quei libri fossero roba da mangiare, correvano a frotte a fior d'acqua; ma dopo avere abboccata qualche pagina o qualche frontespizio, la risputavano subito facendo con la bocca una certa smorfia, che pareva volesse dire: "Non è roba per noi: noi siamo avvezzi a cibarci molto meglio!" »

È significativo che Collodi accomuni, in questa implicita e severa critica, alla produzione dei suoi predecessori, opere quasi contemporanee come quella della Baccini, ed una sua (*Minuzzolo*) scritta tre anni avanti; sembra consapevole della novità del suo libro.

Pinocchio intanto va valutato non come una fiaba, ma come un'opera d'ambiente, la storia di un ragazzo, in cui l'elemento fantastico non è fine a se stesso, né nasconde un simbolismo letterario, ma è quasi una veste con cui la realtà vera, e non quella esemplare degli « omini e donne », trova modo di essere presentata finalmente ai fanciulli in tutta la sua pienezza.

Che *Pinocchio* non sia una fiaba appare dai suoi stretti legami con l'ambiente del tempo e del paese. Ma d'altra parte gli elementi magici vengono ad aderire alle esigenze dell'età animistica, che caratterizza i fanciulli sino ai sette-otto anni. La prevalenza degli aspetti reali appare anche psicologicamente dal fatto che il libro è uno dei pochi in cui il

fiabesco non contribuisce ad un deciso rifiuto dell'opera, nei fanciulli in età superiore a questo stadio.

I legami con l'ambiente, vanno particolarmente considerati. La concezione della vita, è quella del buon senso borghese dell'epoca, con colore di toscanismo. La morale non impartita né messa da parte, è accettata nel modo che il costume educativo del tempo imponeva. È l'ineluttabile morale degli adulti, difficile da conquistare ma che appare l'unico mezzo per essere considerati « qualcosa » dai grandi, ed i grandi sono veramente il punto inevitabile di riferimento; sono il mondo che il più presto possibile bisogna raggiungere. Ha ben ragione il Volpicelli a vedervi la caratteristica della condizione del fanciullo del nostro paese, soprattutto all'epoca del Collodi, come « precoce candidato al mestiere di uomo », secondo un'osservazione dell'Hazard. Quindi, in *Pinocchio*, non solo il fanciullo è teso a diventare adulto, il che sarebbe esigenza essenziale dell'« età evolutiva », ma vive solo in funzione di questo fine, che continuamente smarrisce nella monelleria, nella pigrizia, nella svagatezza, sue uniche caratteristiche specifiche, ma che sente ineluttabile meta per la sua libertà ed autonomia, e che non può raggiungere nella sua attualità di fanciullo.

La morale degli adulti non è quella degli ammonimenti scritti, anche se colma di sentimento, come in *Cuore*, ma una morale discorsiva, del buon padre di famiglia, pieno di affetto modesto (Gepetto), o di amorosi convincimenti (la Fatina) o di ammonimenti tradizionali che stridono (forse per questo espressi dal Grillo) con quelle spontanee forme di vita infantile. *Pinocchio* è un libro realistico, in cui il conformismo è accettato e superato con una concezione educativa fondata sulla natura essenzialmente buona del fanciullo, e la morale normativa tradizionale, rivissuta con amore, finisce col prevalere.

In *Pinocchio* i doveri del fanciullo prevalgono sui diritti, questi ultimi anzi sono inconsistenti, e le qualità specifiche dei fanciulli appaiono come elementi sopportati con indulgenza dall'adulto, quando sappia che sono compensati da una generosità di sentimenti che prima o poi finirà per prevalere. Qualche volta anche l'autore sembra smarrire la via e seguire un po' troppo quelle deviazioni, ma poi si ritorna nella strada maestra, sino al punto fermo finale.

Come scrive il Michieli²³, il libro « fu definito l'Odissea dei fanciulli,

²³ A. MICHELI: *Commento a Pinocchio*, Torino, Bocca, 1933, pag. 161.

ma si può meglio definirlo l'Odissea della vita », di quella vita su cui Collodi aveva perduto molte illusioni, come appare evidente quando ci presenta l'episodio della città degli Acchiappacitrulli e il tribunale del giudice Scimmione. Questi episodi farebbero avvicinare il Collodi a Swift, come è stato fatto²⁴ ed anche al racconto di Mark Twain *La storia del bambino cattivo*. In Collodi questo quadro deprimente della società trova come unico rifugio la famiglia ed il lavoro, che sono forse i due maggiori ideali del Collodi.

Tuttavia, questo fanciullo giudicato al metro dei grandi e da loro salvaguardato negli infiniti sviamenti della sua natura buona ma debole, è il fanciullo « reale » che, se riflette le caratteristiche dei tempi e dei luoghi vicini al Collodi, ha suoi elementi durevolmente « infantili ». Ed è questa la caratteristica che solleva Pinocchio sulla letteratura scolastica e parascolastica sino ai suoi tempi e, come si è detto, il libro appare anche come una critica al costume educativo dei libri per fanciulli che dovranno presentare ragazzi di carne ed ossa, e pare un arguto ed ironico scherzo il contrapporre ai ragazzi veri, ma in realtà burattini esemplari, un ragazzo finto, un burattino, che è in realtà molto più in carne ed ossa degli altri.

In questo quadro sociale e psicologico, ci pare che si debba affrontare non solo una valutazione critica sulla portata pedagogica del libro per i ragazzi di oggi, ma anche una più esatta rilevazione del significato e dell'influenza educativa del libro nel periodo immediatamente successivo alla sua pubblicazione.

Pur senza trascurare il contributo del Collodi anche per la serie delle altre opere scolastiche o no, prima e soprattutto dopo *Pinocchio*, è proprio in *Pinocchio* che bisogna vedere l'apertura di un valico nella nostra letteratura giovanile, valico purtroppo non sufficientemente utilizzato dagli scrittori che succedettero al Lorenzini.

Tre anni dopo il libro *Pinocchio* si pubblicò *Cuore*. Se il primo, gradito ancor oggi a vari livelli di età, è certamente rivolto in prevalenza ai ragazzi sino ai 7-8 anni, *Cuore* è il libro dell'età successiva e, come si sa, rappresentò per molti e molti anni il libro classico di lettura per le classi superiori della scuola elementare e la sua diffusione ed influenza si re-

²⁴ L. VOLPICELLI, *La verità di Pinocchio*, Roma, Avio, 1954, pag. 58.

strinse ma non si spese anche nel periodo fascista, come avremo modo di accennare più avanti.

Anche per De Amicis come per Collodi, trascuriamo la presentazione della sua vita e della sua personalità di scrittore, seguendo lo spirito di questa nostra trattazione. Dovremo però mettere in rilievo che questi due autori rappresentano due atteggiamenti caratteristici di due diverse generazioni ed anche di due diversi stati d'animo di uomini del Risorgimento. Lorenzini, che partecipò nell'azione e nel pensiero alla prima guerra d'indipendenza e poi alle battaglie successive del movimento liberale con il suo *Lampione*, rimase disilluso dalla vita politica dell'Italia unita e si dedicò alla letteratura per i fanciulli, considerando non senza amarezza e comunque con distacco la vita civile e politica degli anni dal 1870 al 1890. De Amicis partecipò attivamente alla terza guerra d'indipendenza e alla presa di Roma negli anni della sua gioventù (dai venti ai ventiquattro anni), e ne celebrò le glorie, cogliendo acutamente nelle sue pagine migliori alcuni motivi spirituali dell'epoca (nei suoi *Bozzetti di vita militare* del 1868). Quindi, dopo la parentesi dei suoi « viaggi », dal 1872 al 1881, si lasciò prendere e s'impegnò in una nuova fonte di fiducioso ed entusiastico e a volte ottimistico nucleo d'interessi umani, per un'opera di educazione e di rigenerazione sociale dei fanciulli e del popolo dell'Italia unita ed indipendente²⁵.

Nei *Bozzetti di vita militare* l'intenzionalità educativa, sempre presente nelle opere del De Amicis, si attenua per le possibilità che gli offrono gli argomenti dei racconti di esercitare la sua rilevante abilità descrittiva e di ricreare un'esperienza vissuta; per questo l'opera è artisticamente la migliore. Ma non manca anche qui un preciso intento, che rientra in quella ricerca di nuovi temi d'ispirazione che, valorizzando il passato, propongano nuove mete. È questa una caratteristica della nostra letteratura in tale periodo.

Il Croce ci precisa questo intento: « affermare i vincoli che devono riunire l'esercito alla nazione e questa e quello, scoprire sotto la divisa del militare e tra le durezza della disciplina e della caserma il cuore dell'uomo e del cittadino... sollecitudine del patriota — sarebbe dunque quel-

²⁵ « E. De Amicis fu di questa situazione spirituale, di questo atteggiamento ottimistico ed entusiastico verso le istituzioni, i fatti e gli uomini della compiuta unificazione, l'interprete forse più sincero, certo più caldo ed eloquente ». (G. VIDARI, in « Commemorazione di E. De Amicis » nel 1908).

la del De Amicis — innanzi a certi screzi che si manifestavano o si temevano tra le varie popolazioni d'Italia ». L'esercito insomma, come più tardi la scuola in *Cuore*, sarebbe un'entità sociale che può e deve essere occasione di un'educazione all'unità morale e civile degli italiani.

Con *Cuore* De Amicis ha avuto certamente un'importante peso nella formazione morale e sociale di parecchie generazioni, nello scopo che soprattutto si era prefisso: dare il senso dell'appartenenza alla patria comune ai fanciulli delle varie regioni italiane che da poco si erano riunite in un'unica nazione indipendente, a prezzo di gravi lotte e di duri sacrifici; d'altra parte fare un'opera di educazione sociale che riunisse le varie classi del popolo e ne rivalutasse e risollevasse le più umili.

Un giudizio pedagogico su De Amicis, e soprattutto sul suo *Cuore*, non può essere dato se non nella particolare considerazione storica del suo contributo educativo e vedendo l'importanza della sua opera di scrittore-educatore in rapporto con la storia della nostra educazione. Il contributo di *Cuore* ci pare da mettere in rilievo, per l'educazione sociale e civile, anche indipendentemente dalle critiche che si possono muovere a questo libro, non solamente sotto l'aspetto estetico, ma anche per certe impostazioni educative troppo paternalistiche e predicatorie (specie nelle lettere dei familiari), o certa retorica e abuso di emotività (specie nei racconti mensili). E questo contributo va considerato soprattutto in rapporto alla situazione ed alle esigenze educative dell'epoca del De Amicis. Naturalmente, sotto questo aspetto vanno anche tenute presenti certe caratteristiche politiche e culturali dell'epoca che si riflettono nell'opera del De Amicis, anche al di là delle sue intenzioni e che poi sono divenute motivo di successo. Tra questi elementi va ricordata la tinta nazionalista del patriottismo, assunta dopo il 1880 in certi ambienti culturali (l'episodio di Oberdan è del periodo della preparazione di *Cuore*). Tuttavia, non si può dire che in *Cuore* vi siano elementi di nazionalismo vero e proprio, ma di accentuato patriottismo²⁶ né che la sua valorizzazione dell'esercito presenti

²⁶ « E anche qui non bisogna dimenticare che a fare di lui in pochi anni uno degli scrittori più letti ed amati in tutta Italia ha contribuito molto l'aver egli saputo rendere nei suoi tratti migliori... la fisionomia morale del nostro giovane esercito, unica tra le istituzioni figlie del nuovo stato italiano, che appena nata possa dirsi inseparabile da quella di tutta la nazione e in cui essa riconosca volentieri se stessa. Il patriottismo dunque ha avuto la parte sua nelle disposizioni del pubblico italiano, dalla quale è venuta su in così breve tempo la popolarità di De Amicis ». (G. BERZELLOTTI, *op. cit.*, pag. 344). Sulla differenza tra patriottismo e nazionalismo, ci piace qui riportare l'opinione dell'Omodeo: « Mentre per il

caratteri di bellicismo. Ne è una dimostrazione l'atteggiamento del fascismo nei confronti di quest'opera, atteggiamento da prima indifferente e poi ostile.

L'adesione del De Amicis al partito socialista sin dalla sua fondazione (1892), ci porta a mettere in rilievo come l'ultimo decennio del secolo debba molte iniziative a favore dell'educazione popolare ad opera di questa corrente o comunque ad intellettuali aderenti o simpatizzanti²⁷. Molto contribuì il socialismo anche ad un rinnovamento della nostra cultura soprattutto per il superamento, solo parzialmente raggiunto, del regionalismo e del nazionalismo, malattie molto persistenti nel nostro paese²⁸. Molte

nazionalismo l'idea di nazione è assoluta, chiusa, un idolo che tutto chiede e in cui tutto deve confluire, l'idea della patria invece, specialmente per effetto dei grandi movimenti europei del secolo scorso, è risolvibile in un contenuto ideale, universale nei beni che ci garantisce, nella spiritualità in cui si celebra, nelle istituzioni in cui si potenziano gli uomini, insomma in una serie di ragioni ideali e di tradizioni storiche che possono consentire la coesistenza di altre patrie a fianco della Patria, di un patrimonio comune di civiltà con altri popoli in un'emulazione con essi che non sia necessariamente contrasto e conflitto... era questo il retaggio del Mazzini propugnatore della alleanza dei popoli... di quella collaborazione di simpatia con cui i più nobili spiriti europei avevano accompagnato il Risorgimento ed in parte era anche conseguenza di un aspetto cattolico, nel miglior senso della parola, universalismo del popolo italiano, ripugnante a cupi fanatismi nazionali ». (A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, Bari, Laterza, 1933, pagg. 96-97); certamente, le esigenze attuali della vita dei popoli rendono limitativa questa concezione « patriottica » e d'altra parte i confini tra patriottismo e nazionalismo sono per certi aspetti assai tenui, per cui le concezioni di più esasperato nazionalismo poterono in ogni tempo, e ovunque, con funeste conseguenze nella vita dei popoli, sfruttare i motivi del più accettabile patriottismo. Questo non vuol dire che per un'obiettiva valutazione storica ed etica non sia doveroso sforzarsi nel puntualizzare questa distinzione.

²⁷ Ecco alcuni documenti della valutazione obiettiva di questo periodo: P. VILLARI, conservatore, scrisse sulla *Nuova Antologia*: « Il socialismo non solo è padrone della parte più colta, più forte e civile del paese, ma tutto contribuisce a favorirne il progresso. Esso nasce da condizioni e bisogni reali della società nostra ». E Benedetto Croce riguardo a questo periodo affermerà: « Quando si passi a rassegna la società intellettuale di quel tempo, si deve concludere che, se anche non tutti coloro che furono portati al socialismo erano anime elette... tutta o quasi tutta la parte eletta della generazione giovane vi fu portata; ed era certo indizio d'inferiorità restarne intatti o indifferenti, o disporvisi contro scioccamente ostili, come taluni facevano ».

²⁸ L. BORGHI sottolinea il peso del contributo della corrente socialista in questo periodo: « Durante quel decennio (1891-1900) il Partito Socialista rappresentò nello stesso tempo, l'avanguardia del progresso, la difesa delle moltitudini oppresse, e il baluardo della cultura... Coi socialisti un nuovo atteggiamento intellettuale che aveva radici profonde nella vita internazionale contemporanea insorgeva contro il provincialismo della cultura italiana. I socialisti contribuirono grandemente ad abbattere le vecchie barriere che dividevano i popoli europei e a creare un terreno comune di collaborazione intellettuale e morale tra l'Italia e gli altri

istituzioni, tra cui quella della Società umanitaria, sono di questo periodo (1893), per impulso diretto o indiretto della corrente socialista; lo stesso mondo cattolico fu scosso da questo clima di rinnovamento sociale.

Al di là di una valutazione programmatica di partito, interpretando il genuino socialismo del De Amicis, Turati, concluderà, commemorandolo: « un educatore dei semplici, un sobillatore raffinato dei sentimenti migliori nelle moltitudini, un dirozzatore del gusto, il solerte dirozzatore di quella sana e profonda, senza che troppo ne abbia l'aria, filosofia della vita, che è fatta di un vivace umorismo, temperato di pianto... i suoi libri fecero più, per la coltura di moltissimi, che non facciano centomila scuole nei comuni d'Italia »²⁹.

Nella corrente di rinnovamento letterario espressa dal verismo, va messa in rilievo l'opera di Luigi Capuana, che con ampie riserve letterarie e pedagogiche, ebbe il merito di dare l'avvio ad un genere narrativo decisamente realistico nei libri per la gioventù; genere già affermato in altri paesi e che da noi ha avuto sino all'epoca attuale, troppo scarso seguito, anche perché coinvolto nella sconfitta della cultura positivista da parte dell'idealismo e poi più esposto di ogni altro genere narrativo al conformismo o all'inaridimento nel periodo del regime fascista.

La produzione per fanciulli del Capuana comprende due generi di opere: le storie di ragazzi, ambientate nella vita rurale e paesana della Sicilia del suo tempo, e le raccolte di fiabe, attinte alla tradizione popolare in quel periodo valorizzata dalla corrente folkloristica che proprio in Sicilia ha avuto il suo principale centro d'indagine ed una scuola tuttora fertilissima.

Le raccolte di fiabe popolari (scritte tra il 1882 e il 1908), manifestano accentuate quelle caratteristiche, pedagogicamente criticabili in questo genere di racconti, in quanto la fedeltà ai temi popolari, nella nostra par-

paesi. La rinata fede dell'umanità che costituiva l'essenza dell'ideale socialista apparve come la sola forza capace di arrestare il corso degli Stati moderni verso l'esasperarsi del nazionalismo... Il contributo dei socialisti nel campo dell'educazione può essere misurato soltanto se si considera l'opera da loro svolta verso i ceti inferiori. Le loro organizzazioni economiche al pari delle loro iniziative culturali, quali le scuole serali, le biblioteche popolari, e le università popolari, valsero ad elevare il tenore d'istruzione del popolo italiano ed ad abbassare la percentuale di analfabeti ». (L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, pagg. 90-96).

²⁹ F. TURATI, *Uomini della politica e della cultura*, per cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1949, pag. 65 (lo scritto originale è del 1908).

ticolare tradizione, rende difficilmente adatti questi contenuti al pubblico infantile.

Gli scritti di Capuana che particolarmente qui ci interessano sono invece i suoi romanzetti realistici d'ambiente infantile. In questi libri che hanno per protagonisti fanciulli, l'autore intese soprattutto ritrarre aspetti della vita infantile rimasti per lo più nell'ombra: il dolore dell'infanzia oppressa, tradita dalla miseria o dalla malvagità degli uomini; la resistenza dell'animo infantile a queste forme di oppressione; la lotta con alterne vicende e quasi sempre conclusa con la vittoria tra il bene e il male che si trovano mescolati anche nella stessa anima infantile o che si trovano distinti e contrapposti, con il ragazzo da una parte ed il mondo ostile dall'altra.

L'autore di proposito non prende posizione né apertamente e neppure indirettamente, nel principio implicito al positivismo letterario, dell'educazione « dai fatti ». Ciò che può apparire valido di questo principio perde molto del suo significato dalla rappresentazione stessa di questi « fatti » visti nelle loro conseguenze materiali ben più che nelle loro intenzioni e negli sviluppi spirituali e sociali a loro impliciti. È questa del resto una carenza di gran parte del movimento positivista di quel periodo e che neppure il più elaborato verismo del Verga seppe sempre completamente superare.

I romanzetti realistici del Capuana ebbero tuttavia, come abbiamo accennato, un indubbio merito: in una letteratura in cui l'ambiente infantile era stato quasi sempre rappresentato in forma idilliaca e in cui l'aspetto sociale era risolto prevalentemente nel paternalismo, questi libri furono un richiamo ad una presentazione più completa e più ampia della realtà da offrire ai ragazzi.

Il migliore di questi suoi romanzetti è certamente *Scurpiddu* (1898), a cui seguirono *Gambalesta* e *Cardello*.

In questo ultimo periodo del secolo scorso va ricordato Emilio De Marchi, che oltre alla sua nota attività letteraria, si occupò molto di letteratura popolare, curando una collezione di letture popolari ed una per la gioventù detta *La buona parola* (in 21 volumetti). Per gli adolescenti scrisse *L'età preziosa*, in cui cercò di divulgare principi educativi esemplificati in fatti di vita quotidiana. Scrisse anche alcuni monologhi intitolati *Oggi si recita in casa dello zio Emilio*, che dedicò ai suoi nipotini.

Né vanno dimenticati i contributi di un Augusto Vittorio Vecchi, no-

to con lo pseudonimo di Jack La Bolina, per le sue opere marinaresche; la già ricordata Virginia Treves Tedeschi (Cordelia) che si dedicò soprattutto all'educazione delle giovinette e all'assistenza morale e sociale delle donne, scrivendo inoltre vari raccontini per bambini e il libro deamicisiano *Piccoli eroi*; Emma Perodi che si fece conoscere come direttrice del *Giornale per i bambini* e scrisse un libro degno di essere ricordato intitolato *I bambini delle diverse nazioni a casa loro* e *Il Cuore del popolo*, ma divenne celebre per molti anni soprattutto per la sua raccolta di fiabe popolari in quattro volumi intitolata *Le novelle della nonna*. Questa raccolta ebbe numerosissime edizioni ed ad essa si ispirarono molte altre simili. La Perodi, che per questa e per altre opere si avvalse del patrimonio folkloristico della letteratura siciliana, raccolse racconti che in genere poco si adattano alla mentalità infantile sotto diversi aspetti.

Alla tradizione risorgimentale è strettamente legato Giuseppe Cesare Abba, che partecipò alle campagne garibaldine e scrisse un'opera che subì tre successive rielaborazioni e fu pubblicata prima nel 1880 con il titolo *Noterelle di uno dei Mille, edite dopo vent'anni*; nell'1882 *Da Quarto al Faro* e nel 1891, nella redazione definitiva, intitolata *Da Quarto al Volturno*. Il successo di quest'ultima edizione tra la gioventù si deve soprattutto al fatto che quest'opera rimane aderente alle imprese garibaldine vissute e si presenta priva delle esagerazioni e della retorica, che erano presenti in quasi tutta la letteratura garibaldina dell'epoca. L'intenzione dell'Abba era quella di compiere un'opera di divulgazione tra il popolo e la gioventù ed a quest'ultima dedicò anche il libro *Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi*.

A cavallo tra il secolo scorso ed il nostro nacque tutta una letteratura collodiana e deamicisiana, a imitazione di *Pinocchio* e *Cuore*, sulla quale non è qui il caso di fermarsi e che, tolte rare eccezioni, rimase in un ambito di puerilismo o di sentimentalismo deteriori.

Dal 1870 in poi e soprattutto negli ultimi venti anni del secolo scorso ebbero molta influenza in Italia le traduzioni dei libri di Verne; questo genere, che rispondeva a certe esigenze della pedagogia positivista dell'epoca, rappresentò una nuova strada da percorrere dove l'interesse per la divulgazione scientifica (che più recentemente degenererà in fantascienza) si univa ai temi umanitaristi e sociali del tempo. L'influenza educativa di questo scrittore tra gioventù è degna certamente di essere posta in rilievo. Più ancora che l'aspetto più appariscente delle sue opere, rap-

presentato dalle sue fantastiche anticipazioni e dalla sua fiducia sconfinata per la scienza e il progresso, va posto in rilievo forse l'altro aspetto rappresentato da quel senso di solidarietà umana quasi sempre presente nei suoi scritti e che gli fruttò riconoscimenti ed elogi di personalità tra le più diverse, ma tutte preoccupate di problemi sociali (da Leone XIII o Teodoro Roosevelt, da De Amicis a Salvemini a Stalin).

Nell'ultimo ventennio del secolo fu preponderante l'influenza del Verne tra i nostri preadolescenti, mentre quella di Salgari, che pur cominciò a scrivere dal 1887, si esercitò soprattutto dalla generazione successiva, per quanto la sua popolarità non abbia mai soppiantato quella dello scrittore francese e si può dire che ciascuno abbia alimentato un'aspetto diverso dell'interesse alla narrativa avventurosa.

Molto spesso è stata messa in raffronto l'influenza diseducativa di certa stampa attuale a fumetti con i libri di avventure salgariani e nella critica di alcuni educatori contemporanei a Salgari si usarono a volte gli stessi argomenti che in tempi recenti sono stati usati contro alcune narrazioni a fumetti o contro il western cinematografico.

Un giudizio pedagogico sui romanzi di Salgari dovrà tener conto soprattutto del significato psicologico, non in sé del tutto negativo, insito in questa sovrabbondanza di fatti e d'azioni che si adegua alla esigenza dei preadolescenti di caricarsi di esperienze ampliate con la fantasia. Il crudo realismo acquista quasi sempre, più che in certa odierna narrativa fumettistica, un valore che trascende i fatti descritti, e una nota di generosità e di onore è presente anche nei personaggi « cattivi », mentre l'ambiente esotico primitivo e il riferimento ad un tempo comunque passato, rendono meno incidenti l'aggressività di certi episodi e situazioni³⁰. Per questo vogliamo dire che, nonostante la validità di molti dei rilievi che sono stati fatti sulla forma e il contenuto dei libri di questo scrittore, in quest'anno cinquantenario della sua tragica e disgraziata morte, il nostro giudizio non vuol essere completamente negativo.

Anche se può sembrare paradossale, l'ispirazione del Salgari per i suoi

³⁰ In molti attuali narrazioni fantascientifiche, in periodici o in volumi, questi elementi di aggressività e crudezza acquistano un significato assai più diseducativo in quanto proiettati nella presentazione di una società umana futura, in cui all'enorme progresso tecnico-scientifico non si accompagna minimamente uno sviluppo sociale e civile degli abitanti della terra o degli altri mondi, mentre le situazioni più straordinarie (che centuplicano le trovate verniane) sconcertano e producono insicurezza.

libri, ebbe un'intendimento pedagogico e per di piú esso si inserisce, sia pure in un'interpretazione molto personale, ma legittima, nella tradizione pedagogica italiana, o per lo meno in un suo aspetto prevalente anche se non essenziale. Certamente il chiuso nazionalismo sfocia inevitabilmente nell'aggressività e la nostra tradizione risorgimentale che dovette mantenere i patrioti continuamente « sul piede di guerra » e la stessa nostra letteratura che fu per molti anni « un'immensa fucina di guerra contro lo straniero »³¹ sia pure « in favore della libertà che sola poteva rifarci italiani e uomini », si associa ad una interpretazione della stessa tradizione dei classici come fonte di esempi di grandezza, piú di guerra che di pace. Come afferma un nostro pedagogista contemporaneo, a proposito del primo decennio di questo nostro secolo « ... il nazionalismo era una malattia di molti intellettuali italiani... Essi concepivano il Risorgimento come una resurrezione della antica Italia nella pienezza della gloria della sua grandezza e del suo potere... essi avevano la mente rivolta ad un'entità collettiva e mitica »³².

Nelle rimostranze del Capponi contro « i frivoli raccontini » e « i drammi pigmei » che « non sanno educare altro che i gracili steli degli inutili fiorellini e impediscono la querce che gli offenderebbe l'ombra », nel suo auspicare « precetti gravi e autorevoli », in questa esigenza della letteratura educativa dei grandi esempi, espressa nella pedagogia da Plutarco sino ad Herbart, ma sempre molto cara alla pedagogia del nostro paese, soprattutto dall'epoca risorgimentale in cui bisognava incitare ai grandi esempi per far compiere ardita gesta e ribadire le tradizioni nazionali spesso le piú appariscenti, in questa esigenza bisogna avere il coraggio di dirlo, si è annidato sempre il pericolo di un'interpretazione nazionalistica e guerresca che non mancherà di dare i suoi frutti di storture in molti campi, anche con le migliori intenzioni. Questo aspetto, quasi sempre presente con sfumature e interpretazioni diverse nella nostra cultura, in uomini anche tra loro diversissimi per formazione e ispirazioni politiche, si è riflesso nella nostra letteratura per la gioventù.

« Le gesta degli eroi... le passioni sovrumane... i pensieri superbi » del Programma del Papini, non riecheggiano in parte, con particolare tinta ed interpretazione, la concezione del Capponi? Che la critica del Capponi

³¹ G. BARZELLOTTI, in *op. cit.* a cura di L. Morandi, pag. 722.

³² L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pag. 127.

verso una certa letteratura puerile e bamboleggiante, certamente deteriore artisticamente e educativamente, possa mutarsi in certi atteggiamenti, lo vediamo in alcune considerazioni del Salgari, che ci riportano a quella che abbiamo definito la sua intenzionalità pedagogica, Salgari così scriveva a proposito del genere delle sue opere che si diffusero dall'ultimo decennio del secolo scorso in poi: « Io avevo una grande antipatia per quel genere di letteratura che quasi tutti gli scrittori e gli editori del tempo ammannivano al pubblico giovanile. I romanzi svenevoli, pieni di sentimentalismo, che riempivano il mercato librario, non servivano ad altro, secondo me, che ad infiacchire sempre più la giovinezza italiana che mi appariva già troppo fiacca ed inerte... si confermò allora in me il proposito di dedicarmi con fervore alla composizione di alcuni romanzi che... ritemprassero nei giovani italiani, il senso virile, che li preparassero ad una vita ardimentosa, al senso della libertà, che infondessero loro l'amore per i viaggi, i rischi, le belle avventure » (*Le mie memorie*, Milano, 1928).

G. Salvemini, parlandoci del suo giovanile entusiasmo per Verne e della positiva influenza di questo autore su di lui e sulla sua generazione (1880-1900), vi contrappone l'influenza, a suo parere completamente negativa, esercitata dal Salgari, soprattutto sulla generazione successiva (1900-1920), mettendo in rilievo il significato di questo accostamento e di questa differenza in rapporto con le caratteristiche di questi due periodi della storia italiana (*I miei Maestri*, su *Il Ponte*, febbraio 1950).

Anche se ci appaiono necessarie delle riserve ad un giudizio completamente negativo sulla produzione salgariana, non si può non riconoscere il significato di questo rilievo. Mentre in Francia Verne scriveva opere che esaltavano l'ingegno umano a servizio del progresso della scienza e della tecnica ed insieme lo spirito di solidarietà fra gli uomini di varie nazioni e razze (vedi ad esempio ne *L'isola misteriosa*); mentre un altro gruppo di scrittori-scienziati (Macé, Fabre, Flammarion, Reclus) si sforzava di presentare ai fanciulli i fatti della vita della natura; la letteratura giovanile del nostro paese, tolte alcune notevoli ma troppo esigue eccezioni, si dibatteva tra il bamboleggiamento della narrativa, già aspramente criticato dal Capponi nella prima metà del secolo scorso, e il moralismo paternalistico ed edificante, laico o confessionale, colmo di buone intenzioni perdute, trovando una via di rottura e di protesta di ampia portata quasi esclusivamente nella produzione dell'aggressivo genere avventuroso di Salgari, ampliato ed incrudito dai suoi seguaci.

Se, fatte le debite distanze, le parole del Salgari che giustificano le intenzioni della propria produzione, ci ricordano quelle di un Capponi che critica le sdolcinature dei libri per fanciulli del suo tempo, quelle del Salgari a loro volta, che ci parlano di « senso virile », di « vita ardimentosa » e di « rischi », ci riportano a molti slogan del tempo fascista ed alle parole di presentazione che Arnaldo Mussolini introdusse ne *Il giornale dei bambini* del 1925, in cui si affermava che esso avrebbe dovuto « convogliare e preparare lo spirito dei nostri piccoli verso una concezione più forte, più aspra e più bella del Fascismo ».

6. *I primi due decenni del nostro secolo. Il valore de « Il Giornalino della Domenica » di Vamba.*

Mentre continua il trionfo delle letture di Salgari, uno scrittore e giornalista originale offre un suo contributo degno di attenzione particolare:

Luigi Bertelli detto Vamba.

Fu un pubblicista arguto e brillante, che svolse da prima un'intensa attività giornalistica a Roma e poi a Firenze. Solo in un secondo tempo si dedicò alla letteratura giovanile e lo fece, almeno da principio con un atteggiamento più vicino a quello di Collodi, pur nella diversità dei tempi, che a quello del De Amicis: quando « arrivò ad un sufficiente disgusto per gli uomini », dopo che molti dei suoi ideali politici erano stati disillusi, ricorse in appello presso i ragazzi.

Il suo primo libro per la gioventù fu *Ciondolino* (1895) che ha il non piccolo merito di aver introdotto una divulgazione scientifica in chiave narrativa, senza gli artifici delle spiegazioni dell'adulto al bambino con quella forma paternalistica così frequente in libri del genere.

La presentazione del protagonista, a parte l'artificio iniziale del bambino cambiato in formica, acquista un valore di notevole portata educativa. Questo bambino che vive le esperienze del mondo delle formiche, pur conservando una mentalità critica di fanciullo che lo porta a giudicare insieme aspetti del mondo degli insetti ed aspetti del mondo degli uomini, dà un particolare interesse alla narrazione; va aggiunto a questo lato positivo la particolare esattezza scientifica, per cui il libro meritò l'onore di essere scelto dal professore americano Vernon L. Kellog per far parte di una collezione di volumi di storia naturale a carattere divulgativo, e venne

tradotto, oltre che in inglese, in diverse altre lingue. Anche lo stile di Vamba è abbastanza aderente alla mentalità dei fanciulli e la lingua, nei confronti di opere a questa contemporanee, non si compiace troppo di locuzioni puerili o di toscanismi.

Un'altra opera che Vamba pubblicò da prima a puntate nel suo *Giornalino della Domenica* e poi in libro, che deve essere ricordata, non fosse altro per la notevole popolarità tra i ragazzi dell'epoca e in minor grado sino all'epoca attuale e per i contrastanti giudizi che ebbe dagli educatori, è *Il Giornalino di Giamburrasca*.

Come si sa l'opera derivava da un modello americano di un libro anonimo, *A bed boy's Diary*, tradotto poi da noi con il titolo di *Memorie di un ragazzaccio* o *Il Diario di Mastro Scompiglio*, e lo stesso Vamba non celò mai questa derivazione che, nella prima parte del libro è quasi una trascrizione; nella seconda parte, il libro prende una sua strada autonoma in una ambientazione che rispecchia caratteristiche dell'epoca, non senza spunti critici satiricheggianti.

Intenzione e merito dell'opera furono quelli di rompere una tradizione di opere con personaggi adulti e infantili artificiosi, con sfondo moralistico e paternalistico, da cui si erano affrancate solamente poche singole eccezioni, ed uscire dal concetto d'inferiorità dell'età infantile, da cui neppure *Pinocchio* era uscito.

Il successo dell'opera si deve prevalentemente a questo suo carattere scanzonato, anticonvenzionale, qualche volta quasi irriverente nei riguardi del concetto tradizionale di autorità familiare. La satira degli adulti, con le loro ipocrisie e piccinerie, si trova su un piano ben poco adeguato alla mentalità dei ragazzi e strettamente legata al costume sociale ed educativo dell'epoca. Le stesse esagerazioni delle monellerie del ragazzo finiscono per essere colte dagli stessi lettori fanciulli, rendendo superficiale e solamente immediato il loro interessamento. Il valore positivo del libro è quindi semmai rivolto più agli adulti che ai fanciulli, così come l'opera americana a cui s'ispira o come alcuni racconti dell'umorista Mark Twain, come soprattutto quelli molto significativi del *bambino buono* e del *bambino cattivo*, in cui si fa una satira, in certi passi feroce, dei personaggi esemplari dei libri di scuola.

Ma l'aspetto dell'attività del Vamba che appare di particolare importanza è certamente quella riferentesi alla fondazione ed alla direzione del *Giornalino della domenica*, sorto nel 1906 e rimasto in vita sino al 1927,

ma del quale è soprattutto degno di considerazione il primo periodo dal 1906 al 1911³³.

Nella pur generica ed incerta impostazione dei suoi criteri educativi, si possono notare l'entusiasmo e la serietà dell'impresa, che si realizzò con cura particolare. Vamba ebbe il grande merito non solo di chiamare presso di sé illustri ed adatti collaboratori, ma anche quello di affidare ad alcuni la responsabilità di settori e rubriche, in attività autonome che egli coordinava. Collaborarono al periodico sporadicamente o continuativamente, scrittori noti e meno noti come Giovanni Pascoli, Matilde Serao, Renato Fucini, Ida Baccini, Ermenegildo Pistelli, Guido Mazzoni, Jack La Bolina, Ugo Ojetti, Marino Moretti, Luciano Zuccoli, Térésah, Giuseppe Conti, Rosa Errera, Maria Savi Lopez, Eugenio Cecchi, Dino Provenzal, Laura Lattes, Fernando Palazzi, Milly Dandolo ed altri ancora³⁴.

I più stretti collaboratori furono: Giuseppe Fanciulli (Mastro Sapone e Pino), Aldo Valori (Ceralacca), Giuseppe Ernesto Nuccio (Genuccio), Ermenegildo Pistelli (Omero Redi), e valenti illustratori come Filiberto Scarpelli, Ugo Finozzi, Umberto Brunelleschi.

L'aver attirato l'attenzione di scrittori ed illustri al campo della letteratura giovanile, sarebbe stato già di per sé un meritevole contributo del Vamba, data la situazione di questa narrativa, e certamente l'iniziativa avrebbe potuto avere maggior seguito e risonanza, tutto a vantaggio della qualità dei nostri libri per fanciulli, se vicende politiche nazionali ed internazionali, non avessero poi sviato e inquinato gli originali intendimenti e quindi travolto tutto questo piano educativo.

Ma vi era un altro lato positivo nel *Giornalino della domenica* di Vamba costituito dall'attività associativa dei ragazzi. Una parte del periodico, le Pagine Rosa, era dedicata alla corrispondenza tra Ceralacca e i lettori, collegati tra loro in una confederazione giornalinesca, detta poi la Confederazione del Girotondo.

³³ Lo stesso Vamba così precisa il suo intento: « Per chi intende quanto grave e pur delicata responsabilità sia nel procurare letture ai fanciulli... non parrà esagerata l'importanza che noi abbiamo dato a questa nostra intrapresa, da lungo tempo meditata, ed accarezzata, di pubblicare in Italia un giornalino per ragazzi che corrisponda ai desideri e ai bisogni della loro età, ma nello stesso tempo divertente, senza sguaiataggine e senza volgarità ».

³⁴ Vamba scriveva nel programma del suo *Giornalino*: « Il *Giornalino della Domenica*... farà di tutto per contentare tutti; e a me, indegnamente chiamato a fondarlo, danno affidamento di buona riuscita i geniali artisti e gli scrittori e le scrittrici che più godono meritata fama nel pubblico italiano, e che vollero con squisita bontà promettermi il loro aiuto ».

La Confederazione del girotondo, era fondata con le forme di uno Stato-balocco, e a parte le molte denominazioni, prese dalle istituzioni del tempo, era tesa a sviluppare la vita sociale dei fanciulli in uno stato ideale dell'Italia unita, dove, non senza un'intonazione irredentista, erano comprese anche Trento e Trieste. Questa organizzazione di rubriche che valorizzava l'attiva partecipazione dei ragazzi è l'elemento più originale di quel periodico³⁵, e certamente avrebbe potuto prendere nuovi sviluppi, correggere certe prese di posizione troppo formali e a volte appariscenti, segnare una via da percorrere ed offrire l'esempio di un'esperienza da

³⁵ « Familiari rapporti vennero stabiliti tra i lettori ed il giornale. Il Pistelli, col nome di Omero Redi, fingeva di essere un ragazzo che indirizzava le sue « Pistole » argute e penetranti al direttore; lettori autentici mandavano a Mastro Sapone i loro curiosi « perché », per avere una risposta sul giornale. Luogo aperto ad un caro ritrovo settimanale fu quello delle pagine rosa. In queste si pubblicava la corrispondenza (tenuta prima da Ceralacca e poi da Vamba)... Di simile corrispondenza con i lettori si era visto l'esempio in periodici dei ragazzi e dei grandi; ma nuova era qui l'assoluta confidenza, l'entusiastica cordialità degli scriventi, e la premura affettuosa, la schiettezza spregiudicata di chi rispondeva.

Gran parte del contenuto educativo fu proprio in quelle pagine tanto più efficace quanto meno generico e cattedratico ». (G. Fanciulli, *Scrittori e libri per l'infanzia*, Torino, S.E.I., 1949, pag. 96).

« Un triplice miracolo... Il primo fu quello di raccogliere intorno a sé, a gaudio e vantaggio dei piccoli, non solo specialisti d'educazione e scrittori di professione per la giovinezza... ma scrittori, poeti, artisti di fama, che non avevano mai scritto o creato per i piccoli, ma che ora si piegavano su di loro, anzi si mescolavano a loro, ed offrivano ad essi tesori della propria arte, non meno nobile e schietta perché parlante ai fanciulli.

Il secondo miracolo fu quello di aver fatto del suo *Giornalino* un ritrovo, un veicolo di pensieri ed affetti, un veicolo d'amicizia e d'intima solidarietà fra i fanciulli d'ogni parte d'Italia, l'aver fatto dei suoi innumerevoli lettori una grande famiglia, in cui tutti si riconoscevano e s'intendevano, corrispondevano tra loro, a cui ciascuno era orgoglioso e fiero di appartenere, onde il *Giornalino* e il mondo, come si disse, giornalinesco fu veramente un titolo, non una sigla, non un elenco di abbonati o un causale ed esterno, periodico incontro di lettori sulle medesime pagine, ma un'impronta spirituale, un segno di riconoscimento reciproco, una respirazione ed una vita in comune, un'anima insomma... Terzo miracolo: l'aver fatto di tante migliaia di fanciulli italiani, fin oltre i confini che separavano da noi altri fratelli, un enorme compatto esercito di cuori vibranti d'amor di patria, che coltivavano in sé gli ideali più puri ereditati dal Risorgimento, che anelavano alla liberazione di coloro che erano ancora esclusi dalla famiglia italiana e si scambiavano parole di fede e tenevano accesa in mezzo a loro la fiamma delle speranze e dei diritti della Madre comune: onde il *Giornalino della domenica* fu veramente scuola di patriottismo generoso, senza degenerazioni, senza infatuazioni, senza politica, scuola d'irredentismo, cioè di giustizia e di amore, da cui uscirono tanti giovani che nella guerra 1915-18 andarono a spargere il loro sangue ai confini di fronte a Trento e a Trieste, con nel cuore le parole ripetute e l'ideale coltivato e vissuto negli anni recenti della loro fanciullezza ». (G. Calò, in pref. *Grandi firme del Giorn. della domenica*, Firenze, pagg. 6-7).

perfezionare ed arricchire. Ma, come abbiamo detto l'evolversi di avvenimenti gravi e tragici non lo permise.

Quando si parla del periodo del *Giornalino della Domenica* si fa particolarmente riferimento, come si è detto, al primo periodo, e cioè a quello tra il 1906 anno di fondazione del periodico, e il 1911, anno in cui le pubblicazioni vennero interrotte, per riprendere solo nel 1918 e continuare sino al 1920 ancora sotto la direzione di Vamba e poi, dopo la sua morte, sotto quella del Fanciulli sino al 1924, e dal 1924 sino al 1927 con formula completamente diversa.

Il periodo intorno al 1906 fu certamente ricco di fermenti, in campo politico, culturale ed economico, che portarono ad iniziative, e dibattiti culturali, a nuove leggi sociali, a movimenti politici e sociali, che in potenza avrebbero potuto, con una maggiore maturità democratica del nostro paese, avviare ad un rinnovamento della vita politica e culturale, ma che in realtà, nel disordine della discussione, le parole e le azioni più pregnanti di costruttivo rinnovamento si risolsero in monologhi e quelle più cariche di dommatismo e di autoritarismo prevalsero e trionfarono.

Ma, senza esagerare gli aspetti positivi del primo periodo giolittiano, certamente in quel tempo l'attenzione di uomini politici, economisti ed educatori si fermò con indagine più approfondita su alcuni problemi fondamentali del nostro paese, la cui soluzione però non sarà spesso neppure avviata. Comunque in questo periodo un clima più ampiamente liberale stava per essere creato ³⁶.

³⁶ « Favorito da questo clima di libertà il moto ascensionale delle masse lavoratrici riprendeva con nuovo slancio... problemi... come quello della tutela degli emigrati o l'altro del mezzogiorno cominciarono allora ad essere discussi e trattati » (G. Spini, *Disegno storico della civiltà italiana*, vol. III, Roma, Ed. Cremonese 1959, pag. 358).

« Negli anni 1899-1910 il bilancio annuale dello Stato si chiuse in attivo, e fu l'unico periodo continuativo di tale ampiezza nella storia dell'Italia moderna... si sperava che il completamento della Junga galleria del Sempione avvenuto nel 1906, potesse accrescerne ulteriormente la prosperità creando una nuova arteria che la congiungesse all'Europa centrale... Il commercio estero salì di nuovo (sino) a sei miliardi nel 1910... subito dopo la concessione di tariffe doganali protettive nel 1905, sbocciarono non meno di 70 imprese diverse impegnate nell'industria automobilistica... Nel 1902 il Parlamento approvò una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche... due anni più tardi venne proibito il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli nell'industria tessile... La proposta di Giolitti di rendere obbligatoria la vacanza domenicale fu respinta nel 1904 ». Al ministero Sonnino del 1906 si deve la presentazione di una legge, che venne poi approvata il 15 luglio di quell'anno, che oltre ad istituire scuole elementari in molte frazioni di zone depresse, specialmente del meridione, istituì duemila scuole serali per adulti analfabeti. Che i problemi

Va infine fatto cenno a tutto quel movimento del mondo pedagogico e degli educatori che si sviluppò in questo periodo in favore dello stato giuridico degli insegnanti (Legge dell'8 aprile 1906) e della riforma della scuola nei congressi del 1903 a Cremona, del 1904 a Roma, del 1905 a Milano e del 1909 a Firenze.

Nel 1905 Benedetto Croce pubblicava su *La Critica* (20 gennaio) un saggio sul Capuana (poi ristampato nel 1915 nel III vol. de *La letteratura della nuova Italia*), in cui si impostava il problema della validità artistica della letteratura per i fanciulli. Questo scritto, poi così spesso citato e discusso, fu certo superficialmente interpretato sia da alcuni che lo condivisero, sia dai molti, soprattutto nell'ambiente degli scrittori di libri per la gioventù, che superficialmente ed aspramente lo criticarono. Le conseguenze di questa autorevole presa di posizione, pur non legittimamente giustificate dall'intenzione dell'autore, furono anche quelle di far persistere un atteggiamento di distacco a volte « sdegnoso » da parte degli scrittori più noti verso questo settore della letteratura giovanile e favorire così che esso divenisse spesso pascolo di scrittori assai mediocri ³⁷.

Due anni più tardi della fondazione de *Il Giornalino della Domenica*, venne fondato, sembra per suggerimento di Paola Carrara-Lombroso, che dovremo ancora ricordare, *Il Corriere dei Piccoli* (1908), che avvalendosi anche di nuove tecniche tipografiche assunse ben presto una formula editoriale di gran successo, utilizzando anche i racconti a vignette (negli ori-

economici fossero lontani dall'essere risolti appare dalle cifre dell'emigrazione in quegli anni: « Verso il 1876 il numero degli italiani che lasciavano annualmente la patria si aggirava sui centomila, nel 1901 sul mezzo milione; mentre nel solo anno 1913, 872.000 persone abbandonarono il paese ». (D. M. SCHMIT, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari, Laterza, 1960, pagg. 373-383-388-389).

³⁷ Ecco la parte essenziale dello scritto del Croce: « Ma l'arte per bambini (ecco la pregiudiziale) non sarà mai arte vera. Sotto l'aspetto pedagogico, ossia dello sviluppo dello spirito infantile, a me sembra che difficilmente si possa dare in pascolo ai bambini l'arte pura, che richiede per essere gustata, maturità di mente, esercizio di attenzione e molteplice esperienza psicologica. Lo splendido sole dell'arte pura non può essere sostenuto dall'occhio ancor debole dei bambini e dei fanciulli. Né a siffatte difficoltà si può ovviare con lo scegliere per argomenti storie di bambini, perché i bambini non comprendono nemmeno la rappresentazione schiettamente artistica dell'anima bambinesca. Onde ad essi si confà un certo genere di libri che hanno sì dell'artistico, ma contengono anche elementi extraestetici, curiosità, avventure, azioni ardite e guerresche e simili, non intimamente motivati dall'insieme e non bene intonati... Basta il semplice riferimento al pubblico bambinesco per turbare il lavoro artistico... Se anche i bambini riescono a gustare un'opera di arte pura, questa sarà fatta non per essi, ma per tutti ».

ginali già a fumetti e qui con didascalia in rima) dei piú celebri vignettisti americani (Murphy, Sallivan, McMamus, Oppen, Dirckes e altri) creatori di celebri personaggi, divenuti notissimi anche da noi (Arcibaldo e Petronilla, Mio Mao, Fortunello, Bibí e Bibò, etc.) A questi personaggi dei vignettisti americani si aggiunsero quelli, non meno noti, di alcuni illustratori italiani (*Bonavventura* di Tofano, *Marmittone* di Agoletta, *Lambicchi* di Manca), mentre soprattutto sotto la guida della direzione di Silvio Spaventa Filippi (1908-1931), uomo di notevole cultura e di particolare sensibilità del mondo infantile, il periodico divenne, con l'ausilio delle cospicue possibilità finanziarie di lancio e di un'équipe di valenti scrittori, un vero successo editoriale.

STOP

Sempre in questi anni, prima della guerra 1915-18, vanno ricordati alcuni libri: *Il cestello*, raccolta di poesie per fanciulli di A.S. Novaro nel 1905, *Cardello* di Capuana nel 1907, *Cose Piane* della Pezzé-Pascolato nel 1908, *Gaie Farandole* di Antonio Beltramelli e *Le avventure di Fiammiferino* di Luigi Barzini nel 1909, *Storie della Storia del mondo* di Laura Orvieto nel 1911, *L'omino turchino* del Fanciulli, *Le Fiabe di Zia Mariù* della Carrara-Lombroso e *Il Giornalino di Giamburrasca* di Vamba nel 1912, *Sicilia buona* e *Turi* del Nuccio nel 1914; oltre a varie opere di Yambo (Enrico Novelli).

Se prescindiamo dal diverso valore letterario ed educativo di queste opere, bisogna comunque riconoscere che la nostra letteratura per fanciulli in quel periodo, per quanto non avesse raggiunto il livello di altri paesi europei, specialmente per i libri della prima età, sembrava avviata in una buona strada, suscettibile di positivi sviluppi, se gli avvenimenti che dovevano seguire non avessero fatto in gran parte arrestare questa notevole ascesa o per lo meno limitarne gli sviluppi.

Degli autori delle opere che abbiamo citato e di altri ancora che incominciarono la loro attività in questo periodo, possiamo dire: Maria Pezzé-Pascolato si deve anche ricordare per l'accurata traduzione, molto adeguata ai fanciulli, dei racconti dello Schmid, dello Hauff e dell'Andersen, quest'ultima assai lodata anche dal Carducci. G. E. Nuccio darà il meglio di sé nelle due opere che abbiamo citato (e poi anche in *Reuccio degli uccelli* del 1923). Sulla scia del Capuana, ma con spirito piú poetico e piú adeguato ai fanciulli, in *Turi* la penetrazione del dramma infantile, è attenta e vissuta, anche se alcuni aspetti della tradizione locale, in cui è ambien-

tato il racconto, e il linguaggio stesso dei personaggi, potranno fare oggi apparire questo libro meno significativo per i ragazzi.

Giuseppe Fanciulli, il cui contributo nel campo delle letture giovanili sarà notevole, dalle pagine de *Il Giornalino della Domenica*, alle numerose sue opere di narrativa e di critica e agli studi di psicologia e pedagogia; oltre varie biografie romanzate e *Fiore, Lisa-betta, Creature, L'omino turchino* resta, a nostro parere, tra i suoi libri migliori.

Il mondo de *L'Omino turchino* è decisamente fiabesco, anche se si tratta di un fiabesco casalingo, più vicino al carattere ed alla fantasia del nostro popolo. Troviamo molte considerazioni che toccano profondi problemi della vita; tuttavia il tono con cui sono fatte lo sentiamo sempre su un piano discorsivo che solo raramente può sfuggire alla comprensione dei fanciulli e che, se anche qualche volta sfuggirà loro, non potrà lasciare psicologicamente un vuoto che danneggi lo scorrere della narrazione.

Laura Orvieto ebbe soprattutto una personalità di educatrice. Era questa un'esigenza prevalente e profonda del suo spirito, che si rilevava in ogni sua iniziativa culturale e sociale e da cui i suoi libri hanno tratto quell'impronta particolare, dove il fine educativo non s'impone paternalisticamente dall'alto, ma si realizza a contatto della realtà viva e attuale. Nei suoi libri sono sempre tenuti presenti i fanciulli, con le loro tendenze e i loro interessi, che esprimono diversamente secondo le età, l'ambiente, i caratteri, e in cui consiste la fonte del loro libero modo di sviluppare la loro particolare personalità. *Le storie della storia del mondo* portarono nel nostro paese su un piano di originale dignità letteraria la divulgazione della mitologia classica. La Orvieto, con la sua profonda conoscenza della lingua e della cultura inglese, doveva aver ben presente due celebri opere di scrittori anglosassoni che si rivolsero ai fanciulli con questo genere di narrazioni: l'americano N. Hawthorne e l'inglese C. Kingsley. L'opera si ispirò a questi classici, ma si impose con un'originalità che anche con il trascorrere del tempo non è perduta.

La storia comincia e prosegue in forma piana, con molto dialogato e con qualche interruzione che i due ragazzi protagonisti fanno al racconto della mamma sul mito di Troia. L'ardua impresa di presentare in forma adatta ai fanciulli la crudezza e la complessità di tanti episodi mitologici non poteva essere meglio superata³⁸.

³⁸ Ci pare opportuno citare un passo di particolare significato sotto l'aspetto pedagogico. Al termine di uno degli episodi più crudi, quello compreso nella storia della principessa Efi-

Benemerita dell'educazione del popolo e della gioventù fu Paola Carrara Lombroso. Alla fine del secolo scorso, ancor giovanissima, fondò i primi doposcuola « Scuola e Famiglia » e fu poi la fondatrice e l'organizzatrice delle Biblioteche di Zia Mariù, che pur nella ristrettezza di mezzi, diedero e continuano a dare un'esemplare contributo alla diffusione dei libri tra la gioventù.

Già a 13 anni collaborava con racconti fantastici sui giornalini *Cenerentola* e *Fanfulla della Domenica*. Fu lei che ispirò a Silvio Spaventa Filippi il progetto del *Corriere dei Piccoli*, sul quale poi collaborò con una pagina fissa che firmò Zia Mariù, pseudonimo che poi conservò anche nei suoi libri, tra cui vanno ricordati, oltre le *Fiabe di Zia Mariù*, *Storia di una bambina e di una bambola*, *Storie vere di Zia Mariù*, *Il reporter nel mondo degli uccelli*. Quest'ultimo libro, con uno spunto iniziale vicino a quello di *Ciondolino* di Vamba, è un'interessante esempio di divulgazione in chiave narrativa.

Il cestello di A. S. Novaro comprende una raccolta di poesie per ragazzi tra le più riuscite letterariamente e molto adeguate al senso del ritmo dei fanciulli, anche se, con il trascorrere del tempo, alcune forme linguistiche appaiono meno vicine all'espressione adeguata ai fanciulli, così come si intende oggi.

Sempre nella poesia acquistò rilievo l'opera di Lina Schwarz, sensibilissima alle esigenze del ritmo dei più piccoli; quella di Marino Moretti con i suoi *Poemeti di Marino*, pubblicati da prima su *Il Giornalino della Domenica*.

Almeno per una parte della loro produzione vanno anche ricordati: Sofia-Bisi Albini, con raccontini realistici sentimentali; Anna Vertua-Gentile per la letteratura rosa; Ida Alliaud, soprattutto per le poesie; Camilla Del Soldato (*La storia di un merlo zoppo*); Terésah (T. Gay-Ubertis) con i *Racconti di sorella Orsetta*; Onorato Fava, con *Granellin di pepe*; Guido Fabiano con *Mani nere e cuor d'oro* e O. De Gasperi con *Il piccolo vetraio*, romanzetto romantico-sociale che ebbe una notevole e non immeritata popolarità.

genia, si commenta: « Leo era stato attento ad ascoltare, ma tutti questi ammazamenti non gli accomodavano. E disse: — In questa storia non si può, ma tu, mamma, inventane un'altra, di fate; fa risuscitare Agamennone e diventar buona Clitennestra e nessun morto. — Va benissimo; la inventerò e te la racconterò, rispose la mamma — Ma questa storia disgraziatamente andò proprio così — ».

Dal principio del nostro secolo soprattutto, intorno ai due nostri capolavori, *Pinocchio* e *Cuore*, si sviluppò una critica estetica, che, a volte con punte polemiche, contribuì a risvegliare un certo interesse su questa letteratura. La bibliografia critica su *Pinocchio* è vastissima³⁹; ci basti qui ricordare come su quest'opera scrissero filosofi, pedagogisti e letterati illustri come B. Croce, Fazio Allmayer, Pancrazi, Cecchi. Su *Cuore* e *De Amicis*, tra i tanti scrissero G. Mazzoni (1887), il Croce (1903), A. D'Ancona e G. Della Valle nel 1908.

Nel 1913 G. Lombardo Radice, nelle sue *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, affrontò la questione della letteratura per l'infanzia come problema pedagogico. La formula che egli propose e suggestivamente espresse, ebbe una notevole risonanza tra gli educatori e scrittori del nostro paese, sino a tempi recenti: « Non tutto ciò che è scritto per gli adulti vale per il bambino, ma tutto ciò che vale per i bambini deve valere anche per gli adulti, se è opera d'arte ».

Oltre questa affermazione, che, come si è detto ha fatto testo per la nostra successiva critica, Lombardo Radice, nella stessa opera, precisa le sue idee, riprendendo un motivo del Capponi, nella critica del tipo prevalente di letture per i ragazzi di quell'epoca:

« Se ne esamini qualcuno a piacere. Intanto salta subito all'occhio che i libri per bambini, come dicemmo, parlano quasi esclusivamente di bambini. Tutto ciò che non è vita infantile viene sottratto alla curiosità e all'interesse dei bambini; quasi tutti parlano esageratamente e inconsapevolmente caricaturando *De Amicis*, di cose scolastiche ... ma il bambino è spettatore di tutta la vita; anzi è forse più curioso della vita degli adulti che non di quella dei bambini ».

Su questo errore il Lombardo Radice concentra le sue critiche, insistendo sul significato pedagogico dell'anticipazione degli interessi dei fanciulli. Queste critiche hanno un loro valore che ribadisce ed amplia la tesi del Capponi, sia per la diversa prospettiva storica in cui sono espresse, sia in quanto sono indirizzate non solo alla letteratura didascalica e moraleggiante della prima metà del XIX secolo, ma anche ad una parte di quella romantico-positivistica a sfondo sociale, della seconda metà dello stesso secolo e

³⁹ Cfr., *Rassegna Lucchese*, n. 9, 1952, *Guida bibliografica per Pinocchio* a cura di R. Frattarolo, pagg. 68-72 e le aggiunte e gli aggiornamenti in L. VOLPICELLI, *La verità su Pinocchio*, Roma, Avio, 1954, n. 1, pagg. 16-18.

del principio del nostro. Esse potrebbero trovare oggi nei confronti del tempo in cui scriveva il Lombardo Radice, ancor più che nella sua opera nei confronti a quella del Capponi, un maggiore significato con il sempre maggiore inserimento della vita dei fanciulli in quella degli adulti, imposta dai modi di vita del tempo nostro. Tuttavia, si lasciano qui in ombra certi aspetti della letteratura per la prima età (carezza caratteristica al nostro paese), quell'età in cui i bambini, immersi nel presente, trovano necessario questo riferimento nelle letture al personaggio coetaneo, naturalmente nella giusta forma e misura. La tesi si presta anche ad impostazione che vede nell'adulto il termine esclusivo di valutazione.

7. *Tra le due guerre mondiali. L'influenza del fascismo. Cenni sulla letteratura giovanile fuori d'Italia nel novecento.*

Se il periodo di preparazione alla guerra e quello seguente, contemporaneo al conflitto e di commento ed esaltazione della vittoria, diffuse tutta una letteratura in cui l'esaltazione patriottica sfocia quasi sempre in nazionalismo, l'influenza del fascismo fece ancor più valorizzare questo filone e soprattutto inaridì tutti quelli che non si adattavano al conformismo. Vari scrittori, che pure avevano dato un contributo di notevole valore, adattarono la loro penna alle pregiudiziali delle direttive del regime fascista, in forma sporadica e quasi preservatrice della loro attività letteraria, o in forma impegnata intensa e convinta.

La letteratura della guerra esaurì per molti anni l'attività di molti scrittori; vi furono naturalmente opere di un certo valore letterario ed educativo, ma molte, troppe sfruttavano l'aspetto emotivo di vicende così intensamente e dolorosamente vissute dagli adulti per offrire, per loro tramite, ai fanciulli narrazioni letterariamente povere, colme di retorica, diseducative per il chiuso nazionalismo che le impregnava.

Accanto a *La grande diana* di A. Beltramelli, *Cuori in cammino* di Milly Dandolo, *La grande fiamma* di Guido Fabiani, *Il piccolo alpino* di Salvatore Gotta, *Il piccolo campanaro* di G. E. Mottini, *Beppe racconta la guerra* di Laura Orvieto, *Corcontento* di Renzo Pezzani, che con qualche riserva, avevano elementi educativamente validi, troviamo la gran quantità di opere mediocri o pessime.

Nel dopo guerra 1915-1918 e continuando nel periodo del fascismo, pre-

valsero quattro generi di opere: le opere di argomento guerresco a base storica o fantastica; i libri di divulgazione storica e le biografie di grandi italiani; le fiabe e i racconti fantastici; infine le opere divulgative o narrative a sfondo decisamente conformista, dopo il consolidamento del regime fascista.

Si può arguire che mentre il genere fantastico fosse preferito come forma di evasione dagli scrittori che non volevano fare compromessi di conformismo, il genere storico-biografico e quello avventuroso-guerresco fossero una forma, più o meno consapevole, di parziale conformismo per quegli scrittori che, pur non adattandosi all'apologia, erano favorevoli a coltivare un genere di letteratura visto di buon occhio dal regime imperante. Ma anche tutta una tradizione di nazionalismo, di culto delle grandi gesta, sorta da una particolare interpretazione del classicismo, contribuì a valorizzare certi generi di letteratura piuttosto che altri. Troppa guerra e troppa attesa di guerra ha alimentato in un'epoca moderna e recente gli ideali dell'unità nazionale⁴⁰ prima e dell'inserimento internazionale poi, dall'Italia napoleonica sino alla prima guerra mondiale, per intensificarsi nel periodo del fascismo sino all'immane conflitto del 1939-1945, perché nonostante le migliori intenzioni degli artefici della nostra unità, tra la classe dirigente e tra il popolo, questa tendenza, questa malattia nazionalistica non diventasse un male latente e periodicamente più accentuato, anche prima che esso fosse politicamente e totalitariamente sfruttato.

Certamente questo nazionalismo fu in genere più uno strumento, diversamente usato, di formazione della coscienza popolare all'unità e all'indipendenza nazionale e poi d'irredentismo, prima del fascismo, che una teorica e elaborata affermazione di superiorità di popolo e di razza. Se il culto della latinità classica, si poteva prestare a un'esaltazione dell'eredità di Roma (per cui il Monsenn poté dire che «gli italiani erano

⁴⁰ Questa meta difficile da raggiungere è ribadita nel richiamo alle glorie del passato, nell'esaltazione nazionale contro i regimi stranieri — fatalmente identificati nei popoli — che si oppongono a questa meta. Le preoccupazioni del Mazzini di educare la coscienza popolare, di concepire l'unione nazionale in una federazione di popoli che la superi e la completi, i suoi richiami ai doveri dell'uomo, sono oltretutto un sintomo della presenza di questo pericolo di far assumere a tutti gli ideali una tinta nazionalistica, che metterà in sordina la possibilità di trovare altre soluzioni educative più aperte e democratiche. La critica del Mazzini alla teoria del diritto e la sua ricerca di «un principio educativo più alto... che conduca gli uomini al bene, che li unisca ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'ideale di un solo o dalla forza di tutti»... indicavano una strada che non fu percorsa che sporadicamente.

troppo parassiti della dea Roma »), e si sa quanto questa carta fosse poi sfruttata dal fascismo, nella massa popolare, lontana da certe interpretazioni storicistiche, tale argomento, anche se grossolanamente utilizzato, non poteva avere molta incidenza. Lo ebbe invece, e purtroppo abbastanza ampiamente, nell'ambiente intellettuale, dove anche la riforma Gentile venne accolta in genere favorevolmente, proprio per il rafforzamento del carattere umanistico-letterario della scuola che da essa sortiva.

Ma il culto della letteratura classica e la sua tinta in particolare, la fede in questa eredità storica di questo patrimonio culturale, è stato un elemento profondo da cui, consapevolmente o no, si è alimentato il nazionalismo più pericoloso. « L'esempio degli antichi », « le virtù patrie », l'eredità storica dei valori classici », « Roma maestra di giustizia », « L'Italia maestra nelle arti e nelle lettere nel '400 », erano tutte affermazioni che « potevano » far pendere il piatto della bilancia verso un nazionalismo chiuso invece che verso un patriottismo aperto. « Ripristinando il primato dell'antichità, il fascismo rese più profondo il solco che divideva in Italia la scuola dalle correnti vive della società contemporanea »⁴¹ e questo non servì soltanto per far leva sulla eredità di potenza della Roma imperiale, ma anche per preparare quella autarchia della cultura, limitando sempre più quel colloquio con la vita culturale di altri paesi, « pericoloso » per il necessario immobilismo e involuzionismo del regime autoritario.

Il nazionalismo già presente non era solo e tanto alimentato direttamente dalla letteratura, quanto non era superato, ma anzi sempre più accentuato, con l'impossibile diffusione di opere di maggior respiro ed impegno umanitario e sociale.

L'ostilità del fascismo verso il libro *Cuore* di De Amicis, che esaltava troppo un'età prefascista, che affrontava con troppo calore certi aspetti della vita sociale non certo superati obbiettivamente e che mostrava più l'aspetto umano dell'esercito che d'aspetto militaresco degli uomini, è una dimostrazione dell'impossibile sviluppo in quel tempo di una narrativa che presentasse aspetti sociali anche infantili, se non in un ambito conformista. La presenza di *Cuore* nella scuola, prescindendo dagli aspetti carenti del libro, divenne una sfida degli insegnanti antifascisti o che per lo meno non accettavano la soppressione di ogni altro ideale che non fosse tra quelli della sfera fascista. E il libro, che molto spesso continuò a preva-

⁴¹ L. BORGHI, *op. cit.*, pag. 250.

lere nella scuola elementare superiore sulle letture del libro di stato, rappresentò uno dei tanti episodi di larvata resistenza anche tra i fascisti « apparenti », sui quali sarebbe necessario porre maggiore attenzione per una valutazione di quel periodo.

Si può affermare che, nonostante tutto, la letteratura veramente fascista per i fanciulli ebbe scarso rilievo. Questo non solo perché il fascismo puntava prevalentemente per la penetrazione nella gioventù sul manuale scolastico ufficiale (il libro unico di stato) nella scuola elementare, sulle antologie scolastiche (in cui almeno un capitolo comprendeva sempre letture fasciste e di guerra) per la scuola media, e attraverso le riunioni periodiche delle organizzazioni giovanili, ma anche perché la retorica e la troppo scoperta tendenziosità di certi libri dell'epoca, diveniva un elemento psicologicamente negativo nella sua influenza sui fanciulli. L'ignoranza psicologica dell'epoca del fascismo e la scarsità di scrittori di primo piano che si dedicassero alla gioventù, lavorò contro il successo di questa letteratura.

La stessa stampa periodica restò in parte indipendente dalle direttive e dalle influenze del regime, valorizzando rubriche comiche o avventurose di origine americana (vedi quelle dei vari personaggi del *Corriere dei piccoli* e quelle disneyane o meno di *Topolino* e degli albi dopo il 1932, o di creazione nostrana). Lo stesso *Balilla*⁴², organo ufficiale dell'O.N.B. e poi della GIL, non ebbe mai una diffusione molto ampia e veniva di solito distribuito gratuitamente ogni tanto. Non mancarono infatti lamentele, da parte degli organi ufficiali, più volte ripetute, per la scarsa diffusione de *Il Balilla*. Una volta di più era dimostrata la mancata rispondenza del pubblico dei ragazzi ad una trasmissione diretta di preordinati principi attraverso una narrativa, per di più con assoluta mancanza d'impostazione psicologica.

Non vogliamo omettere qui una nostra opinione che ci sembra opportuno esprimere, anche senza una particolare documentazione in proposito. La riforma Gentile, per le ben note pregiudiziali idealistiche, aveva bandito

⁴² Nato nell'atmosfera del primo fascismo nel 1923, come *Il Giornale dei Balilla*, nel 1925 fu acquistato da *Il Popolo d'Italia*. Dal 1926 al 1931 fu diretto da Dante Dini che lo mantenne su un piano letterariamente abbastanza dignitoso e di relativa autonomia; vi collaborarono allora diversi scrittori noti, di cui anche alcuni non fascisti. Dal 1931, divenuto organo dell'O.N.B., e diretto dallo stesso Renato Ricci, presidente dell'organizzazione giovanile fascista, si trasformò in strumento di scoperta propaganda del regime.

la psicologia come scienza del fanciullo. È significativo che nel 1937, da un'inchiesta del Bureau International d'Education sul posto assunto dalla psicologia nella preparazione degli insegnanti di scuola primaria, in un gruppo rilevante di paesi europei ed extraeuropei, l'Italia fu l'unica a rispondere che alla psicologia si era ritenuto opportuno di sostituire una serie di letture letterarie nell'ambito di una preparazione umanistica dei futuri insegnanti.

Potremo esprimere l'opinione che il bando dato alle scienze psicologiche nel nostro paese abbia avuto un suo considerevole peso in molte occasioni ed abbia anche avuto come risultato positivo, se questo ci può consolare, — di privare questo regime totalitario di uno strumento di influenza formativa di grande portata, disgraziatamente usato ampiamente da altri regimi totalitari. In tal modo l'educazione autoritaria delle nuove generazioni fu apparentemente massiccia, ma meno profonda di quanto si creda ed il recupero democratico di numerosi individui reso relativamente più facile.

La trascuratezza della portata educativa della letteratura per fanciulli potrebbe essere fatta risalire a questa carenza di preparazione psicologica della classe dirigente culturale del fascismo.

Sta di fatto che la migliore letteratura giovanile si sottrasse in parte o totalmente dall'influenza delle direttive del regime in varie forme: alcuni scrittori, secondo un atteggiamento utilizzato sotto molti regimi autoritari, passati o recenti, trovarono in opere di pura fantasia o storiche una forma di resistenza evasiva, poiché non avrebbero potuto impegnarsi in una letteratura in rapporto con la vita sociale dell'epoca, presentasse essa vita di adulti o di fanciulli, senza prendere un atteggiamento conformista.

Nella letteratura per i fanciulli il genere fantastico era inoltre favorito dalle indicazioni della concezione pedagogica idealistica e gentiliana in particolare, in cui il mito è l'alimento narrativo più confacente.

Il problema dell'influenza educativa della letteratura sulla gioventù non fu trascurato dal fascismo, ma non fu mai considerato come aspetto preminente, anche per la scarsa preparazione culturale e psicologica di gran parte delle gerarchie fasciste⁴³. Il libro e la stampa per la gioventù non subi-

⁴³ « I fascisti in un primo tempo trascurarono gli intellettuali perché non li ritenevano una forza politica. Più tardi si accorsero che invece essi avevano un peso nella opinione pubblica e, allora cominciarono a stringere i freni » (A. Moravia, su *La Nazione*, nov. 1961)

rono quell'influenza massiccia delle direttive del fascismo, che riteneva soprattutto di agire sulla gioventù inquadrandola nelle organizzazioni di sua creazione, e le conseguenze negative più rilevanti furono più indirette che dirette, ma non per questo meno gravi. Forse l'aspetto più negativo non fu tanto e solo rappresentato da quei libri di apologia e di spiccato conformismo, le varie opere i cui titoli fanno palesi le intenzioni: « Il piccolo mondo fascista », « Il Mussolini dei bimbi », « Mussolini visto dai ragazzi », « Duce nostro » (dove, invece del tradizionale « c'era una volta », leggiamo all'aprirsi del racconto: « C'è, proprio oggi un grand'uomo... »), « Vita del Duce narrata ai fanciulli », etc.; e neppure quelli, non pochi, che ambientarono in « clima fascista », in forma più o meno accentuata, le storie di ragazzi; e non tanto o non solo l'esasperazione di certe caratteristiche negative già presenti in forma di nazionalismo, che si tinsero nelle pregiudiziali fasciste. Ma le ancor più gravi conseguenze dell'influenza del periodo fascista sulla letteratura giovanile è probabilmente da ritrovare nella assoluta carenza di temi creativi, ispirati alla diretta esperienza della vita sociale in concezione critica e democratica, che presenta quel periodo. La vita sociale dei ragazzi, che in altri paesi diede origine a tutto un genere di narrative scout, il racconto storico obiettivo, la biografia di scienziati, di artisti e scrittori d'ogni paese (che avviasse all'educazione internazionale), le avventure a sfondo umanitario e sociale, la stessa divulgazione scientifica e la presentazione della vita di altri popoli e di altri paesi, sono tutti generi quasi completamente assenti, perché avrebbero in un modo o nell'altro, urtato contro la preordinata impostazione della cultura e della vita sociale data dal fascismo. Anche le opere di intonazione umoristica, nella tradizione dello stesso *Pinocchio* o di alcuni libri del Vamba, ebbero scarsissimo rilievo e quelle poche furono in genere scadenti. Si comprende come l'umorismo, che presuppone un atteggiamento critico di costumi e di avvenimenti, mal si adattasse con l'esaltazione di tutti gli aspetti della nuova era dell'« unica Nazione che ha una parola e una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della terra ».

Tutti questi argomenti ed altri ancora, di grande importanza per l'educazione dei fanciulli, in quel periodo vennero trascurati quando non furono trattati tendenziosamente. Nella letteratura per fanciulli, come nella « grande » letteratura, gli scrittori quindi, come si è detto, o evasero nel puro fantastico, o nelle narrazioni storiche, o si conformarono alle direttive del regime imperante, o ristagnarono nel vago e nel puerile, salvan-

dosi, in una povertà di espressività artistica, che fu anche povertà di elementi d'interesse per i fanciulli lettori.

Una conseguenza dello « spirito culturale rigorosamente autarchico », fu, come in tutta la letteratura ed il cinema italiano in genere, così anche nella letteratura giovanile, ancor prima della bonifica culturale del dicembre 1938 e di quella libraria del febbraio 1939, il mercato assicurato per gli scrittori italiani che, nonostante la scarsa diffusione delle letture nel nostro paese, senza o quasi la concorrenza straniera poterono affermarsi. Questa fu anche la ragione di molte effimere affermazioni di scrittori mediocri.

Consideriamo ora le eccezioni, nei contributi che è doveroso segnalare: oltre ad alcuni libri del Fanciulli, va ricordata la produzione di Lucilla Antonelli (*L'asina di Galilea, Ragazzi, bestie e fiori*), di Rosa Fumagalli, di Dino Provenzal, di Edoardo Mottini (per la divulgazione artistica), alcune di quelle di Luigi Ugolini, di Giana Anguissola, di Olga Visentini, le poesie di Diego Valeri (*Il campanellino*), i libri di divulgazione scientifica di Giuseppe Scortecci; ed altri autori ancora che qui non possiamo tutti ricordare, che si sforzarono di mantenere una dignitosa tradizione.

Soprattutto per la sua produzione poetica, va ricordato infine Renzo Pezzani. Le sue più note composizioni in poesia (*Belvedere, Gesù, Giuseppe e Maria*) di questo periodo, contengono una profonda meditazione, che se in parte potrà sfuggire nei suoi intimi significati al pubblico dei fanciulli, ciò che sarà compreso inciderà profondamente nell'animo dei giovani lettori. Anche le sue prose (*Corcontento, Credere, Ruggine*) hanno un ritmo poetico originale e un'ispirazione profonda a ideali aperti sociali e religiosi⁴⁴.

⁴⁴ Dopo la riforma Gentile ed ispirandosi a certe sue affermazioni programmatiche, si pubblicarono varie opere di storia e critica della letteratura per fanciulli: O. GIACOBBE, *Note di letteratura infantile*, Roma 1923; V. BATTISTELLI, *La letteratura infantile moderna*, Firenze, Vallecchi, 1923; U. ZANNONI, *La moderna letteratura per l'infanzia e la gioventù*, 1925; un ampliato manuale del Giacobbe (Torino, Paravia, 1925); FANCIULLI e MONACI, *La letteratura per l'infanzia* (Torino, SEI, 1926).

I contributi più notevoli negli anni che seguono sono: M. BERSANI, *Libri per fanciulli e giovinetti* (Torino, Paravia, 1930); O. VISENTINI, *Libri e ragazzi* (Milano, Mondadori, 1933); O. BONAFIN, *La letteratura per l'infanzia* (Brescia, La Scuola, 1937); A. MICIELI, *Breve storia della letteratura per l'infanzia e la fanciullezza*, Padova, CEDAM, 1938; L. SANTUCCI, *Limiti e ragioni della letteratura infantile* (Firenze, Barbera, 1942); M. TIBALDI CHIESA, *Letteratura infantile* (Milano, Garzanti, 1944).

Per una valutazione dell'impostazione critica dell'epoca del regime fascista è interessante lo *Schedario critico consultivo della letteratura infantile, Bibliografia critica della moderna*

La stampa per ragazzi nel periodo fascista, a parte *Il Corriere dei Piccoli* e *Il Balilla*, dei quali abbiamo già parlato, non presenta iniziative di lunga vita se si eccettuano il gruppo dei giornalini d'ispirazione cattolica affermatosi dopo il 1926 (*Il Corrierino*, *il Giornalino*, *Il Novellino*) e *Il Vittorioso* dal 1937, e il gruppo di giornalini ed albi, prevalentemente con la produzione americana di Disney, a Mondadori (*Topolino*, *I tre porcellini*, *Paperino*) e altri vari albi. I fumetti, affermatisi come forma di linguaggio grafico dopo il 1932, facilitarono anche l'affermazione di alcuni periodici di avventure, spesso a forti tinte (*L'intrepido*, *L'Ardito*, *L'avventuroso*, *Rintintin*). Altri periodici abbastanza curati e rivolti ai bambini più piccoli ebbero breve vita: *Il Cartoccino*, *Il mondo piccino*.

Nella prima metà del nostro secolo la letteratura per fanciulli fuori d'Italia prese un singolare sviluppo e sarebbe qui impossibile darne un quadro pur essenziale. Ci limitiamo ad alcune considerazioni generali ed alla citazione di opere di maggior rilievo. A questo proposito è opportuno sottolineare, ciò che abbiamo già accennato a proposito dell'influenza dei libri stranieri in Italia nel secolo scorso, e cioè che bisogna tener presente il problema delle traduzioni. Uno studio particolare in questo senso sarebbe interessante, perché, come è ovvio, la letteratura straniera per fanciulli, ancor più che la letteratura generale, non può essere valutata per la sua influenza che attraverso le traduzioni e le date delle prime edizioni tradotte hanno perciò notevole significato; oltre a ciò, ha importanza, più ancora che nella narrativa rivolta agli adulti, la cura e l'adeguatezza di linguaggio all'età dei fanciulli nelle traduzioni.

Bisogna notare che sino agli anni recenti, e purtroppo in minor misura anche oggi, le traduzioni dei libri per fanciulli sono state particolarmente sciatte o comunque non adattate nel linguaggio alle esigenze dell'età dei fanciulli ai quali i libri intendevano rivolgersi. È questo un aspetto che ha spesso limitato assai l'influenza di ottimi libri stranieri e ha deformato la valutazione obbiettiva della loro portata educativa.

letteratura infantile del 1933 (che contiene anche molti apprezzabili contributi) e gli *Atti del Convegno nazionale per la letteratura infantile e giovanile* di Bologna del 1938.

Dal lato pedagogico è fondamentale l'impostazione del problema data da G. Calò nel suo volume *Problemi vivi e orizzonti nuovi* (Firenze, Barbera, 1935) che contiene un capitolo dedicato appunto alla *Letteratura infantile* (pagg. 61-85), in cui considerano le opinioni del Manzoni, del Croce, del Lombardo Radice, del Mignosi, del Pellizzi, con riferimenti anche alle tesi dell'Herbart e del Capponi.

Se diamo uno sguardo ai vari paesi, potremo vedere che in Gran Bretagna e nei paesi nordici prevalsero nei primi decenni del secolo, le narrazioni puramente fantastiche: *Peter Pan* di Barrie, *Il vento sui salici* del Grahame, *Winnie l'orso* di Milne, *Mary Poppins* della Travers in Inghilterra: *Nis Holgerssons* della Lagerlof in Svezia, *L'uccellino azzurro* di Maeterlink in Belgio, per non ricordare che alcune opere tra le più note, e tradotte anche da noi, sia pure alcune una ventina di anni dopo gli originali. Pur rappresentando degnamente tutti gli altri generi, la Gran Bretagna resta all'avanguardia, anche per la sua invidiabile tradizione di famosi illustratori, per i libri per la prima età.

Nei paesi di lingua tedesca, prima ancora della lunga pausa del periodo nazista, acquistarono fama internazionale i romanzetti della Kock, e le opere del Bonsels (*L'ape Maia*), di Felix Salten, poi emigrato in Svizzera, creatore del famoso *Bambi* e di altri pregevoli libri di storie di animali, dell'austriaco Sonnleitner (*I fanciulli della valle misteriosa*), della Tezner e di Eric Kastner. Quest'ultimo, scrittore che fu sempre anti-nazista ed è ancor oggi attivissimo (Premio Internazionale Andersen 1960), fu uno dei pochissimi autori contemporanei stranieri per la gioventù che acquistasse fama nel periodo fascista, per di più con volumetti di vita sociale dei ragazzi in forma umoristica (*Antonio e virgoletta*, *Emilio e i detectives*, *Emilio e i tre gemelli*, *La classe volante*); scriverà più recentemente libri di carattere fantastico-umoristico (*Il 35 maggio*, *La conferenza degli animali*).

In Francia prese molto sviluppo tra i vari generi di letteratura soprattutto quella di più lunga tradizione: il romanzo d'ambiente infantile. Già prima del 1940 molti notissimi scrittori si rivolsero ai fanciulli: da Georges Duhamel a S. Ratel, da Colette a Cocteau, da Bazin a Vildrac, da Pourrat a Paul Gerdard, da Aveline a Kessel, da Marcel Aimé a Henri Bosco, da Daniel Rops a Saint-Exupéry (autore del celebre *Il piccolo principe*). Anche le storie di animali hanno avuto diversi ed illustri autori. Gli albi illustrati per i più piccoli hanno una buona tradizione, anche se non pari a quella dell'Inghilterra, dei paesi nordici e di alcuni paesi dell'Europa orientale. In questo campo, al principio del nostro secolo furono celebri gli albi illustrati di Boutet de Monvel e di Benjamin Rabier, e negli anni intorno al 1930 quelli altrettanto popolari tra il pubblico dei più piccoli, di Jean De Brunhoff con i racconti dell'elefantino Babar (serie continuata dal figlio Laurent dopo l'imatura morte di Jean), che sono apparsi in edizione italiana una ventina di anni più tardi. Va anche segnalata l'opera di Paul

Faucher (Père Castor), che dopo indagini e studi pedagogici fondò l'Atelier du Père Castor, che ad un'attività editoriale scientificamente curata ha unito un'indagine sperimentale in collegamento con una scuola modello.

Negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, pur nella diversissima situazione politica e culturale, l'editoria per la gioventù ha preso un imponente sviluppo, in particolar modo per le opere di divulgazione scientifica.

Nell'Unione Sovietica, che vanta notevoli tradizioni per alcune opere nel corso del secolo scorso (Pushkin, Joukowskij, Mamin, Jersciow, e Tolstoj, sono i nomi degli autori più famosi) sin dai primi tempi del regime sovietico è stato particolarmente curato questo settore. Lo stesso Gorki se ne occupò, non solo scrivendo personalmente per i fanciulli, ma anche incaricandosi di organizzare le Edizioni di Stato per fanciulli, insieme a Samuel Marshak e a N. Kroupskaia (moglie di Lenin), e dirigendo dal 1923 il periodico per ragazzi *Aurora boreale*. La sua personalità di autentico scrittore gli fece considerare con una certa larghezza i limiti dell'impostazione centralizzata e univoca dei criteri educativi marxisti. Così è stato anche per il pedagogista Makarenko, che si interessò più volte della questione delle letture per i fanciulli (molto interessante a questo proposito è una conversazione che tenne alla radio di Mosca nel 1937).

Negli Stati Uniti d'America, così come nell'Unione sovietica il grande sviluppo dell'editoria per la gioventù è favorito dalla diffusione e dalla particolare cura delle biblioteche giovanili. Negli Stati Uniti le notevoli tirature della stampa « a fumetti », genere nato in quel paese alla fine del secolo scorso, è controbilanciata da una produzione di libri particolarmente studiata per tutte le età dei fanciulli e ampiamente diffusa attraverso biblioteche di ogni genere. Rilevante è l'opera di illustratori di primo piano, tra i quali anche molti emigrati, mentre un'altra caratteristica è costituita dalla quantità e qualità dei contributi di eminenti uomini di scienza ai libri di divulgazione per la gioventù.

8. *La letteratura per fanciulli in Italia nel rinnovamento democratico. Panorama della produzione ed esame critico della situazione.*

Dopo la seconda guerra mondiale la letteratura per fanciulli in Italia ha preso un crescente sviluppo, raggiungendo cifre notevoli di produzione date le tirature in genere basse per l'ancora carente situazione della cultura di base.

Gli editori si sono concentrati in genere nella produzione di opere di utilizzazione parascolastica (collane di divulgazione scientifica, Enciclopedie) o sulle strenne, comprendenti soprattutto ampie raccolte di racconti, oppure curando nuove edizioni di collane di classici, che garantiscono un sufficiente smercio fondato sulla notorietà tradizionalmente accettata di alcuni nomi di autori.

L'interesse critico ha preso uno sviluppo assai rilevante, non solo con la riedizione aggiornata delle già citate opere storiche, ma anche con molti nuovi contributi di carattere esclusivamente pedagogico-problematico, in volumi, articoli e relazioni, a congressi nazionali ed internazionali, con l'apporto di molti pedagogisti (anche titolari di cattedre universitarie), di scrittori ed educatori⁴⁵.

Gli studi monografici o storico critici sul problema della letteratura giovanile, anch'essi abbastanza numerosi negli ultimi anni⁴⁶, sono impostati o sotto un aspetto prevalentemente letterario-educativo o psicopedagogico e sociale.

⁴⁵ Citiamo alcuni di questi contributi dal 1947 a oggi: G. Calò in *Educazione e scuola* del 1947 dedica un cap. alla *Letteratura infantile*; L. Volpicelli ne tratta nel vol. *Dall'infanzia all'adolescenza* (1952); gli stessi autori in relazioni a vari convegni sulla stampa e letteratura (Milano 1950, Milano 1952, Firenze 1954, Firenze 1955, Bologna 1956, Firenze 1958, Torino 1960); G. M. Bertin negli stessi congressi e con il vol. *Stampa, spettacolo ed educazione* (Milano, 1956); A. Attisanti e G. Flores d'Arcais nel convegno sullo spettacolo scenico; F. De Bartolomeis, in una parte del suo vol. sulla *Psicologia dell'adolescente* (*Lettura*, pp. 343-360) e in un articolo su *Scuola e città* (febb. 1961).

⁴⁶ Ricordiamo cronologicamente: nel 1947: *Il panorama della letteratura infantile* di M. MASTROPAOLO (Marzocco e poi Vallardi); la *Piccola guida alla conoscenza della letteratura infantile* di G. BITELLI (Paravia) e il rinnovato *Manuale di letteratura infantile* di O. GIACOBBE (Signorelli); nel 1948: *Il libro del fanciullo* di V. BATTISTELLI (La Nuova Italia), ampliato nel 1958; nel 1952: i compendi di W. GANZAROLI (*Breve storia della letteratura per l'infanzia*, Arti Grafiche di Rovigo), di BITELLI (*Scrittori e libri per i nostri ragazzi*, Paravia), di G. FANGIULLI, (*Scrittori e libri per l'infanzia*, SEI) nel 1953: *Canto alle rondini* di P. BARGELLINI (Vallecchi); l'opera di problematica *Ragazzi e libri* di A. MICIELLI; nel 1954 la *Letteratura per l'infanzia* di L. SACCHETTI (Le Monnier) e l'opera con lo stesso titolo di G. LEONE e L. VECCHIONE (ed. Hermes); la traduzione del libro di P. HAZARD (*Les livres, les enfants et les hommes*) con il titolo *Letteratura infantile* (ed. Viola) poi ripubblicata nel 1959 con il titolo *Uomini, ragazzi e libri* (ed. Avio); nel 1956: *Idee sulla letteratura educativa* di E. PETRINI e *Stampa, spettacolo ed educazione* di G. M. BERTIN (Marzorati).

Nel 1957: *Il ragazzo e la lettura* di M. VALERI (Malipiero), riedito ampliato e aggiornato nel 1960; nel 1958: *La letteratura infantile* di L. SANTUCCI (Fabbri), che rinnova completamente il contributo del 1942; *L'avviamento critico della letteratura giovanile* di E. PETRINI (ed. La Scuola), che amplia il vol. precedente; nel 1959: le rinnovate e ampliate edizioni dei già citati voll. della Battistelli e della Tibaldi Chiesà (ed. Garzanti) e l'*Antologia della letteratura infantile* (con note critiche) di M. VALERI; nel 1960: *Buonincontro* di I.

Tra i diversi congressi che hanno dibattuto nel nostro paese i problemi della letteratura giovanile in questi ultimi tre lustri, ricordiamo: Le Giornate europee sulla letteratura per l'infanzia e la gioventù del 1954 a Firenze, con partecipazione di alcuni paesi stranieri; i tre convegni organizzati a Bologna dall'Albo degli scrittori per la gioventù, con lo scopo di valorizzare la nostra narrativa e la nostra critica nei confronti di vari aspetti della vita culturale italiana; Il congresso dell'Unione Internazionale per la letteratura giovanile, tenuto a Firenze nel 1958. Della stampa giovanile è stato trattato particolarmente nel Convegno internazionale di studio sulla stampa periodica per ragazzi del 1950 a Milano e nel Congresso internazionale per la stampa periodica, cinematografia e radio per ragazzi del 1952, sempre a Milano. Vanno anche ricordati il convegno italo-sovietico di Torino nel 1960 e i vari convegni facenti parte delle manifestazioni dei Festival del Fanciullo a Trieste e a Palermo dal 1949 in poi.

Tra le altre istituzioni italiane a favore della letteratura giovanile, ricordiamo: la Sezione di studi per la letteratura infantile del Centro Didattico Nazionale di Firenze, che iniziò la sua attività nel 1950. Questo Centro Didattico si era già in precedenza occupato di questo settore, facendo uscire negli anni 1941-1942-1943 alcuni numeri di un *Bollettino*. Dal 1950 la sezione prese soprattutto contatto con iniziative italiane e straniere e riordinò il materiale bibliografico; dal 1952 prese il nome di Sezione per la letteratura giovanile e venne curata la pubblicazione di una rivista a schede (*Schedario*) che prese a modello la rivista belga *Littérature de Jeunesse*, fondata a Bruxelles da M.me Cappe nel 1949.

Segnaliamo anche l'attività del Centro di studi sulla letteratura infantile di Torino, fondato dalla Marchesini Gobetti e presieduto sino alla morte da Paola Carrara Lombroso, tanto benemerita in questo campo;

MARCHETTI e E. PETRINI (Le Monnier) antologia storico-critica, e *La letteratura per l'infanzia* di A. LUGLI (Sansoni); nel 1961: *La storia della letteratura per i fanciulli* di M. VALERI e E. MONACI (Ed. Malipiero).

Vanno anche segnalate le iniziative di collane di saggi (ed. Marzocco, Le Monnier, La Scuola e Arti Grafiche di Rovigo) che hanno contribuito, specialmente quella del Le Monnier, ad una migliore conoscenza di scrittori per la gioventù italiani e stranieri. In questo campo si devono segnalare anche il vol. di O. VISENTINI, *Scrittori per l'infanzia* (Mondadori) che raccoglie appunto una serie di saggi su autori; le *Divagazioni e Capricci su Pinocchio* di V. FAZIO ALLMAYER (Sansoni, 1958) e i due saggi riuniti su Pinocchio e Cuore di L. VOLPICELLI: *Pinocchio con il Cuore in mano* (Avio).

le iniziative degli Istituti di pedagogia delle università di Roma, di Firenze e di Padova (con seminari, corsi liberi ed esercitazioni).

In questi ultimi anni, le riviste pedagogiche che in Italia si sono maggiormente occupate di studi sulla letteratura per l'infanzia e la gioventù, oltre a *Schedario*, sono state: *L'indice d'oro*, *Ragazzi d'oggi*, *Vita dell'infanzia*, *I problemi della pedagogia* di Roma; la *Rassegna di pedagogia* di Padova; *L'educatore italiano* di Milano; *Puer* di Firenze. Tra le riviste divulgative di educazione e di cultura: *Nostro figlio*, *La parola e il libro*, *In famiglia* di Roma; *Bel mondo* di Milano.

Tra i premi permanenti istituiti dopo il 1946 ricordiamo: quello dell'Ente Naz. per le biblioteche popolari e scolastiche di Roma; Il premio Laura Orvieto, istituito nel 1954 e biennale e stabile dal 1959; il premio Castello; il premio Bancarellino. Saltuari i premi Collodi, Firenze e uno dei premi Marzocco.

Si deve far cenno anche alle iniziative di sale di lettura per ragazzi. Queste istituzioni non hanno purtroppo una lunga storia nel nostro paese, ma si devono ricordare come precedenti quella della Federazione delle biblioteche popolari di Milano nel 1912 e quella privata, ancora antecedente, di Ferrara nel 1905 ad opera della benemerita Clara Archivolti-Cavalieri, che si batté per queste iniziative anche al convegno delle biblioteche popolari del 1908. Sono anche da ricordarsi le successive iniziative di Rosa Fumagalli a Firenze e quella del Giardino Geisser a Torino e di Villa Borghese a Roma e infine la biblioteca Edmondo De Amicis, fondata a Venezia dalla Pezzé-Pascolato, avendo a modelli le sale di lettura per ragazzi degli Stati Uniti. Questa come le altre iniziative ebbero però breve vita e furono anche influenzate dai motivi di propaganda del regime fascista.

Se veniamo al periodo degli ultimi dieci anni, dobbiamo riconoscere che, sia pur lentamente, si è andata imponendo la necessità di queste istituzioni, e che non sono mancati i richiami in questo senso da parte di pedagogisti e bibliotecari in vari convegni, soprattutto dal 1950 in poi.

Tra le istituzioni aperte in questi anni, come sezioni di biblioteche popolari o come iniziative autonome, ricordiamo:

A Firenze, la sala di lettura della G. Barbera e quelle in alcune baracchette in giardini pubblici; a Genova, le sale di lettura delle biblioteche Saffi e Campanella; a Livorno, la biblioteca di Villa Fabbricotti; a Milano quella dei giardini di via Odazio e quella del Centro Motta; a Bologna la

sezione comunale dei giardini pubblici ricca di oltre 4000 volumi; a Roma quella di Colle Oppio; a Torino ed in altri centri del Piemonte, e nel Veneto vi sono iniziative degne di nota.

È anche necessario considerare brevemente il rapporto tra i mezzi audiovisivi e la letteratura giovanile in questi ultimi anni.

In Italia, la produzione di films per la gioventù non è purtroppo tale da giustificare una trattazione di quelle opere cinematografiche che hanno attinto alla narrativa scritta. Anche se alcune popolari opere di letteratura italiana per fanciulli hanno trovato accoglienza in riduzioni cinematografiche (*Cuore*, *Pinocchio*, *Il Giornalino di Giamburrasca*), si è trattato il più delle volte di una produzione affrettata, preparata senza criteri educativamente validi, né certo di maggior valore artistico.

Tuttavia, è necessario porre in rilievo come la televisione abbia contribuito a sollecitare interessi nella letteratura con sceneggiature, riduzioni per teatro delle marionette, narrazioni di racconti, presentazione di libri, anche se bisogna augurarsi che un più attento criterio di scelta e una più curata regia possano contribuire nel futuro a fornire un ben più valido apporto alla conoscenza della narrativa ed al gusto del leggere dei ragazzi.

Un genere di diffusione della narrativa che ha preso sviluppo in tempi recenti è il disco. Già con i programmi scolastici del 1923 l'uso del gramofono fu introdotto nelle scuole, ma tale iniziativa è sinora rimasta di assai problematica realizzazione soprattutto nella scuola elementare. La diffusione di dischi con favole data in Italia dal 1932, con alcune produzioni della casa Durium, a cui poi si aggiunsero quelle de La voce del padrone, della Vox, della Fonit, della Columbia e della Cetra. In tempi più recenti, dopo il 1950, con l'introduzione del microsolco, tali iniziative hanno preso maggior sviluppo. Anche in questo settore però si dovrebbe sollecitare un più esperto criterio di scelta nei contenuti, nelle sceneggiature e nel linguaggio.

Un panorama anche essenziale degli autori della letteratura giovanile italiana di oggi non potrebbe essere affrontato in questa sede e per l'ampiezza dipendente dall'aumentata produzione e per l'inopportunità di valutare criticamente l'opera di scrittori nella loro piena attività.

Ci soffermeremo a considerare alcune caratteristiche fondamentali di questa produzione contemporanea, riferendosi agli aspetti che abbiamo messo in rilievo nell'esame dello sviluppo storico che abbiamo affrontato,

cercando di sintetizzarne le caratteristiche, che ci aiuteranno nella valutazione dello stato presente di questa letteratura.

Dopo gli anni della complessa ricostruzione di impianti e di organizzazioni editoriali, è soprattutto dopo il 1950 che la letteratura giovanile del nostro paese comincia ad imporsi non solo per mole di produzione, ma per lo sforzo di trovare una maggiore sistematicità di iniziative, una più idonea scelta di temi narrativi nelle opere originali e una più attenta cura e selezione nelle traduzioni.

La crisi degli scrittori italiani, originata dal brusco passaggio da una situazione di relativo privilegio per l'autarchia della cultura del tempo fascista e poi per il forzato isolamento del tempo di guerra, all'invasione spesso indiscriminata del libro straniero, è ormai superata. Questo superamento è stato opera proprio di un ridimensionamento critico, di un riproporsi di nuove fonti d'ispirazione, attraverso l'aperto contatto con la cultura narrativa straniera.

Nella letteratura giovanile questo necessario processo di trasformazione è in atto, ma non è ancora sufficientemente avanzato. Mentre in un primo tempo gli editori hanno limitato, per ragioni di costo, le traduzioni alle opere classiche, fuori dei diritti d'autore, di fronte alla crisi del libro, spinto spesso, per ragioni moralistiche più che concretamente educative in aperta concorrenza con la stampa illustrata e con i mezzi audiovisivi, e in una situazione di carenza di cultura di base come quella del nostro paese, molti tra i più coraggiosi editori hanno cercato nuove formule e nuove vie.

I generi di letteratura che si sono valorizzati con le traduzioni di opere straniere e soprattutto americane, sono stati prevalentemente la divulgazione scientifica e in minor misura l'avventuroso e le opere di pura fantasia.

La divulgazione scientifica, era stata quasi completamente trascurata da noi nell'epoca precedente, per quanto avesse alcuni significativi precedenti in libri della fine del secolo scorso. Tolti alcuni sporadici esempi, soprattutto in volumi della benemerita *Scala d'oro*, poche erano le opere italiane e scarissime le traduzioni straniere in questo campo, prima del 1950. Questo si deve, pensiamo, in gran parte alla nostra tradizione umanistica-letteraria, esasperata dalla trascuratezza della cultura tecnico-scientifica presente nei programmi Gentile. Dal 1950 in poi questo campo di produzione per la gioventù è divenuto prevalente nelle novità librarie,

come traduzioni di opere singole ed anche di intere collane e di enciclopedie, e con poche opere italiane.

A questo proposito è necessario osservare che sarebbe opportuno un ridimensionamento di questa produzione; la carenza in questo campo ha favorito un insieme di opere, in sé prevalentemente valide, ma spesso non adatte e neppure adattate con qualche facile modifica, per il linguaggio e per certi aspetti dei contenuti in rapporto all'ambiente, al pubblico dei lettori italiani, fanciulli ed adolescenti.

La ricerca di opere straniere di successo, senza la guida di criteri psicopedagogici e sociologici, ha causato molte amarezze agli editori italiani, specie nel campo dei libri di pura fantasia. Opere che in altri paesi erano state degli autentici successi, non hanno raccolto gli stessi favori tra i piccoli lettori italiani.

Un genere che ha preso un certo sviluppo tra le opere di scrittori italiani, oltre che nelle traduzioni, è stato quello delle storie di ragazzi. Siamo però ancora lontani per quantità e soprattutto per qualità da una produzione in questo campo, completamente trascurato, come si è veduto, dalle opere non conformiste del periodo fascista e neppure molto curato nella generale nostra tradizione, che possa, come dovrebbe, contribuire efficacemente all'educazione sociale dei nostri ragazzi. È un genere che se commercialmente riesce più lentamente ad imporsi nei confronti della divulgazione scientifica, dovrebbe trovare anche il favore della scuola primaria, date alcune impostazioni dei suoi programmi. Alcuni titoli, (come *Ragazzi di cuore*, *I ragazzi della scogliera*, *Tre ragazzi un cane*), indipendentemente dal diverso valore di queste singole opere, ci testimoniano di un maggiore sviluppo di questo genere di libri, dove con la vita sociale dei ragazzi sono presentati temi di comprensione e tolleranza.

Un genere che troviamo trascurato da tutta la nostra tradizione e che anche oggi, tolte alcune eccezioni, risulta scarsamente curato, è quello dei libri illustrati per i bambini più piccoli, dell'età della pre-lettura e della prima lettura. Gli editori, preoccupati dell'appoggio diretto e indiretto dell'ambiente scolastico e in una situazione di costume educativo che trascura la prima età, sono perplessi, e non senza fondamento, nell'affrontare in forma idonea, con le notevoli spese inerenti alle illustrazioni, questo genere di letture, che pure avrebbe fondamentale importanza per l'educazione alla lettura nell'età successiva e per servire quindi di valido corrispettivo alle letture scadenti di certa stampa periodica.

I punti essenziali dello sviluppo storico della letteratura giovanile italiana, che abbiamo cercato di porre in rilievo in questa nostra trattazione ci suggeriscono alcune riflessioni nel rapporto tra vita sociale ed educazione attraverso le letture nel nostro paese.

In un primo punto confluiscono due concetti educativi. Il primo è il concetto della fanciullezza come età di minorità intellettuale, in rapporto all'ideale di cultura umanistico-letterario; l'altro, presente nel costume sociale delle masse proletarie, considera l'età del fanciullo come un periodo « inutile perché improduttivo » che deve essere superato al più presto, essendo considerato il fanciullo solo come « candidato al mestiere di uomo », anzi di lavoratore in senso economicamente produttivo. Questi due concetti, caratteristici della situazione culturale e socioeconomica italiana, che si accordano nella affermazione dello stato d'inferiorità dell'infanzia e della fanciullezza, hanno portato nel nostro campo, da un lato ad un abuso di letteratura « esemplare », dall'altro ad una scarsa differenziazione tra la letteratura educativa per i fanciulli e quella per il popolo, almeno sino al secolo scorso. La tradizione vichiana che avvicina, nella comune matrice della mente fantastica, il fanciullo all'adulto incolto, ha contribuito a far permanere l'adulto come termine esclusivo di paragone. Non ci si adegua all'età del fanciullo, ma si cerca semmai di adeguare questi all'adulto, magari presentandogli i contenuti culturali dell'uomo primitivo, anche quando essi, in un'epoca moderna, hanno perduto in gran parte il potere e la funzione educativa di strumenti di trasmissione di un unico patrimonio di valori.

Mentre da un lato nel costume educativo italiano, e in genere quello latino nei confronti a quello anglosassone, i genitori trattano i fanciulli « da fanciulli », in senso minoritario e non « da persone indipendenti », non educandoli all'autonomia, ma piuttosto opponendosi ad essa per mantenere il possesso sui propri figli, d'altra parte, gli aspetti « veri e essenziali » dell'età dei fanciulli vengono ignorati per presentare loro tutto il mondo al metro di valutazione dell'adulto. Di qui, da un lato la letteratura dei « drammi pigmei », del puerilismo e delle veggeggiature, dall'altra il paternalismo, i « grandi esempi », la letteratura « virile », in una negativa e solo apparente ambivalenza di atteggiamenti.

Un altro elemento ed un altro pericolo, che emerge da molti aspetti della nostra storia dell'educazione e periodicamente, in forma più o meno accentuata, è presente in tutta la storia della nostra letteratura giovanile,

è, come si è più volte messo in rilievo, quello della narrativa spiccatamente nazionalista e a volte aggressiva. Una particolare interpretazione del culto dei classici, l'esigenza di sollecitazione fortemente emotiva del movimento risorgimentale, l'irredentismo, l'esasperazione di queste tendenze operata dal fascismo, sono fondamentalmente all'origine di questo orientamento di letture, oggi è vero assai attenuato, ma le cui conseguenze indirette sono ancora rilevabili. Queste indirette conseguenze risiedono principalmente nello scarso rilievo che ha ancora da noi una letteratura improntata oltre che ad un positivo atteggiamento di educazione sociale, ad un intento, naturalmente raggiunto nella presentazione dei fatti, di educazione umanitaria ed internazionale. Recenti proposte di iniziative di stampa periodica con intenti europeistici, possono essere incoraggianti, anche se ancora sporadiche e d'incerta realizzazione.

Senza bandire dall'avventuroso ogni aspetto aggressivo e guerresco, che psicologicamente può avere anche degli elementi non del tutto negativi, si tratta di non renderli prevalenti e di giustificare certi fatti nella presentazione ai ragazzi più grandi di avvenimenti passati. Si tratta poi di trovare maggiori spunti d'ispirazione narrativa in fatti che mostrino la collaborazione scientifica, umanitaria, culturale, folkloristica tra i vari popoli della terra, senza discriminazioni di qualsiasi genere.

Bisogna anche far presente nella nostra letteratura passata e recente, la diffusione di una produzione a sfondo religioso-confessionale, artisticamente e educativamente negativa. Pur tenendo presente il notevole contributo di alcuni uomini di chiesa e comunque di formazione cattolica, dal Padre Soave all'abbate Taverna, dal Tarra allo Stoppani, sino ad alcuni scrittori contemporanei, va messo in rilievo che questa produzione, spesso molto ampia quanto sciatta, di agiografia e apologetica per fanciulli, che presume spesso d'imporsi solo per la « santità » della vita dei personaggi che presenta, andrebbe anch'essa ridimensionata, sotto l'aspetto psicologico e sociale, pur rimanendo nella impostazione confessionale delle convinzioni degli autori.

Un ultimo punto dovrà avere una sua trattazione a parte. Nella vita democratica del nostro tempo la questione di una letteratura per fanciulli non può non essere collegata al problema della formazione del senso sociale e critico dei fanciulli stessi. Un aspetto che si incentra nel rilevamento degli interessi dei fanciulli e nella loro educazione alla lettura, in senso attivo, dinamico, democratico.

9. *La letteratura giovanile nella problematica della pedagogia di oggi.*

La battaglia contro l'educazione « libresca » e verbale, contro un concetto di cultura troppo esclusivamente letterario, in un primo tempo ha fatto mettere in sordina i motivi d'indagine sul valore educativo della letteratura. D'altra parte, già alla fine del secolo scorso, il superamento della pedagogia positivista, che considera l'educazione in rapporto a separate facoltà, e le indagini psicopedagogiche sull'immaginazione infantile come forma di conoscenza, avevano sottoposto a critica il tradizionale concetto contenutistico della cultura dell'immaginazione: « Noi sentiamo molto parlare oggi — afferma il Dewey nel 1899 — della cultura dell'immaginazione infantile. Allora noi disfacciamo molto di quel che diciamo e facciamo, col supporre che l'immaginazione sia una parte speciale dei ragazzi che trova il suo appagamento in una qualche direzione particolare (generalmente parlando), in quella dell'irreale, dell'invenzione, del mito, della fiaba. Perché siamo così duri di cuore e così tardi a credere? L'immaginazione è l'ambiente in cui il ragazzo vive. Per lui dovunque e in qualunque cosa che occupi la sua mente e la sua attività c'è un'eccedenza di valore e di significato »⁴⁷.

Un altro fattore educativamente negativo, considerato oggi dagli psicologi dell'infanzia e ripreso da alcuni pedagogisti, è ritrovato negli aspetti paurosi della narrativa fiabesca. Gli psicologi pongono soprattutto in rilievo il fattore « patogeno », generatore di stati angosciosi, originato da certe situazioni variamente presenti in molte fiabe. La « suspense », particolarmente se lo stato d'ansia non è « scaricato » immediatamente, le accentuazioni che vengono date dal narratore di racconti orali a quei passi più « drammatici », suscitano uno stato di tensione emotiva nel bambino, che permane oltre la soluzione più o meno felice del racconto.

I pedagogisti, oltre a non potere in vario modo non tener conto di questi fattori spiccatamente negativi, li vengono a specificare anche in rapporto diseducativo metodo dell'obbedienza attraverso la paura, in cui i personaggi delle fiabe sono di appoggio agli adulti e nel costume educativo che porta a camuffare, con falsificazioni fiabesche, fatti salienti della vita (come soprattutto la nascita dei bambini), che dovrebbero essere pre-

⁴⁷ J. DEWEY, *Scuola e società*, Firenze, La Nuova Italia, 1949, pag. 43.



sentati nella loro realtà, sia pure in forma graduale ed adeguata all'età dei fanciulli.

Come si può già comprendere, anche da questo essenziale quadro delle indagini psicopedagogiche interessanti i contenuti narrativi per i fanciulli, il movimento dell'educazione nuova, con i suoi stretti legami con la scienza psicologica del fanciullo, ha aperto anche da noi prospettive d'indagine, ancora da sviluppare, fornendo nuove basi alla valutazione critica di questo problema. La più recente attenzione posta dalla pedagogia sulla prima età infantile, a cui ha dato notevole apporto anche l'indagine psicoanalitica, e lo studio delle varie fasi e stadi del ciclo di sviluppo dell'età evolutiva, hanno d'altra parte fornito un più preciso significato allo strutturarsi degli interessi dei ragazzi per le letture. In questo senso appaiono anche assai importanti le indagini sulla lettura nei suoi aspetti psicopedagogici, didattici e sociologici, realizzate soprattutto nei paesi anglosassoni nella prima metà del nostro secolo.

Le varie teorie sul giuoco, da quelle classiche della fine del secolo scorso, dello Stanley Hall, del nostro Colozza, del Groos, e via via del Lange, del Carr, del Claparède, del Queyrat, sino a quelle dello Chateau o dello Zulliger, specialmente per i giuochi psichici intellettuali, hanno prospettato sotto nuova luce il carattere dell'immaginazione infantile; gli studi sul sincretismo e sul globalismo del fanciullo, e quelli sull'animismo e lo schematismo infantile, ci offrono occasioni d'indagine sulle forme di percezione del fanciullo sino alla prima età scolastica; le ricerche sulla correlazione tra lo sviluppo intellettuale e la maturazione affettiva, inserite anche in certe prospettive offerte dalla psicoanalisi applicata ai fanciulli, fanno assumere significati positivi a certi elementi della narrativa puramente fantastica; quelle sugli stadi di socializzazione e i loro rapporti con lo sviluppo intellettuale, ci indicano vie da seguire nella letteratura dei preadolescenti.

Da tali indagini la pedagogia contemporanea ha cominciato a trarre elementi in questo settore per un concetto dinamico e democratico degli interessi dell'età evolutiva, integrati da significati spirituali indicativi e non normativi, delle letture dei fanciulli nei vari generi di narrativa. Si tratterà quindi non di compiacere alle forme narrative rese accessibili dall'influenza, spesso passivizzante, dei mezzi audiovisivi, ma di adeguare il ritmo narrativo, per fissare contenuti divulgativi, di interiorizzare significati di racconti, non elargendo disordinatamente contenuti visivi, ma



coogliendo il rapporto testo-figura nel significato che dovrebbe assumere quest'ultima, che appare esser quello di estendere e non di limitare, di fissare e non di disperdere, il contenuto narrativo.

Così pure, l'accesso dei fanciulli ai contenuti filmici, loro offerti spesso indiscriminatamente, non deve farci minimizzare i criteri selettivi della letteratura, che, appunto se una funzione propria deve avere, appare essere quella di fissare ed interiorizzare elementi narrativi « attivamente » improntati ad assimilazione di narrazioni adeguate agli interessi delle varie età e attente, ma non precocemente impostate, agli interessi ulteriori.

Anche in questo senso gli aspetti psicologici e quelli socioculturali vengono ad integrarsi, in quanto il vocabolario, lo stile, il ritmo narrativo, pur adeguandosi all'età media dei fanciulli ai quali il libro intende rivolgersi, dovrà progressivamente arricchirsi per arricchire.

Gli psicologi a questo proposito non hanno mancato di sottolineare la necessità che, soprattutto nei racconti per i più piccoli, il vocabolario venga adeguato all'età. Appare opportuno criterio che il progressivo arricchimento sia in rapporto al vocabolario dell'età successiva, ma non ad un insieme di parole e di locuzioni che il bambino non solo non userà nel linguaggio parlato, ma che neppure potrà comprendere nel loro giusto significato che molto più tardi. Cosicché, un precoce inserimento di parole sconosciute genererà confusione nei significati anche per l'età successiva e creerà pericolose associazioni con significati sbagliati: « Errato sarebbe tentare di avvicinare a lui, parlando noi una specie di *sabir* infantile, perché allora gli toglieremmo il nutrimento col quale la sua esperienza deve farsi, ma errato anche il forzarlo a usare nessi e forme ancora premature » ⁴⁸.

Il rapporto esperienza-linguaggio appare il punto di convergenza della questione e quindi si postula la necessità che al problema delle letture sia congiunto quello dell'educazione alla lettura.

Il nostro panorama essenziale delle origini e degli sviluppi della letteratura per fanciulli, con particolare riguardo al nostro paese dall'unità nazionale ad oggi, ci porta ad alcune considerazioni di fondo di problematica pedagogica.

Una narrativa rivolta al fanciullo è sempre stata presente quando la

⁴⁸ P. FRONZAROLI, *Il linguaggio del bambino*, Bologna, Malipiero, 1957, pag. 187.

letteratura popolare, scritta o orale, è stata considerata strumento educativo. Essa ha rappresentato certamente, sino all'epoca moderna, uno degli strumenti fondamentali d'educazione, come trasmissione di modelli ideali di vita da una generazione all'altra, in una serie di esempi, simbolicamente presentati, che ampliano le possibilità di esperienza indiretta: «... la funzione socializzatrice dei racconti e delle storie, che sono i predecessori dei mezzi di massa, è duplice. Gli anziani usano le loro storie per dire ai giovani; tu devi essere, come il tal-dei-tali se vorrai essere ammirato e vivere all'altezza delle nobili tradizioni del gruppo. Ma ai giovani si dice anche, talvolta nello stesso messaggio, che sono esistite persone come il tal-dei-tali che infransero ogni regola, che fecero molte cose peggiori di quante tu abbia mai fatto, o anche soltanto sognato di fare... in altre parole esse forniscono un modello di un comportamento che non è possibile trovare in tutti i suoi aspetti in nessun gruppo col quale si viva a contatto diretto »⁴⁹.

Queste parole di un sociologo chiariscono il fondamentale valore educativo rappresentato dai racconti per molti e molti secoli. Oggi, che i mezzi di comunicazione di massa (stampa, cinema, radio, televisione) hanno assunto una così imponente portata, il problema del valore educativo di una narrativa, orale e scritta, non è, a nostro parere, da considerarsi eliminato o in via di necessaria semieliminazione, ma solamente posto in diversi termini. Altre forme narrative presentano oggi ai fanciulli la stampa e i mezzi audiovisivi, coinvolgendoli in una rappresentazione prolungata di figure e di suoni, in cui gli adulti, spesso per loro comodità, non sanno selezionare quello che è per loro e quello che è per i loro figli, quello che aiuta loro a ricrearsi e a evadere, da quello che affatica intellettualmente e fisicamente o contribuisce negativamente allo sviluppo della personalità dei fanciulli. Gli indubbi vantaggi delle forme narrative della stampa e dei mezzi audiovisivi del nostro tempo, in rapporto all'educazione della gioventù, sono più che controbilanciati a volte oppressi, dagli elementi intellettualmente e emotivamente negativi. È questo un aspetto che riguarda particolarmente l'educazione degli adulti che dovrebbero essere consapevoli della problematica psicopedagogica di questa narrativa audiovisiva, e che dovrebbero trarne conseguenze per

⁴⁹ D. RIESMAN, *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 1956, pagg. 108-109.

selezionarla per i più piccoli e per educare i più grandi al senso critico che sarebbe la loro miglior difesa.

La problematica della letteratura per i fanciulli va inserita in questa situazione che tiene conto dei fattori socioculturali dell'epoca nostra.

Per i più piccoli il racconto orale può avere ancora un suo insostituibile valore educativo, come presentazione di esperienze ricreate dalla narrazione nei termini fantastici adeguati all'età infantile. Se ogni contenuto narrativo proveniente dalla letteratura popolare sarà vagliato e selezionato, per un'utilizzazione che si preoccupi delle caratteristiche del mondo dell'infanzia, delle sue capacità intellettuali e degli aspetti emotivi, della dinamica del ritmo di sviluppo intellettuale, il racconto, fantastico o reale che sia, avvierà un continuo colloquio tra l'adulto e il bambino, fecondo per l'educazione. Le esperienze in questo campo che si sono realizzate in molte biblioteche per fanciulli di vari paesi e sporadicamente anche da noi, confermano la validità di quest'ora del racconto come strumento di educazione dei più piccoli. A questo proposito quindi si devono sollecitare queste iniziative nelle ancor poche istituzioni già esistenti da noi, auspicandone una maggiore diffusione, nelle sale di lettura autonome, nella scuola materna e nelle stesse famiglie.

D'altra parte, quando il fanciullo giunge alla conquista strumentale della lettura, avvenimento che segna una tappa della sua autonomia, il libro può diventare un elemento coordinatore e fissatore delle altre forme narrative audiovisive e un mezzo di educazione critica oltre che di progressivo arricchimento culturale.

La stessa possibilità di maggiore ripensamento e riproposta di problemi di esperienza, che offre il libro nei confronti degli altri mezzi di trasmissione di cultura, se da un lato è un suo elemento d'inferiorità, per l'esigenza di acquisizioni rapide, sintetiche e immediate, suggerita dai modi di vita del nostro tempo, d'altra parte si può risolvere in un elemento positivo ed inserirsi in un sistema d'interessi dinamici della personalità del fanciullo e dell'adolescente, se verrà utilizzato nel momento e nei modi opportuni da consapevoli ed esperti educatori. Di qui l'importanza che soprattutto la scuola educhi ad una lettura in senso attivo e critico. Le varie iniziative didattiche facenti centro nel libro di narrativa e di divulgazione (racconti da completare, drammatizzazione, commenti, disegni, ricerche), faranno confluire nel libro le attività scolastiche fondate

sugli interessi nei vari stadi di età, assegnando alla letteratura un posto non esclusivo, ma fondamentale.

Non comprimendo nel libro l'ampia gamma di interessi individuali dei fanciulli, sollecitati dalle nuove forme di vita del mondo di oggi, ma inserendo e collegando questi interessi alle possibilità culturali individualizzatrici, coordinatrici e assimilatrici offerte da letture scelte e graduate, con la partecipazione attiva dei fanciulli, potrà essere ritrovata nella letteratura giovanile una diversa, ma ineliminabile funzione educativa per i fanciulli di oggi.



Illustrazione di Pinocchio di E. Mazzanti che con il suo stile a tocco in penna interpretò le avventure del burattino dalla prima edizione del 1883 al principio del nostro secolo. Seguì le sue orme l'illustratore Carlo Chiostri.



Illustrazioni anonime della *Storia di un burattino* di Collodi apparsa a puntate sul *Giornalino per i bambini* dal 1881, pubblicata poi in libro nel 1883 con il definitivo e celebre titolo *Le avventure di Pinocchio*.

Sino alla fine del secolo XIX, la letteratura per i fanciulli in Italia rimase prevalentemente unita alla letteratura popolare. Ecco il frontespizio di una delle più note pubblicazioni della prima metà del secolo.

N. 2.

Anno II.

10 Gennaio 1846



Si pubblica ogni
Sabato

Prezzo Bai. 5
al Mese

L'ARTIGIANELLO

LETTURE MORALI RELIGIOSE ED ISTRUTTIVE
PER L'EDUCAZIONE DELLE FAMIGLIE



Disegno eseguito dallo stesso Salgari per illustrare una delle sue prime opere, *Gli strangolatori del Gange*, poi intitolata *I misteri della Jungla nera*.



Frontespizio di un numero de *Il giornalino della domenica*.

I RACCONTI DELLA MAMMA

I.

MEMORIE D' UN PULCINO



FIRENZE

FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE

Via del Proconsolo

—
1875

Frontespizio della 1a Ed. delle *Memorie di un pulcino*
di Ida Baccini. In 22 anni se ne ebbero 69 edizioni.

STORIA DELLA EDITORIA GIOVANILE IN ITALIA NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

Gr. Uff. SEVERINO PAGANI, Vice Presidente Delegato dell'Associazione Italiana Editori.

Molto si è parlato, si è discusso in questi ultimi tempi di letteratura giovanile; si è esaminato e valutato tutto ciò che è stato pubblicato in Italia per l'infanzia, per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani in generale; si sono tenuti congressi e convegni di studiosi e di pedagoghi; sono state pubblicate relazioni e trattati, che rimangono a documentare l'interesse e la passione che la letteratura giovanile ha destato anche nel nostro Paese, intervenuto, forse, buon ultimo in questa gara spirituale e intellettuale, nella quale però ha portato tutto l'entusiasmo, la buona volontà dell'animo generoso e della indole così ricca di immagini del nostro popolo.

Noi non ci saremmo mai misurati con gli altri studiosi e con gli altri critici della materia, di noi certamente più preparati, se non avessimo constatato che tutti gli altri, per i loro stessi assunti, per i loro propositi, per i loro scopi, erano partiti da base diverse; avevano condotto indagini tutto affatto differenti dal compito a noi affidato dagli organizzatori di questo Convegno.

Infatti si è sempre studiata la letteratura giovanile nella sua essenza, nei suoi valori educativi, pedagogici e spirituali, quasi sempre trascurando la figura dell'editore, il quale tuttavia sta alle spalle di tale letteratura, ne ha favorito il suo nascere e il suo svilupparsi; ne è quindi l'artefice nella stessa misura dell'Autore e, in certo qual modo il responsabile; ecco perché noi abbiamo accettato, forse con molta presunzione, il compito nuovo, di tracciare una breve storia della editoria giovanile italiana in questi ultimi cento anni: la passione nostra di editori ci ha spinto ad assumere l'impegno di tentare quello che ancora non è stato fatto, ma che comunque potrà servire di guida e di avvio ad altri più pazienti, più qualificati di noi, per uno

studio piú completo e piú metodico. A noi rimarrà l'ambizione di aver avviata una ricostruzione storica non vana per la documentazione della nostra cultura e della nostra storia letteraria.

Eviteremo, il piú possibile, ogni giudizio sul valore intrinseco di quanto è stato pubblicato; ci limiteremo ad elencare in ordine, non sempre e non strettamente cronologico, il nascere e lo svilupparsi dell'editoria e cioè delle imprese che hanno curato, in una forma o in un'altra, le pubblicazioni giovanili; se qualche giudizio ci sfuggirà, sarà un giudizio di carattere generale, un giudizio dell'uomo della strada, un giudizio di chi, vivendo in una società d'oggi, operante e deliberante, non può sottrarsi di esprimere, in molte occasioni, anche il suo parere.

Diremo subito che pur essendo stata l'Italia la patria del piú antico, il piú ricco e il piú artistico scrittore di fiabe, Giovan Battista Basile (Napoli 1575-1632), autore del famoso « Pentamerone », lodato e volgarizzato da Benedetto Croce, e pur avendo accolto con ardente entusiasmo le singolianti, indovinate favole di Carlo Perrault, sia nel testo francese, come in indovinate traduzioni in italiano, tuttavia di una vera editoria per la gioventù non si può parlare, in Italia, avanti del Risorgimento Nazionale; prima di allora si pubblicava qualche collana di romanzetti per signorine e scarsi volumi per ragazzi; anche i testi per le scuole erano limitati a pochi esemplari di abbachi e di sillabari e a qualche trattato di aritmetica, schemi per il comporre, grammatiche e sintassi di scarso pregio didattico. L'insegnamento era quasi tutto orale; poco si basava sui testi scritti; il maestro, l'insegnante erano veramente i padroni della scuola.

Anche il concorso bandito dal bresciano Carlo Bettoni, nel 1775, e altri successivi, per creare una letteratura giovanile erano andati deserti.

L'Unità d'Italia trovò un'editoria assai efficiente e promettente in molti rami della cultura per adulti (storie naturali, geografia, classici e discipline politiche) perché molto aveva aiutato apertamente o indirettamente il nostro riscatto, colla diffusione delle idee liberali e col prospettare un proficuo confronto con le altre Nazioni piú progredite, ma molto mal preparata per una efficace propaganda di idee e di insegnamenti nella vasta popolazione giovanile.

Lo si comprende: tutti i governi dispotici e tirannici hanno cura di dare alla cultura dei giovani un indirizzo tutto particolare e di loro comodo; oppure di tenere i giovani — sino ad ogni limite del possibile — allo oscuro di ogni elementare norma e cognizione del progresso, perché il

progresso è sempre contrario alla conservazione della tirannia e della schiavitù. Con questo intento i governi di oppressione favoriscono, sempre e in ogni modo, gli svaghi di ogni natura, anche sportiva, a tutto scapito dell'elevazione e della evasione spirituale o culturale.

Il primo autore di letteratura infantile fu forse Giuseppe Taverna (1764-1850) ma il suo esempio ebbe scarso seguito.

Agli albori del 1860 vediamo quindi la cultura giovanile assai male assecondata, loro malgrado, dalle poche Case Editoriali esistenti in Italia.

Tali Case si raggruppavano per lo più nelle tre città di Firenze, di Milano e di Torino.

Anche questo era ben comprensibile; perché Firenze, nonostante il dispotico governo degli ultimi granduchi di Lorena, conservava tuttavia la tradizione umanistica dei Medici, tiranni a loro volta, ma aperti ad ogni manifestazione d'arte e di cultura; infatti si impiantarono e prosperarono in Firenze iniziative editoriali, come quelle dei Barbera, del Passigli e di Felice le Monnier, le quali portarono non lieve contributo alla diffusione del pensiero storico, filosofico e liberale, dal quale germogliò l'idea prima del riscatto nazionale. Ma non è in quelle prime Case Editrici fiorentine che dobbiamo andare a ricercare gli antesignani della letteratura giovanile, bensì in una più modesta, ma, non per questo, meno ardita impresa libreria-editoriale, quella di Felice Paggi, fondata nel 1840, e destinata poi a diventare, anche nel mutare dei nomi e degli eventi, una delle più belle e nobili Case Editoriali della nostra Italia. Fu la Paggi a pubblicare i primi libri per ragazzi, non solamente per le scuole prime, istituite e ordinate dal nuovo Governo dopo il 1860, ma anche per l'amena lettura nelle ore di riposo e nei giorni di vacanza. Nel primo catalogo di Felice Paggi troviamo infatti elencati i primi libri di Collodi, al secolo Carlo Lorenzini, e precisamente « Giannettino » e « Minuzzolo », nonché il « Viaggio per l'Italia di Giannettino », in due volumi e « I Racconti delle Fate » dello stesso Autore. Vi troviamo gli « Scritti Educativi » di Erminia Fuà Fusinato, e i « Raccontini », i « Dialoghi e Aneddoti », il « Teatro educativo » di quel grande educatore troppo presto dimenticato, che fu Pietro Thouar: vi troviamo anche interessanti libri di un'altra intelligente scrittrice per bimbi: Ida Baccini.

Pure Milano ebbe una particolare parte nella formazione della letteratura giovanile. La città lombarda conobbe le atrocità dell'oppressione asburgica; però, neppure il dispotismo di Francesco Giuseppe riuscì a sof-

NOTA

focare completamente quel soffio di umanismo che l'illuminato governo di Maria Teresa aveva lasciato aleggiare, aveva anzi coltivato; purché non si occupasse di politica, la grande Maria Teresa era ben contenta che il suo popolo si cullasse nel culto delle arti, delle scienze, delle lettere; per questo aveva favorito scuole, accademie e biblioteche e all'ombra di queste Istituzioni erano nate belle imprese tipografico-editoriali, quali gli Artaria, i Vallardi, i Ferrario, i Guglielmini e Redaelli; nuovo impulso alle lettere e alle scienze aveva dato il primo Napoleone, per modo che la nuova restaurazione austriaca in Lombardia non riuscì a soffocare completamente tanto fervore; ma di vera e propria letteratura giovanile non è il caso di parlare sino alla cacciata dell'Austriaco dal suolo lombardo.

Fu allora che una vecchia e nobile casa, la Giacomo Agnelli, iniziò una bella serie di libri per i nostri agricoltori; una bella e nutrita serie di libri per le scuole, secondo i rinnovati ordinamenti nazionali; accanto ad essa la casa Agnelli creò pure una collana di libri per l'infanzia e per i giovanetti; tali libri, in un certo senso, devono essere considerati anche all'avanguardia per la presentazione tipografica; fra essi si annoverano volumi di Ida Baccini, di Cesare e Ignazio Cantù, di Anna Vertua Gentile, di Sofia Bisi Albini; di G. B. Cipani, di Fulvia, di Edvige Savi, di Antonio Stoppani, di Nicolò Tommaseo, nomi tutti cari alla nostra lontana fanciullezza.

Contemporaneamente alla Agnelli nasce e per molti anni prospera la Casa libraria ed editrice di Paolo Carrara, pure essa in contrada di Santa Margherita e pure essa, insieme ad una collana di classici e di poeti popolari, inizia una nutrita, fortunata serie di libri per la gioventù e per i bimbi. Insieme alla Carrara è bene ricordare anche la editrice Gnocchi, sua coetanea; essa pubblicò nel 1862 una troppo libera traduzione delle novelle di Andersen, sotto il titolo di « Racconti fantastici per giovanetti ».

Però la più antica e più importante editrice di libri per la gioventù rimane a Milano e, con ogni probabilità in tutta Italia, la Casa Antonio Vallardi; questa azienda, che conta oltre duecento anni di vita (fu fondata nel 1750) si dedicò dapprima alla pubblicazione di stampe riproducenti i migliori monumenti, editò quindi opere di architettura e qualche trattato di scienze; colla conquistata libertà di pensiero e di stampa, nel nuovo ordinamento nazionale, la Casa volse la sua attenzione alla scuola e all'educazione dei giovani. Alla Casa Editrice Vallardi si devono indo-

vinati testi per ogni ordine di scuola nazionale e apprezzati libri di lettura e di premio.

Fra l'altro alla Casa Editrice Antonio Vallardi si devono forse i primi giornaletti per ragazzi e per giovanetti, i piú qualificati certamente se non i primi in ordine assoluto. Del 1886 è infatti l'apparire de « L'Amico della prima età » diretto da Felicità Pozzoli, una delle piú elette educatrici italiane. A quel primo giornale seguirono « Frugolino », diretto dal Marcati e piú tardi « L'Omettino » e la « Donnina » diretti da Guido Fabiani, altro apprezzatissimo autore per la gioventú.

Nel frattempo la Vallardi sfornò dalle sue attrezzate tipografie una magnifica serie di albi e di libri illustrati per bimbi e per giovani d'ogni età e condizione.

A Torino l'editoria godette, prima che altrove, di una certà libertà, per evidenti ragioni, e accanto a Torino, altre città del Piemonte come Saluzzo, Cuneo, Casale, Alessandria, dove fiorirono imprese tipografiche ed editoriali di qualche rilievo. Famose rimasero e rimangono a Torino le imprese di Giuseppe Pomba (ora Unione Tipografico-Editrice Torinese), distintasi per opere di largo respiro e di vasta cultura, quella di Ermanno Federico Emilio Loescher, trasferitosi a Torino nel 1859 dalla nativa Lipsia, e quella dei Fratelli Bocca, oltre ad alcune minori, come la Tipografia degli Artigianelli, la Tipografia Economica, la Tipografia Salesiana e la Tipografia Bellardi e Appiotti; diremo per inciso che in quei primi tempo di vita editoriale libera era quasi impossibile scindere l'attività editoriale da quella tipografica; era sempre il tipografo che per contingenze occasionali, per un bisogno dello spirito o per sollecitazioni esterne di meceni, di clienti, di studiosi, si trasformava anche in editore.

Solamente in seguito, col diffondersi della cultura, con le accresciute esigenze delle aziende e del pubblico, le due funzioni si separarono e spesso l'editore non fu piú tipografo e viceversa.

Alla nostra considerazione, per i fini che ci proponiamo, appare subito in primo piano a Torino la Ditta G. B. Paravia, la quale aveva iniziato la propria attività ai primordi del secolo scorso; si era però costituita in vera impresa editoriale nel 1812 a cura di Giovanni Battista Paravia. Già nel 1847 il Paravia dava vita ad un periodico interessante: « L'Educatore Primario » dove apparvero scritti di sommi educatori, quali il Tommaseo, il Troya, il Berti, il Boncompagni, il Fecia, ecc. Fu il primo periodico italiano di pedagogia. Ad esso seguì subito « L'Istituto », che ebbe pure

insigni direttori e collaboratori; questo periodico deve essere considerato un innovatore di idee e di metodi nel campo dell'insegnamento e, persino, dell'ordinamento degli Asili infantili. Nel 1846 la Paravia pubblicò due libri di don Giovanni Bosco (oggi il Santo popolare dei giovani): «La storia d'Italia raccontata alla gioventù» e «Aritmetica e sistema metrico-decimale», libri di testi rimasti in voga nelle nostre scuole per molti e molti anni.

Da quei primi libri e dall'unione dell'Italia in Nazione prese l'avvio la Paravia per preparare centinaia e centinaia di testi e di libri per i nostri ragazzi e per i nostri giovani; libri per le scuole e per le ore serene di lettura; i nomi più illustri della nostra letteratura per la gioventù figurano nei primi cataloghi della Paravia; i libri più noti uscirono da quelle Officine torinesi, dove venne creata e pubblicata pure la «Domenica dei fanciulli», altro fra i primi periodici, e non il meno apprezzato, per ragazzi e per adolescenti.

Anche la Paravia accolse e diffuse i libri di Pietro Thouar, l'educatore più insigne di quei tempi. Infatti nel 1860 pubblicò il suo libro «Una lezione venuta in tempo: letture e racconti morali» e nel 1861 «La casa sul mare»; erano libri di scuola, ma erano, al tempo stesso, libri di amena lettura. È bene ricordare che il libro di amena lettura per i ragazzi è nato dal sussidiario scolastico; è difficile scindere, nei primi tempi, i due generi di libri; solamente col perfezionarsi dei gusti e col diffondersi dell'amore per la lettura, nacque una vera e propria letteratura giovanile.

Comunque, già prima della fine dello scorso secolo e precisamente nel 1896, la Paravia creò la prima delle due indovinate collane: la «Biblioteca dei Fanciulli», con il volumetto di Francesco Pera: «Il cuore di Ernestino». Seguirono ben presto le altre collane: «Fiorellini»; «Piccola Ghirlanda» ed altre; per alimentarle la Casa si assicurò la collaborazione di scrittori e di educatori di vaglia: il Tarra, il Taverna, la Capelli, la Baccini, la Vertua Gentile, il Capuana, la Savi Lopez, lo Schmid, il Vecchi (Jack la Bolina), il Pera, e molti altri.

Abbiamo sott'occhio uno dei primi cataloghi della Paravia e siamo ammirati per la vastità della produzione di questa Casa in appena tre lustri di vita.

Occorre però fare un breve passo indietro.

Fu la pubblicazione delle «Avventure di Pinocchio» di Collodi, nel

1881, a dare l'avvio ad una vera letteratura giovanile e di conseguenza a una editoria per la gioventù su larga scala.

Carlo Lorenzini, che in arte prese il nome di Collodi, dal borgo toscano d'origine della sua famiglia, era nato a Firenze nel 1826: prese parte alla prima guerra di indipendenza e militò fra i volontari toscani.

Congedato fu un brillante, estroso giornalista; fondò e diresse « Il Lampione », giornale di satira politica, e collaborò a numerosi giornali. Fu anche autore di commedie, ma con scarsa fortuna; migliore successo ottenne con alcuni libri per ragazzi; di lui abbiamo già ricordato « Giannettino » e « Minuzzolo » editi dal Paggi; però il suo era un successo alquanto relativo; il successo clamoroso, incontrastato, quasi insperato doveva raggiungerlo all'improvviso con la pubblicazione delle « Avventure di Pinocchio », storia di un burattino diventato presto famoso in tutto il mondo; la sua storia è stata infatti tradotta in tutte le lingue.

È curioso ricordare come è nato « Pinocchio ».

Il Collodi era un buontempone e un giocatore appassionato.

Una sera al Casino dei Borghesi di Firenze la fortuna gli fu particolarmente avversa e gli fece perdere un migliaio di lire sulla parola. È facile immaginarsi lo stato d'animo dello scrittore giornalista, quando si alzò dal tavolo da gioco. Mentre in anticamera del Circolo stava infilandosi il soprabito per uscire, gli si avvicinò l'editore fiorentino Felice Paggi, col quale aveva già pubblicato i precedenti libri per ragazzi.

« Dove vai?... » — gli chiese il Paggi.

« Ho perduto, non ho un soldo e vado a letto » — rispose il Collodi.

« Quanto hai perduto?... »

« Che t'importa?... Paghi tu?... Mille lire, ho perduto ».

« Le vuoi?... ».

Il Collodi pensò ad uno scherzo, ad un brutto scherzo. Grande fu la meraviglia nel sentirsi invitato dal Paggi nel suo studio per l'indomani mattina; gli avrebbe dato le mille lire.

Infatti l'indomani l'arguto scrittore, ma sfortunato giocatore, poteva soddisfare il proprio debito; aveva però dovuto impegnarsi a dare, entro un anno, all'avveduto editore un altro libro originale per ragazzi. E mantenne la promessa.

Così nacquerò Pinocchio e le strane avventure del burattino-ragazzo, avventure che dovevano commuovere e tuttora commuovono intere generazioni di piccoli lettori di tutto il mondo.

Questa è, per molti, l'origine più accreditata di « Pinocchio »; altri però ne danno una versione diversa, anche perché le « avventure », prima che in libro, furono pubblicate a puntate su un giornale fiorentino, per particolare concessione del Paggi; comunque le « avventure » ottennero successo solamente quando furono raccolte in volume e fu un successo pieno e completo quello di « Pinocchio », un successo innovatore, perché le avventure del burattino rilegarono in soffitta tutto il ciarpame di vecchie storie e con esse una morale troppo precettistica e raziocinante di vecchi, noiosi sistemi pedagogici, e instaurò una moralità nuova, scaturita dai fatti e dalle cose.

Questo spiega come sia nata, dopo Collodi e il suo Pinocchio, un'intera schiera di scrittori e di scrittrici che pensarono di aver successo e di far fortuna, come l'aveva fatta Collodi e il suo burattino, imitandone, se non copiandone lo stile e il metodo.

Proprio in Firenze era nata nel 1862 un'altra Casa Editrice per iniziativa di Adriano Salani; la nuova impresa era sorta per pubblicare, in fogli volanti colorati, delle « Storie » del giorno, quelle che più colpivano le fantasie popolari, sempre pronte a commuoversi; erano storie in facile rima e fatte leggere da cantastorie improvvisati agli angoli delle strade, e con tale metodo abilmente propagate: quello che del resto si faceva anche a Milano e in altre città lombarde con le così dette « bosinate ».

Il successo rapido e insperato spronò il Salani a tentare pubblicazioni di maggiore consistenza: storie d'amore, di fantasia, raccolte in libriccini da pochi soldi e di facile smercio, il più delle volte tradotte dal francese o da qualche altra lingua: « Guerrin Meschino », « Ginevra degli Armieri », i « I reali di Francia » furono i cavalli di battaglia di quegli anni e lo rimasero per lunghi lustri. Il successo di « Pinocchio » indusse anche il Salani a tentare la letteratura giovanile. In modo particolare il Salani tradusse libri che già avevano avuto fortuna oltre le Alpi, come: « Senza Famiglia » di Malot, « In famiglia » dello stesso, le « Novelle » dei fratelli Grimm, i primi racconti di Kipling, apparsi in inglese proprio in quegli anni; non trascurò però anche gli Autori italiani, come il Collodi Nipote e altri toscani. Creò in breve tempo intere collezioni per piccoli e per piccolissimi, collane di romanzi all'acqua di rosa per giovinette. Il Salani fu fra i primi a far tradurre e a presentare al pubblico italiano i romanzi di avventure di Giulio Verne. Il Verne fu il creatore del romanzo avventuroso a carattere scientifico, geografico ed ottenne subito ben meritata

fortuna. Questo però non basterebbe a giustificare il suo grande successo; egli fu anche un signorile e psicologico umorista, creatore di macchiette indimenticabili, quali ad esempio il geografo Paganèl; il giovane si entusiasma sempre di personaggi suggestivi, reali o immaginari che siano.

Anche in Italia i romanzi di Giulio Verne ottennero rapido successo e il Salani fu fra i primi — come abbiamo detto — a favorirlo con la traduzione de « I Figli del Capitano Grant », del « Giro del mondo in ottanta giorni », delle « Ventimila leghe sotto il mare » ecc.

Intanto un altro grande successo editoriale si era delineato nel campo della letteratura per la gioventù: quello di « Cuore » di Edmondo De Amicis, pubblicato nel 1886 dalla Casa Editrice Fratelli Treves, fondata a Milano nel 1861. La Casa aveva già pubblicato qualche libro per Signorine, scritto da Cordelia, pseudonimo di Virginia Tedeschi, moglie di uno dei titolari della Casa, da Neera, pseudonimo di Anna Radius Zuccari, e da qualche altra scrittrice lombarda. Aveva già pubblicato anche il primo libro di Edmondo De Amicis, quei « Bozzetti di Vita Militare » che, usciti dapprima nel giornale « L'Italia Militare », all'autore diedero tanta fama da indurlo a lasciare l'attività militare per dedicarsi completamente a quella dello scrittore.

Infatti il De Amicis pubblicò via via libri di racconti, di novelle e resoconti di viaggi.

Fu lo stesso Emilio Treves, conoscitore profondo del cuore umano e della possibilità dei suoi autori, a spingerlo a scrivere il « Cuore », storia di un anno scolastico, in cui la bontà gioconda, frizzante e, al tempo stesso, sentimentale dell'Autore si è trasfusa in ogni pagina. All'immaginoso diario sono intercalate notizie utili, osservazioni private e massimamente racconti commoventi di storia patria, episodi significativi del nostro recente Risorgimento, di modo che il « Cuore » rimase la lettura preferita dei nostri ragazzi per intere generazioni, tradotto pure in tutte le lingue del mondo. Bastava che la maestra togliesse dal cassetto, nelle ore di sosta fra una lezione e l'altra, l'aureo libretto e si accingesse a leggere la « Piccola Vedetta Lombarda » o « Il Tamburino Sardo » o un altro dei quindici racconti più appassionanti, per vedere tutta la scolaresca attenta, pendere dalle sue labbra.

Ebbene è da ricordare, anche in questo caso, quanto abbiamo già accennato a proposito del « Pinocchio » di Collodi. Sin dove ha merito la creazione dell'Autore? ... Quanta parte hanno nella creazione, l'idea e

l'incitamento dell'Editore?... Forse il De Amicis, maestro nei racconti di vita militare, non pensava neppure di scrivere un libro per ragazzi; i suoi bozzetti erano per i commilitoni, per i lettori che allora partecipavano assai di più alla vita del soldato, o perché l'avevano vissuta o perché il fascino della divisa, degli alamari, dei galloni, delle decorazioni avevano ancora molta presa sull'immaginazione e sul sentimento della grande massa del pubblico, specialmente di quello che leggeva o che comunque partecipava alla vita viva della Nazione.

Se dobbiamo credere alle confidenze lasciateci dai parenti e dagli amici dell'editore e dell'autore, senza confinarle fra le solite leggende, facili in tutti questi casi, il De Amicis non pensava proprio di scrivere un libro per ragazzi; fu Emilio Treves a spronarlo, suggerendogli di ridurre a tale scopo alcuni dei suoi racconti. De Amicis promise di tentare; ma si scoraggiò presto; ecco il signor Emilio ad incoraggiarlo, a sollecitarlo ad ogni avviso di interruzione; il lavoro procedeva con fatica e con lunghe pause; occorsero mesi ed anni per portarlo a termine.

È peccato che non sia ancora stato pubblicato tutto il carteggio di Emilio Treves coi suoi autori. Il Treves alla fine del secolo scorso e all'inizio del presente fu il vero arbitro della letteratura italiana; seppe raggruppare intorno alla sua Casa i migliori scrittori dell'epoca; fu l'incitatore e l'animatore di tutti i loro progetti, di tutti i loro sogni. Uomo pratico, capace, solido e quadrato in tutte le sue imprese, non rifugiava però da audaci iniziative di poesia e d'arte.

Col De Amicis, come con altri scrittori, intrattenne una copiosa corrispondenza, che rivela tutto il suo carattere di spirito creativo e intraprendente. È bene rilevare e sottolineare, ancora una volta, questa preziosa collaborazione fra l'editore e lo scrittore; collaborazione sempre necessaria, perché l'opera dello scrittore sarebbe vana, se non inutile, qualora non vi fosse l'editore a concretarla, a rivelarla, a diffonderla; ma spesso è proprio l'editore l'ideatore e il creatore primo dell'opera d'arte; lo scrittore accoglie l'idea, la sviluppa, le dà forma e sostanza e la ritorna, così plasmata, all'editore che, a sua volta, la riporta alla perfezione di libro stampato. Ciò è bene rammentare contro quei facili scrittori d'oggi che vorrebbero dettare legge all'editore in ogni occasione.

Di questa collaborazione si hanno esempi a centinaia; anzi possiamo affermare che tutte le imprese editoriali, in questi ultimi decenni, misero a frutto gli scrittori più brillanti e più apprezzati, già acquisiti all'imprese

stesse, per spronarli a scrivere anche libri per ragazzi; dopo il caso di De Amicis possiamo citare quelli di Renato Fucini, di Luigi Capuana, di Angelo Silvio Novaro, di Virgilio Brocchi, di Antonio Beltramelli, di Giuseppe Cesare Abba, di Alfredo Panzini, di Salvatore Gotta, di Emilio De Martino, di Luigi Barzini, di Alessandro Varaldo, di Grazia Deletta, di Luciano Zuccoli, di Antonio Baldini, e di molti altri. Questi veri scrittori accolsero l'invito dei loro editori e a loro si affidarono.

De Amicis fece scuola e altri scrittori, dopo di lui, andarono a frugare nelle cronache del nostro Risorgimento, rinverdirono gli episodi più fulgidi e ne fecero tema di narrazioni commoventi per la nuova gioventù sbocciata e fiorita a cavallo dei due secoli, quando la vita della Nazione, vita sociale e culturale, si ricompose armonicamente, in modo quasi invidiabile e certo insperato, nonostante le diffidenze, le prevenzioni, le maligne previsioni di interessati alla nostra discordia e alle nostre lotte di campanile.

Ci è caro di sottolineare nuovamente l'opera dell'editore in questa difficile fase di costruzione nazionale e mi è caro di farlo proprio in questa ricorrenza del centenario di Unità nazionale; furono i Bemporad succeduti ai Paggi, furono i Salani e i Barbera a Firenze, i Vallardi, gli Agnelli, i Treves a Milano, i Loescher, i Paravia a Torino, i Cappelli a Bologna e i minori sparsi in tutte le città d'Italia a favorire una letteratura giovanile che desse valore e gloria presso le nuove generazioni ai fatti risorgimentali; furono essi a volere, contro la riluttanza di vasti strati della popolazione e di molti insegnanti ligi a viete tendenze, a sorpassate nostalgie di poteri travolti, furono essi, dico, a volere che in tutti i libri di lettura e di storia per le scuole prime e secondarie, fossero inclusi i racconti della nostra epopea quarantottesca e delle guerre di liberazione nazionale; tutto ciò ancor prima che le disposizioni del Governo lo imponessero come obbligo di insegnamento.

Gli è che l'editore, a più diretto contatto col vasto pubblico (spesso l'editore moderno nasce dal libraio), è più sollecito d'ogni altro a constatarne gusti, le predilizioni, a divinarne i desideri. L'Editore è il vero antesigmano della cultura, alta o modesta che sia; è il precursore di tendenze e di espressioni in ogni campo dell'arte: per questo egli si trova spesso a dover guidare l'opinione pubblica, più che a subirla; questo va detto anche nel campo della letteratura giovanile.

Abbiamo accennato piú sopra alla Casa Editrice Barbera di Firenze; essa pubblicò da principio opere di narrativa dedicate ai giovani, tra le quali l'aureo volumetto di Pignotti e Crudeli « Favole di tre autori toscani »; poi si dedicò completamente ad opere di cultura sociale poste al servizio della gioventú, la quale doveva formarsi un carattere, una coscienza. Annoveriamo fra queste opere quelle di Smiles: « Volere è Potere », il « Carattere », « Chi s'aiuta Dio l'aiuta », quelle di Carlyle, quelle di altri scrittori stranieri, insieme ad alcune di nostri Autori. Opere di cultura, piú che di lettura, ma che comunque contribuirono, ripeto, a formare il carattere dei giovani, i quali dovevano in seguito assurgere a posti di comando nel governo e nella vita economica, industriale e sociale della Nazione.

Intanto a Milano erano sorte nuove Case editoriali; quella di Gaetano Brignola, che nel 1873 aveva pubblicato il primo libro di Sofia Bisi Albini « Nel vano della finestra » e nel 1877 quello di Neera « Addio », romanzi per giovinette; quella del Galli, al quale successe il Chiesa e quindi Chiesa e Guindani, la Messaggi e prima fra tutte quella del Pagnoni, ex Martinit, quella di Carlo Barbini, di Badalà e Casaccia, del Simonetti, del Garbini, del Gareffi, dell'Aliprandi, del Brocca; tutte queste Case portarono un valido contributo alla letteratura giovanile.

A Milano, nel 1870, sorse pure una nuova Casa Editrice per iniziativa di Ulrico Hoepli, contadino della Turgovia, ma intelligente, intraprendente; egli giunse a Milano con un modesto bagaglio di cultura, con un piccolo pugno di napoleoni d'oro, ma con una tenace volontà di fare, di creare, di farsi strada. Sua prima iniziativa fu l'importazione in Italia del libro tecnico, che all'estero aveva già avuto la sua consacrazione, ma che da noi, specialmente a Milano, per la mirabile affermazione della nascente industria fra il 1885 e il 1915, era desiderato, ma tutto mancava. L'Hoepli dapprima lo importò e lo diffuse; poi lo tradusse; quindi, valendosi di una classe di tecnici offerti dal nostro Politecnico e da quello di Torino, lo creò. Dopo il libro tecnico, il soleret editore curò anche il libro per la gioventú: la Casa, come si era presto imposta in altri campi, si affermò anche in questo e così sorse la grande collezione di libri per i giovani in grande formato, con belle illustrazioni in nero e a colori, come l'intelligente editore aveva visto fare in alcuni paesi d'Oltre Alpi. In quella collezione l'Hoepli accolse la prima intelligente traduzione delle « 40 Novelle » di Andersen a cura di Maria Pezzò-Pascolato con una esauriente

introduzione, poi vi incluse le novelle di Grimm, le favole di Andersen, la « Capanna dello zio Tom » di Beecher-Stowe, i « Viaggi di Gulliver » di Swift, le « Mille e una notte » in edizione ridotta e altre interessanti traduzioni da tutte le lingue, prima di tentare qualche presentazione di Autori italiani.

Pure a Torino altre Case editoriali nacquero e favorirono la letteratura giovanile; accenneremo allo Speirani e al Berta; a Firenze si affermarono il Beltrami, il Campolmi e il Niccolai.

Un'altra tappa nella produzione della letteratura per i giovani è segnata dal romanzo d'avventura.

Abbiamo già ricordato le prime traduzioni dei romanzi avventurosi, a sfondo scientifico e geografico, di Giulio Verne; tutti i principali editori di libri per i giovani hanno moltiplicato in pochi anni quelle traduzioni, rendendole ben presto popolari.

Ma l'esempio di Verne creò, come era facile di immaginare, anche gli imitatori. Il più famoso fu Emilio Salgari, veronese d'origine, già capitano di Marina, ritiratosi poi a Genova, dove scrisse un'infinità di romanzi avventurosi, fantasiosi, coi quali indorò i sogni di molte giovinezze; ancora oggi parecchi dei suoi romanzi, alcuni dei quali offrirono anche il soggetto per film fortunati, sono ristampati in numerose edizioni d'ogni tipo e forma, trovando sempre un pubblico facile ad entusiasmarsi, ad infiammarsi, ad esaltarsi. Anche perché le avventure descritte dal Salgari, svoltesi nei più lontani paesi, sui mari più insidiati dalla natura e dagli uomini, hanno tutte un più o meno recondito fine di bene. Per questo, quelle avventure, anziché nuocere alla fantasia e allo spirito dei ragazzi, giovarono alla loro coscienza e al loro animo. Molto scrisse il Salgari, forse troppo, ma certe sue figure, certi suoi tipi rimasero e rimangono leggendari, esercitando un richiamo perenne nella memoria e nel ricordo dei giovani e anche in quello di coloro che non lo sono più.

Sembrerebbe che questo Autore fosse obbligato a un moto perpetuo, sempre in viaggio, nelle lontane plaghe dell'India, della Malesia, delle Filippine, o in navigazione per tutti i mari fantasiosi, da lui così bene descritti, rievocati con così rapida verosimiglianza.

Non fu così: dall'anno del suo congedo dalla Marina e cioè da quando incominciò a scrivere, non si mosse più da Genova, dalla città della « lanterna », che egli aveva eletta come sua seconda patria; solamente negli ul-

timi anni si trasferì a Torino, dove morì, o meglio, dove si tolse la vita, appena cinquantenne.

Le sue mirabolanti descrizioni di luoghi, di costumi, di fogge e di avventure sono in modesta parte frutto di ricordi dei viaggi degli anni giovanili, quando navigò sulle navi della nostra Marina, ma in gran parte sono frutto di studi continui, di letture assidue e principalmente di una fantasia mirabile, fervida, capace di donare a lui, prima che ai molti lettori, le sensazioni più strane, più ardite, più affascinanti. Tutto un mondo di corsari, di pirati, di pionieri, di cacciatori, di donne maliose, dagli aspetti affascinanti, invase e visse fra le quattro pareti dello studio genovese dello scrittore, che, per anni e anni, quasi non si mosse da quella stanza, tessendo e ritessendo trame curiose su storie e leggende delle quali egli era un ricercatore assiduo e attento.

Fra poco, nel cinquantenario della sua morte (morì nel 1911) e nel centenario della sua nascita (nacque nel 1863) verranno allestite a Milano e a Genova due mostre rievocative, nelle quali verranno esposti tutti i cimeli di vita e di lavoro di questo fantasioso scrittore; vedremo allora di quale materiale egli si servì per dare esca alla sua fantasia e per stendere la trama delle sue sorprendenti avventure.

I suoi primi due libri: « Un dramma sull'Oceano Pacifico » e « Il Re della Prateria » furono stampati e diffusi dalla Casa Ed. Bemporad di Firenze, trasformazione dell'antica Paggi; poi il Salgari affidò la stampa dei suoi romanzi ad una nuova casa sorta pure a Firenze, fra il 1909 e il 1913, per iniziativa di Antonio Quattrini; anche il Quattrini era un ufficiale della marina, messosi a riposo non appena raggiunto il grado di capitano di lungo corso, per dedicarsi alla letteratura fantasiosa per i giovani. Fu egli pure autore di romanzi di viaggi e di avventure di terra e di mare, ma, uomo intelligente, alacre e dinamico, preferì ben presto dedicarsi alla diffusione di opere altrui; si dedicò in particolar modo alla letteratura per giovani e creò collane di libri illustrati, che per alcun tempo ottennero grande successo e invasero i banchi dei librai; fondò anche un giornale per giovanetti « La piccola lettura », in contrasto con il « Giornalino della Domenica » fondato qualche anno prima dalla Casa Bemporad e diretto da Vamba, pseudonimo di Luigi Bertelli, scrittore a sua volta vivace, brillante, fantasioso, satirico e per questo caro al mondo dei piccoli; il Vamba aveva già pubblicato un bel libro per ragazzi: « L'O di

Giotto » (pubblicato da Bemporad) e aveva tentato un precedente giornolino satirico « Il Bruscolo ».

Al Quattrini il Salgari, lusingato da molte allettanti promesse, affidò due o tre suoi nuovi romanzi ed il Quattrini infatti diede larghissima diffusione ai libri dell'amico e collega; ma ahimé! molte delle promesse fatte non furono mantenute; egli era un editore capace, ma improvvisato; non aveva molti scrupoli, specialmente in quegli anni in cui i diritti di Autore erano, sí, riconosciuti, ma sí e no tutelati. Lo seppero e lo sperimentarono anche il Manzoni e il Carducci, i quali videro le loro opere pubblicate senza permesso da questo e quell'Editore e dovettero ricorrere alla Magistratura per vedere salvaguardati i loro buoni diritti.

Il Quattrini pubblicava bene, servendosi delle migliori tipografie di Firenze; creò anzi una tipografia propria; lanciava in modo mirabile; ma era un disordinato; non sempre manteneva i patti; per questo, dopo alterna fortuna, dovette cessare un'attività che aveva bene iniziata.

Emilio Salgari, subito dopo un anno o due di esperimento, dovette convincersene e si trovò alla ricerca di un nuovo editore che lo seguisse e lo aiutasse nella vasta produzione di libri avventurosi, che aveva in animo di scrivere.

Lo trovò in Antonio Donath, un tedesco che si era trapiantato a Genova per fare il libraio commissionario; poi la passione per il libro lo spinse a tentare l'avventura editoriale: è la sorte di molti librai intelligenti; era toccata a Genova anche ai Fassicomo e Scotti, librai associati e poi soci anche in un piccola impresa per la pubblicazione di libri per i giovani; ai giovani pensò anche il Donath nell'iniziare la nuova attività.

Il Salgari frequentava la libreria Donath per procurarsi i libri necessari alle sue trame; li cercava consultando cataloghi e riviste; il Donath lo aiutava nelle ricerche e gli procurava tutto ciò che poteva trovare.

Quando il Salgari gli manifestò le sue difficoltà col Quattrini di Firenze, il Donath si offerse di essere il suo editore; incominciò così una collaborazione intensa e proficua.

L'intraprendente libraio divenne infatti il vero editore di Emilio Salgari; sfornò e ristampò tutti i suoi libri, dando loro una veste decorosa, bella per quei tempi, in grande formato, con nitide, attraenti illustrazioni.

Il binomio Salgari-Donath durò a lungo, sino a quando sopravvenne la prima guerra mondiale e il Donath, che, come abbiamo detto era cittadino tedesco, dovette liquidare in fretta e furia l'azienda per ritornare

in Germania; il Salgari fu nuovamente costretto a cambiare editore; tutte le attività di Antonio Donath erano state rilevate dalla Casa Editrice Antonio Vallardi di Milano e quindi anche il Salgari doveva entrare nel novero dei collaboratori della bella impresa milanese.

Ma il Salgari non aveva mente quadrata per gli affari; non si accontentò di un editore fidato, come il Vallardi; brancichìo da un editore all'altro; vendette un libro qui e uno là, senza un criterio unico, organico, sempre spinto dal bisogno impellente e mai con una visione limpida e pratica del proprio interesse; spesso neppure si curò delle molte contraffazioni tentate da editori improvvisati, sprovveduti e senza scrupoli.

Corse persino la diceria che al suicidio fosse spinto dall'indigenza e dalla disonestà dei suoi editori.

Non è vero ed è bene sfatare subito la brutta leggenda.

Morendo non lasciò un grande patrimonio, ma ciò deve imputare più a sua colpa che a quella degli editori. Donath e gli altri ai quali affidò i suoi romanzi mantennero i patti stabiliti e pagarono i compensi pattuiti, compensi d'allora, quando le leggi d'oggi (cautelative ma, spesso, eccessive) ancora non esistevano. Se il Salgari non fece buoni affari, neppure il suo editore preferito li fece; tanto è vero che dovette liquidare e partire tutt'altro che in condizioni da milionario, come alcuni scrissero.

Gli è che il Salgari spendeva molto, eccessivamente, pur conducendo una vita modesta e ritirata; spendeva per sé, ma particolarmente spendeva per procurarsi tutto ciò che esaltava la sua fantasia: oggetti rari, costumi e armi d'ogni paese, stampe e libri, libri a mucchi che faceva giungere da ogni angolo della terra. Forse ciò gli era necessario per vivere nel mondo dei sogni e delle fantasticherie, nel quale ricreava le sue avventure; e lo vedremo nelle due esposizioni di cui ho già parlato; ma tutto ciò costava e assorbiva ogni sua possibilità finanziaria.

È bene soggiungere che il modo con cui viveva e il mondo nel quale artatamente si muoveva dovevano aver scosso irrimediabilmente il suo sistema nervoso; il contatto col mondo esteriore, col mondo reale, era per lui cessato da molto tempo; la sua energia si era logorata fantasticando, si era esaurita nelle imprese immaginate fra quattro pareti; in quelle quattro pareti il suo fisico si era estenuato, si era compromesso; ecco perché non seppe resistere alle difficoltà reali di un mondo, pur banale fin che si vuole, ma contingente, con le sue esigenze, coi suoi bisogni, con le sue solu-

zioni d'ogni giorno, lontano ormai dalla lotta a corpo a corpo, con colpi di pistola o di sciabola, come egli aveva per lunghi anni sognato.

In questo mondo reale di ogni giorno, il Salgari non seppe o non volle rientrare e si sacrificò, come avevano fatto alcuni dei suoi eroi.

Il Salgari scrisse molto per i ragazzi, li infiammò, li animò, qualche volta troppo li esaltò, spingendoli anche ad atti inconsulti; egli stesso visse sempre da ragazzo esaltato, un ragazzo con moglie e figli; per questo non rifuggì da un atto esaltato, che troppo spesso aveva suggerito ai suoi personaggi.

Le avventure narrate dal Salgari sono molto diverse da quelle di Giulio Verne; queste sono tutte basate su problemi scientifici e tecnici e hanno assai spesso carattere di profezia o di anticipazione; quelle si svolgono, di preferenza, in un mondo passato, ormai tramontato; fanno rivivere fatti o fantasie non più realizzabili.

Entrambi ebbero molti seguaci; gli uni preferirono Verne e le sue divinazioni; altri scelsero l'esempio del Salgari; altri ancora tentarono di conciliare le due concezioni.

Già abbiamo ricordato Antonio Quattrini, il quale, prima ancora di essere editore, fu Autore di discreta fortuna; continuò ad esserlo durante il suo esperimento editoriale e anche dopo.

Accanto a lui va posto Luigi Motta, il quale, da solo o in unione ad altri scrittori, creò qualche centinaio di libri avventurosi, alcuni dei quali, come il « Prosciugamento del Mediterraneo » tentarono di eguagliare, se non di superare, le divinazioni del Verne. I suoi libri vennero pubblicati, senza preferenza, da questa e da quella Casa Editrice.

Quasi in contrapposto ai libri dello Salgari, ritenuti in certi ambienti troppo audaci, troppo fantasiosi e quindi dannosi allo spirito e alla morale dei giovani, scrisse un prete missionario, Ugo Mioni, il quale aveva viaggiato in tutte le terre del mondo; da queste sue esperienze di viaggio trasse motivi per narrazioni semplici, per avventure di più limitata fantasia, più vicine alla realtà corrente, ma non prive di un certo fascino; il suo primo libro « L'omicidio rituale » trae origine da un suo viaggio nel Libano e a Damasco; venne pubblicato nel 1895 dalla Casa Editrice Fiacadori di Parma, casa che doveva essere poi assorbita dalla Società Editrice Internazionale.

Il Mioni era un prete, abbiamo detto, un prete missionario appartenente all'Ordine dei Salesiani e la sua produzione, molto vasta, fu quasi



tutta affidata a imprese editoriali di pretta marca confessionale, in modo particolare alla Scuola Tipografica dei Salesiani di Torino, la quale doveva ben presto trasformarsi in una delle più potenti imprese editoriali sotto la ragione sociale di Società Editrice Internazionale, col precipuo intento di pubblicare opere scolastiche e libri per la gioventù. Lo slancio della nuova impresa in questo settore fu veramente energico, sostenuto da mezzi di produzione e di propaganda assolutamente invidiabili; in appena un cinquantennio la produzione della Sei (è questa la sigla della Società Editrice Internazionale) nel campo della narrativa per bimbi, ragazzi, giovanetti e giovanette raggiunse la bella cifra di duemila volumi, patrimonio veramente imponente e prezioso; anche se non tutto opportunamente selezionato e d'aiuto per libere e fresche menti.

Sorgono, intanto, e si sviluppano con sorprendene facilità anche le collane per signorine, sul tipo di quelle in voga in Francia, in Inghilterra e in Germania. Si può dire che tutte le Case Editoriali le coltivano con fortuna: ci piace di ricordare in modo speciale la collana diretta da Jolanda, pseudonimo di Maria Majocchi, e pubblicata da Licinio Cappelli di Rocca San Casciano: ebbe molto fortuna e fu l'inizio di una bella attività di questo nuovo editore nel campo giovanile; infatti, non appena il Capelli si trasferì a Bologna, diede largo impulso alle sue pubblicazioni per ragazzi per giovani; le arricchì di ottimi scrittori e li presentò in bella, attraente veste tipografica.

Non furono da meno tutte le altre Case Editrici già menzionate e alcune nuove sorte nel frattempo. Negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, fu tutto un rifiorire di belle iniziative.

La Salani moltiplicò le sue collane, ricercando titoli nuovi nelle letterature di tutto il mondo e altri sollecitando dalla fantasia di scrittori stranieri; la Bemporad, la quale aveva creato come abbiamo detto, un proprio giornale per la gioventù « Il giornalino della Domenica », rimasto all'avanguardia per molti anni, mise di impegno tutti gli scrittori della Toscana, dal Fucini al Paolieri, dal Civinini al Fanciulli, dalla Laura Orvieto alla Maria Pezzè Pascolato, dalla Teresah (Teresa Gray Ubertis), dal Panzini a Luigi Bertelli (Vamba) da Jorik (Pietro Ferrigni) a Giuseppe Fanciulli a Enrico Novelli (Yambo), a Ugo Ojetti, ad Aldo Valori, ecc. ecc. e assoldò i più estrosi pittori di terra toscana per le illustrazioni; anche il catalogo della Casa Bemporad (che negli anni di persecuzione razziale doveva poi denominarsi « Marzocco » ma che però conservò sempre la



simpatica impronta donatale dal « Sor Enrico ») è fra i più ricchi. È fatale che l'editore per opere scolastiche diventi quasi sempre anche un editore di opere narrative per la gioventù; è sempre lo stesso pubblico al quale l'editore si rivolge; sono molto spesso gli stessi autori che preparano i testi per le scuole e i libri di amena lettura per le ore di svago; tutto ciò spiega questa convergenza.

La Casa Antonio Vallardi, in breve volgere di anni crea una massa imponente di libri nuovi; suo autore preferito è Guido Fabiani, che detta libri bellissimi e interessanti; ma alla centenaria Casa milanese ricorrono per la pubblicazione dei loro libri gli scrittori e le scrittrici più accreditate, come Sofia Bisi Albini, Grazia Camillucci, la Donante, Yambo, ecc.

La Vallardi non trascura i capolavori delle altre letterature ed ecco presentare in bella veste il « Don Chisciotte della Mancia » ridotto alla capacità dei giovanetti, le « Avventure del Barone di Münchhausen », i « Viaggi di Gulliver », le « Novelle di Andersen » i « Racconti » di Karin Michaelis, ecc.

Una iniziativa comune alla Vallardi di Milano e alla Paravia di Torino è quella del Teatro per i piccoli e per i burattini. Si sa quale fascino abbia il teatro sulle giovani fantasie, quanto incanto provino i piccoli e i più grandicelli davanti anche al più modesto palcoscenico di marionette e di burattini, quanto godano i piccoli nel trasformarsi, pur essi, in piccoli e grandi attori; ecco quindi le due Case secolari assecondare tali desideri e creare intere collane di facili produzioni teatrali.

La Vallardi, alla produzione di fantasia, aggiunge anche quella storica, di cultura, di viaggi e di scoperte: sua cura è di fornire ai giovani notizie sicure, precise in ogni campo della scienza; le giovani menti sono attratte dai fenomeni della natura e del cielo e non da oggi soltanto: alberi e fiori, uccelli e insetti, pianeti e stelle, è tutto un mondo meraviglioso che i più vogliono conoscere; l'editore per accontentarli, crea per loro libri di facile comprensione e riccamente illustrati.

La Vallardi è costretta a suddividere la vasta produzione in speciali collane e lo fa intelligentemente in modo da aiutare la madre e il maestro nello scegliere, nel consigliare.

La segue la Paravia di Torino, che negli anni precedenti la grande guerra poteva presentare il più ricco e più fortunato catalogo per le scuole e per lo svago dei fanciulli; essa pure raggruppa intorno alla Casa i più bei nomi della letteratura; essa pure persuade scrittori ormai celebri a scri-

vere anche per i giovanetti e per i più piccoli; essa pure sa trarre dall'insegnamento obbligatorio e di classe la materia per più attraenti letture; essa pure suddivide la sua produzione non solamente per materia, ma anche secondo l'età dei lettori, in modo da facilitare la scelta della lettura preferita e più idonea.

Tutte le case editrici si mettono di questo passo e in pochi anni offrono al vasto pubblico dei giovani una mirabile scelta di libri degni di gareggiare con quelli delle altre Nazioni, anche se in Italia la gioia della lettura, pure nel campo giovanile, è riservata ad una stretta schiera di eletti, anche se in Italia la triste piaga dell'analfabetismo stenta molto ad essere estirpata e i mezzi economici per la creazione di bibliotechine pubbliche e private scarseggiano.

Noi pensiamo ad una facile domanda da parte dei pochi lettori di queste brevi note: si parla diffusamente e sempre di Editori dell'Italia Centrale e Settentrionale; perché non estendere l'esame anche alle Regioni a sud di Firenze?...

Ahimé, lettori carissimi!... per quanto le nostre indagini siano state diligenti, esse sono riuscite altresì mortificanti: a Roma, dove pure fiorirono editori di un certo rilievo, come Voghera, Bellini e poi Formiggini, si hanno scarse tracce di pubblicazioni per la gioventù, forse perché la nuova capitale fu subito presa d'assalto dai rappresentanti delle grandi Case del Settentrione, che vi crearono agenzie e importarono largamente la loro produzione; a Napoli solo sporadici libri per ragazzi furono stampati da improvvisati ed effimeri editori; mancava una tradizione di piacevoli letture, in quelle terre del Meridione troppo povere e per lungo tempo troppo oppresse; ad ogni modo qualche bel libro venne pubblicato dalla Pellerano di Napoli; anche in Sicilia, dove pure fiorirono Sandron, Muglia, Battiato, Giannotta ed altri intraprendenti editori, il libro per i ragazzi fu lungamente trascurato; forse la natura era per sé stessa un libro splendente, in cui tutti potevano liberamente leggere, sul quale tutti potevano liberamente fantasticare. Però una eccezione dobbiamo fare per la Casa Editrice Biondo di Palermo, che coltivò per alcun tempo il libro giovanile.

Dobbiamo quindi ritornare al Nord per il nostro esame, e, dopo aver ricordato gli sporadici tentativi di Segna a Mantova, di Bernardi a Piacenza, di Stefanini a Livorno, di Marelli ad Ancona e di qualche altro isolato, dobbiamo recarci a Ostiglia, in quel di Mantova, dove, nel 1911 Ar-

noldo Mondadori, appena ventenne, aveva acquistato una piccola tipografia con negozio di libreria e cartoleria; non contento del piccolo traffico di libreria, il Mondadori, pubblicava il primo suo libro: « Aia Madama » di Tommaso Monicelli e creava una collana di altri libri per bambini, « La lampada », che per l'apporto di noti e affermati scrittori, come Gozzano, Beltramelli, Capuana e di insigni illustratori come Rubino, Angoletta, Mussino, doveva subito acquistare autorità e dare nome al suo ideatore.

Il Mondadori, trasferitosi presto a Milano, affiancò alla primitiva collana una vasta produzione di opere scolastiche e intraprese la pubblicazione di collane di largo respiro e di vera cultura; nel campo delle lettere acquistò alla Casa, col prestigio della sua personalità, con la simpatia presto conseguita, con l'esempio di un'attività e di un'alacrità ammirabili, tutti i migliori scrittori, i quali furono felici di vedere pubblicate le loro opere colla sigla diventata presto di voga, colla simpatica insegna della rosa e col motto « non bramo altr'esca ». Anche la collezione dei libri per ragazzi si raddoppiò, si triplicò, si moltiplicò creando pubblicazioni in piccolo e grande formato, con ricche illustrazioni; tuttavia la primitiva « Lampada » rimase ad illuminare un cammino radioso che ha portato e porterà la bella impresa dei Mondadori sempre più lontano: essa è fra le poche italiane che in ogni campo dell'editoria, anche in quello dei libri per ragazzi, può competere con le più qualificate dell'Estero.

Una delle più belle iniziative di Mondadori deve ritenersi la « Enciclopedia dei Ragazzi ».

Quella dell'Enciclopedia era sempre stata l'idea centrale delle maggiori Case Editoriali, specialmente di quelle che basavano il loro sistema di diffusione sulla vendita a rate. Aveva creata una grande Enciclopedia per grandi la Casa Editrice del dott. Francesco Vallardi (un ramo staccatosi dalla più vecchia ditta di Antonio Vallardi): un'altra, anzi due altre di diversa mole, ne aveva ideate e realizzate la Unione Tipografico-Editrice Torinese, la « Utet », sorta sull'antico ceppo della Pomba; altra ne stava preparando la Società Tipografica Torinese, la « Sten », nata dalla fusione delle due Case del Senatore Roux e dell'editore Viarengo; altre Enciclopedie vendevano le case commissionarie, importandole dall'Estero.

Erano però enciclopedie per grandi. Nessuna si rivolgeva al mondo dei piccoli, se si fa eccezione del « Giannetto » primo tentativo in questo senso operato da un tipografo-editore di Como, nel 1937, l'Ostinelli: il « Giannetto » ebbe ben 70 edizioni; era però poca cosa e schiava di vieti precetti

pedagogici. I piccoli sono spesso più curiosi dei grandi; molto spesso sorprendono e confondono i grandi coi loro insistenti « perché? » ... Perché questo?... perché quello?... È una giusta, bella curiosità; è da questa curiosità che sono nate invenzioni e scoperte; non dobbiamo quindi adontarci quando i nostri piccoli ci rivolgono i loro « perché?... »; dobbiamo invece metterci in grado di soddisfarli, se non di prevenirli.

L'hanno compreso gli educatori più evoluti; l'hanno compreso, da oltre un secolo, editori intraprendenti di altre nazioni; se da noi si è tardato in questa comprensione, anzi se noi, maestri di cultura e di civiltà, non siamo stati pionieri anche nella soddisfazione di questo bisogno per la cultura più elementare, non è colpa nostra, ma delle nostre condizioni politiche sociali.

Tutta la nostra editoria, salvo poche eccezioni (e sono sempre i soliti nomi dei Paravia, dei Paggi, dei Vallardi e dei Pomba a comporre tali eccezioni), conta al massimo un secolo di vita; gran parte anche molto meno. Non può allignare e svilupparsi un'editoria proficua dove è costrizione politica o oppressione; l'abbiamo già detto.

Una Enciclopedia per i piccoli era stata pubblicata con successo in Inghilterra verso la fine dell'Ottocento e un intelligente editore italiano, L.F. Cogliati di Milano, ne comprese la efficacia e la possibilità di utile sfruttamento culturale ed economico anche nel nostro Paese. Se ne assicurò pertanto il diritto di traduzione e di pubblicazione in lingua italiana.

Non fu facile la traduzione dell'opera in parecchi volumi; non fu facile la preparazione grafica con i mezzi a disposizione in Italia, in quel tempo, per le illustrazioni, per le dimostrazioni pratiche dei giochi, per l'allestimento delle cartine, insomma per una presentazione allettante e soddisfacente. Tuttavia il Cogliati riuscì a portare a termine la sua impresa e ad offrirla ad un pubblico nuovo, al mondo dei piccoli, che dapprima rimase sorpreso, forse sconcertato da tanta mole di cognizioni destinata tutta a lui; infine si lasciò convincere e si accostò all'« Enciclopedia dei Ragazzi » con fiducia, con simpatia; la nuova Enciclopedia, tutta dedicata al mondo dei ragazzi di media età, ebbe successo, un grande successo.

Ma gli impegni assunti dal Cogliati per questa pubblicazione e per altre, non meno simpatiche, importanti e significative (il Cogliati fu anche l'editore di Antonio Stoppani e del suo « Bel Paese » che schiuse ai giovani nuove visioni sull'universo allora conosciuto) erano superiori alle sue possibilità. Non fu in grado di curare una nuova edizione dell'« Enciclo-

pedia dei Ragazzi » quando se ne presentò l'opportunità; cedette quindi al Mondadori i diritti di pubblicazione e di diffusione. Mondadori rinnovò e aumentò la mole della pubblicazione; rinnovò di sana pianta il materiale illustrativo e presentò l'opera molto ritoccata.

Tuttavia l'opera, anche così rinnovata, rivelava troppo la sua origine.

Un'enciclopedia, di qualsiasi natura essa sia, male si adatta alla traduzione; fatti e avvenimenti storici che in un Paese hanno importanza di primo piano, contano assai meno in un altro, in tutti gli altri; lo stesso dicasi dei personaggi e ancor più dei costumi, delle leggende, delle tradizioni locali; eppure tutto ciò fa parte del bagaglio necessario alla cultura dei giovani; di questo disagio spirituale e culturale, nonostante le correzioni, gli adattamenti, i rifacimenti e le aggiunte era consapevole l'editore della « Enciclopedia dei Ragazzi ».

Infatti, il Mondadori, ad ogni nuova edizione ripresentava l'Enciclopedia ancor più rinnovata, emendata, aumentata; così, in pochi anni la « Enciclopedia dei Ragazzi » fu completamente rifatta. Si può logicamente affermare che ormai l'opera non è più la traduzione di analoga opera straniera, ma è diventata opera originale italiana per i piccoli italiani, con tutte le notizie più care, più utili per un pubblico di lettori tipicamente italiani, che si avviano a diventare i cittadini di domani.

La « Enciclopedia dei Ragazzi » segna dunque una tappa di grande significato nella storia dell'editoria italiana destinata ai giovani e i nomi dei suoi primi editori, il Cogliati e il Mondadori, devono essere segnati a caratteri d'oro in questa storia, anche se il primo fu uno sfortunato e dovette assistere al completo tramonto di tutta la sua impresa, mentre il secondo poteva segnare, nella sua rapida e meritata ascesa, successi ancora superiori a questo.

Intanto un'altra impresa editoriale, quella del « Corriere della Sera », il maggiore quotidiano italiano fondato a Milano da Eugenio Torelli Viollier, dava vita ad una nuova interessante iniziativa.

Infatti nel dicembre del 1908 usciva, a cura del grande quotidiano, un altro giornale in formato minore, ma ricco di notizie, di giochi e di informazioni, di fiabe e di leggende; il « Corriere dei Piccoli » diretto da Silvio Spaventa Filippi. Il settimanale incontrò subito larghissima fortuna e non solamente fra i fanciulli, ma anche fra gli educatori; nel volgere di pochi mesi, nelle migliori famiglie il « corrierino » (così venne subito

chiamato) era atteso con ansia da piccoli e da grandi ad ogni fine di settimana.

La formula del bel settimanale si era ispirata agli esempi di altre Nazioni, di America e di Inghilterra specialmente; però il suo editore, il direttore e i collaboratori seppero alitarvi un sentimento tutto nostrano; tutto era italiano nelle colonne, nelle pagine del giornale; di spirito squisitamente italiano erano anche le illustrazioni a colori, pure se ricalcate nella forma e nell'immaginazione di esempi stranieri.

Questo è il merito degli ideatori del « Corriere dei Piccoli »: ispirarsi a quanto di buono altri già avevano fatto, ma migliorarlo, adottarlo al nostro gusto, alle nostre tradizioni.

Per la prima volta nel « Corriere dei Piccoli » si dà il posto principale alla figura e alla figura colorata; si fa anche parlare la figura; si fanno parlare i personaggi non nel corso del racconto, ma nel quadro stesso che raffigura l'azione e quindi durante l'azione stessa, come in una lanterna magica che proietti sulle pagine del giornale un'avventura, un episodio, una fiaba, una leggenda; per questo alcuni personaggi del "corrierino" diventarono essi stessi leggendari, come il Bonaventura di Sto (Sergio Tofano) e il milione ch'egli prodigava a destra e a sinistra, Babariccia, il bellissimo Cecé, il Capitan Cocaricò e molti altri; per questo il giornale diventò ben presto popolare. Anche il maestro delle scuole sperdute sui monti o nelle valli lontane, come di quelle delle nostre città, non solamente ricorrevano al « Corriere dei Piccoli » quando volevano premiare o incatenare l'attenzione delle scolaresche, ma vi ricorrevano anche per ricavarne materiale didattico per le proprie lezioni.

Il giornale raggiunse ben presto tirature superbe, insperate; la sua diffusione si estese non solamente in Italia, ma pure nelle colonie di italiani in America e in ogni altra parte del mondo, portando un sorriso d'Italia a tutti i bimbi degli emigrati.

La novità, meglio, le novità del « Corriere dei Piccoli » e il loro successo furono naturalmente di pregiudizio alle altre pubblicazioni periodiche per la gioventù già esistenti e le costrinsero ad un profondo, radicale mutamento, ad una vera trasformazione.

Quelli che non seppero operarla, gradatamente decaddero; a poco a poco intisichirono; alcune cessarono dopo breve tempo.

Anche quelle che tentarono o seppero trasformarsi risentirono della concorrenza del nuovo settimanale, il quale, sostenuto, spalleggiato da un

importante quotidiano e dalla sua organizzazione, sapeva penetrare, ovunque, persino nei piccoli centri; sapeva imporsi.

Ecco perché ci piace di abbinare, in questa rassegna, la « Enciclopedia dei Ragazzi » e il « Corriere dei Piccoli » apparsi quasi contemporaneamente all'orizzonte editoriale; essi segnano una tappa importante sulla strada del progresso dell'editoria italiana; l'una, l'Enciclopedia, destinata ad un pubblico più eletto; l'altro destinato ad un pubblico più vasto, popolare e non popolare; entrambe accolte con simpatia, con entusiasmo.

Segnarono il più significativo successo editoriale degli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Giunti a questo punto, ci piace di riassumere in pochi dati statistici le osservazioni sino a qui fatte.

Le case editrici per una letteratura giovanile che agli albori del 1860 si potevano contare sulle dita di una mano, nel 1915 erano gradatamente salite a una ventina e più.

La scarsa produzione dei primi anni era andata man mano salendo e per quanto gli uffici di statistica in quegli anni conglobasse la produzione di amena lettura insieme a quella dei testi prettamente scolastici, possiamo considerare un tre o un quattro per cento di tale globale produzione come quella destinata alla lettura fuori scuola; possiamo cioè pensare ad una media di circa 300 titoli nuovi per anno, nel periodo dal 1890 al 1910 e qualcosa di meno negli anni successivi, perché i cataloghi in quel periodo si erano ormai sufficientemente arricchiti.

- STOP -

La guerra operò naturalmente una stasi nell'attività editoriale per la gioventù e per l'infanzia; era doveroso lasciare ai torchi il compito di produrre opere di propaganda, opere di storia e opere tecniche che spronassero alla vittoria, che indicassero le vie nuove per la produzione necessaria al fronte e all'interno, che segnassero e tramandassero gli avvenimenti di quelle ore indimenticabili, liete o tristi, per la storia di domani.

Tuttavia anche la produzione giovanile non venne completamente dimenticata, affinché non venisse abbandonata la formazione degli animi e degli spiriti delle nuove generazioni, le quali dovevano colmare i vuoti creati dal sacrificio di tanti eroi.

La guerra creò anche qualche squilibrio.

Alcune imprese librarie ed editoriali, non molte, erano nelle mani dei tedeschi e quando l'Italia dichiarò la guerra all'Austria prima e poi alla

Germania, quei cittadini indesiderati dovettero cedere le loro aziende o dovettero chiuderle.

Fra questi ultimi si trovò — come abbiamo visto — Antonio Donath di Genova, l'editore di Emilio Salgari. Egli preferì liquidare tempestivamente ogni sua attività in Italia e ritornarsene in Germania, da dove non si dipartì più, neppure a guerra ultimata.

Prima di partire cedette tutti i suoi diritti editoriali alla Casa Antonio Vallardi, la quale subentrò quindi allo Donath come editore di tutte le opere di Salgari (almeno di quelle scritte sino a tutto il 1915), come di quelle di altri autori; lo stesso Ugo Mioni, uno dei concorrenti dello Salgari, ebbe l'Antonio Vallardi come suo editore, per un discreto numero di libri.

La guerra, — abbiamo detto — segnò un notevole ristagno nella produzione editoriale giovanile.

Però qualche nuova iniziativa affiorò anche in quegli anni.

Citiamo, ad esempio, la Casa Editrice Edoardo Sonzogno, la quale si era particolarmente distinta nella pubblicazione di collane economiche di classici, di manuali di scienze e di applicazioni pratiche. Su quelle collane molti di noi avevano fondata o perfezionata la loro cultura, fuori e dopo le lezioni scolastiche. La Sonzogno, divenuta proprietà di Alberto Mattarelli (e ci piace di mandare all'amico carissimo di recente scomparso il saluto e il ricordo più commossi) aveva iniziato anche la pubblicazione di opere a basso prezzo per i giovani. La intensificò durante gli anni di guerra, approfittando della carenza di altri editori e dando la preferenza al racconto eroico o avventuroso.

Nell'immediato dopo guerra e negli anni fra le due guerre sorsero nuove imprese editoriali; fra le altre ci piace di ricordare la Bompiani, la Ceschina, la Corticelli, la Corbaccio-Dall'Oglio, la Prora, tutte imprese vitali, sorte a Milano, la Lattes, nata e prosperata a Torino, nonché altre minori ma non meno meritorie, sorte nelle altre città.

È doverosa una premessa. La grande guerra che diede i nuovi intangibili confini alla patria e che costò tanti sacrifici di vite e di lavoro, come non ispirò nuovi poeti, fatte le debite eccezioni, come non lasciò larga traccia in tutte le altre manifestazioni artistiche, musicali, pittoriche e scultoree, così non creò una documentazione narrativa a disposizione dei giovani, se si tolgono brevi racconti sparsi qua e là nelle riviste e quindi di carattere caduco. Una ben meritoria eccezione va fatta per i racconti

di Guido Milanese; questo brillante scrittore, proveniente alle lettere dalla carriera navale, fissò in tre libri preziosi: «L'Ancora d'oro», «Le Aquile» e «Le fiamme dell'ara» tutti i puri eroismi dei nostri soldati nelle tre armi, marina, aviazione e esercito di linea, durante la prima guerra mondiale. Tutti i tre volumi furono pubblicati dalla Casa Editrice Ceschina e offrirono il destro a questa nuova impresa editoriale di occuparsi anche della produzione destinata alla gioventù e di gareggiare con le altre Case già qualificate in questa produzione. La Ceschina era sorta nel 1925 e subito si era dedicata anche a questo ramo di letteratura.

La Bompiani nacque qualche anno dopo, nel 1929; e si dedicò alla traduzione della migliore produzione letteraria contemporanea di tutte le altre nazioni e nel contempo ad una efficace presentazione della giovane letteratura nazionale. Ebbe subito un meritato successo. In questo quadro di sincera modernità non trascurò la produzione per i giovani, cercando di sottrarsi ai vecchi, vieti esempi che la consuetudine aveva imposto coi rifacimenti ed adattamenti di antichi testi, costretti su una misura obbligata: i giovani d'oggi non li amano più; il Bompiani affidò quindi i suoi libri per i giovani a scrittori di razza, quali Zavattini, Manzi, Gatto ecc. e curò le traduzioni di libri che si erano recentemente imposti altrove, come quelli di Cronin, di Kaestner, di Travers, di Van Loon ecc. Sua è la prima traduzione in italiano del celebre libro di Molnar «I ragazzi di via Pal», poi volgarizzato anche dalla cinematografia.

Pure il Dall'Oglio nacque come editore per grandi, in quegli anni di travaglio spirituale dell'immediato dopo guerra, e precisamente nel 1923; fu e rimane una casa di divulgazione di letterature straniere e italiane, di divulgazione storica di bella, nobile ispirazione; pure essa si lasciò tuttavia tentare dalla letteratura per giovanetti e giovanette e sotto la guida di una eletta scrittrice, Lucilla Antonelli, creò una «Collana Lucilla» per ragazzi, nella quale apparvero sei significativi libri di scrittori italiani.

Lo stesso dicasi della Casa Corticelli. Alberto Corticelli era uno spirito irrequieto, un uomo intraprendente, un animo nobile nella piena estensione della parola. Rappresentante e propagandista delle più antiche e qualificate Case Editrici, come la Albrighi Segati e la Bemporad, coltivò nel cuore l'aspirazione di poter diventare editore a sua volta e, con non lievi sacrifici, riuscì a coronare questo suo sogno negli anni immediati dopo la prima grande guerra; aveva vissuto molto da vicino coi

giovani, vi aveva vissuto idealmente propagandando il libro scolastico e di amena lettura. Iniziando in proprio la carriera di editore ritenne troppo oneroso il compito scolastico, ma alla letteratura giovanile si dedicò con lo slancio, con l'impeto che gli erano propri. Fra le altre curò una magnifica traduzione e presentazione dei due volumi « I Racconti della Foresta » di Kipling. Se la morte non ce lo avesse rapito troppo presto, il Corticelli ci avrebbe certamente dato altre belle pubblicazioni per la nostra gioventù, degne del suo estro e della sua passione.

La « Prora » nacque con un programma marcatamente scolastico. Il suo creatore, Giuseppe Locatelli, era stato abile, intelligente propagandista dei libri di scuola di Arnoldo Mondadori; sapeva il mestiere e nel 1930 volle mettersi per proprio conto. Costituì subito un magnifico e ricco catalogo di testi scolastici, ma ineluttabilmente dovette e volle affiancarlo con un gruppo considerevole di libri di amena lettura e di facile cultura per i giovanetti; a comporlo chiamò a raccolta scrittori ed educatori di vaglia, ottenendo ben presto una meritata affermazione.

Lo stesso intento aveva perseguito alcuni anni prima Simone Lattes a Torino e il suo successo fu, se non più immediato e clamoroso, certamente più solido e più duraturo. Anche il Lattes era stato commesso di una antica e grande libreria di Torino, la Casanova, e per molti anni aveva cullato nell'animo la brama di diventare libraio per proprio conto e poi editore. Poté realizzare la sua aspirazione: editore diventò negli anni dell'immediato dopoguerra e raggruppò intorno alla propria insegna « Virtus et labor » i migliori scrittori piemontesi: Cosimo Giorgeri-Contri, Francesco Pastonchi, Amalia Guglielmetti, Enrico Thovez e altri, ai quali affidò anche il compito di narrare ai ragazzi; poi dalla letteratura passò alle scienze e alla tecnica, alla produzione prettamente scolastica; però alla letteratura giovanile rimase sempre fedele anche negli anni più difficili e certe sue edizioni rimasero tipicamente allettivevoli, come: « Le orecchie di Meo » di Giovanni Bertinetti, illustrate da Attilio Mussino, libro divenuto presto famoso, ristampato parecchie volte e passato poi — alla morte di Simone Lattes — in proprietà della Casa Ed. Viglono, pure di Torino.

Naturalmente non ripiegarono le vecchie bandiere le Case che già abbiamo avuto modo di rammentare nelle pagine precedenti di questa rapida relazione. Anzi la concorrenza le spronò a moltiplicare sforzi e iniziative per non perdere le posizioni conquistate, anzi per poterle mi-

gliorare, sia nel campo della produzione, come in quello della diffusione.

Dobbiamo a questo punto soffermarci a considerare due fatti importanti nel settore della produzione dei libri per la gioventù: due fatti che ebbero larga eco e che comunque accelerarono il moltiplicarsi di altre utili e pratiche iniziative.

Il primo si ricollega alla discesa nel campo editoriale delle organizzazioni cattoliche per contendere il passo alle iniziative tipicamente laiche e liberali, le quali avevano sempre dominato l'editoria nazionale. L'editore cattolico si era limitato a pubblicare o ad importare i testi liturgici, i libri religiosi, di devozione e di meditazione; raramente aveva tentato qualche sporadica collezione per signorine o per giovani.

Abbiamo già accennato alla Congregazione dei Salesiani e alla grande Società Editrice Internazionale nata a Torino; ecco, ora, le edizioni Paoline, dapprima a Roma, poi a Modena, ad Acqui e in altre decine di diramazioni, imitarne l'esempio ed entrare decise nell'agone editoriale. La produzione delle « Paoline » si moltiplica; i torchi delle varie tipografie associate alla Società di San Paolo per la diffusione della « buona stampa » girano ininterrottamente, accumulando edizioni su edizioni, mentre le « Figlie di San Paolo » passando di casa in casa danno loro una diffusione sorprendente, che certamente altre imprese industriali non possono neppure sperare.

Non possiamo certamente affermare che tutta la produzione delle « Paoline » sia degna di considerazione o di elogio, sia per la scelta dei testi, come per il modo della presentazione; dobbiamo tuttavia ammettere che i molti e molti volumi delle varie collezioni « Mamme e Bimbi », « Famiglia », « Incontri con i cuori », nonché le parecchie migliaia di copie de « Il giornalino » e del rotocalco « Così » hanno diffuso l'amore per la lettura anche nei casolari, nelle famiglie, dove un libro, all'infuori del sillabario o dell'abbaco, non era mai penetrato.

Di uguale finalità, ma di ben diversa impostazione è l'Istituto di Propaganda Libreria, nato nel 1930 a Milano col precipuo scopo di offrire al pubblico italiano, in un periodo di conformismo e di depressione ideologica, un linguaggio per quanto possibile aperto e chiaro sui problemi fondamentali della vita associativa. L'Istituto è una emanazione dell'Opera Cardinal Ferrari, e ciò ci dispensa da ogni commento; è cioè un'impresa editoriale di pretto carattere confessionale. È però doveroso riconoscere la serietà dell'impostazione del programma e la bontà dello svolgimento.

Alle pubblicazioni di carattere sociale si sono naturalmente affiancate quelle per la gioventù, per quella gioventù che tutti si contendono ma che giustamente diffida di tanti allettamenti, perché, già tradita più di una volta, non sa ancora decidersi a chi affidarsi con sincerità e con fiducia.

Comunque le collezioni dell'Istituto di Propaganda libraria: «I Romanzi della gioia» per signorine, dovuti a penne di elezione, come quella della Piovanelli, della Stalli, della Visentini, della Pedotti e di altre, e «Romanzi dell'Aba», sono degni di figurare accanto alle altre migliori collane delle Editrici più qualificate.

Non sono queste le sole iniziative nel campo cattolico; sono comunque le migliori, mentre quelle di altre ideologie e di altre confessioni non poterono, non diciamo prosperare, ma neppure sorgere in quegli anni, come fra breve ricorderemo. Erano anni difficili e anche la letteratura giovanile ne risentì assai.

Ma prima di addentrarci in questo problema, desideriamo soffermarci su un avvenimento editoriale di particolare significato.

Nel 1932 la Unione Tipografica Editrice Torinese iniziò la pubblicazione della Collana «La Scala d'oro».

Chi scrive ha il piacere e l'orgoglio di essere stato lui a proporre a Giorgio Cavallotti, allora direttore della Utet, questa collana, ideata da Vincenzo Errante e da Fernando Palazzi; la collana, per la vastità dell'impresa e l'impegno finanziario necessario, richiedeva non solamente un organismo potente, ma anche una vasta clientela, quale solamente la ditta torinese poteva allora offrire.

Cos'è la «Scala d'oro»?...

È una vasta raccolta di opere divisa in 8 serie di volumi, particolarmente indicati ai ragazzi secondo le loro età, dai 6 ai 13 anni; quindi una serie per ogni anno; naturalmente i libri della prima serie sono tutti di carattere infantile; poi, man mano, i volumi diventano più nutriti e più impegnativi; essi riassumono di preferenza i libri degli adulti e li adattano nel racconto e nella presentazione, alla mentalità dei ragazzi: solamente quelli dedicati alla fisica, alla tecnica, alla geografia e a tutte le altre scienze esatte sono di ispirazione diretta.

La collana, studiata dapprima in 92 volumi, ha ormai raggiunto i 150 volumi.

Non fu impresa facile l'avviare questa importante collana, anche perché

ispirata ad una piena indipendenza di pensiero in ogni campo, e con libera scelta in ogni genere di letteratura e di arte italiana e straniera.

Erano tempi difficili, abbiamo detto, quando la libertà era molto ostacolata, quando tutti gli italiani dovevano non solamente agire, ma anche pensare — se possibile — ad uno stesso modo. Era naturale, era logico che le cure e le preoccupazioni del Regime, allora imperante, fossero tutte volte alla formazione del carattere e dello spirito dei giovani.

Da questa necessità e da queste preoccupazioni furono ispirate le due riforme della scuola che presero il nome dai Ministri dell'epoca; riforma Gentile (1923) e riforma Bottai (1936); le lettere e la storia (una storia adomesticata) erano alla base della riforma.

Specialmente con la Riforma Gentile tutto fu cambiato, fu innovato: conseguenza logica il mutamento dei libri di testo delle scuole secondarie, con la completa, assoluta dedizione alla dottrina e all'etica fascista, se di etica e di dottrina si può parlare; quindi abolizione di ogni riferimento al passato di libertà, di eroismo, di indipendenza, di aspirazioni sociali ecc. ecc.; quindi giuramento da parte dei professori, specialmente di quelli universitari, di attenersi alle istruzioni, alle direttive di partito per ogni insegnamento ai giovani.

Dalle necessità e dalle preoccupazioni di partito, di partito assoluto e intransigente, nacque anche il libro di stato per le scuole elementari.

Tutto, persino il sillabario e l'abbaco, coi loro molteplici esempi ed esercizi, possono fornire abbondantemente materia di propaganda per le giovani menti e i giovani cuori. Siccome il partito imperante aveva saputo abilmente irretire e imbrigliare anche i migliori intelletti, i quali non poterono o non seppero sottrarsi alle esigenze di vita e al fascismo di un eroismo o di un patriottismo più apparente che reale, così tutto l'insegnamento, tutta l'educazione dei giovani, furono asserviti ad un'ideologia, la quale sembrava aver messo stabili radici nei cuori di tutti e specialmente in quelli dei giovani, facilmente suggestionabili.

Come mai tanta conquista sembrò e apparve così facile?...

È comodo fare dei sacrifici e dell'eroismo, quando si ha anche un'indipendenza economica o quando si è soli e si può pagare di persona, senza timore di trascinare nel dolore e nel sacrificio persone care. Ciò spieghi l'adattamento, se non il consenso, di molti educatori dallo spirito libero. Conquistati gli educatori, fu agevole la conquista degli educandi; specialmente venne con abilità usato ed esaltato l'adescamento eroico e avventu-

roso, sorretto, alimentato da parate spettacolari, da divise e da galloni di vario splendore. Ciò spieghi l'adesione entusiastica dei giovani alle formazioni sapientemente ideate dal partito e ai sentimenti abilmente fatti vibrare nelle anime giovanili, ignare, ma pronte all'entusiasmo; quanto duraturi siano poi stati tali sentimenti ci sarà facile di considerare in seguito.

È stato comunque un abile espediente l'inquadramento di tutta la gioventù italiana nella formazione dei « balilla » della « gioventù italiana » delle « figlie della lupa » e delle « giovani italiane », sfruttando nomi cari alla memoria e alla considerazione di tutti. Chi poteva dimenticare il piccolo amato eroe genovese, così animoso contro lo sbirro straniero?... Il suo nome e il suo simbolo dovevano diventare emblemi di parte.

Da questa suggestione eroica nacquero riviste nuove per i giovani come « L'Intrepido », l'« Avventuroso » e altre; si sentirono mortificati e sorpassati gli altri giornali; tentarono di reagire, di modificarsi ancora una volta e non ci riuscirono. Nacquero poi le riviste di partito anche per i giovani; topolini rivestiti da lupi o da lupe, e fu tutta una rivoluzione, la quale, anche se solamente apparente e di forma, decretò il successo dei nuovi settimanali a tutto detrimento degli antichi.

Cosa fecero gli editori in queste condizioni?...

Non dimentichiamo che venne creato un apposito Sottosegretariato e poi un apposito Ministero, con direzioni e uffici di vera censura presso le Prefetture, per sorvegliare, censurare tutta la produzione editoriale. Se per i libri destinati agli adulti si poteva qualche volta discutere e abilmente spuntare concessioni, anche in fatto di morale e persino di blanda ideologia politica, in fatto di letteratura giovanile la censura era di una rigidezza spietata; il testo veniva sottoposto al vaglio dei censori e assai spesso venivano imposti tagli o conclusioni completamente differenti, se non contrastanti con il pensiero degli autori; spesso veniva imposta la pubblicazione di testi preparati dagli stessi uffici di governo e di partito. La censura e l'imposizione scendevano anche alle illustrazioni. In tal modo si doveva dare l'ostracismo a questi e a quegli, mentre si doveva accogliere con tutti gli onori e far posto a questo e a quest'altro, autore o disegnatore, a scapito di tanti altri più meritevoli, più sensibili e più cari al pubblico. Molti e molti curiosi aneddoti potremmo riferire in proposito, se ne valesse la pena.

Comunque è bene e doveroso aggiungere che le riforme Bottai e Gen-

tile favorirono di molto la formazione delle Bibliotechine Scolastiche; formazione, forse, piú apparente che reale; comunque la divisa « libro e moschetto » fu assunta dal Fascismo come una divisa allettante; qualche frutto è maturato all'ombra di questo vivaio, il quale avrebbe potuto essere ancora piú fecondo, se coltivato con vera sincerità e con passione.

Per favorire e incrementare le bibliotechine di classe si volsero alla produzione dei libri di letteratura giovanile alcune Case, le quali sino allora si erano dedicate solamente ai libri di testi scolastici, come la Principato di Messina, trasferitasi ormai a Milano e la Signorelli pure di Milano. Giacché il libro di Stato piú non richiedeva cure di produzione e di diffusione (bastava ottenere, in un modo o in un altro, il diritto di stampa e di spedizione) era logico che l'editore volgesse di preferenza la sua attenzione, nei limiti del possibile, date le sopraricordate restrizioni, in quest'altro campo.

Sorgono, comunque, in questi anni, nonostante le molte difficoltà, alcune Case Editoriali che è bene di ricordare: « La Scuola » di Brescia, fondata nel 1904 da un gruppo di volonterosi stretti intorno alla persona dell'avv. Giuseppe Tovini. Essa si rivolge dapprima ai maestri con una rivista didattica; ma poi si dedica ai testi scolastici e ai libri per la gioventú. È a carattere confessionale, cattolico, ma con criteri di discreta libertà e di sicura ispirazione artistica. Già abbiamo ricordato « La Prora » creata a Milano nel 1930 da Giuseppe Locatelli. Buon nome acquistò presto « La Sorgente » impresa editoriale creata nel 1937 per i giovani; la sua « Collana Azzurra » ebbe subito un grande e meritato successo.

Nel 1934 venne creata da Daniele Ercoli la Casa Editrice « Labor », con sede a Milano, per la pubblicazione di opere di largo respiro, destinate alla vendita a rate; incominciò col « Dizionario Enciclopedico Moderno », ma doveva ben presto volgersi anche alla pubblicazione di opere per la gioventú, come avremo occasione di ricordare piú avanti.

È bene, a questo punto, riassumere in alcuni altri dati statistici la produzione editoriale dedicata ai giovani. Ci eravamo fermati agli anni di guerra; subito dopo la produzione dei libri giovanili sale, da 300 titoli nuovi del 1933, a 385 nel 1934, a 430 nel 1935, 348 nel 1936, 323 nel 1938, per oscillare poi fra i 305 nel 1938, i 291 nel 1939, i 290 nel 1940, i 313 nel 1941, e i 239 nel 1942.

Siamo così giunti alle soglie della seconda guerra mondiale; guerra di

distruzione, di orrore e di cieco odio fra nazione e nazione, fra l'umanità in genere e persino fra abitanti di uno stesso paese, di una stessa città. Sembrava di essere ripiombati negli anni più tristi dell'oscuro Medio Evo quando solamente le fazioni avevano il sopravvento, a tutto detrimento della cultura e del progresso; ma se nel Medio Evo, pure fra le lotte di Guelfi e Ghibellini, fiorirono quasi inspiegabilmente le arti, se non il pensiero nelle altre sue valide manifestazioni, durante l'ultima guerra anche le aspirazioni dell'arte furono soffocate per far posto alle sole trovate di odio e di distruzione.

È bene sottolineare come l'ultima guerra, che rimarrà famosa per le devastazioni e per i bombardamenti aerei, inferì in modo particolare sulle imprese editoriali e su quelle tipografiche, quasi a simboleggiare il suo furore contro ogni forma di cultura. Ben quarantotto imprese editoriali rimasero danneggiate, parecchie anzi distrutte dai bombardamenti, come la Paravia, la Utet a Torino, l'Antonio Vallardi, a Milano, per citare solamente le imprese che si erano ormai qualificate, specializzate per la produzione di libri per la gioventù. Alcune, in seguito a tali devastazioni, cessarono ogni attività, come la Carrara di Milano, la Raffaele Giusti di Livorno, la Lapi di Città di Castello, la Nerbini di Firenze, la Pro Famiglia di Milano; tutte e cinque avevano coltivato la letteratura giovanile.

Complessivamente si calcola che i danni di guerra inflitti alle imprese editoriali nei bombardamenti indiscriminati sulle città italiane negli anni cruciali dell'ultima guerra ammontano ad alcuni miliardi di lire, lire non ancora svalutate.

Le ditte migliori avevano provveduto a sfollare in località sicure gli archivi e gli uffici; ma i magazzini e gli impianti, specialmente quelli tipografici, non potevano essere traslocati con facilità; inoltre v'erano aziende fiduciose che città aperte, come Torino, Milano non venissero colpite con tanta ferocia; pertanto non si erano data soverchia cura di sfollare neppure gli uffici; fu il caso della Paravia che dalla mezzanotte all'alba trovò annientato quasi completamente il lavoro paziente di oltre un secolo di vita; fu fortuna se riuscì a salvare qualche copia di vecchi cataloghi; sulla scorta di quei cataloghi, sorretta dalla fiducia dei propri autori e forte dei diritti di proprietà letterarie ed artistiche ormai acquisite, con immensa fatica ed enormi sacrifici, la Paravia poté ricostruire il suo passato glorioso ed instaurare un'attività nuova, offrendo nel campo dell'editoria giovanile un esempio veramente ammirevole.

L'esempio fu assai proficuo, perché si può dire che tutte le vecchie Case si ricomposero, ritornando nelle loro vecchie sedi e riprendendo un'attività insperata, proprio in questo settore, che a differenza di altri sembrava offrire maggiore mordente e maggiori probabilità di estensione.

Infatti, mentre la narrativa in genere soffriva di stanchezza, anche per la mancanza di scrittori qualificati, alcuni ormai esauriti per naturale logorio d'anni e di abitudini, altri troppo compromessi per idee politiche ripudiate, altri sorpassati nei gusti e nelle tendenze dei lettori, tutta la letteratura giovanile rifioriva mirabilmente; vari fenomeni concorrevano a ciò; innanzitutto il continuo rinnovarsi di un pubblico attento e fiducioso, mentre il pubblico dei grandi si era esaurito durante le lunghe giornate e le ancor più lunghe serate di sfollamento, quando altri divertimenti non v'erano e la lettura amica aiutava a fugare il tedio e ad allontanare le ansie; ora, col ritorno in città, col riaccendersi delle luci e il riaprirsi delle sale di divertimento, altri richiami acuivano il loro fascino; il libro rimaneva dimenticato sui tavolini da salotto o negli scaffaletti accanto al letto.

Non era così per i ragazzi e per i giovani, pei quali, anzi, la ripresa delle vecchie abitudini di città ravvivava o apriva nuovi orizzonti alla lettura.

Infatti l'abolizione del libro di testo d'obbligo nelle scuole elementari, il riordino di tutto l'insegnamento nelle scuole secondarie e di avviamento al lavoro, spronavano le imprese editoriali a rinnovare tutto un bagaglio librario che si era appesantito durante gli anni del Regime, e che aveva finito col creare diffidenza ed ombre anche sulla migliore produzione.

Ecco quindi moltiplicarsi le aziende per il libro per i giovani, libro scolastico e non scolastico; ecco volgersi con particolare attenzione a questo settore anche imprese che sino allora l'avevano trascurato.

Ci occuperemo più avanti della creazione delle nuove case; cerchiamo ora di esaminare i fenomeni nelle loro linee generali; non importa se alcuni dei problemi che noi tratteremo saranno pure esaminati dal relatore che ci seguirà, dal dott. Raffaele La Porta, il quale vi parlerà appunto di « Prospettiva di una nuova editoria per la gioventù in funzione della educazione e della cultura in genere ». Su certi temi è bene insistere, anche a costo di ripeterci.

Nel rinnovare i libri scolastici, sia per l'istruzione primaria, sia per quella secondaria, i cui testi, durante i vent'anni del Regime se non furono imposti, furono però valati e inquinati, educatori, insegnanti e legi-

slatori dovettero convincersi che alla formazione delle menti e delle coscienze dei piccoli piú non bastavano i testi elementari e d'obbligo, cosí detti di nozione, ma occorreivano anche libri di piú largo respiro, libri di lettura amena, libri di istruzione, libri di compendio di vita e di cultura, libri divertenti.

Ed ecco gli editori assecondare prontamente questo bisogno, questo desiderio.

Nascono cosí e si moltiplicano gli albums illustrati, a colori, per i piccoli, con le antiche fiabe, ma pure con le piú fantasiose avventure; le vicende strane degli ultimi anni di guerra non s'erano alternate invano in ogni paese, in ogni regione, colpendo le fantasie giovanili; i fatti, le lotte, le delusioni, le avventure, l'eroismo e i sacrifici non poterono essere taciuti o nascosti completamente anche al mondo dei piú piccini e tutti quegli avvenimenti, trasformati o svisati secondo il carattere di ognuno e secondo gli ambienti e le contingenze di vita, oppure secondo le circostanze, hanno contribuito a mutare gusti e predilezioni.

Da ciò nacque la nuova produzione di albums, piccoli e grandi, lussuosi e modesti, con caroselli d'aeroplani, con sfoggio di carri armati e con lunghe corse e relativi inseguimenti nelle sabbie dei deserti o sulle lunghe piste delle *pampas*; nacque, o meglio si verificò una nuova trasformazione del giornalismo infantile, il quale ripudiò definitivamente i vecchi schemi; per assecondare i nuovi gusti abbandonò il racconto borghese e il facile pietismo dei tempi andati; ripudiò, quasi sdegnato, l'eroismo dei padri, legato ad un'idea, pure santa, ma non piú sentita perché troppo sfruttata, troppo ostentata e infine tradita; era l'idea di patria, che aveva alimentato le piccole fantasie del tardo Ottocento o del primo Novecento; ora non reggeva piú; aveva ceduto ai facili richiami del racconto eminentemente avventuroso, senza distinzione di bene e di male, pure di assecondare un desiderio e una smania di impreveduto, di avventura che le incursioni, le fughe, le devastazioni, le lotte partigiane, anche nei borghi di montagna, nei loro molteplici aspetti, avevano fatto nascere persino negli spiriti giovanili piú educati; dal contatto con la dura realtà, essi avevano sofferto le tristi delusioni e non poterono sottrarsi a deleterie influenze.

Non a noi, chiamati a tracciare un quadro della realtà contingente, tocca il compito di dire quanto di male sia stato e sia tuttora in questa ten-

denza di avventura spesso avventata e quanto poco di bene vi sia affiorato.

È certo che gli avvenimenti dei grandi hanno ineluttabilmente un'influenza e una ripercussione nella formazione del carattere dei piccoli; non giova gridare allo scandalo, trinciare giudizi sconsiderati e, peggio, pronunciare condanne, quando si è causa, magari inconsapevole, delle tanto deprecate deviazioni o dei travimenti.

Con la stessa facilità con la quale si sono messi, nelle mani dei ragazzi, come giocattoli le armi: coltelli, fucili, pistole e cannoni, armi innocue fin che volete, nei loro funzionamenti, ma sempre simboli di violenza e di forza, con la stessa facilità, dico, si sono moltiplicate le pubblicazioni esaltanti, sotto forma di avventura, la stessa violenza e il sopruso.

Molto ha influito il cinematografo, che è sempre stato e rimane una delle maggiori attrattive della gioventù di tutto il mondo.

Il cinematografo degli anni immediatamente prima dell'ultimo conflitto ha avuto un'influenza certamente benefica nella letteratura infantile e giovanile. Basterebbe ricordare i cartoni animati di Walt Disney, narranti le più belle leggende, illustranti i più attraenti fenomeni della natura; quella fu e rimane una produzione cinematografica di elezione e di alta educazione. Se ne accorse un grande editore, sempre intraprendente e pronto; non solamente Mondadori si assicurò tutta la produzione di Walt Disney per tramutarla in bellissimi albums a colori e in libri, ma creò un'apposita impresa per lo sfruttamento, spirituale e materiale, delle creazioni del singolare creatore americano.

Sull'esempio di Walt Disney altri disegnatori diedero forma, movimento e voce ai cartoni, riprodotti poi in pellicola e, sull'esempio di Mondadori, altri editori li fermarono e li diffusero nelle pagine di albums e di libri.

Però dopo l'ultimo conflitto, anche il cinematografo si piegò al gusto dell'avventura e moltiplicò scene di *com-boy*, di *Far West*, di *western*.

Il West, in modo speciale, coi suoi cappelloni pittoreschi, con le sue raffigurazioni di «visi pallidi», di «tori seduti» e di capi dalla penna bianca, e con tutto l'annesso armamentario e il suo pagliaccesco abbigliamento, ebbe un immancabile fascino sulle giovani fantasie, assestate di «nuovo», di «affascinante»; poi vennero purtroppo i *gangster* coi sorprendenti *detectives* e gli ispettori dai nomi popolari; tutto un mondo nuovo, fatto per solleticare la curiosità dei ragazzi e riforgiarla

sull'incudine della propria fantasia; venne anche Tarzan e i suoi animali, ma questa comparsa non fu dannosa come le altre.

Si sa quanto deleteri siano i cattivi esempi; si moltiplicano rapidamente; pertanto non vi fu scena o soggetto di esotica mania avventuristica, cinematografica o giornalistica, che non trovasse sua eco anche nelle pubblicazioni italiane, sia in forma di giornale, sia in quella di albums o di libro.

A ciò giovò assai anche il facilitato scambio dei diritti di riproduzione e i mezzi tecnici per la stessa riproduzione; si videro intere edizioni straniere fedelmente riprodotte anche in italiano, negli stessi formati, con le stesse caratteristiche, le identiche illustrazioni e le uguali legature, e a tendenze esteriori, non sempre indovinate.

È un'usanza che ha assunto vasta proporzione; non ne scapita solamente il buon gusto, ma anche la formazione dell'anima giovanile, la quale assume atteggiamenti spirituali d'altri paesi, insieme ad abitudini e tendenze esteriori non sempre indovinate.

Naturalmente devono essere fatte le debite eccezioni; il cinematografo, anche quello straniero, ci ha dato alcune belle pellicole, il soggetto delle quali hanno a loro volta fornito la trama ad interessanti libri per ragazzi come « Pel di carota », « Marcellino pane e vino »; quest'ultimo, tradotto in libro, ha segnato un bellissimo successo, in questi ultimi anni per la Casa Editrice Paravia; allo stesso modo certe traduzioni di libri stranieri presentati in bella veste italiana meritano di essere fatti conoscere al vasto pubblico del nostro Paese e dobbiamo darne lode a quegli editori che lo hanno fatto. Altre volte è successo il fenomeno contrario; alcuni libri hanno offerto il soggetto per film interessanti, così come alcuni libri italiani hanno avuto la fortuna di molte traduzioni in lingue straniere.

Devesi aggiungere che i mutati metodi di insegnamento hanno consigliato molti editori a curare, accanto alla produzione libraria, anche quella dei piccoli film, didattici o semplicemente divertenti (fiabe e racconti), per essere proiettati con molta facilità nelle aule scolastiche.

Di un'altra innovazione nel campo della produzione giovanile dobbiamo prendere atto o, meglio, di un nuovo orientamento del gusto di questo speciale pubblico.

Parlando della « Enciclopedia dei Ragazzi » tradotta, adottata e pubblicata in italiano dapprima dalla Casa Editrice Cogliati e poi dalla Mon-

dadori, abbiamo sottolineato il carattere dell'animo giovanile di tutto voler conoscere, di tutto voler sapere.

Questa curiosità si è ancor più acuita dopo l'ultima guerra; vi hanno certamente influiti gli avvenimenti di questi anni fortuosi: vi ha influito la stessa impresa mondadoriana, colla propaganda abilmente condotta per la diffusione della « enciclopedia » e colla divulgazione stessa dell'opera e del suo principio informatore.

Sta il fatto che le « Enciclopedie » per ragazzi si sono moltiplicate e tutte hanno avuto successo.

Basti ricordare l'« Enciclopedia del Ragazzo Italiano » della Casa Editrice Labor, in 7 volumi, « La giostra dei 7 Savi » in due volumi della Casa Editrice Principato, « L'Amico » in cinque volumi della Casa Garzanti e altri. Un accenno particolare merita il « Tesoro » iniziato nel 1948 dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese, ideato da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi. Consta di 8 grandi volumi, riccamente illustrati, e contiene tutto quanto può solleticare la fantasia del ragazzo e può concorrere a formare la sua educazione. La vasta materia non è disposta in ordine alfabetico, come nei dizionari, ma a puntate abilmente collegate di volume in volume. Meriti grandi di quest'opera sono la facile esposizione, la bella presentazione e la vastità degli argomenti; nessun'altra opera simile è di così vasta portata; eppure in nessuna parte rivela pesantezza, perché ogni pagina è stata dettata e scritta in forma gaia e piacevole. Due scrittori di vaglia hanno concepito italianamente l'enciclopedia e hanno affidato ad altri scrittori di facile vena la stesura delle singole parti, curandone poi, con paziente amore, il coordinamento.

Il Palazzi ha ideato per la « Casa Principato » una altra originale enciclopedia in quattro volumi: l'« Enciclopedia della fiaba » dove sono raccolte le fiabe più belle di tutti i Paesi.

Altri fattori concorsero ad accrescere e, in parte a rinnovare la produzione libraria per i giovani; innanzi tutto la conquista spaziale tentata con tutti i mezzi dall'uomo; tale conquista e le sue possibilità hanno attratto in un modo quasi morboso l'attenzione dei ragazzi e dei giovanetti; si può dire che questa curiosità si riallaccia con più felice esito all'amore per l'avventura, di cui abbiamo parlato prima; la curiosità per il nuovo, per un mondo ancora sconosciuto, ha dato l'avvio ad una produzione di fantascienza veramente sorprendente; per questo sono tornati di moda tutti i romanzi di Giulio Verne e di Emilio Salgari, che

i maggiori editori si disputano e riproducono ogni anno in migliaia di copie; per questo gli editori stessi sono alla continua ricerca di scrittori abili e capaci di portare anche la scienza più difficile alla capacità intellettuale dei giovani; pubblicazioni, anche in più volumi, riguardanti fenomeni naturali e celesti hanno quindi avuto meritata fortuna e altra ancora molta ne avranno negli anni venturi perché è tutto un mondo nuovo che si sta per scoprire e che interessa e interesserà grandi e piccoli. Non dimentichiamo la promiscuità in cui vive oggi il mondo dei grandi con quello dei piccoli; la barriera che un tempo divideva, anche materialmente, i due mondi, è fatalmente, irrimediabilmente caduta.

Buona fortuna hanno avuto pure alcune collane di letteratura « gialla » per giovinetti, mentre sono completamente decadute le così dette collane « rosa » per giovanette: colpa, forse, delle nostre scrittrici e dei nostri scrittori che sono rimasti ancora al racconto sospirato e lagrimoso dei tempi andati e non hanno saputo intingere le loro penne in inchiostri più gai, più splendidi per i nuovi orizzonti delle nostre fanciulle, delle nostre signorine.

Questo, della carenza di scrittori per la gioventù, è un altro discorso che meriterebbe di essere fatto; non è compito mio; però è bene ricordare che gente, la quale scrive o pretende di scrivere per i giovani v'è in buon numero; manca chi sappia scrivere e sappia interessare veramente.

L'editore è spesso alla ricerca di buoni Autori; è sempre in attesa di un Collodi, di un De Amicis, di un Salgari dei nostri tempi; se quindi si volge di preferenza a scrittori stranieri non gli dobbiamo dare tutti i torti, anche se non ci sentiamo di doverlo assolvere completamente.

In questi anni sono venuti a scadere gli anni di tutela dei diritti d'Autore per alcune opere di maggior rilievo, per « Pinocchio » ad esempio, e stanno per scadere per altre importanti, come per il « Cuore » e per parecchi volumi di Salgari.

Ecco quindi gli editori, in mancanza di meglio, gettarsi su quelle opere di sicuro successo, le quali sono entrate nei cataloghi di più di una Casa, mentre prima erano patrimonio della sola Casa editrice, la quale per la prima l'aveva accolta, stampata e lanciata.

Quanto abbiamo detto per la produzione libraria vale naturalmente anche per la produzione periodica dedicata alla gioventù: anche in questo campo si sono verificati, anzi si sono accentuati gli stessi fenomeni; anche in questo campo si sono felicemente tentati esperimenti di vaste

enciclopedie a puntate, quale è appunto « Conoscere » dei fratelli Fabri, altra impresa editoriale che si è buttata animosamente nella editoria per i giovani durante questo ultimo dopo guerra, ottenendo risultati assai lusinghieri, come avremo modo di ricordare più avanti.

Nel settore delle pubblicazioni periodiche, come in quello degli albums, si è lamentato il così detto fenomeno dei « fumetti ». Quanto male si è detto e si è stampato contro questo sistema di far parlare le figure!... Non il sistema va condannato; che importa se le didascalie, anziché in calce alla figura, sono messe in bocca ai personaggi?... Perché volersi fermare alla formalità delle cose, senza sviscerarne la sostanza? Secondo noi la campagna contro i cosiddetti « fumetti » è condotta da quegli scrittori che non hanno fortuna, perché non sanno scrivere; non riescono a farsi leggere perché, quasi sempre, mancano di fantasia.

Naturalmente anche il ragazzo ama vedere più che leggere; questo suo desiderio può essere assecondato da racconti stringati e saporosi, da illustrazioni bene indovinate.

Movimento e vivacità devono essere, a nostro avviso, le caratteristiche principali della produzione editoriale dedicata alla gioventù.

Noi siamo fra i frequentatori più assidui della fiera di Francoforte, che tutti gli anni raccoglie ed espone la produzione libraria di tutto il mondo.

Un ampio padiglione della fiera (forse il più spazioso) è dedicato al libro per i ragazzi e per i giovani; eppure quel padiglione non basta e la produzione trasborda, invade tutti gli altri padiglioni della grandissima mostra; invade tutti i reparti delle Case Editrici espositrici.

Bisogna visitare quella vastissima rassegna internazionale del libro e soffermarsi a tutti gli stand per farsi un concetto esatto di quanta parte abbia il libro per il ragazzo e per il giovane nella produzione editoriale di tutto il mondo.

Vi sono all'estero case e case che si occupano esclusivamente del libro per la gioventù e che ad esso dedicano cure amorose e pazienti, ottenendo risultati sorprendenti. Noi, lo confessiamo, abbiamo consumato molte ore ad esaminare così vasta produzione e siamo, molte volte, rimasti incantati a misurarne l'ampiezza e i risultati.

La produzione italiana può spesso competere, per la bellezza della presentazione, con quella delle altre nazioni; non vi può competere per

vastità della produzione, anche se in questi ultimi anni tale produzione è notevolmente aumentata.

Alcuni altri dati statistici illustreranno meglio la attuale situazione dell'editoria italiana sotto questo aspetto.

Negli anni di guerra la produzione era molto scemata. Si era scesi a 239 titoli nuovi nel 1942, a 126 nel 1943; a 56 nel 1944, per risalire a 177 nel 1945.

Da tale anno ha inizio la forte ripresa:

248	titoli nuovi nel	1946
223	»	»
321	»	»
508	»	»
486	»	»
521	»	»
612	»	»
522	»	»
452	»	»
620	»	»
744	»	»
693	»	»

Titoli nuovi, ho detto; escluse, quindi, le continue e numerose ristampe; tuttavia all'incremento dei nuovi titoli non corrispondono le tirature che rimangono modeste, se si confrontano con quelle delle Case di altre nazioni e se si tengono esclusi i libri di testo per le scuole, quantunque si accentui sempre più la stretta intesa fra la nuova pedagogia e la editoria; a questo proposito osserviamo che mentre un tempo era l'insegnante a dettare leggi nella scuola e nell'editoria, ora si verifica un fenomeno tutto contrario: è la scuola che si impone all'insegnante e all'editore; in altre parole è la migrazione, la transibilità dello spirito, dell'anellito dallo scolaro nel maestro, nell'autore, nell'editore; non è più il libro che sceglie e adessa il suo primo lettore; è questo lettore che si impone, con le sue predilezioni, con i bisogni della sua mente e dell'animo suo all'editore, e pertanto all'autore.

Col 1957 la produzione del libro per la gioventù sembra aver toccato le sue vette più alte; ha quindi un momento di sosta e di raccoglimento:

scende pertanto a 297 opere nuove nel 1958; a 497 nel 1959; mantenendosi presso a poco allo stesso livello nel 1960.

Complessivamente la produzione del libro di svago per i giovani rappresenta un quindicesimo e più di tutta la produzione libraria nazionale; raggiunge circa il 50 % se si raggruppa tutta la produzione destinata più direttamente alla scuola, sia elementare, sia secondaria, con quella di libero svago, e di lettura, per i giovani. La sola produzione del libro di svago e di lettura (escluso il testo scolastico) realizza un giro di affari editoriali di circa due milioni di lire all'anno.

Questo in rapporto alla quantità; non è escluso che tanta vastità di produzione generi anche un po' di confusione e di disorientamento; anche perché in merito alla qualità di tanta produzione dobbiamo fare qualche riserva; parecchi dei libri pubblicati lasciano forse a desiderare per la eccellenza del contenuto; certa produzione straniera sa parlare un linguaggio più persuasivo anche ai nostri piccoli e abbiamo già avuto occasione di accennare ai danni che derivano da questa situazione. Per la presentazione tipografica ed editoriale in genere anche i nostri libri per ragazzi e per giovani possono onorevolmente gareggiare con quelli di altri Paesi, come già abbiamo detto.

Abbiamo avuto occasione di vedere in una recente mostra di libri russi alcuni testi di alto valore didattico, pedagogico e letterario presentati in veste assai dimessa e per nulla affatto attraente; almeno secondo il nostro gusto; invece la produzione tedesca, olandese, americana e persino iugoslava si presenta con bellissime illustrazioni, con ottime inquadrature tipografiche e con attraentissima colorazione; ricordiamo una mostra di disegnatori iugoslavi che ci ha particolarmente colpiti per la sincerità e la espressività del segno e del colore.

Ecco un'altra nostra lacuna; l'illustrazione del libro per ragazzi non è coltivata dai nostri maggiori artisti; è lasciata a disegnatori di secondo piano e, peggio, a dilettanti; per questo manca spesso di vivacità e di facile espressione.

A proposito di contenuto e di forma, è bene insistere nel sottolineare come tutta la produzione delle molte imprese editoriali, recentemente nate all'ombra dei campanili e dei monasteri o presso le sedi politiche dei partiti di varia tendenza tradiscono sempre la loro origine e le loro finalità; quindi non rispondono mai, o quasi mai, a liberi criteri di una sana ed efficiente educazione.

Fatte queste premesse di carattere generale, possiamo passare in rapida rassegna la produzione delle singole Case in questi ultimi anni, seguendo la guida dei speciali supplementi del « Giornale della Libreria », il quale ogni anno, nella imminenza della fine d'anno e delle feste, pubblica a cura dell'Associazione Italiana degli Editori, ricchi fascicoli illustrati per elencare la migliore produzione dell'anno o degli ultimi anni, dedicata alla gioventù.

Non seguiremo un ordine cronologico o di importanza in questa breve rassegna; ci affideremo di preferenza all'opportunità contingente per fare alcuni non inutili raffronti.

Diciamo subito che se sono sorte Case nuove, e che se altre, già esistenti e sino a pochi anni or sono tutte dedicate alla pubblicazione di opere di cultura e di letteratura per grandi, si sono poi volte a questo speciale settore, anche le vecchie Case, che della letteratura giovanile avevano fatto il loro specifico programma sin dal primo nascere, non hanno per nulla deflesso da tale scopo, ma hanno del pari migliorato il loro catalogo, arricchendolo di sempre nuovi titoli, con una produzione rinnovata in ogni particolare di presentazione e di sostanza; tali sono per esempio le Case Paravia di Torino, la Antonio Vallardi di Milano, la Bemporad-Marzocco di Firenze e la Salami, pure di Firenze, più volte da noi ricordate.

Alla Paravia si deve uno dei capolavori della letteratura infantile di questo dopoguerra; « La meravigliosa istoria di Marcellino », a cura di Sanchez Silva e ispirato al noto e già menzionato film « Marcellino, pane e vino ».

La Paravia ha inoltre raggruppata la sua produzione in particolari collane: « Albi illustrati » per piccoli e grandicelli e « Le Gemme d'oro » collana di capolavori italiani e stranieri da Cervantes, a Twain, a Daudet, a Cechov; « Il limpido rivo » raccolta di racconti di varia indole, da Collodi a Capuana, a Provençal; « La Clessidra »; biografie romanzate di personaggi illustri della storia; « I romanzi avventurosi » e il nome della collana ne indica chiaramente il contenuto; « Natura », dove è la risposta tutte le domande poste dai ragazzi e dai giovani di fronte ai fenomeni della natura e ai fatti scientifici.

Pure la Antonio Vallardi ha suddiviso la propria produzione in indovinate serie: « Cento Gemme » coi soliti capolavori della narrativa per giovani (« Pinocchio » di Collodi, « Favole » di Andersen, « La capanna dello zio Tom », « I tre moschettieri » di Dumas, opportunamente adat-

tati, « Mani nere e cuor d'oro » di G. Fabiani ecc. ecc.); « Il cardellino » contenente romanzi per fanciulle; « Mimosa » altri romanzi per più grandicelli e la serie « rossa » dedicata alle signorine, mentre la serie « blu » dei « Moderni dell'adolescenza » raggruppa libri di grande interesse è dedicata ai giovanotti e la collana « Volti e Vicende » comprende la storia romanzata dei grandi. Autore preferito della Casa Vallardi, in questo periodo, è Guido Fabiani.

La Editrice Vallardi inoltre cura sempre la raccolta completa dei libri di Emilio Salgari, i quali non hanno perso fascino e attrattiva per giovani d'ogni ceto e condizione.

Infine la Vallardi pubblica atlanti e costruisce globi geografici d'ogni tipo e dimensione per la curiosità e per la gioia dei bimbi e dei giovanetti, amanti della geografia e della storia del mondo.

Difficile è il descrivere e il raggruppare la vasta produzione per ogni categoria di giovani e di ragazzi sfornata annualmente dalla Bemporad-Marzocco.

La Casa rimane anzitutto fedele alle sue antiche pubblicazioni, delle quali moltiplica senza posa le edizioni; in testa stanno i volumi di Collodi, « Giannetto », « Minuzzolo » e l'intramontabile « Pinocchio ». Li seguono quelli di Vamba: « Ciondolino » e « Il Giornalino di Gian Burrasca ». Accanto a questi la Bemporad-Marzocco ha creato nuove collezioni: « Le grandi firme del Giornalino della Domenica » con « Il libro di Madur » di Cesare Ci, primo premio nazionale « Bancarellino », le « Vicende dei Popoli », miti, leggende, epopee, nella quale collezione spicca « Falchi di Castiglia », di Antonio Lugli, al quale si è ispirato anche un recente film. Altre collezioni della Bemporad-Marzocco, sono: « Mondo Classico », « Il Quadrifoglio », « Tutto il mondo per i ragazzi d'Italia » coi classici stranieri, « Classici del fanciullo » coi più bei romanzi per giovani, di autori italiani, « Collezione Principe » in gran formato, « I grandi Italiani » con vite di uomini celebri, le « Pagine d'oro », la « Collana Belvedere » per i più piccoli, la « Collana Azzurra », « I libri del pino », la « Collezione Adolescenza », « Gaia scienza », la « Biblioteca Moderna », i « Capolavori stranieri per la gioventù », le « Avventure d'ogni terra e d'ogni tempo »; un libro nuovo ci piace di segnalare su tutti, fuori di ogni collezione, « Storie della storia del mondo, greche e barbare », di particolare significato educativo.

La Casa Editrice Salani dagli anni di guerra ha molto rinnovato

l'orientamento delle sue pubblicazioni: ha abbandonato molte edizioni, che pure le avevano dato fama e successo, per concentrare i suoi sforzi su libri, sempre di carattere popolare, ma di vero e spiccato carattere culturale, morale ed educativo. In questo rinnovamento gran posto è stato fatto alle collane per la gioventù, e fra di esse ci piace di elencare: « I primi grandi libri », fra i quali vanno annoverate le novelle di grandi scrittori di tutto il mondo, « I grandi libri », collana di 24 volumi, scelti fra i classici della gioventù, « Le novelle della nonna » per i più piccini, « Ore d'oro », « I libri meravigliosi », « Vita in fiore », « I romanzi della Rosa » per giovanette, la « Biblioteca della Signorina », « I libri della gioventù », ecc. Una recente pubblicazione di meritato successo è stata la « Bibbia dei piccoli » in tre volumi illustrati, nei quali sono stati concentrati il Vecchio e il Nuovo Testamento. Queste opere è bene conoscerle nei primi anni di giovinezza, perché da adulti si rischia di doverne parlare senza averle mai lette; dalla prima conoscenza negli anni della formazione culturale e spirituale nasce invece il bisogno di una maggiore e più approfondita familiarità negli anni della maturità.

Una delle nuove Case Editoriali sorte nel dopoguerra e tutta votata alla pubblicazione di libri per la gioventù è la « Piccoli » di Milano, fondata nel 1943 da Osvaldo Dolci. Il suo catalogo si presenta già imponente per numero e importanza di volumi, fra i quali ci piace di segnalare la « Enciclopedia dei bambini » e la « Storia degli Uomini », le quali vogliono iniziare una serie di libri a largo respiro dedicati ai giovinetti: altre collane sono « Fiabe dei pesi e delle misure » eminentemente istruttive, « Negritella » per i piccini, e « Coccinelle », « Primi Passi », « Leo », « Sinfonia », « Girasole », « Tutti gli animali », « Storia del cielo », « Quadri-foglio », « Radiosa », « I giorni più belli », « Grazia », « Ginestra », « Carosello », « Paradiso », « Belle fiabe », « Il mondo », « Voce degli Angeli », « La piccolina », « Foglioline », « Gioie », « Favorita », « Bimbi felici », « Piccole gemme », « Bebè », « Girotondo », « Aurora », « Sorprese », « Rosa », « Fontanelle », « Zampilli », « I barboni », « Primule ».

Alla Casa Piccoli dobbiamo fare gran merito per aver saputo trovare una larga via all'esportazione del nostro libro per la gioventù in tutto il mondo.

A noi, in più di un'occasione, è giunta l'eco della voce dei nostri emigranti in terra d'America, d'Australia e di altri paesi, i quali si lamentavano perché per i loro bimbi non era concesso di trovare in quelle terre

di pur liberi scambi, libri italiani sia di scuola che di lettura; di questa eco dolorosa ci eravamo fatti portavoce in articoli e in conferenze, senza riuscire a vincere l'apatia delle Autorità Governative e di quei sodalizi che si dicono sorti per la diffusione della nostra cultura e della nostra lingua all'Estero. Inutile lagnarci della perdita di tanti italiani emigrati, se non riusciamo a dare ad essi i mezzi per conservare nei loro figli l'amore per l'idioma natio. Ebbene la Casa Editrice Piccoli ha in gran parte risolto, coi soli suoi mezzi, tale problema, perché la sua esportazione di libri per ragazzi e per la gioventù è veramente imponente: libri originali nella nostra dolce lingua e libri italiani, tradotti in altra lingua, con illustrazioni di artisti italiani. È questa un'opera di italianità veramente meritoria e degna di segnalazione.

Altra nuova Casa, alla quale abbiamo già avuto occasione di far cenno, è quella fondata, pure a Milano, nel 1947, dai fratelli Fabbri, con un programma completamente dedicato alla educazione dei giovani.

La Fabbri si è subito imposta nel campo del libro per le scuole elementari; accanto a tali testi, ottimamente curati nella materia e nella presentazione, per sostenerli, diffonderli e al tempo stesso concorrere nella formazione della cultura del maestro secondo le norme della nuova pedagogia, ha creato un giornale di rapida diffusione, « L'Educatore Moderno ». Quindi si è dedicata ai libri per i piccoli e per i più grandicelli, invitando a scriverli i più noti nostri Autori e nel contempo curando nuove traduzioni di capolavori stranieri. Sono così nate nuove e splendide collane in tutti i formati: libri di fiabe, di racconti favolosi, libri enciclopedici e di scienza, libri fantastici, favolosi, libri di sapere, libri deliziosi, ecc. ecc. È una produzione veramente imponente che ha sorpreso per la sua impostazione e per la sua vastità.

Accanto alla prima pubblicazione periodica, altre due ne ha create la Fabbri, non meno interessanti: « Selezione dello Scolaro », di divulgazione e di attualità per i ragazzi, e « Lanterna », mensile di cinematografia scolastica e di sussidi audiovisivi. L'ultima interessante fatica della Casa è « Conoscere » grande enciclopedia di cultura generale documentata completamente a colori; esce a dispense e conterà di 20 volumi in formato grande e di 4 volumi in formato minore, costituenti un « Dizionario enciclopedico » illustrato.

Pure la Fabbri ha avviato una notevole esportazione del libro per la gioventù.

Altra casa con programma tutto dedicato ai giovani è la «Capitol» fondata a Bologna, or sono circa tre anni, da Antonio Malipiero, il quale ha però una vecchia pratica editoriale, acquistata presso importanti imprese editoriali: la Capitol ha cercato vie nuove, sfruttando il suono e la voce e creando appunto il libro sonoro, inciso sul disco: non ha però traslasciato il libro stampato, ripresentando in belle edizioni le più antiche e celebri fiabe, le più seducenti ninne nanne, i più maliosi racconti e le più avvincenti avventure del West; ha curato anche film educativi per piccoli cinematografi scolastici e familiari.

In concorrenza col fratello è la Casa Editrice di Giuseppe Malipiero, fondata pure a Bologna nel 1954, con un vasto programma di edizioni per la gioventù: fiabe, racconti, romanzi di avventure, ecc.

Accanto all'attività dinamica di queste nuove case sta quella più pacata, ma non meno interessante e valida, delle Case già affermate.

La Mondadori con le sue collezioni «Carosello» di celebri meravigliose fiabe, presentate in veste fantasiosa, degna del contenuto, «Mondo domani» per la conoscenza delle più belle conquiste scientifiche, «Le pietre preziose» per la presentazione dei personaggi più cari ai piccoli, come il popolarissimo «Scaramacai» della Televisione, «La natura e le sue meraviglie», «Storie del nostro tempo» ecc. Veri capolavori dell'arte narrativa per i nostri bimbi sono i libri di Walt Disney, che Mondadori cura con particolare amore perché sa quanto tornino graditi ai nostri figlioli. Walt Disney ha saputo sfruttare quel gusto per il caricaturale che è in tutti noi, anche nei piccoli; la serie dei suoi cartoni animati e quindi dei suoi albi, dei suoi libri, si accresce sempre di nuovi titoli, tutti bene scelti e di sicura presa sulle menti giovanili. Mondadori cura pure i filmi e anche in questa produzione porta quella nota di semplice, ma gradita signorilità che impronta la produzione della sua Casa. La filmoteca Mondadori, anche se meno ricca di titoli di altre collezioni, per l'alto valore didattico, per i pregi della proiezione in movimenti, attraverso l'alto livello tecnico e informativo, l'esattezza scientifica del commento e l'eccezionale qualità dei negativi e della stampa, si impone alla considerazione e alla predilezione degli educatori e dei genitori. Tutto il meraviglioso mondo della natura passa attraverso i film di Mondadori.

La Casa Editrice Bompiani ha rivelato al mondo dei nostri ragazzi la simpatica figura di Mary Poppins, la magica istituttrice, diventata presto familiare fra i piccoli lettori; la sua storia è raccolta in quattro volumi at-

traenti, destinati ad acquistare una sicura popolarità. Altri libri per ragazzi sforna ogni anno la Bompiani; non molti, ma ottimamente scelti e bene presentati. Fra gli ultimi: « La mela e la farfalla » di Jela e Menza Mari, gli « Anni Verdi » di A. J. Cronin e tutta la bella collana « I delfini d'acciaio ».

L'Unione Tipografica Editrice Torinese rimane fedele alla « Scala d'oro », della quale accresce continuamente le serie, e al « Tesoro », del quale si succedono le edizioni con sempre nuove rubriche e sempre più accurate presentazioni.

La Casa Editrice Rizzoli presenta ai giovani libri di storia e di divulgazione artistica; fra gli ultimi suoi libri fortunati per la gioventù abbiamo: « Quelli che seguirono Gesù »; la Baldini e Castoldi, pure di Milano, oltre a libri di avventure, offre ai giovani libri tradotti da altre lingue e preparati con buon gusto in veste italiana.

Particolare riguardo merita la produzione per giovani della Casa Editrice Giuseppe Principato; a questa Casa abbiamo già accennato, ricordando due enciclopedie dell'immediato dopo guerra: la « Giostra dei sette Savi » e l'« Enciclopedia della fiaba »; ricorderemo inoltre che anche la Principato cura continuamente la ristampa delle opere più significative di Giulio Verne e di Emilio Salgari; inoltre ha recentemente acquistato i diritti di traduzione e di edizione in lingua italiana di libri fantasiosi americani; recentemente ha pubblicato la « Storia del volo » di J. Lewellon e I. Shapiro, tradotta da Adriana Gherardi: fra le altre opere « La storia del mondo, narrata ai ragazzi », la « Storia delle scienze », « Le meraviglie della natura » e molte, molte altre pubblicazioni, che vengono incrementate di continuo.

Anche della Casa Garzanti abbiamo già detto, ricordando « L'Amico », enciclopedia per i giovani (già arrivata alla 4.a edizione). La Casa pubblica inoltre libri per ragazzi di accurata selezione, alcuni di Autori italiani, altri tradotti da lingue straniere; fra questi sono recenti: « Winny-Pech, l'orsetto » di A. A. Milne e « La storia di Gesù » di A. A. Armstrong: pubblica altresì libri di viaggio e di divulgazione geografica e continua a ristampare il « Cuore » di De Amicis, che è stato uno dei suoi più grandi successi editoriali.

La Casa Editrice Ceschina di Milano si è un po' specializzata, volgarizzando per i giovani l'arte e la vita dei più insigni artisti: singolari sono i libri di Lina Putelli: « Il filo d'oro », « Artisti, Principi e Fanciulli »,

« Michelangelo », dove le avventure artistiche dei nostri maggiori pittori e scultori sono fatte conoscere e amare dai ragazzi; in bella veste sono stati presentati i libri di Marina Spano, di Lydia Capece, di Luigi Rinaldi, di Antonio Greppi, e di Lucilla Antonelli.

Quest'anno la Casa ha curato un magnifico dizionario per i più piccoli: « Il mio primo Palazzi » a cura di Fernando Palazzi, autore del celebre dizionario in uso nelle Scuole e nelle famiglie. Il « Mio primo Palazzi » è il dizionario, figurato a colori, delle mamme che vogliono insegnare a compitare ai figliolini; dalla figura i bimbi possono imparare a formare la parola e a esprimere l'idea.

Anche della Casa Editrice Ugo Mursia, la quale ha assorbito la Corticelli, abbiamo già detto. Ha curato nuove belle edizioni dei libri di Kipling, di J. London, di M. Twain, ma non ha trascurato anche autori italiani, come Salvatore Gotta e Gianna Anguissola: i libri di Mursia sono illustrati veramente bene, da bravi artisti. Recentemente la Casa ha pubblicato due divertenti libri di Renato Rascel, il comico attore caro a tutti i pubblici: « Il Piccoletto » e « Renatino », l'uomo che non volava la domenica.

La Casa Editrice Carlo Signorelli di Milano continua le sue collezioni di libri per le biblioteche scolastiche; non sono edizioni di grande apparenza, ma sono scelte bene e rispondono allo scopo per il quale sono state create.

L'Istituto Geografico De Agostini di Novara è una vecchia impresa già affermata da tempo; la sua fondazione risale al 1908; si è però sempre occupata della stampa e della diffusione di carte geografiche e di atlanti; da qualche anno si è dedicata anche a libri d'arte e di divulgazione geografica; non ha dimenticato i giovani, per i quali ha recentemente pubblicato « Il mondo », che è un condensato di sapere al servizio dei giovani, compagno fedele sia nelle ore di studio, che in quelle di svago, e « Le Meraviglie della Natura », bella serie di volumi riguardanti tutte le bellezze del mondo naturale. Altra bella collana è quella delle « Avventure meravigliose », creata per illustrare le migliori conquiste dell'uomo, in ogni campo delle scienze e delle arti.

Nel 1954 Giangiacomo Feltrinelli ha fondato a Milano una nuova impresa editoriale che porta il suo nome e che si è subito distinta per la felice scelta delle sue pubblicazioni, tutte di particolare significato e richiamo; la sua attività si svolge di preferenza nel campo della saggistica

e della narrativa; tuttavia ha voluto dedicare ai giovani dai 9 ai 16 anni una speciale collana: «La Scienza Nuova», della quale sono usciti sei volumi, molto interessanti e assai bene presentati.

Cino Del Duca ha invece legato il suo nome ad un tipico fatto editoriale del dopoguerra: i fumetti, sia in albums, sia in riviste periodiche; le sue pubblicazioni di tal genere hanno reso ormai famoso il nome di questo editore in Italia e all'Estero. Già abbiamo avuto occasione di manifestare il nostro parere in merito a questo genere di pubblicazioni e non vale la pena di ripeterci; ci basti di ricordare comunque che la figura non potrà mai sostituire per intero il fascino della parola: ciò valga per i grandi e per i piccoli; valga per la così detta letteratura a fumetti e per la lotta che si dice instaurata fra la televisione e il libro; tutto dipende di non concorrere a diminuire il fascino della parola con le mistificazioni di coloro che tale dono divino non sanno usare, peggio, ne vogliono abusare.

Solamente nel 1951 il Del Duca creò in Milano una vera e propria Casa Editrice per la pubblicazione di libri; naturalmente diede la preferenza ai libri per ragazzi, raccolti in opportune collane.

Quasi contemporaneamente nasceva a Roma l'impresa editoriale di Vito Bianco (fondata nel 1956). Il suo programma all'atto della fondazione era ristretto ad alcune riviste tecniche e a pochi libri di cultura; ben presto si lasciò tentare anche dalla narrativa per ragazzi; fra l'altro, ristampò qualche libro di Emilio Salgari.

Pure a Roma, nel 1953, presieduta dal senatore Pietro Secchia sorse la Società Editori Riuniti, con netto programma di diffusione del pensiero marxista e di documentazione della vita dei vari partiti comunisti. Però, siccome ogni propaganda non può dimenticare i giovani, così anche la Soc. Editori Riuniti pubblicò libri per giovanetti e uno per l'infanzia: «La Carovana di Wilben Hauff», tradotto in italiano dopo il grande successo ottenuto in Germania e in altri paesi.

Contro questa e altre imprese di uguale carattere (edizioni de «L'Avanti», de «L'unità» ecc.) sta la massiccia schiera degli editori cattolici. In testa è la Società Editrice Internazionale, forse la più antica e attrezzata emanazione della Congregazione dei Salesiani, della quale abbiamo già avuto occasione di occuparci.

Accanto ad una vasta produzione di testi scolastici la S.E.I. (tale è la sigla dell'impresa) ha allineato una imponente creazione di libri educativi, narrativi o di svago per bimbi, ragazzi e giovani; il suo catalogo in

materia è fra i piú ricchi; mentre negli scorsi decenni cercava di sfruttare autori particolarmente qualificati nel campo cattolico, in questi ultimi due lustri ha reclutato scrittori di buon nome fra tutti coloro che si dedicano alla narrativa e li ha indotti a cederle libri di vero valore letterario e non di stretta propaganda confessionale. Crediamo che, cosí operando, abbia molto giovato ai propri interessi e, in genere, a quelli della cultura giovanile. La fortuna della S.E.I. fu di poter approfittare, in questo periodo della collaborazione di Renzo Pezzani, grande educatore, il quale per ragioni politiche, dovette allontanarsi dalla Scuola.

In diretta concorrenza con la S.E.I. sempre nel campo della produzione editoriale marcatamente confessionale cattolica, sta la Soc. La Scuola di Brescia della quale abbiamo pure avuto occasione di parlare. Fortemente danneggiata dai bombardamenti dell'ultima guerra, la « Scuola » uscí subito piú vegeta, piú fiorente dalla triste prova: sorretta da uomini di grande fede e di saldo animo, ricostruí impianti, attrezzature ed uffici; in pochi anni creò un catalogo superbo, per numero di opere e per felici selezioni di titoli; sono piú di un migliaio i volumi allestiti in questi ultimi tre lustri, tutti dedicati alla pedagogia, alla educazione, all'istruzione primaria e secondaria: accanto ad essi non potevano mancare i libri per la gioventú, opportunamente raggruppati in speciali collezioni: « I classici dell'infanzia » in edizioni di lusso, con le favole di Grimm, di Perrault, coi libri di Collodi, di Swift, di Tolstoj, di Raspe, di Cervantes, adattati alle piccole menti; « I classici della letteratura giovanile », dove spiccano i libri di Kipling, di Alcot, di Verne, riccamente illustrati a colori; « Fiori di luce », biografie religiose per fanciulli e giovanetti; « I grandi poemi dell'umanità », con biografie di santi ed eroi; « Narrativa Moderna », per ragazzi dai 10 ai 14 anni; « Il mio universo », per gli stessi ragazzi, ed infine « Il giro del mondo » in 24 lettere, piccola enciclopedia divertente e « Il piccolo dizionario » di Guglielmo Valle, il quale, a nostro avviso, doveva essere meglio curato, se pretendeva di insegnare al fanciullo a leggere e a scrivere correntemente.

Altra Casa editrice cattolica è « l'Ancora », con sede in Milano, emanazione della Congregazione degli Artigianelli; il suo catalogo è meno impegnativo delle due imprese precedenti: però presenta bei volumi rispondenti con maggiore aderenza allo scopo di propaganda religiosa.

Di vasta produzione sono le Edizioni Paoline di Roma, con succursali editoriali e librerie in tutte le principali città di Italia; ad esse sono col-

legate anche le « Figlie di San Paolo »; vasta produzione, abbiamo detto, ma non sempre selezionata. Per una propaganda dottrinarie e confessionale può darsi che ciò giovi molto, potendo offrire libri a tutti, anche al popolo minuto, anche di campagna: pensiamo però che assai gioverebbe all'amore della cultura una maggiore selezione.

Accanto alla S.E.I. è nata pure a Torino, nel 1954, a cura di un dotto sacerdote, don Gabriele Piazza, la S.A.I.E. col preciso programma di diffondere, in ogni ambiente e categoria, libri che uniscano all'intrinseco valore letterario, artistico e scientifico un profondo senso morale e religioso. A questo programma la nuova editrice ha tenuto fede con belle, indovinate pubblicazioni, fra le quali citeremo, per limitarci ai libri per i giovani, l'« Enciclopedia aneddotica del fanciullo », « La vita di Cristo attraverso i capolavori d'arte » i romanzi *gialli*, i romanzi *rosa*, con libri di avventure e di fantascienza.

Anche l'Istituto di Propaganda Libreria fondato nel 1930 e collegato con l'Opera Cardinal Ferrari di Milano, come abbiamo già detto, ha ideato belle collezioni di libri per ragazzi e signorine: « I romanzi dell'Alba », i « Romanzi della Gioia » lanciati attraverso le riviste dell'Istituto: « Gioia », « Alba » e le ha accresciute in questi ultimi anni del dopo guerra.

L'elenco di imprese editoriali cattoliche sarebbe lungo: ma purtroppo non sempre alla quantità corrisponde il valore; pertanto preferiamo limitarci agli accenni soprariportati e ritornare alle Case Editoriali di libero programma, per ricordare come la « Labor » di Milano, della quale abbiamo già largamente parlato, ha proseguito nel suo programma di opere di largo respiro, per abituare anche i giovani ad allargare sempre più l'orizzonte delle loro cognizioni e a spaziare largamente in ogni campo dello scibile.

Aldo Martello, fondando a Milano, circa un decennio fa, la sua nuova impresa editoriale, non aveva nel suo programma uno spiccato proposito di curare la produzione per i giovani; tuttavia anch'egli ha voluto tentare il campo con qualche libro indovinato e ben presentato: « Le più belle novelle di tutti i paesi », « Il tesoro dell'Esquire » ecc. A Milano sorse anche la Casa Editrice « Genio » con qualche indovinata pubblicazione e a Torino la Viglono, la quale ha però limitato molto la sua produzione in questi ultimi tempi.

Una vecchia popolarissima Casa di Milano è la Bietti che in questo decennio ha molto inverdito il suo catalogo, non trascurando la narrativa per

giovani e per ragazzi. La sua scelta si mantiene di preferenza fra i classici della letteratura giovanile; De Foë, Grimm, Collodi, Andersen, Dickens, Schwarz, ecc.; però non trascura qualche scrittore contemporaneo.

Pochi, ma bei libri per ragazzi presenta l'Istituto Editoriale Italiano, il quale, fondato nel 1905 da Umberto Notari con un vastissimo e ardito programma, dopo alterne vicende è ora passato nelle mani di Bruno Tomasini, realizzando edizioni veramente indovinate; fra di esse, come abbiamo detto, alcune per i bimbi, come il recente «Album di babbo Natale».

Un accenno dobbiamo fare alla Vallecchi di Firenze, che pure curando, di preferenza, la narrativa per i grandi, qualche bel libro per i piccoli ogni anno lo pubblica.

Piú larga è la produzione della Sonzogno di Milano, ma con maggiore tranquillità si limita alla ristampa di vecchi testi; Verne, Capuana, Bousсенard, Motta, ecc. Impresa recente è la collana «I tre Boy Scouts» di Jean de la Hire, ricca di 150 volumetti a basso prezzo.

Selezionata è invece la produzione di Licinio Cappelli di Bologna, il quale, pure dedicando molto impegno ad altre importanti collane, non trascurava, tuttavia, quella per i giovani.

Lo stesso dicasi per la Hoepli di Milano, che ha sempre nuove trovate nella presentazione dei suoi libri destinati ai giovani e la Editrice «La Sorgente» della quale abbiamo già ricordati gli inizi: essa dal 1955 al 1959 si è visto meritatamente assegnare sei importanti premi per libri di letteratura giovanile, fra i quali due di Gianna Anguissola. Da ricordare è pure la Le Monnier di Firenze, che ha sfornato in questi ultimi anni qualche libro di successo, mentre altre importanti Case Editrici, come la Zanichelli di Bologna, la Sansoni di Firenze, la Guanda di Modena, la Lerici di nuova costituzione a Milano e altre ancora sono rimaste fedeli al loro programma di pubblicazioni riservate solamente agli adulti, lasciando libero il campo delle edizioni per giovani a coloro che già l'avevano praticato e limitandosi tutto al piú alla presentazione dei classici, che pure contano assai nella formazione spirituale della gioventú. Anche la Einaudi non cura di proposito la letteratura giovanile; però qualche bel volume, come le «Fiabe» di Andersen, in nuova splendida veste, lo ha pubblicato. Di recente sono entrate invece in gara con le vecchie Case, altre imprese di nuova costituzione; sono: la «Centauro» di Milano, che ha affiancato la produzione scolastica con quella di libri di amena lettura; lo

stesso dicasi della casa Ed. Le Stelle, dell'Aristea, della Bignami, della Boschi, tutte di Milano; la Boschi si è specializzata nella pubblicazione di albi colorati e di libri per la prima infanzia, oltre a collane minori.

Un certo risveglio per la produzione destinata ai giovani si è verificato anche nell'Italia Meridionale e in Sicilia (D'Anna, Palumbo, Domino, Flaccovio, ecc.) e speriamo che sia un buon seme per ottimi frutti, perché dove prosperano imprese editoriali, si diffonde l'amore alla lettura e alla cultura.

Desideriamo terminare con l'accento a tre Case di Roma, la Colombo, la Casini e la Cremonese (che ha assorbito anche la Casa Ed. Perrella): la prima ha iniziato una collana per signorine, la seconda, fra la sua ben scelta produzione, ha fatto posto anche a qualche bel libro per giovani; infine la Cremonese, curando un vasto catalogo di testi per scuole secondarie, ha dovuto concedere la sua attenzione anche a libri non strettamente scolastici; ci auguriamo di vedere presto qualche bella collezione di libri per giovani, scelti e presentati col gusto che contraddistingue questa Casa.

Questo a brevi tratti il sommario dell'attività editoriale dedicata ai giovani, in questi ultimi cento anni e cioè dall'Unità di Italia a tutto oggi. Aggiungeremo che attualmente esiste una ottantina di giornalini, di riviste e di periodici vari dedicati alla gioventù, produzione, sotto molti aspetti, eccessiva in raffronto al numero dei piccoli lettori che coltivano la lettura. Parecchi di questi giornali obbediscono, come già abbiamo avuto occasione di ricordare parlando dei libri, a determinate ideologie o a necessità di propaganda politica o religiosa; le pubblicazioni periodiche completamente libere da ogni ispirazione ideologica sono una ventina e sono quelle che incontrano maggior successo, come l'inimitabile «Corriere dei Piccoli», l'«Intrepido», «Il Monello», «Topolino», ecc.

Il Centro Didattico Nazionale di Studi e Documentazione di Firenze ha condotto nel 1956 un'inchiesta per conoscere le preferenze del pubblico dei piccoli per i vari generi di pubblicazioni giovanili e per sapere in proposito il pensiero degli Autori e degli editori.

Le conclusioni di tale inchiesta non hanno, a dire il vero, un grande valore, perché le domande non sempre furono rivolte alle persone più qualificate per una sicura e passionata indagine; troppe mediocrità interessate

hanno sfogato i loro rammarichi e i loro livori. Tuttavia qualche buon spunto l'abbiamo trovato.

Diciamo subito che due o tre risposte di piccoli lettori ci hanno colpito; i bimbi confermano la loro preferenza per i libri di storie realistiche, aderenti cioè alla vita di oggi, vita vera; se scelgono libri di fantasia, preferiscono una fantasia che possa domani tramutarsi in realtà: se amano le autentiche fiabe, le desiderano ispirate da un alto senso di poesia e rinverdite da uno spirito nuovo, di comprensione; non è vero che tutto si possa ripetere ai bimbi d'oggi nelle viete forme. Di queste predilezioni sono buon testimoni anche i librai, i quali sono gli intermediari autorevoli fra editori, autori e pubblico.

Altra leggenda da sfatare è quella del basso prezzo; non è vero che il libro più economico trovi sempre maggiore fortuna; lo trova il libro più attraente, il libro meglio presentato. Molte volte il bimbo, il ragazzo entrano in libreria accompagnati dal genitore, ma nè l'uno, nè l'altro ha un'idea precisa del libro da richiedere, da acquistare; il libraio sciorina davanti a loro la migliore produzione, la più recente; la migliore a suo giudizio; si può giurare che il ragazzo sa sempre scegliere opportunamente: il ragazzo, il giovane sono quasi sempre più dinamici e avveduti degli autori e talvolta degli stessi editori: cercano e scelgono il nuovo, il più seducente. I giovani agiscono molto per intuizione e per telepatia; questo spiega parecchi fenomeni in fatto di gusti artistici e letterari.

Non ci vogliano male gli Autori se li abbiamo posposti nel gusto e nella dinamicità agli stessi Editori; è un fatto che da molte parti si insiste per lo svecchiamento della produzione libraria destinata ai giovani, allo stesso modo col quale si sente, talvolta, la necessità di rinnovare il guardaroba; se ne ha una chiara conferma leggendo molte risposte della inchiesta condotta dal Centro Didattico di Firenze. I più contrari a tale rinnovamento sono proprio gli autori, ligi sempre, o quasi sempre, ai vecchi schemi e sempre pronti a gettare la croce addosso a tutti gli innovatori; questo perchè gli autori e le autrici, in generale, provengono alla letteratura infantile per puro caso o perché, ottenuta qualche facile collaborazione ai giornali per l'infanzia, si sentono la vocazione di veri scrittori e trovano editori fin troppo compiacenti, desiderosi di arricchire il proprio catalogo e fiduciosi di trovare il nuovo capolavoro; per questo si vedono pubblicati libri che sarebbe stato meglio lasciare nei cassetti.

Gli autori per ragazzi sono soliti dire che per i giovani bisogna scri-

vere in modo speciale. Non si può dire corbelleria peggiore; lo ammoní, sin dai suoi tempi, Anatole France e lo conferma l'esperienza d'ogni giorno. Per i ragazzi bisogna scrivere con semplicità, staremmo per dire, con umiltà; non bisogna mai montare in cattedra; bisogna — lo ripetiamo ancora — essere molto vicini alla realtà; non dimentichiamo che i fanciulli, gli adolescenti, i giovani vivono i loro libri; non si accontentano di leggerli; ciò spieghi il meritato successo del capolavoro di Fabio Tombari: « Il libro di Tonino », tutto permeato di vera umanità; a questa umanità dobbiamo ricondurre la nostra gioventú, se la vogliamo salvare, come molti pretendono.

Basta quindi con la borsa retorica, tutta coperta di muffa; basta con i piagnistei che disorientano il bimbo; basta con certe leggende, alle quali il bimbo non crede piú e il giovane irride.

Il ragazzo ha oggi una mitologia propria: l'immaginazione; crede solamente a questa; crede alla avventura scientifica e alla concretezza delle cose; crede anche alla conquista di un mondo nuovo, che egli stesso non sa quale possa essere, ma di cui sente l'avvento.

A queste sue necessità spirituali deve piegarsi il *suo* scrittore.

Purtroppo i criteri coi quali gli Editori scelgono i libri da pubblicare non sono sempre i migliori; talvolta si affidano agli Autori stessi, talvolta hanno commissioni di lettura antiquate, composte dagli stessi Autori o amici degli autori, i quali favoriscono gli amici, per essere alla loro volta favoriti.

È questa una delle ragioni per le quali molto spesso la produzione non si eleva al di sopra della mediocrità e il capolavoro che gareggi con un « Pinocchio » o con un « Cuore » è sempre da venire.

Naturalmente l'Autore incolpa l'editore che non sa comprendere, che troppo indulge alle traduzioni, che non sa lanciare, che non ascolta i consigli degli autori, che preferisce i fumetti: tutte questioni che abbiamo già avuto modo di sottolineare in questa breve relazione e che abbiamo cercato di sfatare.

Una schiera di artisti veri, di scrittori coscienziosi attraverso le risposte dell'inchiesta del Centro Didattico di Firenze ha invece messo il dito sulla vera piaga e incita scrittori ed editori a meglio soddisfare l'anelito, l'ansia dei giovani.

Sono a queste risposte che dovrebbero dare ascolto gli Editori; non alle geremiadi di coloro che pretendono di dare consigli stando rin-

chiusi nei loro studi pieni d'ombra, preoccupati solamente di percentuali e di orgogli.

Il libro, anche quello per i giovani, deve consistere, come ogni prodotto di elezione, in una vitale affermazione della mentalità d'oggi, e nel contempo deve risultare una testimonianza delle conquiste ottenute a tappe nel continuo progredire del sapere e della tecnica; se possibile, deve essere anche un preannuncio di conquiste future; questo non vogliono intendere i soliti rimaneggiatori di « Cappuccetto rosso » e della « Bella addormentata ». Con ciò non intendiamo dare l'ostracismo alle antiche fiabe, tutt'altro!... Solamente le vorremmo vedere ripresentate con gusto e con garbo, con tutte quelle seduzioni che lo spirito dei tempi e le rinnovate possibilità morali, intellettuali e tecniche consigliano.

Non per nulla si dice che oggi i bimbi nascono con gli occhi aperti!

Del resto che cosa furono « Pinocchio » e « Peter Pan » di James M. Barriè se non fiabe aggiornate secondo il gusto e la predilizione dei loro tempi?

Solamente se il libro per ragazzi avrà qualità intrinseche di sicuro valore e qualità estetiche allettanti, potrà conquistare il pubblico dei piccoli e avviare alla lettura i trentamilion di italiani che ancora non leggono; è questa un'abitudine che bisogna contrarre e coltivare negli anni della fanciullezza e della giovinezza; è però un'abitudine che non bisogna tradire, mai!

PROSPETTIVE DI UNA NUOVA EDITORIA GIOVANILE IN FUNZIONE DELL'EDUCAZIONE E DELLA CULTURA POPOLARE IN GENERALE

Prof. RAFFAELE LAPORTA, Incaricato
di pedagogia presso l'Università di
Firenze.

I — EDUCAZIONE POPOLARE E PROGRESSO SOCIALE

Autoeducazione del popolo e sue crisi

C'è certamente una capacità creativa potenziale nel popolo. C'è la forza di esprimere delusioni e speranze, dolori e gioie di dar forma e voce alle vicende di una vita pienamente vissuta e costruita, di una vita propria, che è ciò che oggi i sociologi chiamano una cultura.

Diciamo subito che una cultura unitaria e armonica di popolo è sempre soprattutto un ideale, a cui ogni società può accostarsi più o meno nella propria storia. Esistono processi armonici di evoluzione sociale che vi giungono assai vicini, così come a realizzarlo riescono di frequente le rivoluzioni. L'unità di una cultura, la sua intrinseca armonia e coerenza, è nell'uno e nell'altro caso assicurata da un dinamismo interno che riesce costantemente ad assegnare alla società mete e finalità condivise, capaci di orientare unitariamente le forze creative degli individui. In senso lato e comprensivo un tale dinamismo si può definire come educazione. Educazione è infatti trasmissione di esperienza, ma soprattutto trasmissione della capacità di creare all'esperienza occasioni nuove e di utilizzare abilità prodotte per produrre sempre nuove favorevoli situazioni. Nell'interno di una cultura popolare armonica c'è in atto sempre un dinamismo educativo, uno sforzo di autoeducazione del popolo. La cultura popolare, quando è davvero tale, ossia permea ogni elemento umano della società, è essenzialmente creativa, ed è nei suoi aspetti positivi la civiltà di un popolo.

La creatività popolare è il carattere più evidente e più gradevole delle rivoluzioni. Dal popolo, fatto in esse protagonista della propria vita e

della propria storia i canti si innalzano ad alimentare entusiasmi e sacrifici. Le sue azioni si trasformano quasi spontaneamente in leggende vivificanti. Il suo passato viene riscoperto come il patrimonio da cui si traggono le esperienze necessarie al presente. Il popolo riscopre il senso della propria cultura e in essa e da essa si foggia gli strumenti utili a migliorarla: si organizza per approfondire la scienza, per impadronirsi della tecnica, e per farle progredire. Il suo libero slancio concorde gli assicura spontaneamente l'armonica composizione delle conquiste tecniche e scientifiche nei quadri di nuovi costumi morali e sociali, la loro trasfigurazione in arte e poesia, la conversione in riflessione giuridica e politica.

L'armonia unitaria della cultura, il segno della comune creatività del popolo, tuttavia scompare quando l'unità di intenti e di sforzi si attenua, e al di sopra di tutti coloro che ancora lavorano concordi a produrre, a creare, alcuni si distaccano perseguendo fini propri e separati, e a questi fini piegano l'opera dei piú. Allora il processo di produzione della cultura si fa frammentario. La scienza e la tecnica divengono strumenti di concetti morali e sociali ad esse estranei e sovrapposti, l'arte e la poesia tacciono nelle masse o esprimono solo piú in tono sommesso disorientamento e acquiescenza, mentre nel tradurre in forme estetiche gli ideali delle élites conseguono tipi e moduli incomprensibili ai piú.

Come costoro non riescono piú a cogliere il senso totale dell'opera in atto nella società, dalla partecipazione alla quale sono estromessi per esserne fatti strumenti, cosí anche le trasfigurazioni artistiche di essa, come le sue espressioni morali o giuridiche o politiche, perdono ai loro occhi ogni significato preciso. Le leggi vengono scritte anche per loro, per loro vengono stabiliti diritti e doveri, un nuovo costume li costringe e preme, linguaggi nati da esperienze sconosciute incrociano loro intorno comunicazioni, messaggi che essi non comprendono. Rispetto alla élite essi divengono « popolo »; ma del popolo vitale e creativo, comprensivo di ogni ideale, di ogni fine, di ogni energia, di ogni sforzo sociale, questo è solo il residuo lasciato ai margini, il largo inerte deposito sul quale corre trascinandolo dietro di sé la vita delle élites.

Allora nelle élites nasce l'idea di una cultura, e di una educazione popolare.

Una società efficiente, nata che sia da una rivoluzione o frutto di una evoluzione sufficiente a renderla armonica e funzionale, finché per-

mane tale, non ha problemi di cultura popolare che non siano risolvibili nelle sue ordinarie istituzioni educative. E questi problemi non consistono se non nel rendere il più possibile circolante fra i suoi membri il flusso delle idee, delle iniziative, delle creazioni artistiche che essi medesimi generano, nel tempo stesso in cui lo generano. Tecniche adeguate alle diverse fasi dell'età evolutiva sostanziano le istituzioni educative per gli immaturi. Tecniche adatte a superare le distanze fisiche e a risolvere le differenze di temperamento, di carattere, di ambiente lavorativo assicurano la circolazione del patrimonio culturale fra gli adulti e raccolgono da ognuno di essi ogni nuovo fermento, ogni nuovo apporto, per ridistribuirlo agli altri.

Finché l'opera comune dura compatta e equilibrata, come l'adulto così il fanciullo ha innumerevoli fonti ove attingere la propria cultura. La scuola e la società sono per lui soltanto due diverse — ma armoniche e complementari — occasioni di esperienza. La società gli offre i lieviti integrali, gli forma disposizioni emotive, costituisce l'ambiente armonico, tutto orientato alla intuizione e alla realizzazione di determinati valori ideali. La scuola non ha che da elaborare ed essenzializzare tutto questo, da specificare in direzioni di ricerca, in esperienze organizzate, in schemi semplificati ma ricchi di evidenza e di efficienza operativa la realtà sociale già in atto.

Una società di questo genere ha una letteratura valida per tutte le età. La prima e la seconda infanzia, la fanciullezza si giovano delle sue esperienze lontanissime, ormai raccolte nella sfera di cristallo della fiaba e della favola. La fanciullezza più matura e la preadolescenza trovano nella sua storia, nelle sue conquiste, nella sua capacità di guardare serenamente e fraternamente oltre i propri confini ad altri popoli, ad altre realtà, l'alimento al bisogno di apprendere e di immaginare. Le età successive trovano ampio e armonico alimento per sostanziare le nuove dimensioni spirituali in maturazione nelle coscienze di tutto il patrimonio scientifico, morale, sociale, filosofico, artistico che la società ha costituito in se stessa e nei suoi scambi con ogni altra. Muovendo dai propri orizzonti possono così i giovani accogliere in se stessi tutta la bellezza e la bontà dell'universo. L'ambiente sociale di origine, con la sua armonia e con il suo intrinseco equilibrio offre loro i criteri di selezione e di assimilazione delle esperienze.

La degradazione della libertà e le sue conseguenze nell'educazione

Questa possibilità di un popolo di educarsi armonicamente e vitalmente in ogni suo individuo, questa capacità di un organismo sociale di realizzare integralmente il ricambio funzionale e perciò anche culturale fra tutti i propri elementi sono soltanto un ideale, non esistono. Nessuna società è società perfetta, neppure quella antica idealizzata da Gino Capponi nella visione della « stretta comunanza » dei cittadini, del loro « comune sentire », delle idee « mutate in affetto ». In ogni società la quantità di libere energie individuali non utilizzate per difetti funzionali dell'organismo sociale, che limita o impedisce le individuali libertà è considerevole. In moltissime è predominante. Sono queste ultime le società nelle quali il problema della cultura popolare è urgente e presenta al tempo stesso le minori possibilità di soluzioni.

Energie individuali costrette, impedito, tenute inerti o deviate per secoli, sono i depositi passivi in cui si concreta quella « degradazione della libertà » che altrove indicavamo come la essenza ultima di tutti gli ostacoli all'armonico progresso sociale. Dove c'è una degradazione di libertà gli individui che ne sono l'espressione sono soltanto fisicamente membri del gruppo. Spiritualmente ne sono fuori, lontani e isolati. Esistono, e son sempre esistiti nel campo della cultura, imponenti ghetti spirituali in cui intere masse d'uomini sono state e sono rinchiuso rigorosamente. Le barriere erette ad assicurare questa chiusura furono inizialmente (e spesso sono tuttora) gli apprendimenti strumentali. L'alfabeto e le quattro operazioni sono state certamente una grande conquista per l'umanità. Tutti siamo convinti di questo. Ma è altrettanto certo che solo un limitato numero di individui comprende quanto una parte dell'umanità si sia giovata e si giovi di tali conquiste per tener lontana l'altra parte dalla pienezza di vita e di creatività di cui essa invece dispone. Più del controllo delle armi e di ogni forza fisica e meccanica, il controllo dell'alfabeto e delle quattro operazioni da tre secoli a questa parte ha dato il mondo in potere di pochi e ha ridotto gli altri a loro strumenti.

Che il controllo dei mezzi di istruzione sia un potere a sé non c'è oggi chi in buona fede possa negarlo. Si tratta di un controllo molto più articolato di quanto appaia in superficie. L'alfabeto e il calcolo elementare oggi sono di chi li vuole, ci sentiamo dire. In molti paesi (ma non quelli dove, per esempio, è appena ai suoi inizi un risorgimento

dalla schiavitù e dal colonialismo) questo è vero. Proprio perché è vero si trova spesso in questi paesi una seconda linea di difesa delle élites al potere: la scuola minore, la scuola di seconda classe, il « secondo binario scolastico. È notevole e in molti casi determinante per la sussistenza di tali élites l'efficacia di questa più sottile loro difesa contro lo sviluppo di una cultura penetrante e pervasiva, capace di uguagliare le classi e gli individui, di concretare un radicale ricambio sociale, e una conseguente organica e totale funzionalità nella società.

Una scuola di seconda classe produce cittadini di seconda classe, personalità fatte per esser strumentali. Il progresso nell'uso degli strumenti elementari di cultura può esser pericoloso, se non lo si blocca in qualche modo. Il modo è stato trovato, e brillante, efficace, perfino economicamente conveniente. Chi sa leggere e contare, ha bisogno di letture che gli facciano passar la voglia di contar troppo, e in ultima analisi, di capir troppo. La grande stampa in rotocalco, i fumetti, tutta la letteratura evasiva non solo servono a questo, ma anche sono un ottimo affare dal punto di vista finanziario. Essi sono, insieme con cinema, radio, TV e spettacolo sportivo le « cinque vie » del controllo di massa. Che i padroni della vita economica nelle società odierne non solo riescano a strumentalizzare una prima volta le masse dei produttori in quanto tali nelle fabbriche, nelle aziende nei campi; ma che giungano poi a controllarle e a utilizzarle una seconda volta nel loro tempo libero, attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa, trattando gli individui questa volta non più quali produttori, ma quali consumatori, questo sarebbe uno dei loro più geniali capolavori, se non ci fossero ottimi motivi per affermare che non è stato il frutto di un disegno determinato.

Per quanto in questa sede non si possa approfondire l'indagine sul fenomeno, si può senz'altro concordare con la tesi che azioni di controllo delle masse così complesse e determinanti non sono il risultato di singole idee personali, di piani preordinati, ma piuttosto di un sistema sociale che è stato definito come una « irresponsabilità organizzata », e in cui è solo il potere anonimo e pluricapite che opera, svolgendosi secondo la propria dinamica interna, e sotto le pressioni di fenomeni da esso stesso determinati o accettati forzatamente come conseguenze inevitabili del proprio medesimo esistere.

C'è un circolo in cui si avvolge ogni società moderna. Chi detiene il potere è costretto dalle necessità della produzione e dai fermenti che il

mondo produttivo attinge alla cultura sociale, a permettere e magari ad incrementare culturalmente ed economicamente questo mondo. L'incremento determina la necessità di creare nuovi mezzi per alimentare e soddisfare le nuove esigenze della classe produttiva senza compromettere le posizioni dominanti delle élites.

I mezzi, industrializzati e perfezionati tecnicamente, esigono un grande sforzo, ma adempiono egregiamente al loro fine, e per di più sono pagati ad usura dai contributi delle masse dei produttori che se ne contendono le prestazioni. Il circolo si chiude. Nulla lascia pensare che esso possa essere spezzato. L'unica minaccia di rottura è lo sviluppo di una azione esterna ad essa diretta a rendere autonomo il processo di formazione culturale delle masse. L'unico pericolo per le élites è uno sforzo di auto-educazione popolare. Non per nulla sono le élites medesime che tentano oggi la conquista degli individui, l'assorbimento delle formule, la sostituzione delle organizzazioni autonome in cui si concreta l'azione culturale del popolo.

Compiti e dimensioni della educazione popolare

Due sono i motivi fondamentali da cui nasce questa autonoma azione e la coscienza della sua necessità negli educatori.

Il primo è inerente alla natura dei mezzi di comunicazione che le élites utilizzano per il controllo delle masse. Si tratta di forme di comunicazione fondate su ritrovati che in un modo o nell'altro trovano le vie più dirette ed elementari per giungere alle coscienze: le vie psicologicamente più facili. Esse fanno leva sui processi percettivi, su quella che il Piaget chiama la operatività concreta dell'intelligenza. Sono impotenti, quanto alla loro natura tecnica, a utilizzare i processi operatori astratti dell'intelligenza, i processi per i quali l'intelligenza si spiega in tutta la sua potenza critica e giunge a prender compiuta consapevolezza di se stessa e delle proprie creazioni.

Lasciare le masse dei produttori di una società in potere di stimoli così nettamente limitativi dell'intelligenza significa accettare la loro condanna alla subordinazione, alla strumentalità: un'intelligenza che non riesca a rifletter su se stessa, a giudicarsi criticamente e storicamente non è compiutamente umana, non è capace di una attività direttiva nella società, è destinata a rimaner relegata in compiti subalterni.

L'altro motivo è il complesso dei contenuti che queste comunicazioni di massa rovesciano sul loro pubblico. La produzione di massa è legata a schemi così uniformi e semplici da esser riducibili in poche proposizioni, o addirittura in poche parole. Istinti fondamentali — violenza e sesso —; ideali elementari — potenza, ambiente esotico, amore —, sono i punti di presa. Si possono aggiungere forme musicali, umoristiche, colorate, che completano la presa sui sensi. Lo spettacolo sportivo trae una ulteriore efficacia (ché si associa alla idolatria per il divo, per la sua agilità, forza, attrattiva fisica, fortuna materiale) dall'agonismo che lo sostiene e che ne viene alimentato. Non c'è fra questi motivi nulla che abbia effetto equilibratore, rasserenatore. Nulla che possa servire a concentrarsi su di sé, ad alimentare la propria vita con ispirazioni interiori. Nulla che possa valere a far riflettere sulle proprie condizioni, a piegarle criticamente, a discuterne la giustizia, la validità nel quadro dei tempi, negli orizzonti raggiungibili attraverso quei medesimi tipi di comunicazione di massa che servono in ultima analisi a nasconderceli. Tutto è contro l'uomo se l'uomo vero è nel suo sforzo spesso inconsapevole di esser più compiutamente se stesso. Per un verso una formazione educativa di base lontana dalla cultura organica necessaria a comprendere fino nei suoi elementi di fondo la propria società. Dall'altro una deviazione delle strumentalità ottenute da quella formazione verso interessi fittizi, istintività ed evasioni mortificanti. E contro tutto questo l'uomo è solo. Indifeso.

Non si tratta di un uomo-modello, di un uomo-schema. Il discorso muove, è vero, da uno schema. Ma si può articolarlo, attraverso lo schema, in sfumature tanto numerose quante ce ne suggerisce l'esperienza nostra personale.

Un'esperienza abbastanza comune ci parla — ad es. — in Italia di culture ancora chiuse, gelose di sé, irrimediabilmente superate dal progresso complessivo della società. Culture in cui ancor oggi anche le pure strumentalità del leggere, scrivere e far di conto non hanno un valore proprio, convertibile in utilità immediata. Queste culture segnano gli indici più bassi di utilizzazione degli uomini che le concretano. I pastori, i braccianti, i manovali, i pescatori, ricordati nelle cronache sociali del nostro tempo la rappresentano. Essi ancor prima di emergere alla luce del pensiero scritto sono investiti sempre più sicuramente e ampiamente dalle ondate di immagini, di suoni e di voci inebrianti e anestetizzanti delle comunicazioni di massa. Attraverso occhi e orecchi essi vivono in mondi

di potenza; ma le loro intelligenze male utilizzate, la loro inadeguatezza tecnica in realtà li tengono schiacciati sul fondo della società. L'intera società, l'intera natura gravano su di loro e intorno a loro come forze estranee e ostili.

Un'esperienza opposta ci addita le élites operaie delle grandi città industriali. Un possesso esauriente delle abilità strumentali, la consuetudine con modelli di vita evoluti conferisce loro un atteggiamento ottimistico, centrato tuttavia su una visione unilaterale del progresso. La loro formazione utilitaristica rivela la propria strumentalità, il proprio carattere subalterno nella impotenza ad emergere dalla vita corrente, provvista di ogni comodità materiale, in sfere di autonomia spirituale atte a determinare una reale presa di coscienza di sé. E non è un paradosso la scoperta di un'analogia deficiente forma culturale, che si può fare salendo i gradini della scala sociale in questa direzione, nelle meno numerose ma non meno significative file dei « borghesi » dell'industria, costituitesi soltanto in seguito a una fortunata ascesa materiale, attraverso la quale sono rimasti prive di nutrimenti culturali efficaci: fatti oggi strumenti essi stessi delle attività che credono di dirigere.

Il complesso dei fenomeni appena sfiorato fin qui non è affatto nuovo all'indagine, ma serve a determinare i limiti del discorso. Il problema infatti sta nel sapere di che cosa si deve parlare quando si tratta di educazione e di cultura popolare. Quel che si è detto fin qui basta a darci un lume in merito. Tutti quelli che non riescono ad esser da soli padroni spiritualmente di sé, quelli che a qualsiasi livello si rivelano per strumenti di una direzione altrui, incapaci di vedere a fondo nella propria esistenza, e nelle sue giustificazioni, nella attività che la sostiene e la rende possibile o che semplicemente e meccanicamente la occupa: tutti costoro sono i soggetti di una azione culturale necessaria loro rivolta, perché sono « popolo », nel senso deteriore del termine. Sono individui impegnati nel produrre attività di cui non scorgono chiaramente né i fini ultimi né i significati effettivi.

Una educazione così intesa può discutersi tuttavia a una fondamentale e ben ferma condizione: che si assuma con la capacità connotativa più ampia il valore detrattivo del termine « popolo ». Si è già rilevato che moltissimi individui fra quelli che figurano più o meno brillantemente nei più alti strati sociali sarebbero bisognosi di una totale revisione culturale. Essi son di diritto compresi nel « popolo », e se rimarranno fuori del discorso, è

soltanto perché questo muove dal presupposto che accanto ad una forma educativa come quella che va sotto il nome di « popolare » ne dovrebbe essere instaurata una assai differente nelle tecniche, e assai più difficile comunque, che potrebbe indicarsi provvisoriamente come « educazione delle élites ». C'è anzi già qualche tentativo in atto, condotto da una stampa che la tenta con mezzi a dire il vero piuttosto epidermici. Pensiamo che gli stessi effetti deprimenti di questi tentativi denuncino l'insufficienza dei mezzi sotto l'angolo educativo, e facciano intravedere la necessità di rendere efficiente una azione in questo settore inserendola in processi politici radicali di tipo rivoluzionario, via via che i tempi siano maturi.

Una educazione popolare, è invece argomento di attualità, se non altro proprio perché è uno degli strumenti più adatti a creare le disponibilità umane ai fini di una rivoluzione politica e sociale. Affrontare oggi il problema di formare nel paese una élite dirigente capace di azioni controllate con il maggior rigore scientifico possibile nei confronti di fenomeni umani e sociali, è senza dubbio più facile se si muove dagli strati sociali che non sono stati bruciati o isteriliti dal possesso materiale prolungato del potere. Non si tratta tanto di credere, a questo proposito, nella purezza — come suol dirsi — di certi ideali o nella perennità di certi valori e neppure nella « corruzione » di una certa classe; ma piuttosto si tratta di stabilire quale sia lo strato sociale meglio atto oggi in Italia a creare dei valori e degli ideali, tanto migliori quanto più rispondenti alle esigenze dell'intera società. Ora, tutto lascia pensare che quei gruppi che controllano oggi il potere in forza di certi valori affermatosi nel passato, ma oggi assai scaduti nelle coscienze, non siano in grado di elaborarne dei nuovi, se non altro perché sono cresciuti e si sono imposti incarnando gli antichi; e se questi oggi vanno perdendo mordente ed efficacia ciò non accade ad opera di forze estranee, ma per un sopravvenuto naturale indebolimento della cultura in cui trovavano alimento e giustificazione.

Per questo una educazione del popolo inteso come il complesso degli individui poco o nulla partecipi del potere nella società attuale, di produttori privi di fondamentali possibilità direttive in questa società, presenta non soltanto come la più agevole relativamente, ma anche come la più ricca di prospettive e gravida di speranze. Ma questa funzione della educazione popolare basta anche a chiarire i suoi caratteri e a definire i suoi possibili metodi.

Il punto di partenza per l'educazione del popolo è facile da individuare, se si guarda alla sostanza delle cose, che non sta *sic et simpliciter* nella cultura piú avanzata di cui la società dispone. Imporre questa cultura significa tutt'al piú sovrapporla artificialmente alle tradizioni culturali di origine. Quanto si è detto circa le comunicazioni di massa fra l'altro (ma questo è un aspetto secondario del fenomeno) include anche un rilievo del genere. I contenuti di tali comunicazioni non hanno mai — si è osservato — un effetto rasserenante, non generano capacità di equilibrio interiore, atteggiamenti di raccoglimento. Tutto ciò equivale a dire che essi si sovrappongono, suggeriscono, trascinano. Rappresentano il piacevole, l'inebriante: non alimentano uno sforzo di conquista autonoma della realtà. Creano situazioni di facilità, di accettazione passiva. Tolgono all'individuo l'occasione di problematizzare, di riflettere, di farsi il carattere nella ricerca e nell'attuazione di soluzioni.

Le comunicazioni di massa in questo senso sono (e *pour cause*) il modello di quel che può essere una educazione popolare male impostata. Molti esempi sinceri e a modo loro brillanti di educazione popolare seguono da vicino o da lontano questo modello. Tutte le volte che l'opera educativa si svolge dentro limiti o presupposti predeterminati, che non investe a fondo le situazioni, che assume forme culturali esistenti come punti di arrivo sovrapponendole agli individui come mete ideali, cessa di essere educativa: diventa imitazione, indottrinamento, propaganda.

Non è facile evitare questo atteggiamento agli educatori popolari. La condizione per evitarlo è una sola: sentirsi popolo essi stessi. Ma è una condizione difficile a realizzarsi. Gli educatori popolari appartengono alla élite dirigente, lo vogliano o no. La loro origine sociale non conta o conta poco. Non contano i contenuti piú o meno rivoluzionari o progressivi della loro azione. È proprio questa azione, quella che conta essenzialmente; ossia conta il modo in cui la realizzano, le vie che scelgono. Soprattutto conta che abbiano scelto effettivamente e definitivamente uno dei due campi, quello in cui vive e da cui deve muovere il popolo, la massa dei subalterni. Molti educatori popolari, molti « tecnici » dei rapporti umani, in questo campo ci vanno a lavorare, per tornarsene a casa la sera. Diciamo pure che questo accade a quasi tutti, cominciando da chi scrive.

È la forza della cultura borghese-liberale, questa: la sua capacità di assorbire attraverso le sue infinite motivazioni economiche, intellettuali, intellettualistiche, moralistiche elementi di ogni altro strato sociale, e di fissarle nella accettazione di valori ben definiti. Spesso il restauratore della moralità nazionale, non fa che rispolverare questi valori, che la pratica della vita borghese denuncia come logori e non più credibili. Ma è anche spesso il riformatore sociale che non sa aggrapparsi se non a quelli, postulandone implicitamente l'eternità. E crede che tutto il suo compito stia nel trovar gente nuova che li faccia rivivere. Questa gente nuova, il popolo, diventa così l'oggetto di un ingenuo paternalismo (esistono molti casi di ingenuità di questo genere, contrariamente a quanto si potrebbe credere) concretato non tanto dalla persona morale dei suoi educatori, o dalle loro tecniche, ma dai contenuti ultimi della loro azione, dai valori borghesi tradizionali riproposti nella loro presunta salvatrice fissità, nella loro falsa eternità. È proprio il riuscire a dissolvere questa fissità morale-sociale o invece il giurare su di essa il tratto essenziale che distingue il semplice paternalismo, correggibile con l'autocritica educativa e sociale, e il vero e proprio padreternismo, legato a schemi immobili per i tempi dei tempi, incorreggibile.

La cultura italiana attuale è una realtà effettiva di cui non si può non tener conto. È il risultato di una evoluzione plurisecolare che ha contribuito al progresso degli individui e della società. È impossibile pensare che essa non debba entrare a far parte di una evoluzione di quelle classi sociali che pure non ne sono state le protagoniste. Ma come strumento, non come fine. Assumerla come fine equivale ad assumere come definitivi, risolutivi, concetti politici come la nazione, o economici come il capitale, o religiosi come certe chiese, o giuridici come la patria potestà, o sociali come la classe (tanto nell'accezione borghese, che in quella marxista), e molti altri, che assai probabilmente tali non sono. Ma assumere tali concetti come strumenti di interpretazione di una realtà storica ancora in gran parte attuale, è senza dubbio necessario, purché si tenga fede alla strumentalità dell'assunzione.

Questi concetti sono ovvii. Sono i corollari di quell'immanentismo educativo che non ammette maturità assolute negli individui come nei popoli, né immaturità da commisurarsi ad esse e da risolvere in esse. Il tipo di azione educativa corrispondente è quello che porta, come si è già detto, l'educatore a farsi parte del gruppo popolare in cui opera, lavorando a sti-

molarlo nelle sue possibilità di diretta presa di coscienza della realtà in cui esso vive e delle possibilità di affermarsi in essa creativamente.

È in funzione di questa creatività che tutta la cultura esistente nella nostra società (e in particolare gli aspetti tecnici, sociali ed estetici di essa) può esser messa a disposizione. Ma la creatività umana non è un fatto esclusivamente intellettuale. Non c'è fenomeno intellettuale che non sia anche fatto economico e politico, e questo non in forza di schemi marxisti abusati e logori, che probabilmente non hanno mai avuto senso compiuto e sono stati soprattutto una reazione materialistica intuitiva e grezza a uno spiritualismo adottato come copertura e alibi morale dai gruppi dirigenti; ma in forza di un fatto su cui Marx ha tuttavia detto parole definitive e che si può brevemente indicare come il rapporto uomo-cosa-uomo, in cui si sostanzia e si esaurisce l'attività produttiva degli individui.

« Rapporto uomo-cosa-uomo » significa nient'altro che rapporto di produzione. Esso mette in luce la funzione mediativa del modo fisico (delle cose esistenti, da modificare, fatte, da fare) nei rapporti umani, e nella costituzione della società in essi implicita. Chiarisce come ogni relazione dell'uomo nei confronti degli altri uomini dalle più elementari alle più sublimi, nasca in un contesto anzi in un *continuum* fisico che è loro essenziale e al di fuori del quale ogni atto umano perderebbe di significato automaticamente. Chiarisce infine che ogni azione educativa non può esser che un più profondo stabilimento di rapporti fra uomini e quindi di rapporti con le cose: di rapporti di produzione.

Altrove chi scrive ha cercato di dimostrare come in questo stabilimento di rapporti funzionali si delinea necessariamente la seconda funzione sociale fondamentale oltre quella produttiva: la funzione direttiva, che ha dunque anch'essa una dimensione educativa, e — più in generale — un valore politico. Ogni attività dell'educazione che affronti il processo produttivo, ossia il processo della inserzione effettiva dell'individuo nella realtà, deve essere perciò connessa strettamente con una azione politica. Non è possibile costruire un'azione educativa popolare che prescinda da impostazioni politiche nette e progressive. Ossia è possibile solo a titolo evasivo ed eversivo delle poche impostazioni efficaci esistenti fra noi.

Un'azione educativa così radicale oggi in Italia può avere pochi alleati sinceri. A priori chi scrive è del parere che alleati sinceri non possano es-

sere gli attuali gruppi di potere, e che anche le azioni educative intraprese da grandi complessi industriali nel nord Italia — per quanto per alcuni aspetti senza dubbio meritevoli — soffrano di quelle debolezze costituzionali che si sono accennate.

D'altra parte fra le forze politiche e sindacali progressive (e si includono in questa espressione le punte socialmente ed educativamente avanzate di tutti i partiti e le formazioni sindacali in cui l'avanzamento educativo e il progresso sociale autonomo delle masse sono accettabili e accettati) possono essere le alleate effettive o addirittura le promotrici di un'azione del genere, nella misura in cui esse stesse non si lascino irretire da situazioni paternalistiche, da sclerotizzazioni degli apparati organizzativi, da una cristallizzazione in classi interne che non sempre è possibile evitare.

La figura dell'educatore popolare

Queste constatazioni contribuiscono fortemente a configurare la figura dell'educatore del popolo e a delineare i caratteri e i confini del suo campo di azione. Esso è colui che sia nell'interno della formazione di lotta politica ed economica che al di fuori di essa riesce ad alimentare l'iniziativa dei gruppi popolari nel campo dell'organizzazione economica, amministrativa, politica. Cultura popolare è quella che si costituisce come riflessione sulle situazioni, formulazione di problemi sentiti come propri e reali, formulazione di ipotesi, ricerca di soluzioni. Cultura popolare è congiuntamente, quella che di tutto ciò riesce a esprimere gli aspetti più sentiti e profondi, e a fare tale espressione oggetto di un proprio sentire convinto, di un proprio godimento distaccato, di una propria fruizione estetica. Cultura popolare è quella che riesce a creare automaticamente quella storia che non è solo fatto, ma anche — congiuntamente — idea del fatto, non solo inserzione produttiva nel reale, ma anche consapevolezza di tale inserzione, coscienza di un passato nello sforzo di aggressione del futuro, conversione delle linee di forza emergenti dai fatti compiuti in direttrici educative per le azioni da compiere.

Il terreno e i limiti di questa azione sono certamente ristretti al giorno d'oggi, soprattutto perché i concetti a cui l'azione si ispira non sono difusi. Che la figura dell'educatore possa uscire dalla professionalità e quindi

dalla istituzione e debba apparire e operare in tutte le più differenti situazioni economiche, politiche, sociali (e vorremmo dire spirituali, pensando a quella cultura pura o «disinteressata» di cui non si sa far a meno in tanti ambienti) è idea ancora assai poco apprezzata, e accolta. L'educatore è per la nostra società un poco come il confessore per società storicamente alquanto più lontane: un seccatore disgraziatamente troppo necessario per poter esser dimenticato o soppresso, ma da tener il più possibile isolato e fuori dalla vita quotidiana. Ci aspettiamo di trovarlo nella scuola e in pochi altri luoghi che gli sono propri come i collegi, le colonie estive e i convegni pedagogici. Siamo disposti a lasciarlo dire e fare, perché riconosciamo di non aver né tempo né voglia di metterci al suo posto. Siamo anche disposti a dargli retta, se dal suo giudizio dipende in qualche modo il futuro scolastico immediato o remoto di nostro figlio. Ma desideriamo fermamente che la sua opera e i suoi giudizi si limitino all'indispensabile e proviamo meraviglia intrisa di un certo malessere, se ci accorgiamo che qualcuno giovane o anziano si rivolge a loro al di fuori delle situazioni d'obbligo per aver consigli in proprio o riguardo ad altri.

La figura dell'educatore popolare di cui stiamo parlando è invece, più di ogni altra analoga, quella di una persona impegnata *fuori* delle situazioni educative, *in situazioni, pure e semplici*, quali che esse siano. Gli operatori sociali sono gli esempi più evidenti di questa figura, ma singole necessità particolari ne vanno creando altre: il dirigente del centro di lettura o del circolo ricreativo, il maestro animatore della piccola comunità nelle zone depresse, il funzionario della biblioteca rionale nella grande città, l'assistente scolastica, il medico della mutua e il medico condotto, l'assessore all'istruzione o ai lavori pubblici nel piccolo comune, lo scrittore e il giornalista che si facciano interpreti di esigenze di gruppi abbandonati a se stessi, sono alcuni dei tanti tipi in cui può realizzarsi la funzione dell'educatore popolare.

Non si può iniziare qui il discorso assai lungo e difficile relativo alla formazione di questi tipi o alla diffusione in genere di educatori di ciascun tipo. Quanto è stato detto fin qui aveva soltanto lo scopo di porre alcune premesse necessarie, in una materia che si presta a moltissimi malintesi. Se questo discorso è diretto in ultima analisi agli editori, esso non è un discorso confidenziale, riservato soltanto a loro. Gli editori italiani sono parte della nostra società, e un discorso rivolto a loro è un discorso di cui la società deve prendere atto con più o meno soddisfazione, con

maggiore o minor consenso, intervenendo se possibile a rettificarne o a completarne le conclusioni.

AmMESSO che la sostanza di esso abbia qualche importanza, gli editori potranno rispondere a questo discroso. Non è possibile immaginarli, come uomini e come cittadini, senz'altro consenzienti con tutti i suoi concetti fondamentali. Vorremmo però mettere in evidenza il fatto che l'importante è il consenso su un paio soltanto di essi. Il primo è questo: una educazione popolare è necessaria. Il secondo è quest'altro: l'educazione — popolare o no — non può essere indottrinamento, imbonimento o propaganda di alcuni gruppi di potere su masse di « popolo » sprovveduto, ma deve essere sforzo di determinare una iniziativa culturale autonoma nel popolo privo di iniziativa, con quel che la cultura, organicamente intesa, può comportare.

Fermi questi due punti, sul resto si può discutere. Ma sono essi a determinarne un terzo che è un corollario, e che del resto abbiamo già indicato poco sopra: l'educatore popolare si trova dovunque un uomo senta il vero problema educativo del popolo e usi della propria funzione sociale per trovarne una soluzione.

All'educatore popolare in tutti questi suoi aspetti va la nostra attenzione, d'ora in poi, nel discutere di carta stampata, anche se — in relazione al nostro tema specifico — ci riferiremo soltanto ad alcuni. Non sono un gruppo omogeneo, e moltissime volte mancheremo di dati oggettivi per chiarire situazioni in cui qualcuno di essi sia incluso e per definire possibili iniziative. Cionostante esiste, crediamo, una fondata possibilità di dare una impostazione generale al problema che ci siamo proposto, sí da comprendere globalmente le fondamentali situazioni relative alla educazione dei fanciulli e degli adolescenti nel campo della lettura.

II - EDUCAZIONE POPOLARE ED EDUCAZIONE SCOLASTICA

Abbiamo posto il problema della educazione popolare nei suoi termini fondamentali e generali. Era importante farlo, per giustificare i criteri di utilizzazione e di miglioramento della stampa per l'età dagli 8 ai 18 anni, oggetto ultimo del nostro discorso. Ora è importante ritagliare nel quadro del problema generale il nostro particolare.

L'età su cui poniamo l'attenzione è fondamentalmente l'età scolastica.

Ciò obbliga a definire un rapporto, quello fra scuola ed educazione popolare. L'una e l'altra impiegano largamente il libro, e — con differenze forse più sensibili — il periodico.

Educazione popolare, impegnata nella formazione del cittadino nei suoi caratteri essenziali, del « produttore » atto a farsi dirigente nella misura delle proprie possibilità, a contribuire attivamente e creativamente alla vita della società, educazione popolare in questo senso dovrebbe essere la scuola dell'obbligo. Dove essa copre con le sue istituzioni, i suoi programmi e la sua azione l'età di cui ci occupiamo qui, lascia scoperto soltanto il problema educativo del tempo libero. Ma dove ciò non accade, l'educatore popolare ha un compito assai più difficile. È in questi casi che egli deve farsi insegnante, organizzatore di scuole, sostituendosi alla scuola assente.

Da noi in Italia, la situazione è questa. La scuola dell'obbligo, anche attuata integralmente avrà a suo limite superiore i 14 anni d'età. Fin dove possibile dovrà l'educatore popolare sostituirla il venir meno con le proprie iniziative. Iniziative analoghe si presentano necessarie in tutte le situazioni in cui la scuola abbandona il fanciullo ancor prima dei 14 anni, fino alla situazione limite dell'analfabetismo dovuto ad evasione scolastica imputabile a condizioni oggettive (distanza dalla scuola pubblica, salute cagionevole, ecc.). In tutti questi casi si tratta di una funzione sostitutiva della scuola, che l'educazione popolare è indotta a proporsi. L'attività che ne può conseguire dovrà di conseguenza strutturarsi in forme scolastiche, istituzionali. Non è questa attività quella di cui noi dobbiamo occuparci qui, essendo essa assai particolare per i fini stessi che si propone. Formare le abilità strumentali via via ottenibili da un livello all'altro dell'età evolutiva, dal leggere, scrivere e far di conto fino alle prime specializzazioni professionali, implica un complesso di problemi in funzione dei quali l'attività della lettura e gli strumenti (libri e periodici) di essa devono esser specificamente utilizzati. Tuttavia l'argomento non è del tutto estraneo al nostro tema e merita un cenno.

Non è un mistero per nessuno la deficienza didattica ed educativa della nostra scuola. La scuola dell'obbligo non fa troppo brillante eccezione alla regola generale. Fin dove le riesce la scuola elementare costituisce l'eccezione. Fin dove le riesce, tuttavia, ossia per quanto glielo consentono alcune gravi limitazioni contenute nei programmi vigenti e già largamente segnalate dalla critica pedagogica e sociale, e soprattutto il

conformismo e la scarsa preparazione di un notevole numero dei suoi insegnanti.

Quanto ai diversi tipi di scuola dagli 11 ai 14 anni, qui di educazione vera e completa non si può parlare che in pochissimi casi isolati. I programmi ministeriali e la formazione «umanistica» degli insegnanti contribuiscono in parti uguali all'antiumanità dell'opera educativa di questa scuola, diretta nel suo ramo nobile a «selezionare» i futuri dirigenti attraverso il vaglio di discipline ispirate alla scala dei valori nazionali tradizionali, quelli stessi che riveleranno nel dirigente adulto (o magari ancora adolescente), nelle sue limitazioni e nella sua staticità, tutta la loro insufficienza e inconsistenza. Quanto al ramo subalterno, alla scuola d'avviamento, essa non può dare che una educazione strumentale, implicitamente insufficiente.

Se dovessimo affrontare per sviluppare il nostro tema l'esame dei libri della scuola dell'obbligo, così come essa si presenta oggi, saremmo estremamente imbarazzati. Essi in generale rispondono così poco all'idea e alle finalità dell'educazione quali le abbiamo riesaminate fin qui, che il discorso sarebbe negativo non tanto relativamente agli apporti degli autori e degli editori, quanto alle esigenze degli insegnanti che condizionano quegli apporti. La impreparazione pedagogica e didattica di tanta parte degli insegnanti, specie al livello della scuola dagli 11 anni in poi, è una remora insuperabile a uno svecchiamento della nostra editoria scolastica. Date a un insegnante tradizionalista un libro pensato in modo da permettere a lui e ai suoi allievi apporti personali, iniziative, conclusioni aperte e produttive di nuovi problemi, dategli magari una «biblioteca di lavoro», degli schedari, come vogliono alcune fra le più moderne metodologie, e voi lo vedrete sperduto, lamentarsi — come si lamenta della parte migliore degli attuali programmi per le elementari — della vacuità, della inconsistenza di un tal materiale. Editori e autori che han creduto troppo presto nei programmi e troppo negli insegnanti, dopo tentativi interessanti nel senso di una didattica aperta e creativa, han dovuto ripiegare su formule più «commerciabili», su impostazioni del tipo di quel «semi-attivismo» o «attivismo moderato» e simili, che vengono considerati il giusto mezzo fra la «vecchia» e la «nuova» scuola dei didatti periferici in vena di saggezza.

C'è dunque un problema molto serio che riguarda la trasformazione

dei modi d'uso della stampa nella scuola. È indubbio che iniziative scolastiche nascenti in sostituzione della scuola ordinaria debban tenerlo presente e cercarne le soluzioni. In questo senso almeno una parte delle tecniche d'uso del libro e del periodico in sede educativa al di fuori della scuola possono servir di guida. Come tutta l'impostazione educativa dell'azione extrascolastica, libera dai vincoli dell'amministrazione e dai tabù della tradizione, può servire a influenzare positivamente la scuola istituzionalizzata, così questa sua influenza può verificarsi nel settore della lettura. Nel nostro discorso terremo conto di ciò, e soprattutto del fatto che non vi è un limite definito fra i due settori educativi. La loro saldatura effettiva, la loro attiva integrazione, sono anzi una condizione più che desiderabile, necessaria alla formazione armonica dell'immaturo.

L'uso del libro da parte del gruppo di lavoro, la lettura in comune ad alta voce, la drammatizzazione di episodi letti e trascritti insieme, il montaggio di racconti, il commento e la discussione critica su letture collettive, sono altrettanti esempi di tecniche utilizzabili tanto nella scuola che in occasioni educative al di fuori di essa. Se noi concentreremo perciò il discorso nel tempo extrascolastico, che ci sembra quello centrale dal punto di vista da cui parliamo, esso ovviamente si riferirà anche a tutte le situazioni analoghe appunto allo scopo di attuare — nei limiti in cui ci sarà possibile — quell'influenza sulla scuola, di cui si faceva cenno poco sopra.

La funzione sostitutiva della scuola svolta o da svolgersi da parte dell'educazione popolare si affianca soltanto, tuttavia, all'altra e più naturale sua funzione che diremmo integrativa. Questa riguarda il cosiddetto « tempo libero ». Anche in questo settore si tratta di una funzione che presso di noi riveste attualmente un'importanza assai maggiore che presso altri popoli. Là dove la scuola intesa come il luogo fondamentale di formazione intellettuale e sociale del ragazzo, lo trattiene per una gran parte della giornata, il tempo libero rimane, per quanto importante, una zona marginale nella vita di questo. Fra noi invece tutto sommato può dirsi che è la scuola ad apparire marginale, per quanto in diverse zone del paese sia ormai in atto una estensione variamente organizzata del periodo scolastico. Anche nell'ambito di questa sua funzione integrativa l'educazione popolare ha dunque un campo d'azione estremamente impegnativo.

Svolgiamo analiticamente questa affermazione tenendo l'occhio alla scuola istituzionale. Troviamo una zona privilegiata di questa, la scuola

dell'ordine classico, e alcuni rami dell'ordine tecnico i cui alunni hanno accesso all'Università. Sia per l'estrazione sociale, sia per il carattere dei loro studi, sono questi i soggetti più difficili a ridurre nell'ambito di un orizzonte socialmente valido. Anche là dove non soccorrono le statistiche, basta una certa familiarità con gli adolescenti maturati in queste scuole per farsi una idea dei loro orientamenti intellettualistici e individualistici come anche del loro insufficiente atteggiamento autocritico. I caratteristici difetti dell'età, che cedono ad un'azione educativa equilibrata e approfondita, come ci dimostrano costantemente gli esempi di cui disponiamo, vengono in generale resi più evidenti da una educazione che si limita a richiedere prove di intelligenza (spesso anch'esse solo formali), insieme con altre di subordinazione, di disciplina formale, di capacità mnemonica, e via dicendo.

Un altro settore assai più ampio è quello invece della scuola che non trattiene il ragazzo oltre una certa età. Si collocano in questo settore le scuole tecniche inferiori, gli « Avviamenti » di tutti i tipi, le postelemmentari, le quali non hanno la possibilità strutturale di educare oltre i 14 anni (anche se spesso impartiscono la loro educazione a quindicenni e a sedicenni ed oltre). Ma possiamo collocare in questo settore anche tutti i ragazzi che per una o per l'altra ragione escono dalla scuola, la evadono. È attraverso costoro che il limite inferiore del nostro discorso scende all'età di 8-9 anni, essendo questa l'età minima in cui, anche indipendentemente da una azione scolastica di base si può attribuire qualche efficacia a una educazione popolare centrata sul tempo libero.

In questo settore tuttavia le difficoltà sono enormi e non dipendono da una educazione sbagliata, ma proprio dalla più o meno grave carenza di istituzioni educative di base. Qui l'integrazione della scuola confina strettamente in moltissimi casi con la sostituzione di essa, ne eredita contro ogni logica i problemi ed è tratta a risolverli per così dire di scorcio, facendo leva su strumenti e tecniche inadeguati, su situazioni anormali rispetto a quelle che ogni educazione di base dovrebbe esigere. È facile dire che l'educatore popolare là dove la scuola manca deve farsi egli stesso insegnante e organizzatore di scuola. In pratica là dove il ragazzo resta fuori della scuola per condizioni e fattori di ogni genere, anche l'educatore popolare deve tenersi fuori di iniziative troppo al di sopra delle sue forze. È da situazioni del genere che nascono le più gravi difficoltà del controllo del tempo libero da parte dell'educazione popolare.

Quel che si è detto fin qui dà una idea abbastanza esatta dell'ampiezza che l'educazione popolare dovrebbe avere in paesi come il nostro. Ma qualche considerazione finale ci servirà ad approfondire l'idea e a spiegarne alcune implicazioni.

Nel proporci il problema del rapporto fra scuola ed educazione popolare abbiamo evitato di far quello che pure talvolta ci accade di veder fatto. Abbiamo evitato cioè di assumere una prospettiva che muovendo dalla scuola, come fenomeno di fondo nel nostro sistema educativo, portasse a traboccare da essa — per dir così — nel campo indifferenziato di una educazione extrascolastica da definire come popolare. Questa sarebbe la via più facile, se non altro perché è generalmente per l'educatore popolare anche autobiografica: è quella empirica per cui la maggior parte di coloro che si occupano di educazione del popolo, sono pervenuti ad essa. Ma sarebbe fondamentalmente inesatta, perché la scuola nostra odierna, come l'abbiamo rapidamente riesaminata anche in queste pagine, per quanto predominante nella nostra tradizione educativa, è dei fenomeni più antipopolari della nostra storia, se si intenda il popolo come l'intero complesso dei produttori di utilità sociale, e non soltanto come una massa di individui al servizio di una élite. Tanto la struttura discriminatoria e classista della nostra scuola che la sua inveterata flemma di fronte ad ogni lievito di progresso educativo e didattico sono la conseguenza di questa sua radicale antipopolarità, della necessità di fissare forme e impalcature sociali nello *status quo*. Per questo nel nostro esame noi abbiamo preso le mosse dall'educazione popolare, considerandola senz'altro l'unica forma possibile ideale di educazione: per la sua libertà di fronte alle cristallizzazioni della scuola e della società, per le esigenze innovatrici da cui nasce, per le forme vive che va assumendo, questa priorità non le poteva esser negata. Ed è per questo che accanto all'ampiezza della sua azione come l'abbiamo indicata dobbiamo annotare qui la sua importanza in valori relativi e assoluti.

Riccardo Bauer ha anche recentemente indicato l'orientamento delle società moderne a modificare progressivamente l'attuale rapporto fra educazione scolastica ed educazione degli adulti in favore di quest'ultima. Ovviamente ciò non comporta diminuzioni del raggio d'azione della scuola, ma riconoscimento dei suoi limiti, del fatto naturale dell'esaurimento dell'educazione istituzionale al termine dei processi di ma-

turazione fisiologica e psichica dell'individuo, esaurimento che lascia naturalmente il posto ad una vasta opera di stimolazione culturale durevole per tutto il resto della vita: compito, appunto di una educazione popolare nel senso più pregnante dell'espressione.

Non si può dire altrettanto in linea teorica nei confronti dell'età evolutiva. In questa l'azione della educazione istituzionale dovrebbe essere predominante e lo spazio lasciato al tempo libero, disponibile per iniziative educative popolari, dovrebbe essere — se mai — progressivamente ridotto da istituzioni scolastiche sempre meglio organizzate.

Ma questa è teoria, tradotta in pratica soltanto in paesi molto progrediti. Nel nostro paese il rapporto fra scuola tempo libero del ragazzo è tale da lasciare a iniziative di educazione popolare tutto lo spazio che si è inventariato poco sopra. È dunque possibile prevedere che di fronte alle difficoltà materiali e tecnico-culturali a cui andrà incontro l'espansione scolastica, l'educazione popolare potrà segnare un progressivo incremento ancora per molto tempo.

Questa a nostro avviso è una circostanza favorevole, proprio in rapporto alla staticità educativa e sociale della scuola. Un ringiovanimento di essa non può esser semplicemente opera di un'azione interna, di una formazione dell'insegnante ancora assai incerta sia nella sostanza che nelle forme giuridiche. L'importanza dell'educazione popolare sta nella sua possibilità di condizionare dall'esterno la vita della scuola. Muovendo dal tempo libero del ragazzo essa può creare modelli educativi tali che una futura strutturazione scolastica del tempo libero possa assimilarli. Se vero quanto abbiamo già affermato, che non esistono diaframmi né fondamentali differenze fra l'educazione del tempo libero e l'uso scolastico del tempo, fra educazione di base ed altre attività educative e ricreative, questa direzione di sviluppo dell'educazione è possibile: è possibile una graduale conversione dei metodi e delle tecniche dell'educazione popolare in tecniche e metodi scolastici.

Lo sforzo dell'educazione popolare, visto sotto questo angolo, deve insomma esser quello di farsi assorbire il più possibile dalla scuola, di penetrare in essa per trasformarla ed aumentarne l'efficienza. Ma se questa sua implicita convertibilità troverà in ogni modo necessariamente un limite nelle possibilità di espansione strutturale della scuola; e se anche di fronte a una augurabile scuola di otto ore giornaliere resterà perciò all'educazione extrascolastica un notevole margine stabilizzato,

l'importante in definitiva non è questo, non sta nel definire due competenze settoriali fra le due forme di educazione. Questa potrà esser questione di istituzioni, di persone, ma non di metodo e di principio, non questione di fondo.

Al fondo della questione c'è la necessità che tutta la scuola, fino a un'età che occorre indicare al di là dal limite sancito dalla Costituzione e che è quello dei 18, o almeno dei 16 anni, giunga ad essere educazione sostanziale, educazione di base in senso pieno: ossia formazione integrale di popolo.

Quando questa sarà un fatto compiuto, quando al di là delle prospettive di immediata espansione la educazione popolare avrà, in cooperazione con le iniziative interne alla scuola, passato a questa le sue esperienze e in armonia con essa avrà investito in pieno la giornata del ragazzo e del giovane, solo allora si saranno gettate le basi di una cultura popolare, politicamente e socialmente efficiente, atta ad esprimere forme nuove di civiltà.

Questa affermazione è a nostro vedere di importanza fondamentale e decisiva, per definire il nostro atteggiamento di fronte alle alternative politiche che oggi fra noi preoccupano l'educazione.

Abbiamo dichiarato il nostro scetticismo circa l'opera di recupero che secondo alcuni l'educazione degli adulti dovrebbe sviluppare nei confronti di quelle *élites* di potere che oggi dirigono la nostra società, senza alcuna fede in valori morali e sociali, senza alcuna effettiva creatività. Abbiamo fatto in materia una distinzione fra l'educazione degli adulti in generale e il difficile o impossibile recupero educativo della maggior parte di queste *élites*.

La distinzione non è valida per i giovani, e l'abbiamo già implicitamente scartata nel tracciare i limiti dell'educazione popolare nell'ambito dell'età evolutiva. Abbiamo indicato delle difficoltà nel settore degli adolescenti allevati nella scuola «umanistica», ma non delle impossibilità. Così facendo abbiamo fatto una scelta che almeno per il momento riteniamo accettabile.

Abbiamo cioè espressa la speranza che l'ambiente familiare, la vita facile, i pregiudizi assimilati involontariamente non riescano a distruggere completamente in questi ragazzi la capacità di relazione umana, di collaborazione creativa, la attitudine a costruire ideali modelli di vita. Se non

ci fosse in tutti noi che ci occupiamo dell'educazione questa viva e giustificata speranza di poter utilizzare tutto ciò, e di riuscire un po' alla volta a cambiare in meglio la società attuale influenzando decisamente la formazione dei suoi membri più giovani, senza eccezione di ambiente o di classe sociale, allora ogni impegno in questo senso dovrebbe fin d'ora considerarsi ingenuo o in malafede. E ingenua o ipocrita dovrebbe considerarsi la nostra fiducia nella primarietà della educazione rispetto all'azione politica.

In questo caso, è evidente, il nostro permanere in posizione di diffidenza rispetto a una politica decisamente e direttamente rivoluzionaria sarebbe soltanto più segno di larvato conservatorismo, di insensibilità sociale. È soltanto perché crediamo che l'educazione è ancora lontana dall'aver esaurito i suoi mezzi e le sue possibilità in ordine a una radicale trasformazione della società attuale, che accettiamo questa società come un campo più o meno difficile in cui provare le nostre convinzioni, e far fruttare i nostri metodi. Ed è per questo che considerando ogni adolescente legittimo soggetto della nostra azione, crediamo soprattutto nell'educazione popolare come in quella che, neutralizzando oggi e trasformando domani anche le scuole, è il mezzo più diretto per dimostrare la giustezza e delle nostre convinzioni educative e, per esse, delle nostre scelte politiche.

III - LA STAMPA E LA COMUNICAZIONE DI MASSA

Quale posto possa occupare la lettura nell'ambito del sistema educativo che va sotto il nome di educazione popolare, lo si evince da un esame anche schematico delle grandi direttrici di attività in cui questa si svolge: l'animazione delle comunità, le molteplici forme strettamente scolastiche (dalle scuole per analfabeti e semianalfabeti, a quelle preprofessionali e professionali, o comunque specializzate), i tipi, anch'essi molteplici, di controllo del tempo libero (circoli ricreativi, cine e tele-clubs, centri di lettura, biblioteche fisse e mobili, attività sportive e di vita all'aria aperta, ecc.).

In tutte queste forme il libro ha una funzione importante, talvolta preminente. Ma a ben guardare, se si considera separatamente e solo indirettamente il suo uso strettamente scolastico, secondo i criteri già esposti,

appar chiaro che anche nell'ambito dell'animazione delle comunità l'uso del libro deve considerarsi proprio del tempo libero. È quindi la terza direttrice di attività quella che ci interessa particolarmente.

La stampa è una delle forme di comunicazione fondamentali nella società. Ma non è certo la sola. J. Ader di « *Peuple e Culture* » trattando della formazione dell'educatore popolare distingue « tre grandi preoccupazioni » proprie di ogni pratica educativa; la formazione di attitudini alla comprensione dei tipi di relazioni e di gruppi sociali in cui l'educando si trova impegnato; l'orientamento fra le fonti di informazioni « dirette » e « indirette »; la capacità di utilizzare mezzi di espressione secondo determinate intenzioni. In questi tre momenti, della sua attività l'educatore incontra spesso la stampa. Se nel primo essa appare un elemento dell'ambiente, uno dei diversi elementi da notare per la sua presenza nei rapporti umani, negli altri due codesta presenza è diretta e importante.

Le fonti di informazione dirette sono le comunicazioni umane allo stato puro, per così dire: la conversazione, il colloquio, la riunione, la conferenza. In esse il contatto è immediato e genuino, plastico modulabile secondo esigenze via via nascenti dalla situazione. Le fonti indirette sono costituite dai vari tipi di comunicazione detta « di massa »: stampa, cinema, radio televisione. Conoscere le possibilità di attingere a queste fonti e acquistare la capacità di utilizzarle in modo personale senza pregiudicare attraverso di esse la propria iniziativa, la propria impostazione dei problemi: questo — obiettivo essenziale dell'educazione popolare — definisce anche l'importanza della stampa nel sistema educativo.

Quando ci si occupa della lettura sotto l'angolo educativo, si usa avvertire se stessi e gli altri della necessità di non isolarla, come l'unico, o almeno l'unico essenziale mezzo di educazione. L'avvertimento è certamente più che giusto, e serve soprattutto ad evitare deformazioni di prospettive, a non perder di vista fattori educativi concorrenti o complementari. Ma detto questo non è possibile rinunciare ad una osservazione su quella che si potrebbe chiamare la centralità della lettura in qualsiasi quadro educativo.

La comunicazione scritta e la possibilità di raccogliarla leggendo, devono questa loro centralità ai loro caratteri specifici. Lo scritto condensa, conserva, mantiene disponibile nella forma più attingibile e maneggevole ogni comunicazione possibile, soprattutto quando è integrato dall'immagine. Tutte le forme e tutti i livelli di pensiero possono esser raccolti, regi-

strati e trasmessi attraverso lo scritto stampato: la fiaba e la fantasia, come il logaritmo e il calcolo matematico; la poesia e il dramma, come la deformazione umoristica; lo schema costruttivo, la percezione diretta d'insieme o dei particolari di cose persone situazioni, come la elaborazione meta-fisica di problemi universali.

Lo scritto, soprattutto nelle forme del libro e del giornale o periodico, ha la potenza di racchiudere in sé e di tramandare o trasferire l'aspetto comunicativo di ogni forma di vita, di ogni evento. Per queste sue possibilità in esso confluisce la storia immediata e quotidiana dell'uomo come quella remota e complessiva. Il libro è il luogo di confluenza di tutta l'esperienza umana passata e la fonte da cui in ogni momento essa può sgorgare di nuovo per essere riutilizzata in funzione dell'avvenire. In questo senso lo scritto e la sua lettura sono fatti centrali ed essenziali alla vita e al progresso.

Questa centralità risulta evidente anche in un altro senso: di fronte ai grandi altri mezzi di comunicazione di massa. Ognuno di essi, cinema, radio, televisione, ha caratteri propri, proprie possibilità, propri moduli di impiego razionale. Ma ognuno di essi ha anche una capacità di invadenza della vita umana che sovente rischia di comprometterne l'equilibrio. Non è qui il caso neppure di accennare ai fenomeni ormai universalmente conosciuti che hanno meritato a queste forme di comunicazione (e specialmente a quelle fra esse che utilizzano la percezione visiva) la diagnosi di « paticità », come l'ha definita fra noi quindici anni fa il Volpicelli, studiandola fra i primi. La diagnosi dà generalmente luogo a suggerimenti pedagogici che si condensano nella necessità di attivare in presenza di queste forme di comunicazione i processi di pensiero riflesso, fino alle operazioni astratte dell'intelligenza. Al di là della comunicazione verbale, in cui tali processi si condensano nei tele e nei cineclubs, si trova il libro, il periodico: la lettura.

Il film, lo spettacolo radiofonico, il film trovano la loro conclusione critica in ciò che di essi si può dire, e trasmettere per iscritto. La decisione delle autorità educative olandesi presa qualche anno fa, di diffondere le analisi scritte e fotografate dei film di maggiore « presa » sulle coscienze giovanili è un esempio limite scelto in un campo specifico di questa conversione quasi inevitabile del messaggio percettivo in pensiero riflesso a cui sono più o meno soggette le altre forme di comunicazione di massa, anche al di fuori di preoccupazioni specificamente educative.

Lo scritto è dunque il punto di confluenza di ogni altra comunicazione di massa. Punto di confluenza *critica*, occorre aggiungere, per evitare l'equivoco che potrebbe nascere dall'osservare che in ultima analisi ogni forma di comunicazione può con opportuni adattamenti esser tradotta in un'altra. Si traduce anche un libro in un film o in un « pezzo » radiofonico o televisivo, è vero. Ma non lo si riduce *criticamente* in essi. La critica del libro che si ascolta alla radio, non è una eccezione a questa regola, ma la conferma: è critica *letta* alla radio, il cui testo resta scritto e stampato, sovente messo addirittura a disposizione di chi lo vuol leggere.

La stampa è dunque anche in questo campo delle comunicazioni di massa il punto di confluenza di tutte: di tutta l'esperienza raccolta e trasmessa da esse. Punto di convergenza — si è detto — tutt'altro che inerte, anzi criticamente desto, capace di restituire all'individuo quelle capacità inventive, creative, quella iniziativa personale che ogni altra comunicazione (con le debite eccezioni per la radio) tende piuttosto a mortificare. Anche la capacità di conservare il messaggio di pensiero e di renderlo facilmente e immediatamente disponibile, che abbiamo notato nella stampa contribuisce a questa sua funzione « conclusiva » nei confronti delle altre forme di comunicazione. Se ad es. Walt Disney, ha sentito il bisogno e l'utilità (anche commerciale) di diffondere attraverso collane di volumi il meglio delle sue esperienze intorno alle « Meraviglie della natura », ciò dipende senza dubbio dalla capacità di « stabilizzare » la comunicazione umana che è propria della stampa. Il che ci viene anche dimostrato in forma diversa dagli sforzi degli autori dei film d'arte per diffondere le possibilità di conoscere criticamente le loro opere attraverso le sceneggiature, diremmo meglio, le « partiture », stampate. Questa centralità della comunicazione scritta e del complementare fatto della lettura è molto importante dal nostro punto di vista. Se è vero che essa sta ad indicare la possibilità e la capacità dell'individuo di entrare in possesso di una teoricamente quasi illimitata quantità di esperienza, configura anche esattamente il problema educativo che ci siamo proposto.

Esso si può ridurre schematicamente in poche parole: Tutti hanno la possibilità teorica di attingere illimitatamente esperienza dallo scritto; non tutti ne hanno la capacità. Far coincidere possibilità teoriche con possibilità pratiche (ossia mettere materialmente un corredo-base di libri e periodici alla portata di tutti), e far coincidere la possibilità pratica con la capacità personale di utilizzarla: ecco i termini del problema. A noi qui spetta

esaminare la sua entità e le sue possibili soluzioni nei confronti dei ragazzi dagli 8 ai 18 anni. Come si configura esso specificamente nell'ambito di questa età?

IV - LA LETTURA NELL'ETÀ EVOLUTIVA

Abbiamo in Italia al presente più di nove milioni di ragazzi in età dagli 8 ai 18 anni. In teoria tutti dovrebbero saper leggere e leggere di fatto. In pratica molti di essi non leggono, e di quelli che leggono moltissimi leggono poco o male, o poco e male insieme.

Quelli che non leggono perché non san leggere non possono esser calcolati esattamente, sulla base dei documenti ufficiali disponibili. Erano 421.000 quelli censiti nel 1951. Oggi devono considerarsi diminuiti forse di un terzo. Essi sono comunque oggetto di un'attività scolastica specifica che qui deve esser considerata marginalmente. Il nostro problema è costituito da coloro che leggono insufficientemente o che non traggono dalla lettura utilità effettiva.

Non esistono statistiche ufficiali in questo campo, e per quanto ci consta neppure calcoli complessivi attendibili. Disponiamo soltanto di dati, assai lontani dall'aver subito le elaborazioni necessarie a darci idee precise. La maggior parte di essi riguardano il « legger male », non il legger poco. Le osservazioni di cui siamo in possesso sono comunque abbastanza significative negli indizi che offrono. Si tratta di osservazioni compiute in zone estremamente depresse, come alcune valli alpine, il meridione e le isole, in cui la percentuale delle persone che accostano il libro, il periodico, il giornale è quasi del tutto trascurabile, e di altre indagini compiute in zone di medio livello socio-economico, in cui la lettura resta misurata da percentuali limitate. Se non è possibile ridurre in cifre precise il problema, esso è evidente tuttavia anche quantitativamente e costituisce un dato di fatto per l'educatore popolare, pur se accanto ai rilievi fatti si voglia accogliere l'altro — su cui non tutti sono peraltro d'accordo — che in ogni situazione culturale gli apporti dati dall'elemento giovane son molto superiori a quelli degli elementi anziani.

Il problema di chi legge male è comunemente visto in termini di « cattiva stampa ». Termini giusti, naturalmente, ma non esaurienti, di solito perché non collegati alla incapacità di chi legge di approfittare della stam-

pa migliore: che è il problema dell'imparare a leggere bene. Quest'ultimo presenta diversi casi come vedremo a suo tempo, esaminandolo a parte. Ma certamente la cattiva stampa è un fatto fondamentale nel campo che ci interessa.

Il legger male: a) I contenuti

Le critiche a cui va soggetta la stampa riguardano i contenuti e le tecniche di comunicazione impiegate. I contenuti sono quelli che si additano anche nelle altre forme di comunicazione di massa, per quanto in Italia, per lo stretto regime di sorveglianza a cui son sottoposte la radio la televisione, il parallelo si restringa al cinema e a qualche forma di spettacolo (avanspettacolo, rivista) di molto inferiore diffusione. Violenza e sesso sono i motivi negativi più frequenti e più immediatamente visibili. La loro elementarità e fundamentalità nella vita umana fa sì che il presentarli a un pubblico sia un'impresa che — quando possa esser condotta senza noie — offre sempre un sicuro rendimento economico. Tanto più quando il pubblico è quello in cui la incipiente o appena acquisita consapevolezza di una efficienza fisica e della maturità sessuale determina reazioni violente e indiscriminate, poco o nulla controllabili da una ancor rudimentale maturità mentale e morale.

L'argomento è troppo noto per insistervi. Non meno noto, ma meno approfondito nei confronti dell'età qui esaminata, è quello analogo della cosiddetta stampa o letteratura di evasione. Quali effetti essa raggiunga sugli adulti, e in qual modo questi possano essere neutralizzati in parte o completamente nella loro attiva partecipazione ai problemi più vitali della società attraverso di essa è stato detto da molte parti. Ma il fenomeno dell'evasione al livello della preadolescenza e dell'adolescenza ha caratteri compositi, e merita un cenno.

La tendenza ad uscire dai confini della vita quotidiana, dal tempo e dallo spazio personali, dagli ambienti abituali, si manifesta nel fanciullo appena in esso incominciano a costituirsi le due dimensioni dello spazio e del tempo. Non si deve confondere naturalmente questo spazio e questo tempo con quelli indeterminati della seconda infanzia, in cui si distende la fiaba. Qui si parla di uno sviluppo di due misure già conquistate realisticamente, obiettivamente, e allargate al di là del campo percettivo, come si verifica generalmente fra gli 8 e i 9 anni.

A 10 anni il fanciullo spazia già largamente nel tempo e nello spazio costruiti dalla immaginazione al di là dei suoi sensi. È questa senza dubbio una evasione dal suo ambiente, ma essa non reca in sé l'esigenza più o meno cosciente e più o meno profonda di dimenticare e in ultima analisi di rinnegarlo, come si riscontra in fenomeni analoghi dell'età adulta. La sua esigenza è nettamente positiva, dipendente da un bisogno di esperienza che non ha requie. Il mondo lontano nello spazio o remoto nel tempo in cui il fanciullo ama addentrarsi con l'immaginazione è ricco di notizie, di eventi, di valori che egli non potrebbe trovare nel suo mondo quotidiano. Tutto ciò che lo porta in quel modo, per aver abbastanza forza di sottrarlo al suo, dove vive e giuoca con i compagni, deve essere importante. Ossia deve rappresentare un caso umano non usuale, un caso limite. È questo uno dei motivi di quel « culto dell'eroe » che induce il preadolescente a centrare intorno a una figura di rilievo gli ambienti lontani nei quali gli piace correre le proprie avventure intellettuali.

È al limite dell'umano — è un « eroe » — tanto Cristoforo Colombo nel suo tentativo di aumentare la propria esperienza e quella del suo piccolo lettore, quanto Giulio Cesare combattente dieci anni nelle Gallie. Lo è Compagnoni che scala il K2, come Livingstone che esplora l'Africa. Ma lo sono allo stesso modo Gordon, o Superman, o Buffalo Bill, o Sandokan. Quel che non importa al fanciullo e al preadolescente è una distinzione fra scientifico e fantascientifico, nella sua avventura. L'esperienza ch'egli ne ricava gli serve in ogni caso ad aumentare le idee di cui dispone, ad allargare i suoi orizzonti, a dar significato nuovo anche alle cose quotidiane. Gli serve perché essa è netta, non sfumata: fatta di situazioni estreme e quindi immediatamente comprensibili nei loro caratteri, situazioni in cui altrettanto comprensibili e facilmente giudicabili diventano le azioni. La evasione in terre e tempi lontani non è solo una esperienza storico-geografica, ma è congiuntamente una esperienza morale. È processo di partecipazione attiva alla costruzione di valori che saranno portati poi nel mondo quotidiano del fanciullo e mescolati con i valori esistenti in essi, a tutto svantaggio di questi. Una delle esigenze che vengono soddisfatte regolarmente nelle società segrete così comuni nei fanciulli di 10-12 anni sta proprio nel vivere e tradurre in situazioni effettive, reali, complessi di valori diversi da quelli condivisi con gli adulti nella vita usuale. In questo modo tali valori affrontano la prova della socializzazione e contribuiscono all'inserimento dell'individuo nel gruppo. Questo è un fatto ben noto,



per es. nell'ambito delle teorie che giustificano tests sociometrici come quello del Moreno.

Il medesimo fenomeno si verifica nei maschi e nelle femmine di questa età. Ma il discorso fatto fin qui — valido per i primi — nel caso delle seconde si modifica alquanto. Fermo le esigenze di vivere in orizzonti spazio-temporali più ampi e ricchi, fermo il bisogno di esperienza, è l'eroina che viene ricercata in codesti orizzonti, per un evidente fenomeno di identificazione. È per questo che le situazioni limite non sono le stesse: sentimentalismo, ricchezza ed eleganza negli ambienti, ideali di bontà, eroi ricchi di gentilezza ancor più che di forza, sono ingredienti comuni ad esse. L'episodio storico concreta più difficilmente tutto ciò, come pure l'avventura geografica allo stato puro. Perciò la letteratura che apre questo mondo è sovente più legata alla fantasia di quella destinata ai maschi. E d'altra parte le situazioni stesse sono sentite come più facilmente trasferibili nella vita quotidiana. Fra le fanciulle dai 10 ai 12 anni una maggiore maturità fisiologica e un occhio più attento all'ambiente circostante, congiunti a un gusto assai limitato per l'avventura di tipo maschile, fanno sì che in luogo delle società segrete si formino i gruppi di amiche immerse in confidenze e conciliaboli, e si trovino più spesso i sogni isolati a occhi aperti.

Il passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza segna la graduale rivelazione dell'io interiore. Attraverso le complicate e tutt'altro che rettilinee direttrici dello sviluppo dell'intelligenza si fanno strada nuove sensazioni e nuove esperienze che danno anche al fenomeno dell'evasione un carattere più complesso. Assai più delicata in questo periodo, la personalità del ragazzo e della fanciulla è esposta naturalmente a frustrazioni nei contatti con l'ambiente. Si può dire che la reazione negativa, lo scacco sostanzino addirittura un tipo di rapporto sociale proprio di quest'età, costitutivo della personalità in senso positivo, aperto, creativo, o nel senso opposto, a seconda che l'individuo trovi o meno nell'ambiente, e soprattutto in quello educativo, valide compensazioni e ricche possibilità di affermazione di sé.

Nel quadro di queste compensazioni può collocarsi a quest'età il fenomeno della letteratura d'evasione. Esso non ha più la linearità dell'età precedente (ma che anche in quella cede il passo a fenomeni più complessi di segno negativo in casi non troppo rari di frustrazioni o di spiccata introversione) e per certi aspetti partecipa già dei caratteri dell'evasione a-

dulta e può esser come questa il segno e un fattore di una rinuncia alla realtà, più o meno consapevole. Ma non si possono confondere nemmeno in questo caso i due fenomeni. L'adulto è una struttura psichicamente matura con tutte le possibilità proprie del suo individuale sviluppo di inserirsi nella realtà circostante e di operare produttivamente in essa, subendone le inevitabili reazioni. La sua evasione, quando si verifica in forme sensibili, ha per effetto di allontanarlo dai problemi che codeste reazioni gli pongono, di sottrarlo alla esigenza di risolverli.

L'adolescente non è in questa situazione. La realtà non è ancora per lui tale da potersi inserire produttivamente in maniera completa, anche se la sua situazione sociale ed economica lo spingono a una occupazione prematura. Ma questa prematurità occorrerà vederla separatamente, per gli effetti che essa può produrre anche nell'ambito del nostro problema. Il quadro generale dell'adolescenza è quello di un'età che nello sforzo di trovare i modi del proprio inserimento nel mondo fisico e sociale ricorre sovente a modelli ideali presi al di fuori della propria esperienza quotidiana, dalla letteratura o dal cinema, o da fonti analoghe.

Questa ricerca di ideali è una necessità. La riflessione filosofica, storica, sociale, estetica, che tanto posto dovrebbero tenere nella nostra scuola e in generale nella nostra educazione a questo livello dell'età evolutiva, avrebbero fra l'altro il compito di fornire all'adolescente elementi atti alla costruzione di modelli di vita. Il compito resta generalmente inadempito. La letteratura che si dice di evasione soddisfa in parte almeno all'esigenza relativa: offre modelli di vita come ideali. Il problema starà certo nel vedere quali modelli essa offra oggi ai nostri adolescenti ed anche in qual modo li offra. Ma qui il discorso è un altro, riguarda i caratteri dell'evasione e la sua utilità educativa; quindi l'utilità dei mezzi attraverso cui essa ha luogo.

Il valore di modelli ideali nel campo della letteratura per la gioventù è stato posto in risalto in modo efficace di recente da Serghiei Mikhalkov, in un convegno italiano sull'argomento. Il modello offerto dal giovane operaio Nicola Ostrowski, presentato in un romanzo, che suggerisce allo studente Oleg Koscievoi gli ideali per cui egli combatte e muore, tramandando come eroe di altri libri per la gioventù il suo esempio a nuove generazioni di giovani, è abbastanza eloquente di per se stesso, a dimostrazione del concetto. Si tratta per l'adolescente di scoprire nel mondo almeno una finalità da assumere come propria. Non si vive senza una finalità, per

modesta che sia, e si potrebbe giungere a dire, con qualche riserva, che non è il contenuto della finalità che importa, purché essa sia tale da offrire un punto di riferimento solido al processo di organizzazione della personalità: poiché una personalità ben strutturata ed equilibrata, per farsi tale, deve inserirsi così profondamente e sensibilmente nella società, da esser quasi naturalmente anche capace di completare e arricchire il proprio o i propri ideali originari con quelli caratteristici alla società stessa, per il margine di differenza che può esservi tra gli uni e gli altri.

Questo tuttavia non è esattamente quel che ci interessa. La dimostrazione che ci stava a cuore riguardava l'importanza anche positiva della cosiddetta letteratura di evasione nei confronti dell'adolescenza. Un'appendice occorre fare qui per quell'adolescenza, di cui è parlato, che viene prematuramente impegnata nel lavoro. È chiaro che l'inserzione nella vita di questi ragazzi ha luogo in modo antitetico alle esigenze di costruzione delle loro personalità. Gli atteggiamenti di parziale precoce maturità che è facile riscontrare nell'adolescente che lavora sono in realtà quasi sempre l'effetto di una mutilazione della sua personalità. Maturo sotto l'aspetto pratico, utilitario, capace di valutare il pro' e il contro di un'impresa commerciale, o di un'azione personale, questo adolescente non ha avuto il tempo di svolgere la propria più intima umanità. Il suo io interiore si è usurato ancor prima di manifestarsi integralmente, o meglio a mano a mano che si andava manifestando, a contatto con problemi di vita immediata e urgente. Le sue esigenze di rapporto umano con gli altri, con l'altro sesso si sono incapsulate nei moduli utilitari — la potenza del denaro, la forza fisica, lo sfruttamento fisiologico della donna — suggeriti dalla sua vita e dal suo ambiente quotidiano.

È questo l'adolescente per cui si stampano i peggiori « gialli » e « neri » in mostra nelle nostre edicole. Non che essi non siano acquistati dagli adolescenti che studiano. Anzi le statistiche limitate e parziali di cui disponiamo pongono gli studenti almeno alla pari con gli operai (al secondo posto, dopo i professionisti) nel consumo di libri gialli. Ma — a parte il tipo di gialli consumato dall'una e dall'altra categoria di lettori (Tullio Savi ha fatto recentemente una efficace e valida classificazione per qualità di questo genere letterario che tuttavia al suo limite inferiore non contempla il fumetto), sta di fatto che l'adolescente operaio non ha nel proprio ambiente alcun'altra fonte a cui attingere modelli e valori, non ha una scuo-

la, che pur nella sua complessiva inefficacia possa offrirgli aperture verso letture diverse da quelle elementari a cui tende a dedicarsi.

Giovanni Testori in un episodio di uno dei suoi libri sulle « Coree » di Milano ha seguito un adolescente, già impegnato nel lavoro paterno, già provvisto di una sua decisa e brutale forma di vita organizzata, nel momento in cui passa dalla pubblicazione pornografica acquistata all'edicola alla prima esperienza sessuale consumata all'aperto con una professionista anziana, pensionabile: la medesima figura di iniziatrice di preadolescenti che si incontra nel quartiere di Santa Croce a Firenze come lo ricorda l'ultimo Pratolini; la medesima, e le medesime riviste presenti in tutte le città d'Italia.

Ma questi non sono che esempi ricavati in una realtà spirituale più squallida, nella quale la mancanza di figure umane ideali, determina spesso la mancanza di valori sociali di fondo, come quelli politici e civili. E l'adolescente contadino del centro-meridione e l'adolescente pescatore dei mari meridionali sono — sotto questo rispetto — figure ancora più misere, se possibile, che le indagini rivolte ad accertare la possibilità di una scuola dell'obbligo hanno esaminate con grave sconforto.

b) Forme diseducative della comunicazione stampata

L'esame fatto fin qui della cattiva stampa riguardava i contenuti. Un altro capitolo di esso deve rivolgersi alle tecniche di comunicazione. È risaputo che la portata positiva o negativa di un contenuto è in ragione diretta non solo del suo valore intrinseco, ma del modo con cui viene comunicato. Si può arrivare a comunicare un contenuto in modo repulsivo, così da ottenere nel pubblico una reazione di definitiva antipatia, come dimostrano sulle piazze abbastanza spesso merciaioli ambulanti e dittatori. Ma si può anche contrabbandare la povertà di una idea o la meschinità di una cosa e di una situazione in una forma di comunicazione allettante conseguendo notevoli successi popolari; e anche qui l'esempio fatto sopra avrebbe valore probatorio. Il problema del come si comunica è importante anche per la stampa, oltre che per le altre forme di comunicazione di massa: nella stampa si presenta quasi esclusivamente come la questione dei fumetti.

Sui fumetti si è parlato e scritto molto. Questo permette a noi di par-

larne poco. Le conclusioni raggiunte si possono raccogliere in qualche proposizione: La tecnica dei fumetti è mortificante per l'intelligenza, ne trascura e intorpidisce i processi più elevati, critici, morali, estetici. Il mercato dei fumetti è ineliminabile, data la sua imponenza economica. Occorre quindi cercar di assumere il controllo educativo del fenomeno migliorandone i contenuti, affinandoli esteticamente, associandoli ad altre forme più ricche di comunicazione e di illustrazione, diluendo così il loro peso nel corpo della singola pubblicazione. Infine occorre aiutare il ragazzo nella lettura. Ma quest'ultima considerazione verrà ripresa poi, a suo tempo. Tuttavia il problema delle tecniche di comunicazione non si esaurisce tutto nei fumetti. Esistono pubblicazioni, quelle stesse che abbiamo ricordate per il livello scadente dei loro contenuti, che non sono meno criticabili se si guarda alla forma. Periodare sciatto, privo di ogni luce letteraria, linguaggio preso dalla strada, descrizioni approssimative, uso perpetuo di clichés umani privi di qualunque personalità già scontati nella mente del lettore, standardizzazione delle trame, episodi mortificanti per uniformità. Ecco alcuni dei rilievi fondamentali da farsi a questa stampa dal punto di vista formale. Tutto contribuisce a dare al lettore la sensazione di rapidità, decisione, tutto è sottolineato duramente, grossolanamente, colpisce i sensi, tende i nervi, lascia con la testa vuota, con la mente contratta come in un crampo, nello sforzo di riprender contatto con le cose usuali.

La stampa sportiva è anch'essa oggetto di critiche. Non vogliamo difenderla nella sua rudimentale retorica, nello sforzo di trasformare l'atleta in tipo e il tipo in mito, negli alimenti che offre al desiderio di evasione. La sua critica sotto questo aspetto è inclusa in quella fatta ai contenuti, insieme con quella all'altro « genere », analogo, della stampa cinematografica e musicale, e alle osservazioni negative sulla fantascienza.

Si tratta di tante diverse formule per un unico fenomeno evasivo già analizzato, formule analoghe a quelle dei romanzi rosa, dei centoni di avventure, e via dicendo. Non abbiamo creduto utile una indagine di tutti questi generi dal punto di vista dei contenuti, perché i caratteri che essi presentano sono uniformi e tutti rispondenti a bisogni e interessi già esaminati. Ma è anche qui il complesso delle tecniche con cui i contenuti, vengon presentati che ci può interessare brevemente.

In questi casi ci troviamo al limite fra la cattiva letteratura e quella con qualche ambizione. Non ci sentiamo di tracciare in maniera perentoria

questo limite e pensiamo che il ravvisarlo volta per volta sia compito dell'educatore. Ma dobbiamo sottolineare qui proprio la funzione di educazione popolare svolta da generi di letteratura come quella sportiva e cinematografica. Essi sono un tramite fra un mondo di cose e di immagini e il mondo del pensiero. Si può benissimo sofisticare sulla retorica sportiva e esaminare con giustificata apprensione la collaborazione che certa stampa dà alla costruzione della odierna mitologia. Questo è il punto di vista della persona colta, in possesso di valori estetici e sociali e di strumenti critici perfezionati. Ma la maggior parte del popolo italiano questi strumenti e quei valori non li possiede; e di questa parte, coloro che la scuola non riesce a seguire oltre i 10 o gli 11 anni non avranno più alcuna risorsa culturale, se non il giornale sportivo e il rotocalco del tipo « cine e canzoni ». Se è vero che l'educatore deve sempre muovere dagli interessi dell'educando nel suo lavoro, allora il vero problema non è di scartare senz'altro queste forme di stampa così ricche di pubblico, ma di « passare attraverso » di esse, per uscire dall'altra parte, dopo averne sfruttato gli elementi utili come punti di presa per l'opera educativa. Il principio è quello che vale per i fumetti, e non si vede perché non si potrebbe trarne un buon risultato anche in questo campo.

c) L'atteggiamento mentale

Le cattive letture — abbiamo avvertito — non dipendono soltanto dal materiale di cui si dispone nel leggere. Ma anche — e complementariamente — dall'atteggiamento mentale di chi legge. Il primo problema ha senza dubbio un più immediato aspetto editoriale, il secondo può a prima vista sembrar irrilevante ai fini di questo discorso. Chi è abituato anche fra gli editori a guardare un poco più a fondo alla faccenda sa benissimo che non è così. È anzi comune l'osservazione con cui una certa editoria si difende dal rimprovero di stampare libri e giornali di scarso valore educativo e sociale: il pubblico vuol quelli perché nessuno si preoccupa di dargli gusti migliori, il pubblico non sa leggere, non ha pazienza nel leggere e via dicendo. L'esame di questo aspetto del problema della lettura, per quanto riguarda il preadolescente e l'adolescente, è senz'altro utile e pertinente ai nostri fini.

Il non saper leggere prende molte forme, ma quelle che distingueremo

assommano la maggior parte delle altre. M. Valeri indica la categoria di quelli che leggono per dire che han letto, in cui include l'altra di coloro che vogliono soltanto conoscere il fatto, l'intreccio. Noi vorremmo distinguere questi due tipi di lettore, pur ammettendo che essi han parecchio in comune. Corrisponde all'uno e all'altro la pubblicazione del tipo « selezione », il condensato, che dal romanzo ricava la trama e ne fa un « pezzo di colore ». L'uno e l'altro tipo sono superficiali, non amano il libro di per sé, ma soltanto qualcosa che ha a che fare con il libro. Qui appare la differenza profonda fra i due.

1) L'individuo che legge per dir che ha letto è legato al libro da un rispetto per così dire sociale: sente o crede che sia un obbligo sociale, o che conferisca una superiorità su altri individui del suo ambiente il saper qualcosa di un autore e delle sue opere. Il libro di per sé non lo interessa; lo interessa ciò che indirettamente il libro gli può procurare socialmente. Questi sono in generale caratteri propri dell'adulto, non dell'immaturo. A parte la necessità scolastica di imparare nel campo letterario, nomi, dati e date, trame e giudizi estetici altrui a memoria, per risponderne all'insegnante, e a parte il rapporto di causa ed effetto che può vedersi fra tutto ciò e l'atteggiamento descritto sopra nell'adulto, sta di fatto che nell'immaturo questo è — in genere — un comportamento obbligato, scolastico, appunto, e non spontaneo. Basta esser vissuti brevemente in un gruppo giovanile per rendersi conto che quando in esso esiste effettivamente un interesse letterario, questo si esprime in forme analitiche e in approfondimenti condotti fino all'esasperazione, e che nessun ragazzo riuscirebbe mai a « figurare » attraverso la pura e semplice conoscenza di elementi esteriori e superficiali. Se mai, la ricerca del puro fatto è un fenomeno della preadolescenza; ma esso è compreso a nostro vedere fra quelli che contribuiscono a formare l'altro tipo di lettore accennato.

2) Questo secondo tipo legge solo per amor del fatto. Il libro è per lui un ingrediente necessario della sua esperienza. Per far un esempio, mentre il primo tipo di lettore potrebbe accontentarsi anche di informazioni del tutto schematiche e staccate, e porta il medesimo interesse tanto all'intreccio, che ai dati riguardanti l'autore, che agli spunti critici più aggiornati sul lavoro, il ricercatore del puro fatto, a questo fatto ci tiene, e non accetterebbe di conoscerlo dalla relazione di un altro, o comunque considererebbe la relazione un surrogato insoddisfacente, e soltanto un incitamento ricercare il testo originale. Ma proprio per questo amore della pura azione

essenzializzata ed esterna, per la sua incapacità ad apprezzare le motivazioni psicologiche di essa, o i valori universali estetici, morali in essa eventualmente inclusi, egli non ha pazienza per tutto ciò che non è descrizione di un'azione. Il condensato va bene per lui (anche meglio, se è accompagnato da illustrazioni che gli diano qualche appiglio in più a immaginare situazioni e azioni) tanto quanto lo scritto elementare. La tecnica del fumetto è per questo lettore la più gradita, proprio perché i fatti vi sono attingibili direttamente, come i dialoghi. Anche soltanto indicazioni come « disse », o « rispose », atteggiamenti come « rimase perplesso », « si diede a riflettere » e simili pur elementari appoggi dell'azione pura e semplice per questo lettore sono superflui, non lo interessano. L'occhio nel leggere li evita fin che può e arriva a quel che dice e a quel che fa il personaggio. Il fumetto dà esattamente questo e non di più, quindi è preferito perché è più sbrigativo e più comodo. Il tipo di lettore che vuole solo i fatti puri e semplici è reperibile tanto fra i ragazzi che fra gli adulti. I fanciulli e i preadolescenti ancor privi di problemi interiori, ricchi di energie mentali da consumare sul racconto, capaci essi stessi soltanto di semplici schemi di azione, lo accettano volentieri; gli adulti privi di una formazione riflessa e critica, abbandonati dalla scuola, o devianti da essa verso forme utilitarie ed esteriori di studio, vi si abbandonano con facilità.

Se c'è un'età in cui è più facile combattere questo tipo di letteratura essa è invece proprio l'adolescenza, e per le ragioni dette. L'io interiore dell'adolescente sviluppa tutti i problemi fondamentali dell'uomo, allo stato nascente, e quindi con la massima violenza. Gli estremismi giovanili che ne sono la conseguenza sono anche la prova della possibilità di approfondire ogni problema, compreso quello della comunicazione scritta, fino a toccare tutti i suoi aspetti. Se mai, quel che mancherà costantemente a questa età sarà la possibilità di costruire da tutte le analitiche esperienze che le sono possibili, quadri mentali organici ed equilibrati. Sarà questo il compito di un'età successiva.

Un terzo modo di legger male solo accennato dal Valeri merita un cenno più esteso: il legger con pregiudizi. Se in generale il tipo di lettore afflitto da pregiudizi ha una visuale ristretta, che lo obbliga a scartare, a lasciar da parte esperienze più o meno utili e feconde, questo difetto è molto più grave quando si manifesta nell'adolescenza. L'adolescente legato ad una sola idea (meglio diremmo: legato *da* una sola idea) le si attacca con la esclusività eccessiva propria della sua età. La scava e ne

ripete i motivi, ma senza la possibilità di approfondirli realmente, perché per far ciò dovrebbe tener conto di idee opposte, che si rifiuta di prendere in seria considerazione. Potrà per il resto della sua vita restare attaccato all'idea prescelta (quasi mai da lui) o potrà magari passare all'idea opposta. Ma la sua acrisia, la sua incapacità di «decentrare» il proprio pensiero resteranno immutate. Questo tipo di lettore è dal punto di vista educativo, se pur non molto frequente, difficile da trasformare.

Infine il legger male come lettura fatta da un punto di vista puramente tecnico ignorante di ogni orizzonte più largo, è in generale l'equivalente di quella educazione strettamente tecnico-professionale che costituisce il secondo binario su cui si muove la nostra scuola, e di cui abbiamo indicato anche qui i difetti. Essa è il segno dell'individuo senza «otium» spirituale, senza reali interessi umani, e dovrebbe esser combattuta in primo luogo proprio nella scuola. Non siamo sicuri che ciò sia fatto neppure nella scuola «umanistica», e ne abbiamo altrove spiegato le ragioni. Perciò anche questo tipo di lettore è un problema per l'educazione popolare, se questa si rivolge a combattere difetti di umanità del genere nell'età in cui tendono a costituirsi.

Lettura e interesse

L'esame di un problema educativo, e in particolare di un problema educativo centrato sull'età evolutiva, non può prescindere da uno studio accurato degli interessi dei soggetti da educare. Per quanto la pedagogia e la didattica dell'interesse, come tale, abbia fatto il suo tempo, lasciando il posto allo studio e alla utilizzazione di un quadro motivazionale assai più ricco di elementi, tuttavia tale approfondimento ha rilievo soprattutto nell'ambito del rapporto educativo individuale, dell'azione didattica vissuta. Non si può pensare oggi — per fare un esempio — a una scuola su misura come la voleva il Claparède, senza rendersi conto che tale misura deve esser realizzata in tutta una serie di dimensioni della personalità, e non più soltanto in quella dimensione dell'interesse a cui il Claparède stesso essenzialmente si riferiva proponendo la formula.

Ma ciò che ci preme se esaminiamo il problema costituito dalla letteratura da dare al fanciullo, al preadolescente, all'adolescente non è di

misurare qui interamente la personalità di *ciascun soggetto*. Non occorre spendere molte parole su ciò: il libro e il giornale o periodico sono indirizzati a *categorie di individui*, e devono essere letti almeno in queste categorie per risultare efficienti. Tutto quel che ci importa dunque, fino a che ci occupiamo di libri e di periodici, quanto alla loro stampa, è di conoscere i comportamenti comuni dei soggetti nei confronti dei singoli tipi o generi di pubblicazioni, per poter regolarci in conseguenza. Sarà il successivo problema, quello delle pubblicazioni stesse quanto al loro impiego nei confronti di ciascun individuo, ad aver bisogno di una misura dei singoli individui, la più completa ed esauriente possibile.

Ordinare in categorie il pubblico giovanile (o qualsiasi pubblico) può offrire molte difficoltà e molte incognite. Ma in generale, per il periodo dell'età evolutiva è una questione che si risolve muovendo dall'ipotesi ormai abbastanza controllata che ogni gradiente di quell'età ha determinati interessi generali, complementari di determinate capacità, il tutto in dipendenza di certi svolgimenti dei processi di maturazione dell'intelligenza. È scontato in questa ipotesi, nella sua schematicità, il fatto che ciascun interesse manifestato da un individuo ha un'origine molto complessa in un sottofondo di istinti, bisogni, impulsi, associazioni preesistenti, e via dicendo; e che quindi interessi apparentemente identici possono avere origini assai differenti. Ma tutto ciò non infirma il fatto che nei diversi e successivi gradienti d'età in tutta questa molteplicità di motivazioni proprie di ciascun individuo, si può ravvisare qualche costanza, e che questa costanza si esprime nella scelta abbastanza regolare di certi ingredienti, di certi generi, di certi tipi umani e di certe situazioni tanto nella letteratura che nelle altre forme di comunicazione.

Ai nostri fini specifici a noi basta quest'ipotesi, che ci orienta a una ricerca centrata esclusivamente sugli interessi dei preadolescenti e degli adolescenti. Si tratta di una ricerca la cui utilità è sentita già direttamente dell'editoria, come attestano alcune inchieste condotte anche recentemente da alcune Case editrici nelle nostre scuole. Per quanto svolte a fini ristretti e con mezzi elementari, esse tendono ad accertare non tanto interessi in senso scientifico, ma atteggiamenti costanti dei ragazzi nei confronti di alcuni fatti di rilevanza editoriale. Noi attribuiremo qui al termine interesse un significato analogo e sufficiente ai nostri fini. Considereremo l'interesse come un atteggiamento capace di rivelare l'attrazione di un soggetto di una certa età verso un certo tipo di pubblicazione, poiché —

quale che sia l'origine di tale atteggiamento — è da esso che occorre muoversi, nei limiti di quell'età, per stabilire il contatto effettivo del soggetto stesso con il libro o il periodico, ossia per ottenere la lettura effettiva allo stato, per così dire, grezzo o naturale.

I contenuti degli interessi nella maturazione

Una volta entrati in quest'ordine di idee occorre aggiungere che gli atteggiamenti dei singoli gradienti dell'età evolutiva verso le forme di comunicazione e i loro contenuti sono abbastanza certi, dopo che in questi ultimi 15 anni psicologi ed educatori ai più diversi fini si sono occupati di definirli, da poterci limitare qui a un cenno di conferma di qualche rilievo già fatto.

Studiando il fenomeno dell'evasione nelle forme in cui essa si presenta al preadolescente e all'adolescente, abbiamo già chiarito infatti l'attrazione verso regioni ignote, inabituali, ricche perciò del fascino di esperienze nuove. Se per il preadolescente tali regioni sono quelle raccolte nelle dimensioni spazio-temporali verso cui la sua immaginazione lo guida, con le variazioni di preferenze dovute al sesso; per l'età successiva esiste una possibilità di esperienza nuova che convoglia l'attenzione verso problemi assai più complessi di costruzione di ideali estetici, morali, e di affermazione di sé attraverso di quelli, in tentativi pratici più o meno ingenui e inadeguati.

Alla lettura si chiede nelle due età il nutrimento di questi interessi, che, come abbiamo avvertito, si soddisfano non solo nell'evasione in un ambiente, ma nell'identificazione in uno o più tipi umani schematici. Al l'eroe espresso da schemi come simpatia-forza-lealtà-coraggio, all'eroina ridotta nella formula bellezza-dolcezza-eleganza-sentimento, al rapporto più o meno travagliato, esoticamente avventuroso, ma fondamentale orientato al lieto fine fra i due, che sono gli ingredienti necessari all'identificazione per i due sessi dai 10-11 ai 12-14 anni, succedono figure umane più complesse e meno perfette, più atte a incarnare gli ideali momentanei e estremisticamente unilaterali degli adolescenti: il bandito gentiluomo, il poeta, l'artista in rotta con la società, la donna da redimere, l'avventuriero fortunato, l'iconoclasta, il magnifico dannato, la bella maledetta, e ogni altro personaggio in cui possa trovar corpo e parola la personalità aggres-

siva, egocentrica, sottilmente polemica, sessualmente impaziente, incom-
presa dall'ambiente, del ragazzo e (meno violentemente) della ragazza dai
13-14 anni fino ai 16-18. Tutti i rapporti e tutte le situazioni a cui gli ideali,
esperienze, i tipi umani di quest'età possono dar luogo sono comprensibili
di per sé. Essi hanno in comune tutti quel carattere di straordinarietà,
di non quotidianità di anti-routine fisica e intellettuale che è proprio
delle zone di evasione dell'età stessa.

L'interesse alla lettura e i suoi fattori

Questa zona è quella in cui si muovono tuttavia tutti i mezzi di comunicazione di massa, e non soltanto la lettura. Una questione interessante è perciò quella che si riferisce alla proporzione in cui si collocano oggi nell'interesse dell'immaturo in genere le diverse forme di comunicazione.

Una constatazione in materia è questa: la lettura fra i preadolescenti e gli adolescenti, non desta meno interesse della radio, del cinema e — per quanto possiamo saperne — della televisione. I dati da noi raccolti, che non offrono notizie sicure proprio per questo ultimo mezzo, pongono in media la lettura alla pari della radio e del cinema quanto a frequenza di scelte. In particolare essa, come ha osservato anche il De Bartolomeis in un'inchiesta di qualche anno fa, è indicata più frequentemente come occupazione favorita da parte delle femmine; meno frequentemente dai maschi. Non conosciamo un'inchiesta conclusiva circa l'entità della concorrenza che la televisione fa oggi alle altre forme di comunicazione indicate, ossia un'inchiesta che tenga conto di tale concorrenza sulla base di un rapporto preciso fra la disponibilità dei libri, del cinema, della radio e dei televisori. I dati più attendibili in cifre assolute raccolti da Evelina Tarroni nel '56-'57 (dati da considerare oggi già inadeguati ad esprimere le dimensioni del fenomeno) indicavano fra i ragazzi una frequenza oscillante fra il 41 e il 66%: fattori delle variazioni, l'ambiente e l'età; poco incidente il possesso o meno del televisore, di fronte al tipo di trasmissione. Questo dato viene precisato poi almeno in un senso che ci torna utile: il maggior interesse si rileva fra ragazzi di ambiente disagiato e in quelli che vivono in piccoli centri. In queste determinazioni degli ambienti ci sembra implicito un altro fattore: la de-

pressione culturale. Un'inchiesta della RAI di poco anteriore a quella Tarroni rilevava esplicitamente il rapporto di antitesi esistente fra grado culturale e frequenza alla trasmissione televisiva: la frequenza è sempre maggiore nelle categorie meno provvedute culturalmente. Per quanto ci interessa possiamo supporre che il maggior trasporto per la lettura, da alcuni constatato nel ragazzo rispetto all'adulto valga se non a diminuire in lui l'interesse per la televisione, a mantenerlo nei limiti di quello, ad es., per il cinema, e che quindi la lettura non abbia perduto maggior terreno del cinema e della radio dopo la diffusione del mezzo televisivo. Occorre a sostegno dell'ipotesi, ricordare anche la constatazione proveniente dalle società anglosassoni e confermata anche fra noi di un particolare tipo di interesse alla lettura, alimentato proprio dalla televisione.

In definitiva l'interesse alla lettura può esser considerato abbastanza rilevante da poterci costruir sopra un'azione educativa. Esso tuttavia assume valori diversi in rapporto ad occupazioni specifiche, ad ambienti e a culture locali e anche ai diversi modi con cui il complesso dei fenomeni di trasformazione della società portati dal progresso tecnico incide su queste ultime. Su questo argomento è necessario intrattenerci alquanto.

È facile in generale la constatazione che l'interesse alla lettura è inversamente proporzionale alle condizioni socio-economiche. Le zone depresse presentano la loro depressione tanto sotto l'aspetto delle risorse materiali, che sotto quello delle iniziative culturali: il che dimostra, per chi ancora non lo vedesse chiaramente, il valore strumentale della cultura, e in essa della trasmissione scritta, agli effetti della evoluzione sociale. Comunità rurali e quartieri cittadini di periferia sono esempi assai diversi di questo unico fenomeno.

Detto questo in generale, occorre però modificare profondamente l'immagine della depressione culturale come la si trova nella nostra storia passata. L'ambiente chiuso alla maggior parte dei contatti con l'esterno, vivente al margine di una vita completamente ignota, in rapido sviluppo al di là di esso, non è più nella stragrande maggioranza dei casi una realtà dei nostri giorni. È questa la conseguenza dell'introduzione delle comunicazioni di massa.

Dove la radio, la televisione e il cinema arrivano, nulla resta completamente immutato. Le raffiche di stimoli che da questi mezzi si rovesciano sugli ambienti di cui parliamo — e soprattutto sui loro elementi più

giovani — interferiscono con usi, mentalità, esigenze che ne vengono profondamente trasformati. I modi e i tempi di questo fenomeno sono i più vari, e in gran parte poco noti, come d'altra parte i risultati. Si può dire tuttavia che un carattere comune a tutti sia una diminuzione della staticità degli atteggiamenti, una tendenza a cercare nuovi tipi di adattamento ambientale. In generale da questa tendenza nascono soprattutto negli strati giovani della società fenomeni assai poco controllati.

È raro infatti che ai nuovi tentativi di adattamento corrispondano sforzi organizzati di trasformazione dell'ambiente stesso. I tentativi si manifestano piuttosto come evasioni dall'ambiente di origine. Se si tratta di una comunità rurale, e montana — per es. — l'evasione prende la forma dell'emigrazione. Negli ambienti depressi dei grandi conglomerati urbani si hanno invece le soluzioni di forza, i tentativi di prender la scorciatoia verso il benessere e la fama. L'imitazione del divo, l'ansia di possedere i mezzi meccanici che il progresso offre alla vita sono fra i segni del fenomeno.

Per moltissime persone ancorate al normale equilibrio borghese sono spesso assai strane e urtanti le vicende di quegli individui che compaiono nella cronaca dei giornali (a seconda dei casi nella cronaca nera, o in quella mondana) per aver conseguito un momentaneo successo nelle varie rubriche televisive radiofoniche, o nei fumetti, e più frequentemente in attività improvvisate, che vanno dal traffico più o meno lecito, ad azioni senz'altro punite dal codice. La precarietà di queste forme di vita colpisce e infastidisce, la loro conclusione reca un non celato senso di soddisfazione: la rivincita dell'uomo medio, che non ammette rivoluzioni nei valori sociali, non desidera esser scavalcato, e che soprattutto, abituato alla propria stabilità, non può rendersi conto del come qualcuno possa rischiare reputazione e libertà per un precario godimento di beni preclusigli dalla sua situazione sociale.

A parte tutto ciò che in questa posizione c'è di tradizionale più o meno consapevole riflessione, di quella che durante tutta la nostra storia nazionale, ad esempio, ha ispirato la cosiddetta educazione del popolo, tendente a rendere il popolo « contento del proprio stato »; a parte ciò, questa incomprensione dipende dalla incapacità di valutare l'ansia di mutamento o di rapido miglioramento personale che emana dagli strati più depressi del popolo, come ansia di evasione.

Si può evadere, come ci insegnano gli psicologi dei mezzi di massa,

attraverso lo schermo cinematografico o quello del televisore, attraverso la pagina del fumetto. Si può evadere, invece, come ci dice il sociologo, sulla scia di essi, nella realtà quotidiana. Si tratta di una evasione parziale, ancorata il più delle volte a una passione o a un oggetto (la moto, il frigorifero) addirittura a uno strumento per evasioni ulteriori, come il televisore. Ma abbastanza spesso l'evasione si fa più completa, si traduce nell'abbandono dell'ambiente geografico o di quello sociale, come abbiamo visto.

La entità dell'evasione, al lunghezza del distacco da questo ambiente non han molta importanza. Si può fuggire dal paese, rischiando di esser rintracciati dai carabinieri, si può tentare lo « scippo » o la truffa, a seconda del modo con cui si è riusciti a comprendere un certo lato del meccanismo della vita. Il prezzo sarà quel che sarà. Per chi non ha uno status sociale accettato e consolidato, ma si trova in posizione di evasione dalle sue condizioni attuali, il prezzo conta poco. Si paga un prezzo anche al cinema. L'importante è di poter ricominciare appena pagato, se si sarà costretti a pagare.

In questo stato di cose l'educazione ha una evidente importanza, e la lettura è uno dei suoi strumenti più utili, anche se non è l'unico e non è esauriente, come sappiamo già in generale.

La lettura, la lettura « buona » rappresenta una mediazione e, ad un tempo, un arricchimento di possibilità di affermazione. La lettura, scavalcata dalla strapotenza esteriore delle altre forme di comunicazione di massa, in genere giunge in ritardo, fra gli adulti, come fra i giovani. Se nelle statistiche giovanili a cui ci siam riferiti la stampa appare in linea con la radio, il cinema e la televisione, sappiamo tuttavia che il rapporto cambia in favore di queste ultime via via che si scende nella scala dei livelli socio-economici. E nell'ambito dello stesso fatto « stampa » sono le forme deteriori di essa che prevalgono sulle altre: il fumetto e la stampa sportiva su quella di informazione culturale o politica il rotocalco sul quotidiano; e anche il giornale in genere prevale sul libro. L'interesse alla lettura — in conclusione — è generalmente subordinato ai fattori ambientali in modo evidente.

La stessa differenza fra i sessi è una riprova di ciò. Già il De Bartolomeis nella sua indagine sulle letture dell'adolescenza notando che le femmine leggono più dei maschi, metteva il fenomeno in relazione con la minor libertà delle prime rispetto ai secondi dovuta al costume dominante in

quasi ogni nostro ambiente. L'osservazione in questo campo non include soltanto gli ambienti piú depressi, ma investe anche quelli borghesi. Ma essa è valida tanto piú quanto piú ci si addentra nell'esame delle comunità rurali, anche se i dati relativi si presentano in modo del tutto differente, fino a capovolgersi apparentemente. Nei centri di lettura istituiti dal Ministero della P.I., per es., la frequenza è soprattutto nel sud quasi totalmente riservata ai maschi, proprio per il gravare del divieto alle femmine di lasciare le mura domestiche. Il libro è portato in famiglia dall'adolescente contadino o artigiano, che ne dà talvolta lettura ai famigliari. Al di fuori di queste occasioni, accostarsi al libro è per le ragazze piú difficile che ai maschi, a meno che non frequentino la scuola, e soprattutto la scuola secondaria.

Le osservazioni che precedono avevano lo scopo di indicare attraverso alcuni fatti la difficoltà di ridurre in quadri omogenei una azione educativa dei giovani impostata sulla lettura. Ma, come si è già rilevato, da esse emerge anche assai chiara l'importanza di tale azione e della lettura in se stessa.

Il libro ha in ogni situazione una funzione di mediazione culturale. Il suo linguaggio piú ricco e vario, la sua possibilità di investire tutti i livelli della vita intellettuale, e di sottoporre a un vaglio critico ogni altra forma di comunicazione umana permettono di ancorare ad esso saldamente una prospettiva di progresso educativo. Tale prospettiva diventa tanto piú urgente quanto piú si discende nella scala delle situazioni sociali ed economiche, e tanto piú efficace quanto piú ci si accosta all'età evolutiva.

V - LA DIFFUSIONE DELLA STAMPA GIOVANILE

Quali sono i modi con cui la stampa giunge alla sua ideale destinazione, il fanciullo e l'adolescente? È questa una domanda che investe un grosso programma degli editori.

In genere gli editori non sono dei pessimisti circa il loro pubblico. Una recente inchiesta svolta fra loro da un quotidiano approdava a risultati abbastanza confortanti. Il parere piú frequente degli editori interpellati è che il pubblico dei lettori è in aumento sensibile. Arnoldo Mondadori in occasione di un convegno nazionale sulla televisione e i problemi della educazione, aveva già avuto occasione di affermare qualcosa

di simile sei anni fa. In questo progressivo aumento del pubblico che legge i fanciulli e gli adolescenti sono ai primi posti. In una statistica compiuta a cura dell'Assessorato alla P.I. della Regione Siciliana per un congresso di Bibliotecari qualche anno fa risultava che nei Centri di lettura delle 6 province occidentali della Regione durante gli anni dal 1953 al 1956 più della metà dei libri era stata richiesta da lettori al di sotto dei 18 anni; e ciò mentre la stessa statistica sottolineava un sia pur modesto incremento di attività dei centri rispetto a periodi precedenti. Il dato è assai limitato, e anche gli altri dati di cui disponiamo non sono molto esaurienti. Tuttavia basta pensare all'incremento abbastanza costante delle biblioteche per ragazzi, dei Centri di lettura, delle rispettive dotazioni di libri, alle migliaia di schede di lettura che pervengono ogni anno ai servizi centrali dell'Educazione degli adulti presso il ministero dell'Istruzione, all'aumento delle iniziative educative e culturali segnalato dai convegni e congressi che si tengono in materia, per avere la indiretta riprova di questo fenomeno. Altro probabilmente dovrebbe esser il discorso, se si ricercassero indici relativi, facendo il confronto con l'uso pubblico delle altre comunicazioni di massa. Ma questo — che d'altronde si è già accennato — non è fatto che ci interessa qui. L'interrogativo a cui ci proponiamo di rispondere riguarda la possibilità di diffusione della lettura, ossia dei progressi economici, sociali e culturali per cui il libro e il periodico passano dall'editore al pubblico.

Nei suoi particolari è questo un discorso che spetterebbe a un editore. Ma in linea generale, crediamo che almeno alcuni fatti fondamentali in materia possano esser fissati anche qui.

In primo luogo il passaggio dall'editore al pubblico è più rapido nel tempo e più immediato quanto alle vie di diffusione per quel che riguarda i periodici che per i libri.

Il periodico ha due vie dirette per giungere al lettore, l'edicola e l'abbonamento. Nel suo complesso l'organizzazione diffusiva del periodico ha attraverso queste due vie una efficienza capillare (per quanto lontana dalla perfezione soprattutto nel campo giovanile e lontano dagli agglomerati urbani), di cui il libro non dispone. Il carattere di periodico assunto dal libro in sempre più numerose collane del tipo più economico (romanzi polizieschi, di avventure e analoghi) rivela fra l'altro anche uno sforzo di adeguamento del processo di diffusione del libro stesso a quello del periodico. Occorre dire che il fenomeno è legato anche al fattore di

agilità economica di questo prodotto letterario. È sensibile a un processo di diffusione del genere la stampa che costa poco, può essere acquistata in ogni momento, può perciò esser facilmente venduta assoggettata a norme convenienti tanto all'editore che al distributore, per quanto concerne il deposito, le rese, ecc.

Diverso è, come si è accennato, il caso del libro, al di fuori delle collane di tipo economico, di cui si è già detto. Il maggior costo, con le conseguenze che esso comporta sul piano finanziario, impone di accentrarne la vendita in zone in cui esiste un consumo sufficiente. D'altra parte i servizi di diffusione impostati sulle agenzie e sulle rappresentanze, per la complessità della loro organizzazione e il costo del loro mantenimento risultano utili soltanto in certe circostanze. Non sono poche le Case editrici che si vedono sovente costrette a trasformazioni e ridimensionamenti. Forse (ma in questo campo non ci soccorrono statistiche che ci è stato difficile reperire) in un certo ceto culturale sono i bollettini librari, nelle varie forme date loro dalla editoria di questi ultimi dieci anni, e ottenere il maggior successo al libro, determinando la formazione di una clientela semi-stabile.

Ma queste osservazioni, se hanno qualche valore per il campo del pubblico adulto, ne hanno uno assai minore per quanto riguarda i fanciulli e gli adolescenti. In questo campo né il bollettino librario, né il rappresentante o l'agenzia possono raggiungere risultati decisivi soprattutto per quanto concerne l'aderenza ai gusti dei fanciulli e la possibilità di una produzione che li rispecchi. In primo luogo, almeno al limite inferiore dell'età che ci interessa, non è il fanciullo a scegliere il libro, o almeno non è sempre lui. La percentuale dei libri regalati senza consultare i destinatari è abbastanza forte. Sebbene la maggior parte dei ragazzi frequentanti le prime classi della secondaria inferiore e della postelementare da noi interrogati abbia dichiarato di scegliere essa i libri acquistati direttamente, questa affermazione deve esser posta a confronto con altri dati. Primo: molti dei libri acquistati sono compresi nelle categorie delle collane di periodici economici di cui si è già detto. Secondo: la maggior parte dei ragazzi ammette che dei libri che legge più del 50% fan parte di queste tre categorie: presi a prestito nelle biblioteche, ricevuti in regalo, trovati in casa. È chiaro che la prima e l'ultima categoria riflettono in generale una scelta diretta dell'adulto, e la seconda, dai dati raccolti, implica un intervento dell'adulto pari al 60% dei casi.

L'editore, dunque nella maggior parte dei casi (come nella totalità, quando si tratta di libri scolastici) non riesce a stabilire il contatto diretto con i ragazzi. Questo, indirettamente, ha conseguenze rilevanti. È vero che l'adulto, sia come privato che come dirigente di Ente culturale o biblioteca, è più o meno accessibile. Ma esso è accessibile come funzionario, solo là dove esistono gli enti relativi, e come privato solo in determinate circostanze (ricorrenze festive generali o particolari, e simili), e quindi precariamente. E comunque la mancanza di un contatto diretto dell'editore (e dell'autore) con il ragazzo impedisce generalmente quelle iniziative che potrebbero servire da un lato a controllare meglio i gusti dei fanciulli e degli adolescenti e dall'altro a migliorarli o comunque a utilizzarli compiutamente con una maggior diffusione della stampa. Il rilievo è tanto più importante in quanto gli adulti (come un'inchiesta di Giovanni M. Bertin e un'inchiesta « Doxa » hanno accertato) leggono piuttosto raramente libri e periodici per ragazzi, ed hanno scarsissima informazione su di essa. L'inchiesta recente del Centro Didattico Nazionale di Firenze sulla letteratura giovanile conferma ampiamente questa osservazione.

Il bisogno, sentito da alcuni editori e già accennato, di sondare i gusti degli alunni delle scuole costituisce un'altra preziosa ammissione in questo senso. Se si pensa che solo gli alunni delle scuole possono esser interpellati attraverso un'inchiesta e che d'altronde più della metà dei ragazzi dagli 11 anni in su restano fuori delle scuole stesse, si può farsi un'idea della entità dei problemi che restan da risolvere in questo campo.

Quel che si è detto circa la scelta del libro, non esaurisce l'esame della diffusione del libro presso il fanciullo e l'adolescente. C'è un altro aspetto che è implicito in quel che si diceva circa la facilità con cui questi lettori sono raggiunti dai periodici: l'investimento più facile del denaro a loro disposizione nei periodici stessi è un altro ostacolo all'acquisto dei libri: è più semplice per ogni ragazzo acquistare con il poco denaro di cui oggi dispone un qualsiasi giornalino, che metter da parte per un certo tempo del denaro con la pazienza necessaria a comprare un libro.

Comunque lo si esamini, il problema delle letture dell'infanzia e dell'adolescenza è soprattutto in conclusione un problema di diffusione del libro. Allo stato attuale delle cose, e fino a che non si possa raggiungere un equilibrio fra l'acquisto del libro e quello del periodico, il problema è però anche quello del miglioramento di quest'ultimo: miglioramento che, sotto l'angolo educativo e latamente culturale, è tanto fine a se stesso quanto

mezzo di avviamento alla più meditata utilizzazione del libro. È in questi termini che crediamo debba esser vista e impostata una soluzione organica, sia dagli educatori che dagli editori.

Tutto il resto del nostro discorso, condotto dall'angolo visuale dell'educazione, sarà un complesso di constatazioni e di proposte ragionate tendenti in parte a giustificare atteggiamenti già assunti dall'editoria italiana, e in parte a suggerire iniziative nuove in cui l'editoria possa esser chiamata a contribuire. Delle lodevoli intenzioni di questa giungono periodicamente testimonianze sia pure ancora parziali. Esiste quindi certamente, ed è confortante il constatarlo, un atteggiamento di fondo da parte di una maggioranza di editori, tenendo conto del quale ciò che ci accingiamo a dire non suonerà astratto e inutile.

VI - LA LETTURA COME PROBLEMA EDUCATIVO POPOLARE DALLA INFANZIA ALLA ADOLESCENZA

Il panorama di fronte a cui si trova oggi l'educatore che si occupi dei fanciulli e degli adolescenti nel campo delle letture, è stato fin qui sottoposto a un tentativo di caratterizzarlo nei suoi tratti essenziali. Il tipo di letture, le diverse forme e specie di interessi da una fase all'altra dell'età evolutiva per i due sessi e in rapporto ai differenti ambienti e alle forme diverse delle pubblicazioni sono stati esaminati schematicamente, ma in misura sufficiente a fornirci orientamenti sul piano educativo.

Difficoltà scolastiche e ambientali

Una constatazione implicita in quanto si è detto, ma da vedersi ora in tutta la sua importanza è quella relativa alla convergenza delle diverse forme di comunicazione disponibili attualmente nella coscienza dell'individuo. Si tratta di una convergenza affidata al caso, e quindi priva di ogni norma che non sia quella derivante da un interiore equilibrio della singola personalità che assorbe le comunicazioni. Nessuno è in grado oggi di stabilire statisticamente, e di seguire criticamente l'alternarsi delle influenze esercitate sulla coscienza di un qualunque individuo dalle diverse forme di comunicazione che la investono durante la giornata.

La semplicistica constatazione della influenza negativa di alcune di esse, non è un dato sufficiente a risolvere il connesso problema educativo. Essa deve essere accompagnata da un elementare realismo che consiglia a considerar presenti tutte le forme di comunicazione e in generale di spettacolo, di ricreazione proprie di ciascun ambiente, senza riserve preliminari circa tale presenza, senza conseguenti prese di posizione aprioristiche nei loro confronti. Un concetto di fondamentale rilievo in materia è quello, già accertato e propagandato dalle dottrine educative di ogni paese, secondo cui nell'educare occorre muovere dal livello di maturità dell'educando. Di questo livello di maturità a nostro avviso fanno parte, quando si guarda ad un'educazione centrata sul tempo libero, molte più cose di quante non se ne trovino nella pura e semplice vita di scuola, in relazione alla quale il concetto di adeguamento all'educando è stato elaborato.

È abbastanza comunemente constatato che l'origine scolastica o periscolastica di questo concetto di adeguamento determina molte lacune e difficoltà nella sua applicazione in situazioni educative non scolastiche. Il più delle volte si suppone che gli individui da trattare con determinate tecniche siano bell'e pronti ad accettarle, ossia che gli educandi siano senz'altro disposti ad educarsi, e ad educarsi per le vie e con i procedimenti disposti dagli educatori. Naturalmente in questa supposizione c'è quasi sempre assai poco di vero: spesso nulla, affatto.

L'errore sta nel trasporre senz'altro in situazioni non scolastiche quei procedimenti tecnici che nella scuola hanno successo, non perché abbiano un valore assoluto, ma soltanto perché sono stati studiati criticamente in rapporto a determinati fini e a partire da determinati livelli psicologici, propri delle singole situazioni scolastiche. Quel che ha valore assoluto, se mai, è soltanto il principio generale, il quale comporta apertamente lo studio dei dati psicologici relativi ad ogni « caso » educativo, e l'adozione di procedure da costruirsi in dipendenza di dati raccolti.

Oggi noi disponiamo già nel campo dell'educazione popolare di una certa esperienza specifica, ed errori come quello segnalato cominciano a farsi meno frequenti. Ma questo miglioramento si verifica soprattutto nel settore degli adulti, in cui le tecniche — e specialmente i principi cardinali che devono ispirarle nel campo sociale — sono stati via via messe a punto da un certo numero di organizzazioni specializzate. Non la stessa cosa si può dire invece del settore di cui ci occupiamo qui.

I preadolescenti e gli adolescenti sono ancora soggetti troppo « scolasti-

ci » perché si riesca generalmente a pensare ad essi come a individui che apprendono ormai dalla vita in via diretta e con tutti i difetti dell'apprendimento non controllato educativamente. L'equivoco è possibile soprattutto perché quando si tratta di soggetti ancora nell'età evolutiva si ricorre generalmente anche nel campo dell'educazione popolare ad educatori tratti dalla scuola. Costoro, abituati a certi comportamenti derivanti dai condizionamenti dell'ambiente scolastico, non riescono facilmente a rendersi conto dell'esistenza dei fattori diversi e in generale estremamente potenti che condizionano la vita, gli ideali, le reazioni dei ragazzi abbandonati a se stessi nel processo di adattamento sociale.

Si è già detto che lo sviluppo dell'istruzione obbligatoria diminuirà relativamente il peso di questa situazione. Non è da pensare comunque che essa possa scomparire. Occorre riflettere sul fatto che anche se si ottenesse (ipotesi di fantascienza) una scuola obbligatoria fino ai 16 o ai 18 anni, sarebbe ben difficile evitare che da una certa età in poi ragazzi di ambiente sociale e culturale depresso subissero i condizionamenti di tale ambiente e ne portassero a scuola la mentalità e gli ideali. E riteniamo valida la constatazione anche per ambienti socio-culturali non depressi, almeno nel senso corrente del termine. La scuola è anche oggi, considerata da quanti la frequentano uno strumento di affermazione sociale, e non è quasi mai sentita come luogo di formazione collaborativa autonoma di ideali umani e di umane personalità. L'affermazione vale per i licei classici come per le post-elementari: c'è nelle une e negli altri a un dipresso la medesima percentuale di soggetti capaci di sentire la scuola come origine di umanità ideale; e si tratta di percentuali relativamente basse. Per il resto dei ragazzi che la frequentano la scuola è strumento formatore di abilità pratiche e mentali, quando non è addirittura via legale per entrare in possesso di diplomi, intesi come documenti utili a ricattare legalmente lo Stato. La vita reale del ragazzo si svolge perciò al di fuori di essa. Secondo moduli e schemi di origine ambientale, e perciò assai vari e quasi sempre ignorati dagli insegnanti. Per questo la formazione del preadolescente e dell'adolescente è e sarà sempre questione di educazione popolare, ossia questione di utilizzazione degli « interessi disinteressati » per la formazione di una cultura originale e creativa, sulla base della effettiva esperienza e maturità non scolastiche, ma ambientali dei singoli soggetti.

Quanto si è detto or ora non vuol suonare condanna della scuola. Si tratta di constatazioni di fatto, risultanti da esperienze della scuola reale.



È ovvio che questa scuola reale può divenir diversa e accostarsi all'ideale che le si indica continuamente da ogni parte. È anche ovvio però che parlando di una ideale educazione popolare occorre prendere le cose come sono attualmente e non come potrebbero essere. Abbiamo già incluso d'altra parte la scuola com'è nel nostro disegno di educazione popolare quando abbiām dichiarato che la soluzione dei problemi di quest'ultima nel campo della lettura e in ogni altro campo, viene concepita come capace di influenzare largamente anche l'educazione strettamente scolastica.

In conclusione possiamo affrontare i detti problemi con la consapevolezza che tanto per quanto riguarda gli insegnanti che relativamente agli educandi abbiamo, oggi come oggi, una situazione ingrata. I primi, anche quando son pieni di buone intenzioni, mancano assai spesso della duttilità necessaria a trasformare le proprie procedure educative e didattiche in rapporto a situazioni extrascolastiche assai differenti da quelle a cui sono avvezzi. Gli altri per quanto potenzialmente affamati di esperienze nuove e costruttive, si trovano condizionati in maniera disorientante e frammentaria da una quantità di esperienze provenienti dagli ambienti socio-culturali in cui sono inseriti, e maldisposti in linea di massima da tali esperienze medesime verso ogni azione tendente a limitare in qualche modo la loro esteriore autonomia di scelta e di azione.

Se queste conclusioni sono poco incoraggianti, a renderle anche meno ottimistiche si può aggiungere quanto l'esperienza ci insegna nei confronti dei fattori ambientali che potrebbero concorrere ad un'opera educativa. Le considerazioni sulla scarsa sostanza e sulla sempre meno forte autorità educativa della famiglia sono diventate luoghi comuni. Ad esse si può aggiungere che il complesso della vita odierna, della nostra « cultura », sociologicamente intesa, tende attraverso il preponderare degli strumenti meccanici e delle attività automatiche a respingere e ad isolare la vita intellettuale in zone remote da quelle in cui si forma l'esperienza quotidiana. La vita quotidiana è essenzialmente condotta al livello dell'intelligenza percettiva e operativa concreta. Questo è certamente accaduto sempre, poiché sempre i « pratici » hanno controllato la vita delle società e hanno tenuto alle loro dipendenze i « teorici ». Ma è accaduto forse con minor pericolo complessivo per le società stesse, perché la vita pratica ha sempre avuto fino a qualche decennio fa caratteri e problemi dominabili intuitivamente dall'intelligenza.

La vita odierna non è più altrettanto dominabile e controllabile, perché



si ordina in sequenze affidate in gran parte a reazioni e a processi meccanici, i cui effetti sugli individui non sono quasi mai valutabili né separatamente, né tanto meno nel loro convergere e intrecciarsi sopra, intorno e dentro gli individui stessi. L'isolamento degli intellettuali, contro cui una larga parte di essi reagisce, consapevole del pericolo, non è più né un appartarsi nell'*otium* di uomini pratici, pronti a tornare in ogni momento sul terreno della pratica attività, dopo una concentrazione interiore corroborante e rassicurante; né è il costituirsi di una classe o casta di tecnici al servizio di politici o di guerrieri, capaci sí di utilizzarli, ma anche di trarre da essi forza e ispirazione.

Nel nostro tempo l'isolamento è automatico: è una specie di deriva dello spirito nell'ambito della « cultura » della società. È il risultato di movimenti peristaltici di questa cultura, che respingono alcune componenti nutritive meno agevoli ad assimilarsi dal movimento meccanico, e le incitano. Se la vita intellettuale ha registrato il pericolo e reagisce, cercando l'inserimento, questa reazione è tutta affidata ad una continua iniziativa e non può contare affatto su meccanismi sociali favorevoli, per permeare la cultura di tutto il gruppo.

Il compito della educazione popolare, ossia il compito di costituire una cultura di popolo, è da vedersi inquadrato in queste linee, se lo si vuole effettivamente affrontare con probabilità di giungere a qualche soluzione. Nel caso contrario, ci si limiterà a sforzi parziali, e non coordinati fra loro neppure sul piano intellettuale, sul piano di una consapevolezza di fondo; e si dovrà constatare dopo qualche tempo il loro fallimento.

Le considerazioni fatte or ora, per quanto generali, sono state da noi riferite ai settori giovanili della società, per i quali hanno un valore di tanto maggiore di quanto è minore in essi la possibilità di constatare una consapevolezza intellettuale dei problemi. Se la intellettualità adulta fatica già molto a inserirsi nella società adulta, ben altrimenti difficile un tale inserimento si presenta per individui in cui le motivazioni dell'età si sommano con quelle nascenti dall'ambiente nel condurli verso situazioni pericolose per la costruzione di personalità armoniche e felici.

Editori e educatori

La costruzione della personalità infantile e di quella dell'adolescente per la parte che in essa può assumere la stampa è un problema che occupa

educatori di tutto il mondo e che ha raggiunto nel complesso non tanto una soluzione totale e organica quanto un insieme di soluzioni parziali più o meno efficaci.

Tra noi esso è stato visto da tempo sia in settori particolari della nostra avanguardia educativa sia da alcuni organi ufficiali. Tuttavia è soprattutto in rapporto all'editoria nazionale che il problema rimane vivo e povero di soluzioni soddisfacenti.

Quando due forze impegnate in un'unica attività non riescono a sommarsi efficacemente, questo significa che esse hanno finalità differenti a cui subordinano l'attività, oppure che pur avendo o potendo avere una finalità comune, non riescono a rendersene esatto conto e a intendersi su di esse. È quanto accade in Italia nel campo della letteratura per l'infanzia tra educatori ed editori. I congressi e i convegni tenuti da nove anni a questa parte sull'argomento hanno trovato i rappresentanti delle forze educative e di quelle editoriali apparentemente concordi. L'educazione e l'editoria ammettono che la stampa è un mezzo educativo essenziale, che è importante perciò controllarlo educativamente; che d'altra parte è altrettanto importante disporne largamente, ossia avere una larga produzione di libri e di periodici. Questa concordia è finora risultata tuttavia soprattutto formale. Fuori dei congressi e dei convegni la stampa per l'infanzia e la giovinezza torna ad essere per gli educatori un problema marginale rispetto a quelli suscitati dalla scuola e dall'organizzazione del tempo libero: inquadrata in essi, ma spesso trascurata rispetto a questioni didattiche educative e organizzative di più urgente importanza. Per gli editori questa stampa torna ad essere un settore di piani di produzione intesi a conseguire essenzialmente risultati economici, sia pure spesso associati a più o meno ambiziosi ideali culturali.

Fra gli organi che ufficialmente si occupano di stampa e letteratura giovanile il Centro Didattico di Studi e Documentazione di Firenze ha un rilievo particolare per l'organicità del suo impegno che si esprime in un lavoro ormai settennale condotto da un gruppo di esperti in collegamento con istituzioni analoghe di tutta Europa e di molti paesi extra-europei e i cui risultati sono in parte raccolti in un periodico e utilizzati in una rubrica televisiva. Un lavoro del genere esige un largo contatto con gli editori, e fra i suoi scopi sono evidentemente sia quello di influenzare le famiglie, gli educatori e quanti si occupano di libri e periodici per ragazzi nel senso di un raffinamento dei criteri di scelta e di

quelli di utilizzazione del materiale, sia di condizionare gli editori ottenendo da essi una collaborazione consistente in un miglioramento costante delle pubblicazioni.

Nel numero 50 del periodico «Schedario» il Direttore del Centro, traendo — insieme con i suoi collaboratori — un bilancio dell'opera svolta e dei suoi risultati, dà una larga parte a considerazioni negative soprattutto per quanto concerne i rapporti con l'editoria. Fra l'altro egli osserva: «Non ce ne vorranno gli editori se, dopo un doveroso e sentito ringraziamento per la generosità con la quale hanno sempre risposto alle nostre richieste di omaggio, li chiameremo in causa nell'esame di una situazione nella quale tutti abbiamo la nostra parte di responsabilità e di cui essi non sono gli ultimi a pagare il fio. È proprio una grande tentazione il dire cose che possano spiacere a molte orecchie dopo un così lungo e particolareggiato esame della produzione dei libri per ragazzi. Ricordiamo di essere stati ammoniti da qualche editore "industriale del libro" a non danneggiare la produzione con giudizi negativi; non abbiamo dimenticato qualche aspro scontro epistolare con autori sensibili alla critica... abbiamo con i nostri "lai" a favore del libro per ragazzi, mosse le acque, promuovendo incontri, convegni e congressi...

... Alla fine di molti incontri autorevolissime persone hanno consolato i lai, nostri, ma anche di autori ed editori, con categoriche assicurazioni e promesse, poi le autorevolissime persone partivano e restavano le promesse... Anche gli editori che si erano mossi con grande impegno, dimostrano di avere il fiato grosso: alcuni hanno addirittura cambiato traguardo o gettato la spugna, altri scantonano nella "mercerizzazione" del libro, considerandolo una zattera di salvezza, sulla quale s'imbarca ciò che sembra *sicuro*, lasciando a mare testi ed autori viventi e vivi per non correre rischi, mutuando dal cinematografo e dall'estero tutto ciò che è mutuabile. Per quanto possa esser doloroso riconoscerlo la stampa e il libro per ragazzi non hanno in sette anni vinto una sola battaglia decisiva... ».

Per quanto un'inchiesta sulle medesime questioni e difficoltà fra gli svariati altri enti e istituzioni che si occupano sotto i rispetti più diversi di stampa per ragazzi sia allo stato delle cose estremamente difficile, come dimostra, ad es. quella — già ricordata — compiuta l'anno scorso dal Centro Didattico Nazionale di Firenze, i dati di essa e le notizie rac-

colte da noi direttamente e attraverso un questionario diffuso dall'Associazione Italiana Editori, a nostra richiesta fra i suoi aderenti, concordano quasi sempre nel confermare il distacco fra editori e educatori, la mancanza di idee chiare e di iniziative efficaci ed organiche atte a colmarlo in modo continuato e definitivo. Intendiamo dare un contributo proprio a questo lato del problema, ma il farlo comporta una progettazione la più completa possibile del lavoro da farsi nel campo della stampa per l'infanzia. Non crediamo di poter essere originali in questo lavoro, in quanto esso consisterà soprattutto nel comporre nella prospettiva più verosimilmente atta a dar loro efficacia educativa le molte iniziative esistenti nel nostro e in altri paesi, adattando il tutto alla situazione italiana; ma crediamo sia egualmente utile il tentarlo, proprio per la frammentarietà e la dispersione dell'iniziativa in atto.

Il gruppo di studio sulla stampa giovanile: a) l'apporto dello psicologo

Alla radice di ogni iniziativa organica di soluzioni del problema sta un complesso lavoro di analisi e di studio dei rapporti fra le diverse fasi dell'età evolutiva e la lettura. Non è un lavoro che possa efficacemente compiersi da individui isolati, o per lo meno l'esperienza che se ne può oggi avere è sufficiente a indicare anche in questo campo la efficacia di un lavoro di gruppo. Psicologi, sociologi, educatori pratici, pedagogisti, scrittori devono essere impegnati in gruppi di lavoro a preparare le letture. Il punto di partenza psicologico per il lavoro stesso è stato visto forse più distintamente che altrove circa dieci anni fa in Francia da Paul Faucher, il notissimo Père Castor: è molto difficile ottenere un buon lettore a dieci anni o più. Il buon lettore si fa dalle origini.

La tesi, relativamente nuova applicata alla lettura, è in sostanza un corollario di impostazioni psicologiche assai note. Il bambino per inserirsi nel mondo ha necessità di esser gratificato in alcuni bisogni essenziali che vengono variamente classificati dagli studiosi. Ad altri fini ne facevamo altrove una classificazione assai semplice che ci pare utile ripetere qui. C'è nel bimbo un « bisogno di accettazione » che riassume la esigenza di sicurezza affettiva, ossia di amore materno, di stima e di quella che in senso stretto viene appunto detta accettazione. C'è un altro bisogno, che si può largamente definire di « esperienza », esigenza di

fare toccare muoversi scoprire riflettere organizzare mentalmente. C'è infine un terzo bisogno che può dirsi « bisogno di autorità » e che riassume la necessità di interiorizzare una direzione eteronoma da parte di ogni intelligenza e volontà in via di formazione.

Quello che compare spesso elencato fra gli altri, il bisogno di sicurezza, ci sembra piuttosto una comune espressione dei tre generalissimi tipi di bisogno elencati. Sicurezza significa coscienza di poter contare sul rapporto con il nostro ambiente, di conoscere mezzi efficaci per controllare e modificare a nostro vantaggio le circostanze ambientali spiacevoli o dannose e di rendere costanti quelle favorevoli. Esso si traduce in una sempre desta espansività e in un altrettanto pronto equilibrio.

L'armonia interiore della personalità sta in un ritmo fluido e regolare in cui l'espansività e l'equilibrio si alternano adeguatamente. Espansività: ossia creatività, capacità di iniziativa, energia produttiva di fatti nuovi nell'ambiente, libertà. Equilibrio: ossia capacità di concentrazione, di direzione delle proprie energie, attitudine a mantenere gli orientamenti prescelti, autocontrollo, disciplina. La risultante di un ritmo individuale in cui si alternino questi due fattori è la sicurezza, la padronanza del rapporto io-ambiente. Parlare di un bisogno di sicurezza, in definitiva, significa dire che ognuno di noi sente le esigenze di padroneggiare questo rapporto e di affermarsi in esso. Esso è perciò soddisfatto del sentirsi accettato nell'ambiente umano circostante, dal saper dominare mentalmente e materialmente i fattori di esso e dal poter subordinare il proprio comportamento a norme abbastanza ferme e costanti.

Che la lettura possa contribuire alla gratificazione di questi tre fondamentali bisogni è stato dimostrato, e d'altra parte non sarebbe difficile dimostrare di nuovo, almeno per i primi due, nei gruppi di studio di Paul Faucher. Il punto di partenza non è il libro, ma l'album, ossia l'illustrazione studiata in base alle possibilità percettive del bambino e tale da « accoglierlo nel mondo ». L'immagine che serve a farci sentire amici, a cancellare dall'ambiente esterno o a velare gli aspetti sgradevoli capaci di destare ansia o paura: questa è la via per ottenere che il bambino nel guardare si senta accettato e desiderato. Il sorriso materno, gli atteggiamenti amorosi di cui egli sente bisogno fin dal momento in cui vede la luce, trovano una continuazione nel sorridente e simpatico mondo di figure come lo concepiscono gli studiosi del gruppo francese.

Altrettanto importante, e forse più, è la capacità stimolatrice dell'im-

immagine che spinge all'imitare, al fare, al comprendere. L'accettazione crea il fondo emotivo favorevole all'espansività, ma al di là di essa occorre che questa espansività si traduca in iniziative e che l'immagine stampata riesca a suscitare. Questa è la via per cui si giunge alla parola scritta, che diviene tramite di esperienza e a sua volta orienta ad altre parole, ad altre esperienze. L'importante non è di far legger molto ma di far sentire il libro per quello che esso effettivamente è: strumento insostituibile di esperienza, capace di mediare, interpretare la realtà fisica e umana, chiave per comprenderne gli aspetti essenziali.

Che il terzo bisogno indicato sopra, quello di autorità, possa venir soddisfatto attraverso la lettura sarebbe azzardato dirlo. Nella gratificazione di esso (come d'altra parte in quella del primo, del bisogno di accettazione) è inclusa inevitabilmente la presenza umana e in generale la presenza dell'adulto. Ciò significa soltanto che il rapporto tra il bambino e il libro non può rimaner esclusivamente tale, e che l'educatore ha in esso la sua parte. Tuttavia esistono nella stampa per ragazzi (e in quella per adulti) il testo e l'immagine atti a disorientare, a sconvolgere, a decomporre la personalità in istinti, in conati di violenza; ed esistono testi e immagini atti invece a concentrare il pensiero, a costruire e stabilizzare valori, a stimolare comportamenti costanti originando abitudini di fermezza e di determinazione. Si tratta di un aspetto della stampa per la infanzia che è forse il più discusso perché, ancor più del didattismo pseudoeducativo con cui si intende spesso rispondere al bisogno di esperienza del fanciullo, ancor più dei bamboleggiamenti con cui si cerca di gratificare il bisogno di accettazione, è facile il decadere nell'intento di creare attraverso il libro un'autorità morale in forme di catechismi e in moralismi repulsivi al bambino. Ma esso dimostra in qual modo la lettura possa in definitiva rispondere anche al bisogno di autorità dei piccoli lettori.

Una pedagogia delle motivazioni non potrebbe non tener conto, oltre che dei bisogni, degli interessi; non è il caso qui di ripeterci e di passare in rassegna le varie forme di interesse alla lettura e i vari contenuti che questa può assumere sotto l'angolo dell'interesse nelle diverse fasi dell'età evolutiva, a cominciare dall'infanzia di cui finora si è parlato. Il succo di questo discorso è in quel concetto di formazione del lettore che abbiamo accennato all'inizio. Il buon lettore adulto si forma nel fanciullo, facendo del libro e del periodico uno strumento indispen-

sabile all'esistenza del fanciullo stesso. Bisogna che egli senta così profondamente l'importanza della lettura per il contatto con il suo mondo, da riuscire a comprendere correlativamente l'importanza di utilizzare a fondo ciò che legge. Se uno strumento di controllo della realtà ci appare buono e utile, cerchiamo di imparare ad usarlo nel modo più efficace possibile. È un concetto che vale anche per il libro, e il tenerlo presente può significare aumentare considerevolmente il numero di coloro che sanno usare la stampa, ossia dei buoni lettori contrapposti ai lettori superficiali, distratti, non convinti, che in generale il nostro tipo di educazione scolastica e familiare produce quando si impegna nel problema.

Questa formazione del buon lettore è evidentemente compito della famiglia e della scuola, data l'età a cui essa deve esser condotta. Se ci occupiamo di educazione popolare e non di educazione familiare o scolastica, troviamo perciò il problema in una fase di soluzione assai spesso difettosa o addirittura negativa. In molti casi si tratta di situazioni irreversibili. L'importanza di influenzare anche dalle posizioni dell'educazione extra-scolastica ed extra-familiare scuola e famiglia appare qui una volta di più. E appare anche più chiaramente la difficoltà di chi invece deve affrontare per educarli alla lettura soggetti già mal condizionati.

La costituzione di gruppi di studio che nel campo dell'educazione popolare affrontino il problema così delineato e impostato appare come una necessità abbastanza evidente. Su di essi ci sembra inutile insistere ancora, anche perché il loro modo di operare dovrà essere delineato successivamente nel trattare altri fattori del nostro disegno educativo. Ma è ancora utile far subito qui un'ultima osservazione sul loro modo di operare soprattutto in Italia. Gruppi del genere esistono all'estero in diversi paesi, come attestano per esempio gli Atti del quinto Congresso della Unione Internazionale per la letteratura giovanile tenutosi a Firenze nel 1958. Esiste anche la riconosciuta necessità di un fitto e continuato scambio di esperienze fra questi gruppi. Riteniamo utile per chi intenda assumersi il carico di iniziative educative in questo campo una indagine delle attività esistenti in Italia e un collegamento con gli studiosi stranieri.

b) gli apporti del sociologo, dello scrittore, dell'educatore

Tutto ciò che si è detto a proposito di gruppi di studio e di collegamento li ha giustificati soprattutto dal lato psicologico. Il sociologo da parte sua ha una notevole possibilità di inserimento in essi attraverso lo studio dei fenomeni socio-culturali che condizionano la formazione dei piccoli lettori. Abbiamo già fatto diversi accenni a condizionamenti del genere: accenni il cui significato fondamentale sta soprattutto nella constatazione di una ancor dominante empiria sull'argomento. Per quanto ne sappiamo — almeno per le età che ci interessano — non esistono studi specificatamente destinati ad accertare rapporti fra interessi alla lettura, interessi a particolari generi tanto nel campo dei libri che in quello dei periodici, e condizioni ambientali particolari. Anche i rapporti fra le varie comunicazioni di massa, le diverse forme di spettacolo e di occupazione giovanile sono state studiate a differenti fini e in settori limitati, soprattutto — per esempio — nel campo scolastico. Statistiche parziali condotte da organizzazioni giovanili e istituzioni ricreative tengono anch'esse conto soltanto di alcuni dei fattori del nostro problema, lasciandone in ombra altri egualmente importanti come per esempio le età dei lettori, o le provenienze ambientali, o le correlazioni fra le diverse attività da essi svolte, e via dicendo.

Il contributo finora forse più deciso è stato dato dai pedagogisti a cui spetta anche, almeno fra noi, il merito di aver tentato sintesi più o meno complete dei dati disponibili per la soluzione del problema. La pedagogia può indicare orientamenti e anche talvolta procedimenti educativi, ma lasciata a se stessa gira a vuoto, tanto più che a quanto ne possiamo sapere essa non risulta al momento attuale collegata sufficientemente a quella larga disponibilità di educatori pratici (insegnanti, monitori di colonia, assistenti sociali, ecc.) che adeguatamente diretti e orientati potrebbero fornire dati preziosi anche alla teoria.

Il quadro può esser completato dalla considerazione di un certo isolamento degli scrittori per l'infanzia. È un isolamento relativo, poiché la maggioranza di essi sono in qualche modo sempre connessi al loro pubblico, ai fanciulli e agli adolescenti. Ma tale contatto affidato all'intuizione è solo relativamente efficace. Come l'uomo non è, solo in quanto tale, maestro efficace, il che ormai sa bene la pedagogia di oggi, così l'estro e l'ispirazione di uno scrittore non sono senz'altro sufficienti, quan-

do egli vuol rivolgersi all'infanzia. Studiosi del problema, e citiamo per tutti il Santucci, che forse per primo ha in Italia portato decisamente luce sull'argomento, convengono nell'indicare nell'età evolutiva certe costanti che, gradiente per gradiente, risultano decisive all'accettazione e al godimento dell'opera letteraria. Nei termini più brevi possibili può dirsi che mentre la letteratura per gli adulti tende a servirsi della loro esperienza ordinaria per svilupparla nelle forme più nuove e imprevedute, lo scrittore che si dirige all'età evolutiva non può che trattare contenuti rispondenti a categorie mentali pienamente prevedibili e decisamente costanti. La sua abilità sta nel creare sempre nuovi ambienti tipi figure situazioni che esprimano gli interessi e le esigenze sempre eguali di una certa età, contribuendo a esaurirli, per sviluppare al di là di essi interessi ed esigenze dell'età successiva.

A far ciò quasi sempre l'intuizione non è sufficiente. È senza dubbio contrario alla tradizione che l'artista che si occupa di un pubblico infantile si appoggi alle varie scienze suggerite sopra. Ciò è antipoetico e forse inaccettabile per molti temperamenti. Ma l'esperienza, laddove è stata fatta, dimostra che l'incompatibilità è in fondo soltanto uno dei molti stereotipi tradizionali nel campo della letteratura per l'infanzia. L'artista non cessa di esser tale se fa nascere la propria ispirazione al di là di uno scambio costante e sincero di vedute con educatori e scienziati. Né l'educazione né la scienza devono essere esse stesse tradotte in arte. Quel che si può ottenere è invece che l'artista arricchisca la propria personalità di una conoscenza del fanciullo più chiara e coerente di quella che l'intuizione può dargli da sola.

È la stessa cosa che si chiede al maestro. Anche in quel campo educativo in cui parla continuamente dell'arte di educare è ancora diffusa la preoccupazione di una certa aridità e schematicità o meccanicità che scienze come la psicologia o la sociologia potrebbero determinare nell'educatore. La pratica dimostra che nessuno di questi pericoli si corre effettivamente, quando l'educatore ha la tempra necessaria per essere tale: ossia per trasfondere nell'atto creativo in cui concreta il suo rapporto con l'educando una esperienza di vita totale, e perciò attinta anche alle scienze che permettono di approfondire la conoscenza dell'educando stesso.

Anche lo scrivere per l'infanzia è in sostanza un creare una comunicazione viva, efficace, produttiva di creatività nell'infanzia medesima. Non sono molti i libri — a testimonianza di coloro che si occupano del loro

esame critico — che riescono a ciò. Noi crediamo perciò che anche se avessimo torto nel proporre agli scrittori per l'infanzia di entrare a far parte dei gruppi di lavoro proposti, il rischio non sarebbe poi molto grave; mentre ci sembrano reali le probabilità di un miglioramento della situazione.

Compiti del gruppo di studio

Il gruppo di studio sulla stampa per l'infanzia e la gioventù visto in funzione si presenta necessariamente orientato in due direzioni: a) l'esame critico della stampa esistente; b) la produzione di lavori nuovi per la pubblicazione.

Si tratta di due direzioni di attività che, condotte alle loro implicazioni più sostanziali, tendono a diventare una sola. Prendiamo la prima ed esaminiamo ciò che può fare un gruppo di lavoro come quello costituito per esempio presso la biblioteca della Scuola-Città « Pestalozzi » di Firenze nel campo che ci interessa.

Rispetto al gruppo ideale, quello di Scuola-Città ha una composizione più modesta: dispone del contributo di pedagogisti e di educatori pratici e di quello eventuale di uno psicologo: non è quindi, almeno per ora, il gruppo modello. Ma ha, rispetto a organismi analoghi, il vantaggio di un controllo costante del libro e del giornale attraverso il ragazzo. L'esame del libro condotto dagli adulti sotto l'aspetto della esattezza scientifica dei contenuti, per quanto riguarda la validità espressiva e comunicativa, la rispondenza psicologica agli interessi delle varie età, la gratificazione di determinati bisogni evidenti in certi soggetti, dispone dell'aiuto disinteressato e inconsapevole dei ragazzi. La « prova del libro » fatta a diversi livelli di età e per periodi adeguati sotto il controllo degli insegnanti interessati, si concreta nella raccolta di un complesso di dati osservativi e di reazioni dirette dei lettori, che si prestano ad essere discussi ed elaborati dal gruppo di lavoro. La presenza di uno scrittore per l'infanzia in questo gruppo, la possibilità per lui di ricorrere direttamente ai ragazzi autori di giudizi o di testi liberi sulle letture fatte, l'opportunità che gli verrebbe data di controllare il suo stesso lavoro ancor prima della stampa, al momento del suo nascere, sulle reazioni di un primo pubblico infantile, o addirittura quella di sentir nascere dentro di sé i propri testi narrativi o poetici e di veder collaborare ad essi i suoi stessi futuri lettori, complete-

rebbe senza dubbio con comprensibile efficacia il valore dell'opera del gruppo.

Esistono alcuni testi già consegnati ad editori nati proprio direttamente dall'incontro fra lo scrittore e il fanciullo, e addirittura dalla collaborazione tra loro. Il Movimento di Cooperazione Educativa, in Italia interprete di quelle che nel campo educativo vanno sotto il nome di Tecniche Freinet, ha sviluppato in questo senso un concetto già largamente diffuso nel Movimento francese di origine, che consiste nel pubblicare per i fanciulli collane di racconti scritti e illustrati da fanciulli, testi poetici egualmente di origine infantile.

La apparentemente facile obiezione circa la povertà di questi testi infantili, che non riuscirebbero a sollecitare un arricchimento dell'esperienza nei piccoli lettori e che quindi, pur rispondendo evidentemente agli interessi e alla maturità dell'età, non conterebbero elementi di propulsione verso l'età successiva, questa obiezione è in realtà inconsistente. I testi pubblicati e diffusi non sono mai individuali, ma collettivi e comportano generalmente anche la collaborazione, sia pure il meno evidente possibile, del maestro. Ma in un testo collettivo costruito su una trama inizialmente proposta da un solo bambino si associano e si sommano in tal numero osservazioni esperienze ipotesi espressioni poetiche suggestioni scientifiche, che l'esperienza del singolo lettore ne viene costantemente stimolata e illuminata. Occorre rendersi conto che testi del genere rispondono esattamente nel campo della letteratura infantile a quella che nell'ambito educativo più generale è la didattica della comunità, ossia la didattica che stimola gli scambi di esperienza nel gruppo, e arricchisce costantemente gli orizzonti di ciascun elemento del gruppo stesso con i contenuti, i problemi, le prospettive offerti da tutti gli altri membri. Questa didattica, la cui guida ispiratrice dipende sempre e strettamente dall'educatore, è in fondo andata incontro a critiche analoghe a quelle a cui si vorrebbe assoggettare il testo scritto da ragazzi. Se le critiche sono cadute, lo si deve a un'esperienza che ormai conferma la validità del concetto ispiratore. Lo stesso può dirsi, e viene dimostrato, per quanto riguarda la letteratura in parola.

Ma questa non rappresenta che un caso, e — se vogliamo — un caso-limite, di una collaborazione che noi abbiamo vista centrata sulla figura dell'autore adulto, il quale nella maggior parte dei casi, dev'essere lui stesso a scrivere, dando forma unitariamente poetica alle ispirazioni tratte dal suo contatto con i ragazzi e con gli educatori.

Il contatto di cui parliamo ha un'altra forma egualmente importante nel quadro educativo offerto dall'Unione Sovietica. Lo citeremo ancora nel costruire questo nostro progetto di educazione popolare attraverso la lettura. Quello che qui ci interessa è proprio l'interesse che lo scrittore sovietico per l'infanzia prova, emotivamente, per il suo pubblico, e il modo in cui accosta tale pubblico nell'ambito di situazioni educative scolastiche o para-scolastiche accuratamente predisposte e controllate da specialisti dell'educazione. Di questo tipo di collaborazione dà notizia ampia e documentata il Mikhalkov nella sua relazione sulla letteratura sovietica per l'infanzia già ricordata.

La presenza dello scrittore e dell'illustratore nel gruppo di studio sulla letteratura per l'infanzia e l'adolescenza rende possibile l'altra direzione di lavoro accennata come propria del gruppo stesso. Occorre soltanto osservare ancora in proposito che anche quando il valore espressivo del testo e la sua rispondenza agli interessi di un pubblico di una certa età siano assicurati dal contatto diretto con i ragazzi, il problema non è da considerarsi esaurito sotto l'angolo educativo. Gli altri componenti del gruppo, gli educatori e gli psicologi, possono efficacemente intervenire nell'aiutare lo scrittore a sceverare i reali interessi da quelli casuali e nel proporgli contenuti e problemi nati da una più lunga familiarità col fanciullo sul piano educativo. Il commento dei testi, la critica di essi condotta attraverso la sperimentazione sul fanciullo, ma anche attraverso la ulteriore discussione dei risultati ottenuti è la via per aprire nuovi orizzonti alla letteratura infantile. Ancora una volta l'esempio del gruppo di « Père Castor » è significativo a questo riguardo, soprattutto per quanto concerne la discussione. L'équipe si impegna in una indagine di cui il fanciullo è al tempo stesso il protagonista immediato come pubblico, mentre la sua presenza mediata si coglie in definitiva anche attraverso il testo dell'autore, il quale ha filtrato in esso la sua esperienza col fanciullo. Ma nel testo stesso si coglie egualmente la presenza dell'educatore, il cui apporto critico alla coscienza di chi scrive è assicurato nel lavoro di gruppo.

Il procedimento di collaborazione col fanciullo si presta ad essere allargato attraverso altri mezzi come la radio e la televisione. In Italia ne dà un esempio la rubrica « Avventure in libreria » telediffusa a cura del Centro Didattico Nazionale già ricordato. Essa presenta dei libri che, letti poi dai ragazzi, portano come reazione al Centro le opinioni di questi ultimi. Per quanto il ciclo così allargato risulti rallentato, tuttavia esso può essere

utilizzato efficacemente nell'individuare alcune costanti nel comportamento dei lettori in rapporti ai diversi ambienti e alle diverse provenienze sociali ed educative, una volta che il controllo delle reazioni del pubblico venga organizzato a questo fine.

Il periodico. La sua redazione come gruppo di studio

Assicurare una produzione di libri e di periodici validi per l'infanzia non è problema identico per i libri e per i periodici. Finora l'oggetto del discorso ultimo è stato in prevalenza il libro. Il periodico ha una struttura diversa ed una diversa funzione. Esso rappresenta un appuntamento, per lo più settimanale con i lettori, un appuntamento non semplice ma molteplice. Il giornale alimenta periodicamente un complesso di attività che vanno da quella di pura fruizione del racconto semplicemente divertente o della barzelletta illustrata alla evasione in tempi e luoghi lontani, al problema di enigmistica, alla riflessione più o meno guidata sugli avvenimenti sportivi, agli stimoli alla ricerca determinati dalle rubriche di scienza semplificata (filatelia, fisica elementare, aeromodellismo, collezioni varie, ecc.). Stiamo parlando del periodico educativo ideale. Ma comunque possa venir accostato l'ideale, è intuitivo che un gruppo di studio che si occupi di giornali deve avere un ritmo di attività differente da quello che si occupa di libri, se vuole svolgere soprattutto la seconda direzione di lavoro già indicata: quella tendente a realizzare gli scritti per l'infanzia.

Il problema presenta però d'altra parte una soluzione pratica assai più semplice, poiché il gruppo di studio in parola ha già il suo nucleo nella redazione del giornale. Ciò che occorre augurarsi è che in redazioni di periodici per l'infanzia non figurino semplicemente dei coordinatori meccanici di pezzi prevalentemente a fumetti, e composti con il solo fine di stimolare gli istinti meno educativamente validi dei ragazzi, ma che in esse prendano posto insieme con scrittori specializzati i diversi rappresentanti delle scienze educative già indicati.

Il contatto della redazione con il suo pubblico è un fatto già scontato, e dovuto generalmente alla necessità di diffondere la pubblicazione. Basterebbe — per aumentarlo e intensificarlo — consolidare la convinzione negli editori che una più facile diffusione sarebbe la conseguenza di una maggiore penetrazione psicologica nella coscienza infantile, di un più ricco

sviluppo di interessi operativi, di quelli che una volta destati sviluppano una somma di energie non facilmente immaginabile.

L'adagio corrente nella azione preventiva del delitto in certi ambienti anglosassoni, « Il delitto non conviene », trova esatta applicazione, a nostro avviso, nel campo della letteratura periodica per l'infanzia e la adolescenza. Neppure in essa conviene finanziariamente il delitto di corruzione: a parte le possibilità che apre alle forze politiche pronte a trovarvi la giustificazione di radicali restrizioni della libertà di stampa, i diaframmi che un'azione educativa sempre più vigile va ponendo alla stampa deteriora, fanno pensare che questa stia divenendo un affare sempre più difficile e magro. Da un punto di vista strettamente finanziario, una volta che certi motivi come il sesso, la violenza, il brivido siano fatti scomparire dai fumetti e dalle forme di pubblicazione periodica similari, occorre trovare altri agganci altrettanto solidi all'interesse del pubblico infantile e adolescente, per poter continuare a contare sulle vendite. Per questo non c'è che la penetrazione psicologica che si diceva. Se il giornalino riuscirà a interessare non più grossolanamente attraverso la sollecitazione di istinti elementari, ma con intelligenza, utilizzando motivazioni costantemente, sicuramente utilizzabili, allora la lettura non puramente evasiva, non ridotta ad esaurirsi in se stessa o in incerte e pericolose imitazioni di tipi e di miti, ma capace di stimolare attività di esperienza, dovrà raccogliere intorno ad ogni buon periodico un pubblico di « consumatori » di esso impaziente e numeroso.

Tutte le volte che nella cerchia dei lettori di un giornalino si manifestano fenomeni di « risposta » alla redazione e ne nasce una corrispondenza — il che accade abbastanza spesso — è segno che il giornalino svolge un'azione psicologicamente centrata, che non attende se non di essere approfondita. L'équipe redazionale, una volta costituita razionalmente, non dovrebbe faticar troppo a trovare i mezzi per realizzare un simile approfondimento. Essi comunque non si esauriscono certamente in quei concorsi fra i lettori che molto spesso non servono che a stancare tutti coloro che non li vincono mai, che non si sentono sostenuti proporzionalmente alle loro risorse per aver la probabilità di vincerli, e che vengono così a trovarsi in situazioni di frustrazione piuttosto che di simpatia nei confronti del loro foglio favorito.

Recentemente presso il Centro Didattico Nazionale di Firenze una riunione di editori di periodici per ragazzi indetta su iniziativa della « Ital-

pressjunior » — mentre provvedeva a discutere il proprio statuto, dedicava la maggior parte del tempo e dell'attenzione a una « Bozza di codice morale » tendente a creare in seno a questa branca dell'editoria una sorta di autocontrollo sul tipo di quello già in atto in altri paesi, soprattutto oltre Atlantico.

A parte le considerazioni di opportunità, che fanno guardare con simpatia a iniziative del genere in relazione ad alcuni tentativi qualificati e sommamente pericolosi di giungere in sede parlamentare a mutilare la libertà di stampa e quella di pensiero e di espressione artistica, traendo motivo da casi contingenti e piuttosto rari e discutibili di intemperanza morale; a parte ciò, la « bozza » si presta ad alcune osservazioni proprio dal punto di vista che si è or ora accennato.

È ovvio che un « codice morale » debba tener presente ciò che occorre evitare e proibire, piuttosto che quello che si deve fare per ottenere un determinato fine. Viste in questa luce sono più che giustificate le ventitré proibizioni costituenti l'unico o il dominante contenuto di ventitré sui venticinque articoli della « bozza ». Ma si sarebbe forse potuto desiderare che fra le affermazioni di carattere educativo e costruttivo in quest'ultima contenute, oltre a una utile enunciazione di principi si fosse fatto cenno a una comune ricerca di mezzi per realizzarli. Una ricerca del genere, una organizzazione di gruppi redazionali razionalizzati, come si proponevano poco sopra, un tentativo di costituire organi comuni di consulenza che un'Associazione con intenti editoriali-educativi non potrebbe in alcun modo pensar superflui, sarebbero senza dubbio i complementi più logici ed efficaci di un autocontrollo del tipo di quello preparato dalla « bozza ». È evidente che altrimenti, definite le limitazioni e ferma rimanendo la necessità di ottenere un rendimento adeguato dalle iniziative editoriali, un passo del genere di quello rappresentato dalla « bozza » non potrà risolversi che in due sensi: o cercare di aggirar le autolimitazioni convenute, di pubblicare sul filo di esse, rispettandone la lettera, ma cercando di evaderne lo spirito, per conservare alle pubblicazioni il deteriore pubblico originario; oppure diminuire l'attività editoriale, concentrarla intorno a pochi periodici, abbandonare progetti già in corso di realizzazione. La terza via, quella che può conservare e migliorare qualitativamente e quantitativamente la massa dei lettori, non può consistere che in uno studio razionale dei modi di utilizzare gli interessi dell'infanzia e dell'adolescenza, condotto da parte di specialisti.



Ci auguriamo vivamente che il « Codice morale » nato dalle discussioni sulla « bozza », se non comprenderà esso stesso le indicazioni di massima per uno studio del genere, sia almeno tale da renderne necessaria l'organizzazione al più presto.

L'educazione degli adulti alla letteratura giovanile: a) le procedure

Nel nostro progetto è accolto il principio che una azione educativa, per profonda che sia e per quanto possa esser energicamente condotta, si esaurisce in se stessa, se non trova un ambiente favorevole. L'affermazione vale per la scuola, come per il controllo del tempo libero, e via dicendo. Ma vale certamente di più per quest'ultimo e per tutte le situazioni educative che rientrano nell'ambito della educazione popolare. Il fatto si spiega pensando che la scuola, in ultima analisi, è una forma educativa saldamente strutturata, che svolge compiti almeno in parte definiti e isolabili, come quelli che consistono nel conferimento di abilità strumentali.

Si potrebbe notare in proposito tuttavia che proprio l'immagine di una scuola chiamata soltanto a dare abilità strumentali è il risultato della sua scarsa ambientazione nel mondo che la circonda. Se è vero che essa dovrebbe formare integralmente l'individuo e che invece tanto questo, appena comincia ad assegnarle consapevolmente un valore, quanto tutto il suo ambiente, famiglia, conoscenze, datori di lavoro e via dicendo, si trovano d'accordo nell'ignorarne ogni finalità formativa generale; se è vero tutto ciò, la causa ne è appunto la difficoltà che l'educazione scolastica incontra nel farsi comprendere come educazione in generale, invece che come istruzione, indottrinamento tecnico, e simili: nel farsi comprendere come educazione quando riesce ad esserlo davvero, il che d'altra parte non si può affermare accada troppo sovente.

Quanto all'educazione popolare, essa in genere non è popolare affatto nel senso di essere intesa e amata dal popolo a cui si rivolge. Se desta simpatie passeggiere e settoriali, queste si esauriscono quasi sempre rapidamente e senza lasciar tracce evidenti. In un certo senso il fatto è la conseguenza che l'educazione si rivolge appunto in generale ad una massa che ne è l'oggetto e non la corresponsabile, almeno all'origine. Non si può evidentemente richiedere all'educando che si ponga dal punto di vista di chi si propone di educarlo. Abbiamo anzi criticato in precedenza atteggiamenti



del genere in coloro che giungono all'educazione popolare dalla scuola o da istituzioni parascolastiche. È l'educatore che deve cambiar livelli morali e culturali e punti di vista, se vuol fare il proprio lavoro. E tuttavia abbiamo già detto estesamente nel porre le premesse di questo nostro discorso, che per noi educazione popolare è sostanzialmente quella che il gruppo sociale riesce a costruirsi consapevolmente da solo, convinto della necessità di approfondimento dell'umanità di ogni suo membro.

Il problema generale in definitiva sta nel riuscire a inserirsi nel gruppo sociale secondo i suoi propri moduli e ritmi di vita, per farlo lievitare: il primo passo da farsi è quello di porsi al livello degli individui del gruppo da animare; i passi successivi stanno nel contribuire il meglio possibile all'animazione e nel fornire materiali utili al gruppo, una volta che questo abbia preso coscienza del proprio problema culturale, ossia che sia riuscito a vedere la propria autoeducazione in funzione di una cultura esistente e di proprie mete culturali da realizzare.

Questo è il problema che abbiamo detto dell'ambientazione dell'azione educativa popolare. Che sia difficile risolverlo è evidente dalla scarsità attuale di soluzioni realizzate in tutto il mondo. Ma esso a noi qui importa per constatare che rispetto a ciò che ci interessa le cose si presentano almeno in un certo senso meno difficili. La minore difficoltà sembra dipendere dal fatto che nel nostro caso non si tratta di trattare educativamente un intero gruppo umano indifferenziato, poiché noi nel gruppo — nella nostra società nazionale attuale, cioè — ci rivolgiamo direttamente solo a un settore, quello dei ragazzi dagli 8 al 18 anni.

Questo serve a distinguere i ragazzi dagli adulti. Serve, ci sembra, a porre noi e gli adulti in un'unica prospettiva comune nei confronti dei ragazzi. Essi, i ragazzi, sono quelli che dobbiamo aiutare, salvare. Gli adulti intorno a noi, inclusi a nostra cura nella nostra prospettiva, sono i loro genitori, i loro parenti; nel peggiore dei casi, quando non fossero tutto ciò, sarebbero comunque genitori e parenti eventuali, potenziali. C'è sempre nell'adulto un atteggiamento di accettazione generica dell'infanzia e dell'adolescenza, anche se esso assai sovente non resiste al reale contatto con il fanciullo o il giovane, ne rifugge o vi reagisce negativamente. Ma a noi per ambientare, come ci interessa, la nostra attività educativa nei confronti dei ragazzi, occorre essenzialmente rivolgerci a quegli adulti che hanno una più stretta motivazione psicologica potenziale perché sono genitori o parenti attuali ed effettivi.

Ridotto al campo della stampa per l'infanzia e l'adolescenza, il nostro problema diviene quello (a) di riuscire a utilizzare gli atteggiamenti positivi espliciti degli adulti in questo campo, e (b) di stimolare possibilità implicite.

In altri termini ci interessano immediatamente due tipi di adulti: quelli che già da soli, per ragioni affettive o per motivi professionali si occupano di scegliere, acquistare o utilizzare libri e periodici per ragazzi; e quelli che potendo avere motivi del genere, tuttavia non si occupano attualmente della cosa. Fra i primi dobbiamo porre gli adulti che regalano libri ai ragazzi per qualunque ragione, gli insegnanti e i dirigenti di scuole, i dirigenti e monitori di colonie di vacanze, coloro che dirigono biblioteche, circoli, organizzazioni ricreative, i consulenti di iniziative giovanili. Gli altri non sono classificabili, ovviamente: sono quelli che potrebbero diventare tutto ciò, e soprattutto acquirenti di libri per ragazzi.

I mezzi che si possono prevedere, o sono già in atto, per l'educazione di questo elemento adulto sono diversi, e differenti per le due categorie ravvisate. La differenza sta nel livello di consapevolezza del problema, da cui si muove, e nei conseguenti fini che ci si propongono. Intanto è chiaro che occorre ben altra energia per condurre un adulto che non si sia mai occupato del problema e che rifiuti di occuparsene, a prenderlo in considerazione, rispetto a quella da impiegare con chi almeno accetti il problema stesso come necessario o importante. A questa maggiore difficoltà corrispondono particolari forme di sollecitazione degli interessi e, quanto ai mezzi, una maggiore loro genericità.

Si può probabilmente attirare l'occhio più indifferente su un articolo di giornale o di rivista che illustri i problemi della stampa per l'infanzia. Si può anche arrivare a presentare documentari cinematografici e televisivi, ad ordinare mostre e documentazioni. Non si tratta qui di approfondire i lati tecnici dei problemi, ma di mettere in evidenza i lati umani di essi. Il resto verrà successivamente. L'interesse per il libro, ci dicono le statistiche editoriali, va crescendo. È possibile far crescere nel suo ambito l'interesse per il libro e il periodico destinati all'infanzia. Esso prepara il terreno all'approfondimento del problema. Ma l'importante è appunto che un interesse per la stampa dell'infanzia ci sia e cresca nell'adulto. L'adulto è l'acquirente effettivo del libro e del periodico per ragazzi, sia che egli spenda direttamente il denaro, sia che lo dia ai ragazzi stessi perché lo spendano e si limiti a osservare i loro acquisti. Ma l'importante è che tale

denaro non sia speso in libri e giornali senza che l'adulto si occupi del come viene speso. È l'importanza del giudizio educativo dell'adulto che occorre metter direttamente o indirettamente in evidenza con i mezzi di cui stiamo parlando.

Una maggiore esplicitazione dei problemi dovrebbe esser possibile con coloro che ammettono già di acquistare libri e periodici per i loro ragazzi. Che i ragazzi siano figli, parenti, o alunni e simili, ha scarso rilievo. L'importante è che essi siano i destinatari dei libri scelti dagli adulti. Abbiamo accennato già alla questione a proposito dei libri scolastici, e in quella occasione la nostra poca fiducia nei criteri di scelta e nei principi educativi relativi è apparsa chiara. È nostra convinzione che una scelta adeguata di un libro per un ragazzo non è un fatto isolabile da una più generale formazione e attitudine a sentire i problemi del ragazzo. Questa caratteristica dovrebbe esser comune ai genitori e agli educatori; ed è comune al contrario nella maggior parte dei casi la assenza di essa.

Qui la questione-quadro è quella della formazione dell'insegnante e dell'educazione dei genitori. Non ci è possibile né necessario affrontarla. Basterà tener presente che quanto diremo trova la sua sede in una azione educativa che in parte rientra nella competenza della educazione popolare, e in parte invece nell'ambito della preparazione professionale. Noi qui ci occuperemo di ciò che si può fare con genitori e insegnanti che sono quelli che sono attualmente. In questo senso consideriamo tutto ciò che diremo come compito della educazione popolare, almeno tanto quanto lo è della scuola.

Convegni e riunioni di insegnanti e genitori sono il mezzo più comune per affrontare il problema. Sono anche, però, un mezzo sottoposto attualmente a forte usura. I convegni risultano formali. Le riunioni, meno formali, se non vanno deserte, si esauriscono in poco o nulla di fatto. L'accento perciò non va tanto sulla convocazione quanto sulla preparazione delle riunioni e dei convegni, e cioè sull'approntamento di tecniche atte a chiarire i dati del problema, i criteri di valutazione della stampa, la situazione del fanciullo e dell'adolescente di fronte ad essa.

A qual punto siano tecniche del genere non è dato conoscere con sicurezza. Tentativi vengono fatti e talvolta con successo. Ma in generale nei grandi convegni sulla stampa e sulla letteratura giovanile non è questo un argomento all'ordine del giorno. Si è fatto, in questo senso, qualche passo più deciso nel campo del cinema. Evelina Tarroni ha, per esempio, saputo proporre agli adulti il problema della scelta del film per i loro ra-

gazzi, attraverso un cortometraggio suggestivo e stimolante che è oggi assai diffuso nelle associazioni e nelle istituzioni educative che si occupano del problema. Il documentario, appoggiato dall'opera di uno psicologo, condotto con efficacia dimostrativa, è un esempio di ciò che potrebbe esser fatto per concretizzare il fatto della lettura dei giovani agli occhi degli adulti, in modo da render loro percettibile ciò che agli occhi dello specialista appare evidente. La presenza dello specialista nella riunione, è un altro elemento stimolante. Allo stesso modo sarebbe importante che genitori e insegnanti potessero entrare in contatto con coloro che scrivono per i loro ragazzi.

b) Il contatto con gli scrittori

Lo scrittore per ragazzi in Italia è una figura mitica, lontana. È al di là dell'editore e del libraio, che sono i ministri più diretti della stampa relativa. Il pubblico generalmente non lo raggiunge non diciamo con la sua curiosità ma neppure con l'attenzione. Il caso Salgari è forse un caso limite, e rispecchia un tempo meno consapevole di certi problemi. Ma il caso più frequente non è quello dello scrittore-suicida, bensì quello dello scrittore-ombra, che la gente non conosce, come conosce i poeti o i romanzieri alla moda, per il quale non c'è salotto letterario, e che — a quanto sentivamo constatare con tristezza di recente in una istituzione che si occupa della materia — non « fa spettacolo » alla televisione, almeno secondo i dirigenti della medesima.

Lo scrittore per ragazzi deve poter entrare in contatto con il suo pubblico. Ancora una volta anche in questo campo dei contatti la difficoltà è assai meno seria per chi scrive sui giornali dell'infanzia. Il caso degli scrittori del « Giornalino della domenica » è solo il primo esempio di un rapporto simpatetico e continuo di indubbia efficacia anche sugli adulti. E, appunto, quando qui si parla di pubblico non ci si vuol riferire ai ragazzi, ma agli adulti; in questo senso anche nel caso degli scrittori per periodici il contatto è soltanto casuale e indiretto. A nostro avviso questo lato del problema è di competenza degli editori.

Nessuno più dell'editore ha interesse e possibilità di realizzare una iniziativa del genere. Abbiamo già accennato ad alcune inchieste fatte dagli editori sui gusti e le preferenze dei ragazzi. Per quanto le statistiche dicano

che attualmente sono i ragazzi ad acquistare molto spesso i libri, e quasi sempre i giornali, tuttavia noi abbiamo già prefissato in merito il nostro punto di vista: questi acquisti non possono prescindere da un controllo dell'adulto. L'adulto nella prospettiva da noi adottata dovrebbe esser sempre più impegnato nell'acquisto e nel controllo. E comunque, quello che le statistiche citate non dicono è che gli acquisti più considerevoli non sono quelli fatti alla spicciolata dai ragazzi, ma gli altri fatti dalle biblioteche e dagli enti educativi, oltre che dall'Amministrazione, per le scuole.

Il contatto dell'autore per ragazzi con il pubblico adulto interessato alla sua opera è quindi un altro elemento da includere in procedure di educazione di tale pubblico, nel campo che ci interessa. Resta comunque il fatto che questo, come gli altri elementi, non costituisce in se stesso quelle procedure, quelle tecniche. Gli stessi tentativi da noi condotti nella Scuola-Città « Pestalozzi » sono troppo limitati nel tempo e nei contenuti per offrirci già da ora dati sufficienti. Essi possono bastare soltanto a confermare alcune ipotesi che potrebbero anche esser fatte in base al solo buon senso. Un'azione educativa sugli adulti in questo campo trova una delle sedi più adatte nella scuola o nella biblioteca per ragazzi. Nei confronti degli insegnanti essa può motivarsi attraverso la necessità di attivare il rapporto con le famiglie su un terreno non specificatamente tecnico come quello delle singole materie o attività scolastiche. Riunioni preventive di insegnanti nella scuola o presso la biblioteca possono servire a preparare il contatto con le famiglie, concretandosi in esami di libri, delle reazioni da questi destate nei piccoli lettori, nell'inquadramento del problema della stampa in quello della lettura e del suo svolgimento e controllo educativo.

c) Il contributo degli insegnanti

Insegnanti che abbiano raggiunto una sufficiente presa di coscienza del problema sono utili nell'ulteriore passo da compiere nei confronti dei genitori. Insegnanti che giungerebbero a tale contatto carichi dei numerosi e pericolosi luoghi comuni relativi alla lettura (si tratta di ricreazione, non ci riguarda; i fumetti devono senz'altro esser strappati; i ragazzi di oggi non leggono mai; i genitori non capiscono e non hanno interesse per i figli; bisognerebbe vietare il cinema e televisione; non abbiamo il tempo di leggere libri dei ragazzi; è meglio istituire la censura, così stiamo tran-

quilli, ecc.), insegnanti come questi sono da tenere alla larga da iniziative di contatto come quella di cui stiamo parlando.

Un mezzo utile di approccio al problema, per insegnanti e genitori, è la stampa specializzata in materia. Purtroppo essa è scarsa. Non conosciamo pubblicazioni che affrontino il problema, che ci sta a cuore con tanta larghezza di informazioni, con così equilibrata competenza e costante cooperazione di esperti, con così ricca, penetrante umanità come il periodico diretto da Ada Marchesini Gobetti che si presenta appunto come « Il Giornale dei Genitori » e che ha ormai al suo attivo un gran numero di consensi e di simpatie. Si aggiunga ad esso lo « Schedario » già citato del Centro Didattico Nazionale di Firenze, che in certo senso copre l'area complementare, interessando prevalentemente, per il suo più evidente carattere tecnico, gli educatori e gli editori. Le due pubblicazioni utilizzate congiuntamente possono essere utili, come si diceva, a render famigliare il problema della stampa e della lettura ricreativa a quanti adulti sono abituati a considerarlo soltanto empiricamente.

d) Il compito del bibliotecario

Chi non può considerarlo in questo modo per ragioni professionali è il bibliotecario: diciamo il bibliotecario ideale, ché di quelli reali, in servizio, solo una piccola parte è oggi in grado di farci intravedere l'ideale. E tuttavia questo è certo il campo in cui le questioni che ci occupano sono più sentite, tanto che circa la questione fondamentale e abbastanza nota, discussa e convenientemente risolta, della formazione dei bibliotecari per biblioteche di ragazzi, ci limiteremo a qualche considerazione associata al tema principale del nostro discorso.

Qui il bibliotecario della biblioteca per ragazzi ci interessa per le iniziative che gli sono possibili e gli competono in parallelo o in convergenza con gli editori. Il bibliotecario è una figura specifica dell'educazione popolare. Ne è anzi una figura di punta. Dobbiamo tener conto di lui e far conto su di lui, in primo luogo, per il nostro lavoro.

Raccogliere documenti sulla letteratura infantile di tutti i paesi, preparare materiali illustrativi dei criteri educativi che possono valere nella scelta di libri e periodici, organizzare la consulenza per insegnanti e adulti, stimolare i loro interessi con iniziative di studio presso la biblioteca, far

loro sperimentare il contatto con i piccoli clienti di questa, permettendo di controllare le reazioni a certe letture, far conoscere statistiche sulla frequenza, studiare in loro presenza le influenze della scuola e dell'ambiente familiare e parafamiliare sui gusti, sugli interessi, sull'affluenza dei ragazzi in biblioteca: queste sono alcune fra le possibili iniziative di un dirigente di biblioteca per ragazzi consapevole dell'importanza di ambientare il proprio lavoro in modo solido e sicuro fra gli adulti. Ognuna di tali iniziative è suscettibile di allargarsi alle altre. Ognuna può essere presa in cooperazione con quelle che nel campo della educazione popolare nascono abbastanza continuamente. Tuttavia è opportuno ancora una volta insistere sulla importanza che in questo particolare settore di tale educazione ha proprio la figura e l'opera del bibliotecario. Finora abbiamo parlato del problema sotto molti aspetti, ma non sotto il profilo della formazione di coloro che debbono risolverlo. Chi deve risolverlo? Nel nostro progetto anche questa questione ha la sua notevole importanza.

Abbiamo considerato nel nostro progetto molte categorie di interessati: insegnanti pratici, pedagogisti, psicologi, sociologi, scrittori, editori, e infine genitori, parenti, e tutti gli adulti che possano esser più o meno direttamente coinvolti una volta o l'altra nel problema. Ma è chiaro che se si eccettua quest'ultima categoria di individui, e forse la penultima, ambedue troppo poco caratterizzate nei confronti della questione educativa, tutte le altre, quella dei genitori compresa, sono invece caratterizzate educativamente in un senso specifico, che investe problemi più larghi o addirittura in buona parte diversi dal nostro. Soltanto il personale delle biblioteche per fanciulli e adolescenti ha come suo compito specifico e fondamentale lo studio della letteratura relativa e i problemi educativi che ne discendono. Ad esso si può aggiungere lo scrittore, se si tratta di uno che si dedichi solamente a scrivere per i ragazzi, e che non abbia altre occupazioni professionali: il che non è, per quel che ne sappiamo, un caso ancora molto frequente.

Non si tratta di stabilire gerarchie, né di affermare priorità o superiorità. Si tratta di sapere a chi deve oggi rivolgersi in primo luogo e specificamente un'azione di formazione degli educatori popolari in questo settore. La risposta secondo noi è: al personale delle biblioteche per ragazzi.

È una risposta questa che può sollevare qualche dubbio, visto e constatato che la maggior parte delle biblioteche per l'infanzia, quelle dei centri di lettura, le dotazioni di libri nelle colonie, negli internati, nelle

scuole, sono affidate a personale con altre qualificazioni originarie. Ma ciò dipende con ogni evidenza soltanto dalla immaturità delle soluzioni adottate finora e ancor prima dalla immaturità delle impostazioni date al problema. Là dove la situazione è giudicata nei suoi termini reali, nell'ambiente dei bibliotecari, in quello di quanti si occupano di letteratura per l'infanzia, non esistono dubbi sulla necessità che ogni fondo librario destinato ai ragazzi debba essere utilizzato da personale specializzato. Che questo personale possa e debba essere estratto dagli educatori professionali è abbastanza naturale. Ma si insiste, e giustamente, sulla formazione specifica di questo tipo di educatore. Noi diremmo, da parte nostra, che non si insiste abbastanza.

Non basta affermare, a nostro avviso, che occorre formare dei bibliotecari che sappiano stare a contatto dei fanciulli, comprendano i loro bisogni e interessi, sappiano operare nei loro confronti secondo i criteri che fra poco dovremo esaminare. Se si pensa al bibliotecario per fanciulli e adolescenti come a un educatore popolare, si fa di esso un ritratto alquanto più complesso. L'educatore popolare non può assumere il lettore infantile in se stesso, come non può l'insegnante ignorare tutto quanto sta dietro la personalità del suo alunno, famiglia, strada, condizioni economiche, sociali, culturali, e via dicendo. Ma per il bibliotecario tutto questo ambiente è importante in se stesso, oltre che nei confronti dei ragazzi, perché dalla conoscenza e dalla utilizzazione di esso dipende in molta parte la sua riuscita educativa con i ragazzi stessi.

È questo il lato della formazione del bibliotecario che non viene messo abbastanza in rilievo. Esso deve esser posto in grado di inserirsi in forma positiva nell'ambiente in cui la biblioteca è collocata topograficamente. Altre sono le tecniche di penetrazione nell'ambiente adulto di un quartiere cittadino, altre quelle utili a farsi accettare dalla comunità rurale. In un recente convegno organizzato dal Provveditorato agli studi di Livorno per i dirigenti dei Centri di lettura in Toscana e Liguria i dati relativi a questo aspetto della questione sono emersi con molta chiarezza, e sono state accennate efficacemente almeno alcune esperienze circa le tecniche impiegate nella sua soluzione. Ma il dato fondamentale emerso è stata l'attestazione della mancanza di qualsiasi opera organizzata nella formazione degli educatori popolari in questo campo. Crediamo sarebbe utile e importante per la nostra editoria contribuire ad essa.

C'è, al terzo posto nella prospettiva che stiamo costruendo la questione relativa alla diffusione del materiale di lettura. Oggi come oggi, di una diffusione razionale non è il caso di parlarne. Un po' la difficoltà di ottenere una sufficiente informazione circa la qualità e la utilità della produzione in rapporto alle differenti età, un poco i criteri assolutamente empirici con cui si acquistano i libri presso gli editori, da parte di enti e amministrazioni che hanno fra i loro compiti la distribuzione di essi a biblioteche, centri di lettura e via dicendo, un po' infine l'irrazionale collegamento degli editori con i meccanismi di distribuzione esistenti: tutto questo insieme produce effetti negativi.

È per esempio un'osservazione ancora frequente nell'ambito dei Centri di letture costituiti a cura del ministero della P.I. quella che riguarda certi libri di alta cultura acquistati a blocchi e distribuiti nelle zone più culturalmente sprovviste. Per quanto libri del genere da alcuni anni vadano diminuendo, essi sono ancora la prova di quella irrazionalità che si diceva. Può benissimo darsi che un agente di notevoli capacità persuasive riesca a convincere un funzionario ministeriale della utilità di un certo libro ai fini della cultura popolare e giunga a strappargli una grossa ordinazione. Ma quest'opera di propaganda e di concorrenza fra le Case di produzione è al tempo stesso faticosa e dispendiosa per le Case e poco utile all'educazione. Meglio sarebbe evidentemente se una organizzazione editoriale, comprendente funzionari ministeriali, ma anche specialisti di problemi di cultura popolare definisse i criteri secondo i quali l'editoria potrebbe rifornire il mercato librario a tutti i livelli di maturità esistenti effettivamente nell'ambito di quella cultura. I libri di più elevato e complesso contenuto probabilmente non scomparirebbero da un panorama curato attraverso tali mezzi; ma ad essi verrebbero affiancati in via propeudeutica altre pubblicazioni atte a determinare gli interessi e le capacità necessarie per giungere a leggerli.

La diffusione di un libro fra i lettori non è determinata dalla richiesta di un ente fornitore di libri, sia pure esso il ministero della Pubblica Istruzione. Una richiesta del genere, se è fatta con criteri empirici, difficilmente si ripete, e comunque non determina un fenomeno che è di estrema importanza per la cultura in genere non meno che per l'editoria in specie: la richiesta diretta del libro da parte del lettore all'editore. È un concetto

pessimistico, grettamente utilitaristico della funzione del luogo di lettura (biblioteca o centro o circolo che sia) quello che lo rappresenta come l'unico acquirente del libro per un pubblico capace soltanto di cercar il libro presso di esso. Se in luoghi del genere si svolge una funzione educativa, questa non può consistere che in ciò in cui consiste sempre l'educazione: nel metter l'educando in grado di procedere con criteri e mezzi propri. Il libro presentato dall'educatore (ossia dall'editore) non è l'ultimo punto di arrivo né per il primo né per il secondo: è in molti casi solo il primo passo verso un uso del libro più personale e più diffuso. Nessuno nega che una impresa industriale come è oggi l'editoria debba prima di tutto tener presenti le condizioni attuali, e regolarsi su di esse. Ma non si può negare neppure l'utilità di preparare il futuro, quando con ciò non si pregiudichi il presente a meno di non voler ammettere la legittimità di certe conclusioni anche recentemente segnalate, fra alcuni editori ed enti acquirenti. E quando ogni editore potesse raggiungere la sicurezza di vendere libri agli enti competenti ed acquistarli, realizzando gli affari realizzati oggi, ma con la prospettiva in più di formarsi un pubblico più interessato e numeroso di acquirenti singoli per il domani, crediamo che ne avrebbero, con questo, guadagnato e l'industria editoriale e la cultura nazionale.

Non siamo naturalmente sicuri che i mezzi da noi indicati siano i migliori. Importante non è tuttavia molte volte giungere senz'altro alla soluzione di un problema, ma piuttosto impostarlo nella maniera più corretta. A noi sembra che l'unica impostazione corretta sia nel nostro caso quella che — nel quadro educativo di un incremento dei valori umani — permette a chi stampa il libro di mantenere l'interesse materiale a stamparlo, accrescendo in chi lo legge l'interesse a leggerlo. E pensiamo non occorra qui tornare a dimostrare che il quadro educativo non è qualcosa di estrinseco a un reale e costruttivo interesse alla lettura, e quindi è essenziale in definitiva anche per chi prepara stampando gli strumenti per la lettura medesima. Nel settore della stampa per ragazzi la diffusione è anche meno organizzata. Il numero delle biblioteche specializzate è scarso, anche se alle biblioteche autonome si aggiungono le sezioni giovanili delle biblioteche per adulti, i fondi librari dei circoli ricreativi, delle colonie di vacanza, delle scuole. Ma soprattutto manca una organizzazione di tutti i luoghi di lettura per ragazzi, un coordinamento fra essi e l'editoria.

Il legame, se c'è, è quasi sempre indiretto. I lettori trovano di loro gusto o rifiutano un certo libro. Al prossimo acquisto, se questo dipende dai

dirigenti della biblioteca, si cercherà di evitare la collana di cui il libro fa parte, o addirittura l'editore che l'ha messo sul mercato; o — nel caso contrario — ci si orienterà verso di essi. Questo, quando chi acquista non è addirittura un ente qualsiasi a cui debbano pervenire le richieste delle biblioteche. Ma anche nel primo e più favorevole caso, scelte e rifiuti sono fatti in maniera che diremmo passiva, ossia senza comunicarli, senza darne ragione, senza ascoltar spiegazioni. In molti casi intere collane di libri che non incontrano la simpatia dei responsabili dei luoghi di lettura possono esser trascurate e ignorate radicalmente per mesi ed anni, poiché essi non sono tenuti a render conto dei criteri con i quali distribuiscono i libri o li presentano alla scelta dei lettori. Anche in questo sta un difetto dei meccanismi di distribuzione. Il distribuire non è un fatto a senso unico: è un'azione che comporta reazioni e quindi necessità di valutarle. Anche in questo senso l'organizzazione distributiva del libro in Italia è difettosa. Poiché essa riveste un notevole interesse in primo luogo per chi stampa i libri, si potrebbe suggerire a chi stampa di assegnare ad una propria organizzazione anche il compito di un reperimento e di un contatto organico con chi raccoglie, custodisce e dà a leggere la stampa. Un contatto del genere porterebbe attraverso intese dirette, a influenzare anche gli enti responsabili finanziariamente degli acquisti, là dove questi esistono.

Qui troverebbe il suo luogo anche una serie di proposte relative all'organizzazione di servizi di razionale diffusione dei libri da parte degli enti citati. Questi enti quando si interpongono come mediatori fra l'editore e l'educatore specializzato dei luoghi di lettura dovrebbero tener conto della delicatezza di questa funzione mediativa, e anche della sua difficoltà. In fondo essi quasi tutti si trovano a non aver contatto diretto né con i problemi industriali della produzione libraria né con quelli educativi relativi all'uso del libro. Sono cioè nella posizione, tutt'altro che eccezionale nel nostro paese, di non sapere e di essere i soli a poter decidere. L'unico modo di razionalizzare questa situazione (se non si voglia abdicare al potere di decisione in favore di chi ne sa di più) consiste nell'informarsi. La scelta di un libro dipende dalla sua valutazione e questa da adeguati criteri valutativi. Una informazione in merito equivale per i responsabili di questi enti a quelle forme di educazione alla scelta del libro prospettata per molte categorie di adulti poco sopra. Essa potrebbe essere attinta — a certe condizioni intuibili — ai bibliotecari stessi, e nell'assenza di tali condizioni, a specialisti del problema.

Sollecitare là dove non esiste una piú chiara e vigile consapevolezza educativa in coloro che dispongono dei mezzi finanziari per rifornire le biblioteche e in genere i luoghi di lettura, è un compito per gli editori, che abbiamo già prospettato riferendoci al solo ministero della P.I. L'organizzazione editoriale di contatto con il ministero proposta sarebbe lo strumento adatto anche al contatto con ogni altro ente, e soprattutto con gli enti locali che provvedono già a dotare annualmente biblioteche rionali giovanili, o con quelli che ai piú diversi titoli organizzano colonie di vacanza, circoli ricreativi, e via dicendo. La circostanza che alcuni almeno di questi enti, soprattutto fra gli ultimi citati, dispongano talvolta di propri consulenti, non dovrebbe costituire un intralcio a una iniziativa come quella ventilata: questi consulenti potrebbero controllare e discutere le loro idee e i loro criteri in una sede particolarmente qualificata, con vantaggio generale.

Quel che si è detto per il libro vale in parte anche per il periodico. Abbiamo già indicato le ragioni per cui quest'ultimo ci sembra sottoposto a regole alquanto diverse e piú autonome nella sua diffusione. Tuttavia ci sono due fatti che debbono indurci a occuparcene: il primo, che una diffusione non controllata significa che il rapporto fra la stampa e il ragazzo resa abbandonato completamente a se stesso, e quindi non è suscettibile di una utilizzazione educativa adeguata ai fini della formazione della personalità immatura; il secondo, che in molte zone del paese, come si è già accennato, il periodico non ha possibilità di giungere, se non in forme di abbonamento poco usuali, e quindi occorre provvedere alla sua diffusione al pari del libro.

In complesso il problema della diffusione della stampa sembra potersi ridurre a due questioni fondamentali: quella della distribuzione materiale (diretta o affidata alle organizzazioni pubbliche e private esistenti a tal fine), che ci interessa per l'opera di tali organizzazioni e comporta un loro collegamento sistematico con l'editoria; e l'altra, che riguarda la mediazione educativa nella distribuzione, ossia la presenza di specialisti di stampa per ragazzi negli organismi di collegamento, in modo da assicurare il massimo smistamento possibile sul mercato dalla stampa capace di dare il massimo rendimento educativo in rapporto all'età, agli ambienti, alle condizioni culturali, e via dicendo. L'editoria, piú che lo Stato o qualche altro organismo piú o meno ufficiale, ci sembra fra le forze interessate la piú indicata per assumere l'iniziativa del collegamento, salvaguardando un

principio di libertà generale che è costitutivo anche di quelli educativi e morali.

L'educazione alla lettura: a) rapporti con altre forme di comunicazione

Quarto elemento del nostro progetto: la lettura in concreto. Finora abbiamo esaminato la preparazione dei materiali, la formazione dei responsabili educativi e dell'ambiente di provenienza dei lettori, la diffusione controllata educativamente dei materiali stessi. Tutto questo è in funzione della lettura, del rapporto fra il fanciullo o l'adolescente e il libro o il periodico. È questo rapporto che ora ci interessa.

L'immaturo che non sente necessità di contatto con il libro e il giornale ha già una esperienza del leggere, o non l'ha affatto. Il secondo caso va facendosi sempre più raro, se vogliamo credere a certe statistiche, ma comunque cade fuori del nostro problema: si potrà anche in sede di educazione popolare occuparsi di combattere l'analfabetismo, ma questo è compito in ogni caso di una scuola strutturata come tale. Il vero nostro problema è l'altro, quello del ragazzo, che possiede le strumentalità necessarie, ma se ne serve insufficientemente o in maniera deviata. Occorre far accettare a questo ragazzo la lettura come strumento di esperienza più ricco ed efficace degli altri. Ma per giungere a questo non è necessario ignorare gli altri.

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che quando si affronta un problema educativo occorre conformarsi ai principi dell'educazione e non limitarsi ad applicare tecniche didattiche qualsiasi. Nella specie questo vuol dire che non è necessario, e in pratica non è quasi mai possibile né utile, pretendere di incominciare l'educazione al leggere con la lettura. Il cinema, la radio, la televisione, lo spettacolo sportivo, le esperienze quotidiane offrono altrettante ottime possibilità di inizio. Occorre ricordare che il leggere ha un preciso significato, il quale consiste nel cercare nel libro o nel giornale ciò che permette di comprender meglio qualcosa che comprendiamo a metà o comunque non integralmente. Se si ama uno sport, si legge per conoscere la biografia di un campione, se si è visto al cinema un personaggio o una situazione che han lasciato in noi una traccia, si cerca nei libri o nei giornali tutto ciò che può approfondire questa traccia, rinnovando il nostro piacere di apprendere. In pratica questo concetto si

traduce là dove è possibile in un criterio che si potrebbe chiamare della « sintesi educativa delle comunicazioni ». Esso consiste nell'alternare secondo ritmi dettati dalle situazioni particolari, dai singoli soggetti e dalle loro simpatie e preferenze i diversi mezzi di comunicazione di cui dispone l'educatore. Passare dal testo ascoltato alla radio, al testo scritto, dallo spettacolo teletrasmesso al libro che l'ha originato, ricercare i caratteri di un romanzo in una riduzione cinematografica sono tutte occasioni ad una lettura attenta ed efficace: sono anche occasioni per apprezzare criticamente le diverse forme di espressione, per rendersi conto delle loro possibilità e dei loro limiti, per stabilire le basi di una cultura complessa, capace di attingere i lieviti critici necessari all'apprezzamento di un messaggio attraverso altri mezzi di comunicazione, così come attraverso altri messaggi analoghi.

Questa alternazione di mezzi di comunicazione risponde fra l'altro esattamente al rilievo statistico secondo cui la televisione o il cinema sottraggono alla lettura tanto pubblico quanto generalmente gliene restituiscono attraverso gli interessi che riescono a determinare. Il rilievo, forse statisticamente esatto, (e l'abbiamo a suo tempo fatto nostro) non chiarisce in quali disposizioni mentali questo pubblico cinematografico e televisivo venga restituito al libro. I caratteri formali delle comunicazioni vive in parola, accennati a suo tempo, lasciano pensare che il ritorno alla lettura debba esser appoggiato da un'opera educativa capace di attivare un intenso uso dei processi formali astratti dell'intelligenza, ad evitare che da quelle si formino soltanto lettori superficiali, approssimativi, disattenti: quei lettori « visivi », incapaci di affrontare la sostanza della comunicazione scritta là dove questa diviene impegnativa, che l'educazione alla lettura bene intesa deve provvedere a sostituire, a partire dalla prima infanzia con i « buoni » lettori. Ma nonostante questo l'importanza del rilievo statistico permane. Permane a tal punto che la televisione viene generalmente impiegata fra l'altro anche per orientare il suo pubblico alla lettura. Il Centro Didattico Nazionale di Firenze ha condotto in questo campo esperienze interessanti utilizzando la rubrica di recensioni per ragazzi che si è ricordata: per quanto ancora passibili di notevoli miglioramenti — d'altronde costantemente allo studio — le trasmissioni di questa rubrica hanno un constatato effetto di rafforzamento e di orientamento dell'interesse alla lettura fra i fanciulli e i preadolescenti.

La considerazione che sono ancora assai pochi i luoghi di lettura in

possesso di mezzi di comunicazione diversi dai libri, perde forza, se si rifletta che l'importante è appunto essere in possesso dell'unico tipo di comunicazione difficile a trovarsi disponibile alla stessa stregua degli altri: il libro. Se riusciamo ad avere dei libri, la televisione, il cinema e la radio non faticiamo poi a trovarceli intorno. Anch'essi sono fattori di quell'ambiente che deve essere portato ad accettare la lettura e anzi a motivarla.

Con questo, l'immagine che andiamo tracciando del luogo di lettura si fa sempre più quella di un *luogo aperto*. La lettura si pensa solitamente come un semplice rapporto con il libro, rapporto strettamente personale, isolato e isolante. L'idea di isolamento si estende poi senz'altro alla biblioteca, alla sala di lettura, agli « angoli per chi vuol leggere ». C'è molto di vero in queste idee, a partire da un certo livello di lettura: quella concentrata, l'avventura che il pensiero corre da solo attraverso le pagine del libro, e che si affronta separandosi dal mondo quotidiano, prima attraverso un isolamento fisico, fino a che anche il rimanere immersi in ambienti popolati e ricchi di fatti e di suoni non può più turbare il sopravvenuto isolamento spirituale. Questo tipo di lettura ha senza dubbio la sua importanza, ma ci sembra valido soprattutto al di sopra di un certo livello di maturità. Al di sotto, può significare spesso semplice evasione passiva dietro immagini e suggestioni non migliori dal punto di vista della costituzione della personalità di quelle proprie del cinema o della televisione.

b) La lettura « aperta » e l'educatore popolare

Per questo poniamo l'accento su una lettura che si potrebbe chiamare socializzata, ossia partecipata e discussa, derivata da esperienze comunicative diverse o sfociante in esse. Questa forma di lettura non esclude affatto i momenti di isolamento e di concentrazione: è sovente necessario concentrarsi su un testo, riflettere su di esso, per poterne poi discutere adeguatamente. Ma, appunto, tende a moltiplicare i valori di incidenza del libro o del giornale sull'individuo, cercando di rifrangere, per dir così, attraverso la sua coscienza i contenuti della lettura su altri individui. La tecnica del « montaggio », approfondita e perfezionata in questi ultimi anni dagli educatori della Società Umanitaria, fra gli altri suoi caratteri ha anche questo, di rifrazione di un testo attraverso alcuni individui su

un gruppo. Quello che si rifrange non è soltanto un contenuto o un complesso di contenuti, ma un modo di pensare i contenuti. Ed è questo, crediamo che dà al « montaggio » il suo carattere stimolante, la sua capacità di interessare ai contenuti presentati, e quindi alla lettura.

Questo tipo di lettura « aperta », questo modello del luogo dove si legge spalancato su tutti gli altri luoghi del mondo circostante, su quelli dove si assiste a uno spettacolo, come su quelli dove si gioca, si passeggia e magari si fa all'amore; questo atteggiamento dell'educatore che accetta tutta la vita com'è, per sottoporla a un vaglio di pensiero diretto a cercare il suo più valido appoggio e nutrimento nella pagina, nel documento stampati; tutto questo è ciò che noi intendiamo per avviamento alla lettura. Abbiamo detto che un tale avviamento è pensato per chi sa già tecnicamente leggere, e serve a fargli apprezzare e gustare l'utilità del suo sapere il valore inesauribile della sua tecnica. Ma saremmo disposti a dimostrare che il medesimo modo di procedere andrebbe adottato per gli analfabeti; e che esso riflette tecniche educative in atto nelle migliori scuole progressive proprio per i bimbi impegnati nell'acquisizione delle abilità strumentali di base. La lettura fatta dall'educatore, a titolo di degustazione, di passi di prosa e poesia, l'ascolto di interpretazioni classiche attraverso dischi, le prove di dizione e di recitazione, e via dicendo sono tutti ritrovati didattici che integrano il quadro educativo finora accennato. Ognuna di queste tecniche ha in comune con ogni altra un carattere fondamentale: si impernia su contenuti che hanno una linea espressiva coerente, trasmissibile attraverso la voce. Anche quando ad essa si giunge attraverso tecniche di « montaggio » o alternazioni di mezzi espressivi, quello che permane in ogni caso è la necessità di ridurre in sintesi un complesso di contenuti per rifletterci sopra. La riflessione è la conclusione di ogni dialogo, di ogni dibattito di ogni degustazione di idee: riflessione, ossia discorso coerente che si fa a noi stessi e agli altri. Questo discorso, nella sua coerenza di pensiero, si esprime a viva voce, e magari si registra, per ritrovarselo poi addirittura scritto. Ogni « lettura aperta » si conclude con un discorso, dalla semplice (e pur tutt'altro che semplice) dizione riflessa di un testo, o ascoltazione di esso, alle conclusioni critiche di sintesi di diversi mezzi espressivi. E un discorso del genere è la morte dell'approssimativo letterario, dell'evasione, del fumetto. È l'atto di nascita della lettura personale.

Abbiamo tracciato un quadro ridotto dei procedimenti di lettura, perché l'allargarlo avrebbe significato spingersi nella casistica. Fare dei « casi »,

tratti da vari ambienti e riferiti a diverse età, sarebbe interessante, ma forse inutilmente lungo e non aggiungerebbe molto ai criteri generali che stiamo abbozzando per portare a compimento il nostro progetto. A completare l'abbozzo potremmo soltanto indicare il concetto di fondo che l'ha ispirato: non si può parlare di stampa per l'infanzia senza approntare una efficace mediazione nei confronti dell'infanzia medesima. La lettura non richiede soltanto gli elementi che apparentemente le si riconoscono: il libro, il luogo, l'occasione, la persona che aiuti nella scelta il lettore. Questa persona non è soltanto un consulente, ma ha i caratteri dell'animatore, dell'educatore, del creatore di incontri fra diverse esperienze, di ispiratore di sintesi di pensiero.

L'educatore popolare non può commettere l'errore che abbiamo indicato a suo tempo di considerare il libro come unico strumento di educazione. Ma evitar questo errore non significa soltanto rendersi conto passivamente che oltre ad esso esistono altri mezzi educativi. Significa impiegarli, almeno fin dove è possibile, organizzandoli insieme con il libro. Il libro, lo si è detto, è esperienza offerta in determinate forme: lo scopo della educazione popolare sta nel rendere evidente questo suo carattere, in ispecie agli immaturi, abituati purtroppo dalla scuola ad idee ben differenti. Per giungere al libro sinceramente e definitivamente occorre averne sentito la necessità, essersi resi conto che ogni altra esperienza realizzata in ogni altro modo, nel gioco infantile o nel primo apprendistato al lavoro, attraverso l'immagine animata del cinema o della televisione, o quella immobile del fumetto, è incompleta e insoddisfacente.

Si ottiene questo ottenendo che l'esperienza non sia semplicemente visiva, ma sia riflessa: allora essa dimostra i propri vuoti, le lacune che nascondeva, diviene un problema le cui soluzioni non possono esser create se non nei « luoghi del pensiero » che l'umanità va costruendo proprio in vista di esigenze del genere: i libri.

Queste considerazioni potranno sembrar astratte, a chi si riconduca agli occhi le immagini dei poveri, sprovveduti lettori dei nostri Centri di lettura nel Sud, o gli irrequieti e impazienti clienti delle biblioteche per ragazzi dei comuni settentrionali. Pure le schede riempite dai giovani nei Centri di lettura portano sovente due notazioni. La prima, più frequente è la richiesta di libri tecnico-pratici, o l'affermazione della loro utilità, proveniente da ragazzi contadini e artigiani. C'è in questa richiesta l'esigenza di ripensare il lavoro quotidiano e di migliorarlo, di comprendere

in profondità le leggi della vita degli animali, delle piante, l'influenza che su di essi l'uomo può ottenere attraverso il rispetto e l'utilizzazione di quelle leggi, la ricerca di tecniche nuove di lavoro da provare, di nuove prove a cui sottomettere la materia del proprio lavoro. In questi ragazzi la funzione del libro si è chiarita da sola: il libro, un libro specifico dai ben determinati caratteri e dalle funzioni precise, è richiesto come sbocco di un'esperienza vissuta, come perfezionamento di essa. Potremmo citare casi analoghi di ragazzi ancora agli studi, per dimostrare come lo stesso procedimento si svolge anche a livelli di attività culturalmente superiore. Ma ci sembra più probante completare il quadro della lettura « aperta » che abbiamo proposto accennando alla seconda notazione ricordata.

Essa si riferisce alla lettura portata dal Centro nella famiglia del lettore: alla lettura fatta da questo, ad alta voce, ai suoi famigliari. Per quanto non frequente, naturalmente essa ci sembra esprimere la conquista dell'ultimo e più comprensivo significato del libro: quel significato che, compreso dall'educatore, lo induce a farsi interprete di esso leggendolo ad alta voce agli educandi. Far giungere a concepire il libro non solo come un allargamento della esperienza propria, ma come un mezzo di allargare gli orizzonti altrui, è senza dubbio il più completo risultato che si possa ottenere da un'educazione alla lettura, poiché consiste nel trasformare mediante il libro l'educando in educatore.

Se si riflette che un risultato del genere, così come appare documentato nelle schede dei Centri di lettura, è generalmente casuale, ossia non è affatto dovuto a una precisa tecnica seguita dai responsabili dei Centri (ancora in generale troppo sprovveduti didatticamente, per poter tentare esperienze così complete), appare chiara la possibilità di risultati assai più larghi e completi in questa direzione, che ci sembra poter indicare come l'ultimo obbiettivo di una lettura « aperta » come l'abbiamo delineata.

Abbiamo parlato di « luoghi di lettura », genericamente, riferendoci alle varie forme che essi assumono già nel nostro paese. La nostra insistenza sulla necessità di una lettura aperta dipende in parte almeno dalla constatazione che tutti i luoghi di lettura che conosciamo sono prevalentemente chiusi, concepiti sul modello della biblioteca tradizionale, erudita; ridotti di dimensioni sotto l'aspetto topografico, non adattati sul piano psicologico alle esigenze dell'età e della formazione culturale dei lettori cui sarebbero destinati.

L'adeguamento psicologico è invece sentito dovunque il problema è stato

affrontato con risultati positivi. Per fare un esempio, l'enorme diffusione della lettura fra i fanciulli e gli adolescenti dell'Unione Sovietica non è semplicemente un dato statistico da riferirsi a una particolare tendenza del popolo russo, ma è la conseguenza prevista e voluta di una organizzazione capillare della educazione al leggere che va dai circoli letterari scolastici, alla « Casa del libro per l'infanzia », alle organizzazioni culturali cui aderiscono non solo nominalmente, ma per un costante pratico contributo personale, insieme con i ragazzi, scrittori, educatori, critici letterari. Per fare un altro esempio nell'ambito di quella cultura occidentale che è di prammatica fra noi porre un parallelo con quella orientale (a speditiva testimonianza della « obiettività » di chi scrive e per la tranquillità di molti fra coloro che devono leggere), la Divisione inglese per le biblioteche, i musei e le gallerie d'arte presso la Commissione consultiva per l'educazione in Scozia, ha rilevato da tempo (1955) la necessità di un « mutamento rivoluzionario della pratica educativa » relativa all'uso dei libri nel tempo libero da parte dei ragazzi. La rivoluzione consiste nell'ottenere una saldatura efficace, flessibile fra l'uso del libro nel tempo libero e ogni altro tipo di ricreazione, da un lato, il tempo di scuola dall'altro: il che comporta evidentemente l'apertura del luogo di lettura su tutta la vita del fanciullo e dell'adolescente.

Forse sarà proprio attraverso le nuove tecniche di educazione alla lettura che questi esempi fanno desiderare di introdurre anche fra noi, che almeno per i nostri ragazzi il libro, isolato così spesso dalla vita sia per il modo come resta chiuso negli scaffali delle biblioteche che per quello in cui viene imposto tanto di frequente nella prassi scolastica, potrà riassumere la funzione per la quale è stato creato: la viva integrazione dell'esperienza viva, l'apertura personalizzata del mondo della esperienza individuale su orizzonti universali.

VII - PROSPETTIVE PER L'EDITORIA ITALIANA

Al momento di concludere questo nostro discorso sembra onesto ricordare che esso nel cercare il proprio fondamento nella realtà attuale ha incontrato notevoli difficoltà. Non sapremmo dire se tali difficoltà si possano far risalire più spesso a situazioni obiettive che mal consentono rilevamenti esatti di dati utili, o a un certo disinteresse intimo che talora traspare

dagli atteggiamenti di alcuni fra loro che potrebbero rilevarli. Se dovessimo riassumere in maniera assai semplice l'impressione tratta da tutti rapporti positivi e negativi che ci è toccato stabilire con quanti in teoria dovrebbero essere interessati al problema, diremmo che la lettura dei ragazzi nel nostro paese è sentita talvolta come un affare, talaltra come un mezzo per conquistare o tenere un posto più o meno importante in più o meno importanti amministrazioni e in organizzazioni culturali, assai più raramente come una vocazione educativa.

Se si pensa al senso in cui crediamo debba intendersi l'educazione popolare, e alla somma di energie e di sacrifici che essa — intesa in quel senso — non può non costare, siamo tentati a concludere che oggi come oggi in Italia non si danno le condizioni morali per realizzarla efficacemente. Un popolo che a cento anni di distanza dalla sua prima unità politica e a circa duecento dalla prima presa di coscienza della necessità di farla non conta un numero di coscienze sufficienti a trasformare finalmente l'unità politica in unità totale spirituale, effettiva, che non esprime gli uomini convinti che una tale unità sia l'unico imperativo del momento storico, questo popolo nasconde dentro di sé delle grosse sorprese. Forse è di cattivo gusto parlare in tal modo in un momento celebrativo come quello che volge. Ma chi scrive non può impedirsi, per aver vissuto tutto un ventennio vocato alla continua celebrazione di ogni gloria nazionale reale e ipotetica, che il ripensare certi fatti della storia del nostro popolo sia utile solo a patto di pensarli quali veramente essi sono stati, alla luce della vita attuale di questo popolo medesimo. E proprio ad esso in questa luce ci sembra importante volgerci, e soprattutto alla sua parte più disperata e spiritualmente dispersa, in tutta umiltà, e proporci gli esempi di chi ha già scelto di vivergli insieme, mettendosi a sua disposizione per partecipare al suo risorgimento, che solo può assicurare l'effettivo e definitivo risorgimento d'Italia.

La tirata può parere ed esser effettivamente retorica: può parere, a chi non crede nell'azione già iniziata, può esserlo, se chi la fa non dimostra con i fatti di crederci almeno lui. Ma comunque serve a trarre le conclusioni intorno a quello che abbiamo chiamato il nostro progetto nei confronti della educazione popolare alla lettura per fanciulli e adolescenti. Esso è rivolto non genericamente agli educatori popolari, ma a questi in quanto sentono il bisogno di una sostanziale collaborazione della editoria, anzi in quanto hanno preso coscienza della importanza fondamentale

dell'opera degli editori nel loro campo di lavoro. È dunque in definitiva rivolto proprio agli editori, in quanto tali.

« In quanto tali » qui significa tutto ciò che un editore ideale può essere. Abbiamo appena finito in Italia — in questi tempi di ricordi e di consultivi risorgimentali — di ripensare l'opera di uomini come quelli della Tipografia Elvetica di Capolago, e questo ci ha aiutato a chiarirci le idee. Un buon editore è quello che riesce ad estrarre dall'ambiente a cui si rivolge le risorse necessarie a far avanzare la propria impresa. Ma può riuscire a ciò in diversi modi. Solo uno di questi è tale da render possibile con l'incremento dell'impresa editoriale, l'incremento culturale, e materiale dell'ambiente che la sostiene. Questo modo è educativo.

Se si può ottenere che il libro letto suggerisca e ispiri attività umana valide, convogli energie alla trasformazione dell'ambiente fisico e faciliti l'arricchimento dei rapporti fra gli uomini che agiscono in esso, e se ottenendo tutto questo si riesce a vivere e ad arricchire la propria attività, allora questa attività è socialmente valida, ed è educativa. Essa si inserisce in quella che altrove abbiamo chiamata la « spirale educativa » possibile in ogni società. La spirale si istituisce fra economia, tecnica e scuola. L'educazione nell'arco economico di essa è sforzo di rottura di situazioni statiche, subite dagli uomini, spinta alla trasformazione: qui l'educatore popolare è l'operatore sociale e politico che tende in vari modi a modificare stratificazioni economico-sociali animando gli individui cristallizzati in esse. Ma là dove il risveglio è operato e si inizia una riforma tecnico-economica, l'educazione si fa sentire come sforzo di adeguare la riforma delle strutture ai bisogni effettivamente sentiti o prossimi ad esser sentiti, senza trascenderli inutilmente in costruzioni astratte, soffocanti; quindi come sforzo di penetrazione psico-sociologica delle singole situazioni e sviluppo creativo di esse. Questo è il luogo dell'operatore tecnico-economico, arricchito di attivi principi sociali. Infine la spirale si chiude nell'arco propriamente, tecnicamente educativo: nella scuola, e nel controllo del tempo libero, dove l'educazione non solo si presenta come attitudine a sviluppare le energie umane nell'ambito dei problemi pratici in cui l'individuo è inserito normalmente, ma come intenzione di conferir a quelle energie una strutturazione riflessa, ricca di sempre nuove possibilità strumentali, e nella produzione di sempre più ampie capacità di fruizione della realtà. Questo è il luogo dell'educatore popolare, insegnante, monitore, bibliotecario, animatore di circoli e via dicendo.

L'attività editoriale investe tutta intera la spirale, in ogni suo arco. Né un risveglio politico-sociale, né un incremento tecnico-economico, né una formazione tecnica e umana dell'adulto e dell'immaturo possono far a meno della stampa. Vista nella sua complessa incidenza in questa spirale, la stampa appare ancora come il maggiore e insostituibile strumento di comunicazione umana, irraggiungibile nella sua efficacia multiforme e multilaterale da tutte le altre forme di comunicazione. Ma è proprio l'immagine impiegata quella che può suggerire all'editore la linea di incremento della propria attività. Essa serve a chiarire come lo sforzo fatto lungo un arco della spirale, per esempio la scuola, non può non riflettersi su richieste di lettura provenienti dagli altri archi di essa. È dalla scuola che si può alimentare nei giovani d'oggi lo slancio a quella redenzione sociale e culturale per la quale ai loro padri non bastano le forze; e sarà quello slancio a richiedere a sua volta le opere di cultura politica e sociale che servano a renderlo più consapevole e meglio diretto; ma il concretare un'azione di trasformazione in termini tecnico-economici esige a sua volta una cultura che solo la lettura può determinare, accompagnata ai necessari procedimenti sperimentali.

Si potrebbe evidentemente incominciare da ognuno degli archi indicati per riprender la dimostrazione. Quel che importa qui è per un verso inserire l'attività di produzione di libri e periodici in questa linea dinamica di progresso sociale, e per l'altro collocare nello svolgimento progressivo dell'uomo e della società il problema educativo che abbiamo cercato di risolvere. Esso, come si è ripetuto più volte; non interessa soltanto la scuola o il tempo libero del ragazzo e dell'adolescente. E anche se si rivolge prevalentemente al tempo libero, tuttavia ha l'occhio proprio a quelle stratificazioni da rompere, a quelle situazioni immobili da mettere in crisi, che sono presenti in *tutto il tempo* degli individui che le subiscono: lavorativo o meno, che esso sia; ed ha anche l'occhio al momento del progresso tecnico che deve risolvere la crisi, concludere costruttivamente il momento della rottura. Tutto questo, nei limiti di un'età che è certo la più sensibile a una istanza di trasformazione e la più ricca di possibilità avvenire.

Dal punto di vista di chi produce libri il quadro così costruito può apparire integralmente, solo che lo si guardi con attenzione: un'attenzione che non è affatto nuova nella editoria italiana, se è vero che il quadro stesso è stato tracciato tenendo presenti le collezioni di alcune Case fra le più

antiche e di altre fra le più impegnate nella nostra vita nazionale. Quello che manca ancora in gran parte è solo il trasferimento di esso all'età di cui ci occupiamo. Ma noi crediamo che proprio i legami che uniscono gran parte della nostra produzione libraria alle forze di trasformazione socio-culturale del paese ci possono garantire rapidi progressi in tal senso.

La prospettiva da noi indicata fa leva soprattutto su questi rapporti. Contiene una proposta di base che è stata già indicata nella formula della iniziativa privata: popolare, se si voglia usare un più giusto termine. Nei suoi quattro elementi costitutivi, lo scrivere controllato per l'infanzia e la gioventù, l'ambientazione della lettura dell'infanzia e dell'adolescenza fra gli adulti, la diffusione del materiale di lettura, l'educazione al leggere nel tempo libero, essa insiste tutte le volte che sia possibile sulla costituzione di organismi collettivi comprendenti rappresentanze qualificate di tutte le categorie e istituzioni interessate al problema. Questa continua proposta di collettivizzare una attività finora affidata spesso a improvvisazioni, e comunque a iniziative parziali e individuali, può essere un facile ripiego risolutivo dovuto a mancanza di fantasia o di esperienza. Crediamo che in realtà essa, oltre a ripetere moduli già largamente e utilmente scontati altrove, possa esser ridotta in uno schema unitario e abbastanza semplice, in riferimento al quale abbiamo appunto parlato più volte di un « progetto » complessivo.

Abbiamo suggerito commissioni per l'esame dei libri e dei periodici, e per l'apprestamento degli elementi scientifici e il rinnovamento dei contenuti necessari a uno sviluppo della letteratura per l'infanzia e l'adolescenza; altri organismi collettivi abbiamo proposto per la diffusione razionale delle edizioni, e lo sviluppo predisposto di collane e collezioni; avremmo potuto ripetere proposte analoghe nel campo dell'ambientazione della letteratura giovanile fra gli adulti, dove abbiamo invece preferito lasciarne l'iniziativa al bibliotecario; e infine chi abbia seguito il nostro discorso nella sua ispirazione essenziale avrà potuto agevolmente completarlo là dove l'abbiamo interrotto, trascurando l'argomento della formazione degli educatori alla lettura (bibliotecari e altri), poiché anche l'opera di questi ultimi non può concepirsi diversamente da come si concepisce quella di ogni altro educatore, associata cioè ai contributi dello psicologo, del sociologo, dell'assistente scolastico e sociale, degli scrittori e critici, degli editori.

In complesso la formula di un organismo collettivo in tutti e quattro i momenti del progetto si rivela fondamentalmente unitaria. L'organismo

avrebbe certamente bisogno di una struttura articolata, ma anche di un centro propulsore in cui fossero raccolti gli enti direttamente impegnati nel problema dalla loro stessa natura. Citiamo fra questi l'Associazione Italiana Editori e quella recentemente costituitasi degli Editori di periodici per ragazzi, l'Unione Italiana per la Cultura Popolare, e la Sezione Italiana dell'Unione Internazionale per la letteratura giovanile esistente presso il Centro Didattico Nazionale di studi e documentazione di Firenze. Da una Commissione centrale costituita con rappresentanti di questi Enti e arricchita della consulenza di specialisti di psicologia, pedagogia, sociologia potrebbe essere approntato un lavoro da svolgersi lungo tre direttrici fondamentali: a) la formazione di educatori pratici nel campo della lettura: bibliotecari e insegnanti addetti a biblioteche scolastiche, dirigenti di Centri di lettura e di colonie di vacanza; b) la organizzazione di gruppi di lettura e studio sulla stampa per l'infanzia e la fanciullezza, da istituire presso alcune scuole, colonie, Centri di lettura, biblioteche, redazioni di periodici per l'infanzia, scelti a titolo sperimentale; c) la pianificazione di iniziative, da attuarsi a cura delle istituzioni or ora indicate, aventi per fine la iniziazione degli adulti al problema delle letture giovanili; e d) infine la costituzione di un contatto permanente con rappresentanti del ministero della P.I. e con gli esponenti dei maggiori enti interessati al finanziamento della lettura per ragazzi, al fine di regolare, sulla base di risultati educativi oggettivamente constatati, la maggior diffusione possibile delle pubblicazioni rivelatesi più efficaci. Nel quadro di questo contatto anche gli Enti locali aventi i medesimi interessi dovrebbero esser messi in grado di assumere i dati necessari ai loro acquisti.

È evidente l'importanza che l'azione degli editori assume in uno schema organizzativo del genere. La necessità di una produzione il più possibile costante da immettere sul mercato con le garanzie necessarie ad evitare inopportuni e illiberali interventi di una censura di Stato, renderebbe la loro presenza nella Commissione centrale da noi proposta sommamente stimolante. L'azione degli organismi educativi d'altra parte assicurerebbe appunto la garanzia educativa e culturale sufficiente alle iniziative editoriali nascenti.

La Commissione centrale, dando impulso alle attività degli organi periferici e raccogliendone costantemente i risultati dovrebbe avere in permanenza indicazioni, e consigli da offrire agli editori in quel compito

che, stando alle parole dette ormai diversi anni fa dal loro rappresentante. al primo Congresso della cultura popolare in Firenze, è nella stessa natura dell'attività editoriale, e a nostro avviso è per essa il più difficile e impegnativo: la selezione del libro in rapporto al pubblico cui esso è destinato.

Ma d'altra parte gli strumenti periferici della Commissione, così come li abbiamo indicati, nel rilevare gli effetti sui piccoli lettori di lavori presi in esame, nel sollecitare attraverso il contatto con essi indicazioni su esperienze, interessi, contenuti educativamente validi, riuscirebbero ad attuare una mediazione efficace e fruttuosa che oggi non esiste fra la fonte del libro, lo scrittore, e il suo destinatario, il fanciullo e l'adolescente. In un altro dei settori previsti il medesimo contatto verrebbe a costituirsi fra gli scrittori, gli educatori pratici e quello che potrebbe chiamarsi il loro pubblico indiretto, la massa degli adulti sempre presente e spesso assai influente intorno ai fanciulli e agli adolescenti. Infine la possibilità di un immediato contatto con tutta la parte del mercato librario costituita dalle amministrazioni e dalle istituzioni responsabili di acquisti renderebbe efficace e razionale la diffusione dei migliori prodotti al pubblico a volta a volta più adatto.

Se la proposta organizzativa contenuta nell'ultima parte di questo nostro discorso ha fatto cadere l'accento soprattutto su formule e schemi operativi, essa non può aver fatto dimenticare le considerazioni di carattere assai più generale svolte a varie riprese nel corso del nostro argomentare. Ci sembra necessario ricordar qui alcune di esse. La prima è che l'opera di educazione popolare non può esser pensata come ordinabile da un centro qualsiasi o da una qualsiasi altezza. Da un centro organizzativo o da una altezza scientifica possono farsi muovere le attività dirette a preparare gli uomini e i mezzi. Ma questi uomini e questi mezzi devono poi esser capaci di reagire costruttivamente a contatto con le masse di individui a cui sono indirizzati. Soltanto se la reazione è positiva nel senso in cui è positiva una attività originale e comune di tali individui, una educazione popolare si può dire in atto.

La seconda considerazione consiste nel rilevare che se gli educatori possono esser formati in maniera relativamente autonoma da altri educatori, i materiali necessari all'educazione delle masse sono in gran parte (abbiamo visto in quale) forniti da un'attività produttiva, l'editoria. Occorre che questa, per il proprio interesse, ma soprattutto per un interesse

sociale, non si limiti ad esser presente formalmente nell'opera di approntamento, affermando di condividere ideali, finalità e criteri dell'azione educativa, ma perseguendo poi iniziative se non in contrasto, almeno distaccate da quella. Se è vero che l'educazione è un fatto di uomini, e non di idee campate in aria o di strutture stabilite sulla carta o negli uffici, questo vuol dire che una convinzione educativa deve essere costantemente integrata con i criteri produttivi della nostra editoria e ispirare le sue attività.

Infine l'ultima considerazione riguarda lo Stato. Se esso crede, negli organi di governo che oggi lo rappresentano, di poter svolgere per la parte che gli compete la azione educativa del popolo per mezzo di strumenti esteriori come la censura sulla stampa, il suo errore è fondamentale tanto sotto l'angolo dell'educazione quanto sotto quello della politica. Sotto questo, perché una politica di repressione della libertà anche perseguita soltanto in qualche settore, determina delle reazioni alla repressione e rende incerte le fondamenta dell'edificio statale, ostile il cittadino alle leggi, pronto a violarle di nascosto. La dove la convivenza civile viene forzata contro le coscienze, queste — prima le migliori fra esse e poi tutte le altre — si costituiscono nuove leggi di una convivenza segreta che tende a prendere il luogo di quella moralmente fatta decadere dall'abuso giuridico.

Sotto l'angolo educativo l'errore sarebbe altrettanto grave. Il complesso di reazioni conseguenti fra il popolo alla violazione della libertà, dagli atteggiamenti individuali di protesta segreta alle omertà collettive, determinano fratture insanabili nelle coscienze, ritardano o compromettono i processi di consolidamento della società. Il compito di chi educa, in situazioni come queste, non può esser quello di tentare la ricostituzione dell'unità sociale sul fondamento di una legge illiberale. Deve consistere nel costituire contro tale legge una nuova autorità morale come punto di riferimento dei pensieri e delle azioni comuni; il che purtroppo è fatto quasi costante della storia italiana viziata da una costante tradizione di illibertà. Ma potrebbe esser questa la volta che, impegnando una sfera così delicata delle coscienze, l'azione moralizzatrice investisse la legge ingiusta con tanta violenza da compromettere radicalmente l'autorità che la emana.

Vista nella luce di queste idee, l'editoria italiana può pensarsi come

« nuova » solamente in parte. I principi cui abbiamo fatto riferimento non sono ignoti almeno a gran parte di essa. Ma attendono da essa — nel suo insieme — una piú valida testimonianza, un piú pratico, effettivo consenso.

Qualcuno potrà meravigliarsi nel rilevare che in tutto quanto abbiamo detto non esiste alcuna indicazione specifica circa le esigenze attuali di libri e di periodici giovanili in Italia. Noi non abbiamo elencato generi o tipi di pubblicazione da sostituire, da integrare, da introdurre *ex-novo*. Non abbiamo trattato direttamente il problema delle traduzioni dalla letteratura straniera, né abbiamo consigliato nuove collane educative, scientifiche, divulgative, formative del gusto estetico, della coscienza civica, e via dicendo.

Non possiamo negare di aver avuto qualche volta la tentazione di passare sul piano della critica personale a iniziative editoriali e a singole opere, come su quello della proposta e del consiglio. Ma il farlo ci avrebbe portati piú che fuori della impostazione che avevamo scelta per il nostro discorso, in aperta contraddizione con essa. Noi non crediamo che l'indicare nuove prospettive editoriali possa esser opera di un solo, e che tanto meno qualcosa del genere possa aver significato e valore nell'ambito di una occasione isolata di colloquio. Quel che abbiamo tentato di render manifesta è la nostra convinzione nell'efficacia unica di un lavoro cooperativo, in un campo che soffre, piú forse di molti altri, di individualismi dettati dai piú svariati motivi, da quelli economici, a quelli costituiti dai tabú di certe pseudo-poetiche letterarie.

Indicazioni numerose e feconde potranno scaturire solo da una cooperazione articolata e costante, col costituirsi della quale si potrà veramente dire nata e vitale una nuova editoria italiana per la gioventú, e posta concretamente una condizione indispensabile per l'educazione della gioventú come popolo.

COMUNICAZIONI

I PERIODICI PER GIOVANI E RAGAZZI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

1861-1941

Prof. DINA BERTONI JOVINE

La nascita della scuola elementare statale (1859) che coincide presso a poco con la formazione del regno d'Italia si accompagna con la fioritura del giornalismo destinato ai giovani ed ai fanciulli. I periodici destinati alla gioventù furono, in questo periodo, considerati come strumenti strettamente affiancati alla scuola e ispirati dagli stessi programmi e dagli stessi ideali. Il loro carattere didascalico è scoperto e si definisce in formule che rivelano via via le correnti pedagogiche e politiche che si vanno affermando. Di qui quel carattere pedantesco che costituì il loro difetto più grave.

Come è noto alla scuola era stato, in gran parte, affidato il compito di dare consistenza morale all'unità e sviluppare le capacità necessarie per risolvere i problemi connessi con la nuova vita nazionale. Ma alla importanza dei compiti non corrispondeva una struttura scolastica adeguata; perfino la lotta contro l'analfabetismo che raggiungeva nel 1871 la cifra di 17 milioni di cittadini su una popolazione di venticinque, nonostante le apprensioni che queste statistiche suscitavano nei patrioti, fu condotta con mezzi del tutto insufficienti. Il fatto è che gli ideali espressi dal movimento liberale qualche decennio prima, e che continuavano ad essere divulgati con un formulario sempre più vuoto, si dimostrarono inefficienti non appena furono messi a confronto con la realtà nazionale.

La formazione dell'unità spirituale e la spinta al progresso trovavano grandi ostacoli di ordine generale e di ordine contingente. Occorreva risvegliare un'opinione pubblica, una coscienza nazionale per dare alla nazione un suo tessuto connettivo. Ma gli ideali educativi elaborati nel periodo precedente non corrispondevano alla nuova situazione; una situa-

zione in cui si ritrovarono, insoluti, i problemi messi da parte durante la Rivoluzione nella illusione che la conquista dell'indipendenza e dell'unità potessero smorzare gli attriti e i conflitti derivanti dal malessere sociale.

I periodici per la gioventù ebbero il loro sviluppo in questa fase critica, quando già i principi del liberalismo mostravano di essere logori, e l'urto tra la concezione laica e la concezione cattolica della educazione si andava componendo in un patto insincero che invece di rafforzare i principi morali li svigoriva. Così mentre le vicende storiche avrebbero dovuto portare la nazione ad un progresso democratico, la politica si svolgeva nel senso di trattenere più che incoraggiare questo processo, nascondendo la miseria della situazione sotto la retorica delle frasi. La scuola tramandava quelle formule e pretendeva di farne l'alimento delle giovani generazioni.

Che la situazione educativa fosse affrontata in modo sbagliato fu denunziato da tutti gli studiosi più onesti e sinceri dell'epoca. Villari, Gabelli e De Sanctis, fra gli altri, ebbero la netta sensazione che l'educazione del popolo era inquinata da insincerità e si svolgeva a freddo, senza entusiasmo e senza fede; e che, lungi dall'assolvere il grave compito di formare gli italiani, la scuola contribuiva ad accentuarne i difetti tradizionali. « Vogliamo insegnare la verità col mezzo della menzogna, inculchiamo negli altri certe idee di cui ci beffiamo nel segreto della coscienza, e gridiamo contro i preti, e ci mettiamo sul capo il berretto del prete... A questo gioco si corrompe maestro e scolaro, borghesia e popolo, l'una ipocrita e bastarda, l'altro che sopra un fondo vecchio metterà una vernice di nuovo » (F. De Sanctis: *La scienza e la vita*, discorso inaugurale letto all'Università di Napoli il 16 novembre 1872).

Da questo equivoco educativo che rispondeva ad una equivoca impostazione della vita politica sia la scuola e sia la letteratura infantile, (compresa la produzione giornalistica) trassero una vita stentata. La corrente del positivismo, colla fede nella scienza e nella formazione razionale dell'uomo, realizzò un notevole sforzo di rinnovamento anche in questo campo; ma questi sforzi furono neutralizzati dal riaffermarsi delle correnti cattoliche che, specie dopo l'alleanza coi moderati liberali, imposero, con più scaltra esperienza divulgativa, il ripristino delle vecchie formule, con in più un rinnovato spirito missionario destato a rintuzzare il pericolo del positivismo o del materialismo. La battaglia giornalistica tra i positivisti laici e i cattolici liberali si svolse per tutto il secolo senza che

le correnti del socialismo potessero collocarsi in questa vicenda con una loro apprezzabile influenza.

Un esame analitico dei periodici apparsi durante questo quarantennio, oltre la verifica di una generale insufficienza ideologica, letteraria e scientifica dovuta alla equivoca impostazione della vita sociale-nazionale, ci offre l'occasione per considerazioni più particolari.

La fioritura di questo genere di letteratura avviene con una decina di anni di ritardo sulla nascita della scuola del popolo, cioè dopo il 1870¹.

La ragione fondamentale di questo ritardo era che i ragazzi non sapevano ancora leggere; ma contribuivano a questo lento sviluppo anche le condizioni di estrema miseria di gran parte della popolazione e l'arretratezza dei costumi; oltre l'azione sotterranea dei reazionari e della parte più retriva del clero che vedevano nella lettura una causa di corruzione e un pericolo per l'ordine costituito.

A queste ragioni si deve se la maggior parte dei periodici giovanili sono diretti a un pubblico borghese: il solo pubblico cioè che non solo aveva la capacità finanziaria di comprare o di abbonarsi ai giornali ma che aveva anche, per tradizione, via libera alla cultura.

A cominciare dal periodico *La Gioventù* cui abbiamo accennato per finire alla *Rivista per signorine* nata nel 1895 o a *Giovinezza*, nato nel 1909 abbiamo una serie di pubblicazioni indirizzate a giovanetti di buona famiglia, frequentanti le scuole medie, di tono abbastanza elevato; ma anche queste pubblicazioni non erano seriamente impegnate in battaglie culturali o politiche che rispecchiassero i vari movimenti che si verificavano nella vita nazionale.

X *Anticonformismo nella educazione della giovinetta*

Un posto a parte occupano le riviste per le giovinette che svolgono una tematica quanto mai delicata e conducono una battaglia di costume sempre oscillante tra il conformismo e la ribellione. La situazione della donna

¹ Esempari di periodici giovanili precedenti si hanno in Toscana, (da ricordare *La Gioventù*, giornale di letteratura e di istruzione A.I., 1862, che ebbe collaboratori Tommaseo, Carcano, Comparetti, Fanfani, Cosimo Ridolfi, Stanislao Bianciardi, Carducci, ecc. ecc. e che si affermò soprattutto come giornale culturale di alto livello, e il « *Pietro Thouar* »

era il punto piú vulnerabile della compagine sociale: il clero insisteva sul valore delle virtù tradizionali femminili che riteneva un baluardo invincibile per la conservazione sociale; e i bempensanti si univano volentieri al clero nell'esaltare gli antichi costumi che avevano per tanto tempo garantito equilibrio e decoro formale alla famiglia. Tuttavia il secolo XIX aveva portato qualche cosa di nuovo anche nella vita femminile: la industrializzazione aveva spinto le donne del ceto popolare al lavoro extra-domestico: e questo semplice fatto aveva suscitato problemi di portata immensa che esigevano un mutamento radicale nei rapporti familiari e sociali.

La rivoluzione latente nella sfera della famiglia si era complicata con l'esigenza che aveva chiamato la donna di qualunque ceto a partecipare alle lotte risorgimentali. I patrioti sentivano che gli ideali dell'unità e della indipendenza trovavano un punto morto da superare nell'arretratezza culturale e civile della donna; e per decenni avevano messo in opera ogni mezzo di persuasione e di incitamento per trascinare le forze femminili ad una collaborazione sul terreno patriottico e politico.

Nell'Italia del '61 è evidente che il contrasto tra ideali progressivi e ideali conservatori, tenda a risolversi, venuta meno la spinta rivoluzionaria, col ritorno meccanico alle consuetudini tradizionali. A questo ritorno si oppongono gli studiosi piú attenti e piú sensibili alle esigenze della democrazia: tra gli altri il Gabelli che, a piú riprese, si occupò della posizione e della educazione della donna prospettando la necessità di formare nelle giovinette una cultura razionale che le rendesse capaci di osservare criticamente il mondo in mezzo a cui vivevano e di agire secondo intelligenza invece che secondo impulso. Il positivismo, in generale, offrì argomenti alla emancipazione intellettuale della giovinetta; ma non raggiunse risultati apprezzabili perché non collegò l'emancipazione intellettuale e la formazione dell'abito razionale con i motivi sociali ed economici che erano alla base della emancipazione stessa.

Si può ad ogni modo connettere con l'impulso dato dai positivisti alla soluzione di determinati problemi nazionali, la nascita de « *L'aurora* »

giornaleto mensile di educazione ed istruzione redatto da una compagnia di studiosi che vide la luce nel 1868).

Si tratta di pubblicazioni che proseguono la tradizione iniziata dal Lambruschini, dal Thouar e dal Bianciardi e si collegano quindi con quelle *Lecture per i giovani* che costituirono, per tanti anni, l'apprezzato supplemento della *Guida dell'Educatore*.

periodico d'istruzione e di educazione, libera palestra per le giovani, diretta da Adele Woena che vide la luce nel 1872. Può essere interessante mettere in relazione le esigenze espresse da Villari, Gabelli, De Sanctis con i temi svolti dalla Woena nel suo giornale. Oltre una serrata battaglia contro i pregiudizi che mirava a liberare la fanciulla dalle pastoie di credenze e di miti, distrutti ormai dalla scienza, la Woena si impegna anche nel risanamento della vita familiare dalla insincerità, dall'inganno, dalla slealtà reciproca. Alla madre operaia, nel numero del 15 maggio 1873, rimprovera il fatto di pretendere la sincerità dai figli quando ella stessa dà loro cattivo esempio mentendo al marito. Rivolgendosi alla futura madre operaia, la Woena cerca anche di rettificare il senso della educazione religiosa da impartire ai figli: una educazione cioè che dovrebbe superare la fase mitico-superstiziosa per essere moralmente valida: « Quando date a credere — scrive — a vostro figlio che la sera di Natale Gesù Bambino si prende l'incomodo di scendere dal suo soggiorno per venir a porre nella pancia o nella scarpetta esposta a tal uopo, chicche e giuocattoli non formate voi nel suo cervellino un'idea ben piccola ed ignobile del salvatore del mondo? ».

L'istruzione della donna occupa molto spazio nella rivista della Woena: vi è riportato come encomiabile e memorando atto di coraggio femminile la partenza di due giovanette piemontesi, le sorelle Daneo, e due milanesi, le sorelle Balio, che nel 1873 si recarono a Roma per frequentare la facoltà di filosofia alla Università; forse le prime giovanette italiane che osano sfidare l'opinione pubblica intraprendendo studi considerati maschili. Esorta le giovanette popolane a non tralasciare la lettura dopo le scuole elementari; fa una campagna contro il lavoro precoce dei bambini ecc. ecc. Un programma decisamente anticonformista dunque. Tuttavia la rivista non si mantiene a lungo su questa posizione forse troppo avanzata per il tempo. Nel 1876 in concomitanza, fortuita o non fortuita, con l'alleanza clericale-liberale che si andava sempre meglio precisando, il periodico subisce una flessione improvvisa: sulla sua copertina una *manchette* avverte che *L'Aurora*: « Sta lontano dalle idee esagerate della emancipazione della donna, dalle questioni politiche e religiose e si uniforma al bene ed all'utile delle famiglie ». La stessa Woena così battagliera nel difendere l'istruzione e la formazione razionale della giovinetta il 15 febbraio 1876 scrive: « I moderni progressisti si affannano per volere l'*emancipazione della donna*. Costoro non sanno che la vera emancipazione la donna se la

ebbe dal Vangelo di Cristo. Sí, Gesù Cristo sublimò la donna togliendola dall'infame abbiezione del paganesimo... I moderni emancipatori la vorrebbero trarre di nuovo nell'abbiezione, col pretesto di sottrarla alle pastoie del Vangelo... ».

Non è dato sapere se la ritirata della rivista su posizioni tanto più arretrate corrisponda a una crisi di coscienza della direttrice o a pressioni esterne che condizionarono, in certo senso, la sua tematica.

Il programma dei conservatori nazionali

Il periodico che sostituì in certo senso *L'Aurora* adattandosi meglio al nuovo clima nazionale ebbe un nome illustre: « *Cordelia* » e fu fondato da Angelo De Gubernatis nel 1881. In quegli anni la lunga contesa tra cattolici e liberali sulla istruzione da dare al popolo sembrava risolta. Si era compiuta ormai la lenta evoluzione che aveva condotto gruppi liberali, sempre più numerosi, ad una convivenza, sempre più tollerante, con la Chiesa per formare una maggioranza stabile capace di respingere le esigenze popolari. Si era formato il partito dei conservatori nazionali con un compromesso nel quale il liberalismo perdette in gran parte il carattere di movimento progressivo. Nel campo educativo questa alleanza corrispose con un movimento neo-spiritualistico e dette luogo a una formula: Dio, patria e famiglia che divenne orientativa non soltanto nella vita scolastica ma anche nella impostazione dei periodici per i giovani. Prendendo il posto dell'*Aurora*, il settimanale *Cordelia* fa perno sul culto della famiglia che è considerata come il centro naturale della vita femminile. De Gubernatis nell'ideare il giornale aveva presente l'educazione della sua figliuola quindicenne che aveva nome appunto Cordelia. Sulla misura di questa giovinetta, abituata a un ambiente culturale di una certa vivacità, egli pensa a un programma di istruzione che va dalla storia patria, alla scienza, alle relazioni sui fatti più importanti della nazione (come l'Esposizione di Milano del 1881) senza concedere al gusto proprio dell'età troppo posto alla narrativa, alla poesia, alla varietà. De Gubernatis aveva radunato intorno a *Cordelia* molti scrittori noti o addirittura illustri ed alcune delle scrittrici che avevano collaborato all'*Aurora*: Giuseppe Pitré, Giuseppe Rigutini, Yorick, Emilia Mariani, Sofia Bisi Albini, Carlo Collodi, Augusto Alfani, Bersezio, A. Conti, A. Linacker, Teresa Manucci, Tullo Massarano, Luigi Morandi, ecc.

A chiarificazione del suo programma, alieno da lotte difficili, nel terzo numero pubblicò un dialogo di Neera nel quale si mettono di fronte due diverse concezioni del lavoro femminile: quella che reclama condizioni di eguaglianza e quella, tradizionale, che accetta una discriminazione giustificata con ragioni che sembrano appoggiarsi al buon senso. Neera sostiene che sarebbe ridicolo veder fare l'avvocato ad una donna come veder un uomo applicato al ricamo. La rivista vuole educare, invece, le doti del cuore: la donna deve essere caritatevole, paziente, gentile, comprensiva, amare la famiglia, sacrificarsi per essa, custodire ad ogni costo la pace domestica. Essa prende posizione netta contro la filosofia positivista e contro il materialismo che vengono accusati di distruggere la fede e di seminare lo scetticismo. Gli articoli più impegnativi su questo argomento sono scritti da Celestino Bianchi:

« Due grandi mali travagliano il nostro secolo — scrive il Bianchi nel numero del 22 ottobre 1882 — il dubbio e la negazione. Ora il dubbio fa gli uomini indifferenti e inerti; la negazione discioglie e uccide. In queste condizioni le migliori, più nobili facoltà dell'anima umana, chiuse in orizzonti sempre più ristretti, ridotte a muoversi in una sfera di azione sempre più angusta e torrida, stagnano, si rimpiccioliscono, si corrompono... Entrando in questo mondo così fatto, o GiovINETTE, vi parrà di perdervi e di soffocare; ma vi farete un gran bene entrandovi da valorose portandovi intatti i tesori di fede, di affetto, di sapere che avete accumulato qua dentro » (discorso fatto alle giovanette dell'Istituto dell'Annunziata antico e illustre collegio).

Alla filosofia del materialismo la rivista oppone un'educazione basata sulla « religione, la carità, il culto del vero, del bello, di ogni nobile e santo ideale ».

Passando dalla direzione di De Gubernatis a quella di Ida Baccini, la rivista scende un poco nel suo livello culturale. Sono meno frequenti i saggi di critica letteraria o di lingua. La vita di famiglia, i sentimenti di religione, l'amore della natura e per gli animali, l'amore del prossimo, la gentilezza, la cortesia, il perdono, sono gli argomenti più trattati: qualche rubrica di scienze e di igiene e resoconti di viaggi danno uno spolvero di modernità al programma piuttosto consunto. Nel 1888, al suo ottavo anno di vita, la Baccini presenta ancora il suo programma con queste parole: « Servirsi dell'arte come un mezzo e non come un fine; innamorare del bene coll'esempio del bello; tenere fisso in mente che l'avvenire letterario

e morale della patria è in mano dei giovani e non dei vecchi ». La politica non occupa qui molto spazio; ma nel 1887 vi si trova un sonetto di Vivarelli Colonna per i Volontari d'Africa, che si chiude con un invito piuttosto altisonante e abusato: « Forti figli d'Italia, avanti, avanti! ». Ma se si dovesse dire quale è la vera posizione di *Cordelia* in confronto dei gravi problemi che travagliano la patria, tra un socialismo che si va organizzando per la difesa del lavoro, un liberalismo logoro e un cattolicesimo che riconquista via via il suo predominio nella vita morale e politica, dovremmo dire che *Cordelia* rispecchia piuttosto le stanche ma riposanti idealità di una borghesia che confida ancora di superare la sua battaglia con la filantropia, le buone maniere e la religione. Il socialismo fa paura a *Cordelia*; nel numero del 14 agosto 1894 troviamo uno dei pochi articoli di schietto carattere politico che *Cordelia* abbia accolto nelle sue pagine; intitolato: *I domenicani dell'ateismo* scritto da Agostino Capovilla. Si mette in guardia la gioventù italiana, con questo articolo, contro le armi usate dai laici e dagli atei, per intiepidire la fede dei credenti: *il ridicolo*, cioè *l'ironia*. Conservare i propri ideali, anche se questi ideali non potrebbero reggere alla critica, è giudicato un atto di fierezza che può piacere ai giovani. Così anche il conformismo acquista una sua apparenza di nobiltà e le idee si confondono.

Le pagliuzze d'oro

Mentre *Cordelia* era nella sua piena maturità nasceva, nel 1887, un'altra rivista per giovanette: *L'Albo della giovinezza*, periodico educativo letterario diretto da Lucia Brasi insegnante di scuola normale. Collaboratori di questo quindicinale erano Alfredo Baccelli, Sofia Bisi Albini, Regina Terruzzi, Felicità Pezzoli, Emilia Bianchi, Rosa Zanetti, ecc. Anch'esso evita prudentemente ogni riferimento alla situazione concreta del paese, ammannisce novelle, varietà, lezioni spicciole di letteratura, descrizioni geografiche, *pagliuzze d'oro*, ossia nozioncine disorganiche sparse e tenute insieme da un fragile filo di umanitarismo. Una poesia di Alfredo Baccelli ci dà un'idea chiara del modo con cui i fatti più angosciosi dell'epoca erano presentati alle giovani lettrici: si tratta della descrizione di uno sciopero, con una di quelle improvvise esplosioni di collera che insanguinavano allora, assai spesso, le piazze d'Italia.

È gremita la piazza; sugli abbronzati volti
lampeggia la minaccia, e dalle rozze mani
bianche di calce, pendono i pesanti martelli
— Se l'opera è finita, che farem noi dimani? —
Di qua van mormorando; e di là si risponde;
— Abbiám diritto di vivere, ed altro non curiamo. —
E sotto la risposta il serpe si nasconde.

Segue la descrizione del tafferuglio; un operaio lancia un sasso e ferisce un passante in carrozza. Accorrono intorno al ferito: e il feritore si accorge con raccapriccio di aver colpito il medico che gli ha recentemente salvata la vita.

Si tratta di una fine di secolo molto agitata; ma *L'Albo della gioinezza* fa comunque un bilancio ottimista della situazione: « Se questa fine di secolo — scrive — tanto accusata, non avesse portato che il desiderio di far parte della nostra letizia a chi non ne ha, ciò basterebbe per giudicarla benevolmente; far godere a tanti sgraziati un giorno di felicità, voler non solo soccorrere ma allietare, è cosa che commuove; e la corda che vibra note sí soavi d'amore è degna del Paradiso ».

Non si allontana molto da questo concetto educativo-sociale, e non ne avverte il logoramento la *Rivista per le signorine* che Sofia Bisi Albini creò nel 1893; le stesse rubriche sia pure con titoli diversi, lo stesso tono tenero e persuasivo, la stessa fiducia nel sentimento e soprattutto nella filantropia; c'è più viva un'intonazione patriottica suscitata dai pericoli che la patria corre a causa dei disordini sociali, e che culmina nel 1900 con il regicidio che strappa alla Bisi Albini note di indignazione e le ispira una calda compassione per la regina colpita nei suoi affetti più cari. Nell'inaugurare il nuovo anno la Bisi Albini aveva scritto: « *La Rivista per signorine* è quasi una bandiera... la nostra bandiera non ha colori simbolici per il suo significato; ma è il vecchio tricolore, attraversato dalla bianca croce che « tanti petti ha scossi e inebriati ». Con esso continueremo a lottare per il nostro risorgimento: risorgimento a vita onesta, studiosa, laboriosa, redenzione dall'ignoranza e dalla miseria. Una guerra santa per tutte le più alte idee di libertà che non siano licenze; che affranchino l'uomo da schiavitù materiali e morali, rendendogli sacri tutti i legami di amore, di gratitudine, di protezione; dandogli colla coscienza del proprio valore il rispetto per quello degli altri; colla perce-

zione chiara dei propri diritti, quella pure dei propri doveri; e colla visione della grandezza umana, quella luminosa dell'infinita potenza che, quanto più inchina l'orgoglio nostro tanto più eleva la nostra dignità».

Programma che, insieme con l'esigenza di una più cosciente libertà, ci ripresenta il solito richiamo ai soliti ideali che cercano di riscaldarsi al calore di un patriottismo e di un umanitarismo a cui non corrisponde nessuna iniziativa concreta; quella iniziativa che aveva invece reso feconda la filantropia del primo ottocento. Tutto sommato il secolo finiva rimasticando le stesse formule con cui, alla sua nascita, aveva cercato di risolvere, senza violenza e senza danno, la lotta sociale.

I giornali per i bambini

Se esaminiamo la produzione destinata ai più piccoli troviamo sotto l'apparente uniformità dei titoli, degli argomenti, e dei principi una competizione più accesa tra educazione laica ed educazione cattolica corrispondente alla battaglia che si era combattuta, nel campo della scuola elementare, per l'affermazione dei metodi positivisti.

Pur partecipando largamente dei difetti che abbiamo messo in luce, i periodici per la prima fanciullezza hanno un tono diverso, per il pubblico cui è diretto e per le persone che li dirigono. Ricordiamo fra le pubblicazioni che cercano di realizzare un'educazione morale sganciata dal conformismo e dal dogmatismo *L'Infanzia*, nato nel 1878, diretto da Felicità Pozzoli, che segue con fedeltà le teorie pedagogiche di Aristide Gabelli, specie per quel che riguarda la necessità di formare nel bambino l'abito dell'osservazione.

Nel programma dichiarato dalla Pozzoli, oltre la educazione ai sentimenti della famiglia e della Patria, si promette che il giornale si « farà interprete degli infiniti *perché* assai pronti e sempre logici del fanciullo » per invogliarlo allo studio. « Spigoleremo, aggiunge la Pozzoli, nei campi tutti del sapere, per rispondere alle sue domande e prevenirle; avendo cura di esprimerci con forme semplici, chiare e soprattutto schiettamente italiane ». Il giornale invita il fanciullo a guardarsi intorno e si propone di « spiegare ciò che gli occhi vedono, guardano ma non conoscono, né intendono ancora ». Una rubrica fissa dal titolo: « Passeggiate nel giardino » inizia i ragazzi ai misteri della vita naturale: nelle altre ru-

briche si parla di uomini, animali, fiori, frutti. Invece di provocare commozione per le sventure dei poveri esso cerca di suscitare energie e volontà con racconti di fanciulli che hanno vinto la battaglia della vita con l'operosità e l'intelligenza. La conoscenza della geografia completa quella delle scienze naturali: vi si trovano descrizioni di viaggi, di grandi imprese del lavoro come il traforo del Frejus, biografie di uomini illustri. Nel 1881 v'è una descrizione accurata della Esposizione industriale di Milano in sette puntate, ecc.

Nonostante che la tenera età dei lettori non permetta di trattare in alcun modo problemi politici e sociali, *L'Infanzia*, nel 1885 dà notizia di quel gruppo di iniziative che furono prese dal *Consolato operaio di Milano* che creò orfanotrofi, scuole, per i sordo-muti, enti per l'assistenza ai lavoratori, alle giovinette, ai bambini, cure climatiche, asili notturni, concludendo che si trattava di « società aggregate alle quali, se non ci lasceremo invadere da uno spirito politico talvolta partigiano, non potrà mancare uno splendido ed utile avvenire ». Una tematica nuova si affianca dunque a quella vecchia; un criterio educativo che mira a formare italiani diversi per creare un'atmosfera diversa alla vita italiana; un posto cospicuo dato alle cognizioni scientifiche con lo sforzo di presentarle in modo che educino allo spirito scientifico, e una morale fondata, soprattutto, sulla sincerità, sulla umanità dei rapporti, sull'impegno nel lavoro. Il giornale al quale collaborarono tra gli altri Giuseppe Sacchi, Celestino Calleri, Luigi Vitali, Luigia Codemo, Giulio Tarra, Anna Vertua Gentile, Edvige Salvi, fu premiato nel 1881 all'Esposizione didattica di Roma, ma non ebbe vita molto lunga.

Giornali anti-scuola

Esso fu uno dei pochi giornaletti per ragazzi che, pur seguendo da vicino la vita della scuola e uniformandosi anzi ai suoi ideali educativi e ai suoi programmi, riuscì, entro certi limiti, ad evitare insieme la vuotaggine e la pedanteria, difetti che mortificarono la maggior parte delle pubblicazioni che credettero di trovare una formula facile e convincente, nel *Cuore* di De Amicis ripetendone i temi fino alla sazietà. Contro questa tendenza, dopo il 1880, si affermò invece un tipo di giornale che si ispirò allo stile di Pinocchio, tipo antiscuola, potremmo chiamarlo,



contro il tipo scolastico; e che si impegna a ricercare un piú genuino interesse del fanciullo nella vita fuori delle aule, quella in cui la spontaneità si rivela meglio e, in cui si rivelano meglio i legami del fanciullo con la vita reale. Questa ricerca mette a repentaglio quell'ottimismo di cui si era fino allora adombrata la realtà presentandola al bambino tutta falsata e dorata nella convinzione che fosse dovere dell'educatore preservarlo soprattutto dalle impressioni spiacevoli. Pinocchio aveva all'improvviso rivoluzionato tutti i canoni della buona letteratura infantile; aveva dato un libro amaro, carico di esperienze che, pure avvolte nell'incanto della favola, colpivano vigorosamente lo spirito del ragazzo mostrandogli la vita come è, con le ingiustizie, con le ipocrisie, con la tenera untuosità della falsa beneficenza ecc. Si scoprì che i fanciulli leggevano volentieri quelle pagine e non ne erano spaventati; vi trovavano infatti la loro vita di tutti i giorni, con la fatica di tenersi a galla in mezzo agli inganni che ci sono tesi dalla nostra stessa natura, e dalla cattiva volontà degli altri. Un incitamento ad agguerrirsi contro l'uno e l'altro, pericolo. Quando Pinocchio diventa uomo è un individuo che ha fatto le sue prove e ne è uscito malinconico ma cosciente. Un attacco indiretto dunque, contro l'edulcorata morale didascalica, contro il sistema degli infingimenti che corrompevano la tempra morale invece di rinforzarla, contro i piagnistei, le lacrimucce e la tendenza a mettere a posto la coscienza « donando le briciole ai poveri » e l'illusione di credersi grandi patrioti per le facili commozioni suscitate dallo sventolio delle bandiere o dalle fanfare dei soldati.

Tuttavia « *Il Giornale per i bambini* » diretto appunto da Carlo Collodi, non mantiene fede del tutto, all'ispirazione educativa, forse inconsapevole, che aveva dato vita al Pinocchio. Come nei suoi libri di scuola egli si lasciò suggestionare dalla produzione Deamicisiana e ci dette la figura di Giannettino tenuto per le bande dal dottor Boccadoro, con un'esperienza fatta di falsi drammi e di lotte estremamente addolcite e facili, così nel suo *Giornale per i Bambini* egli fa molte concessioni alla parte sentimentale accettando situazioni tradizionali e invecchiate. Ma a parte questo, il giornale, tiene conto di alcune delle battaglie piú avanzate del suo tempo: quella ad esempio della scienza alla quale fa un onorevole posto. Molto sviluppata anche è la parte destinata alle conoscenze geografiche, alla descrizione di usi e costumi dei diversi popoli del mondo, alle biografie, alle commedie, alle favole moderne. Non vi si trova né la so-

lita retorica patriottica, né l'esaltazione della casa di Savoia, né la superficialità di una religione senza problemi.

La morale laica

Ad una morale laica e ad alcune delle esigenze del positivismo si ispirò anche il giornale « *Frugolino* » diretto da G.A. Marcati e nato nel 1886. Anche qui troviamo molto curata la parte scientifica e la parte destinata, in generale, a provocare la riflessione e la curiosità. Una rubrica « Il naturalista » offre una facile divulgazione di problemi scientifici; la rubrica « Frugolino pensa » eccita il bambino a porsi dei problemi e a tradurli in questionari. Il giornale espone anche al piccolo lettore in che modo può costruire qualche cosa con le sue mani: un erbario, ad esempio, collegando le sue curiosità di carattere scientifico con una sperimentazione semplice ed elementare. L'educazione morale è affidata a un concetto del bene legato soprattutto alla lealtà e alla giustizia dei rapporti sociali: generosità, altruismo, onestà prendono consistenza nella concretezza delle situazioni reali.

Su questa stessa linea troviamo il giornale *Mondo piccolo* diretto da Achille Tedeschi nato nel 1886, e che ebbe come collaboratori, Cordelia, Onorato Fava, Ida Baccini, Enrico Fiorentino, Giacomo Porchat, Jessie Wite Mario, G. Carcano, Luigi Capuana, S. Ghiron, ecc.

La morale religiosa

Accanto ai giornali che si possono considerare sostanzialmente ispirati da una morale civile o laica non si possono trascurare quelli che hanno carattere chiaramente religioso, cattolici o protestanti che siano; giornali ad esempio come *L'Innocenza* (1892) che ha per sottotitolo: dono settimanale ai bambini buoni (diretto da G.B. Cipani) cattolico, che ha una rubrica fissa per la spiegazione del Vangelo ai bambini, racconta vita di santi e atti di pietà, eppure tiene conto delle esigenze della nuova pedagogia con una piccola rubrica dedicata alle lezioni oggettive, ridotte in realtà a facili esercizi di nomenclatura; o come *l'Amico dei fanciulli* nato nel 1870 a Firenze, e collegato col movimento evangelico che fiorì

in Toscana accompagnando tutto il moto risorgimentale e proponendo, anche ai cattolici, l'esigenza di una riforma religiosa. *L'Amico dei fanciulli* si sforza, per quasi un ventennio, di risvegliare interessi religiosi con una migliore conoscenza della Bibbia intorno a cui vuol suscitare una problematica nuova per mezzo di questionari.

Contro l'indifferentismo religioso combatte anche il giornale cattolico: *Il Giovine cristiano* (1883) nato a La Spezia e che ebbe breve vita; il suo intento era di fortificare i giovani per la guerra ideologica in atto contro il materialismo e l'agnosticismo, guerra che il clero reputava « assai più formidabile e funesta che quella delle armi materiali ».

Il Giovine cristiano predicava la fratellanza tra gli uomini da realizzarsi nella chiesa di Cristo, nella famiglia, nella società, ma metteva in guardia contro le teorie socialiste che credono « doversi sprezzare le distinzioni sociali » preferendo invece vederle affratellate come cantò il Pellico: « *Amore santifica / tesori e palagi / Amore santifica / Tuguri e disagi; / Amor sulla terra / può tutto abbellir / L'impero, il servire / La vita, il morir* ».

Questa rivista ha il merito di considerare, per prima, il problema della ricreazione dei giovani; stabilisce anzi alcuni principi che conservano ancora oggi un valore pedagogico: « Le ricreazioni non dovrebbero essere secondo le occupazioni; anzi come un loro antidoto; al giovane operaio non è convenevole una ricreazione che maggiormente aggravi le sue forze fisiche; come allo studente non è conveniente una ricreazione del tutto intellettuale; le ricreazioni della gioventù debbono essere volontarie e non imposte. I giovani sono troppo oppressi dall'altrui volontà e dagli scostumati esempi riguardo alla scelta delle loro ricreazioni; esse ricreazioni debbono essere progressive, non ci devono che rinvigorire al progresso del nostro intero essere ». La ricreazione, tutto sommato, ha valore soltanto se avvicina lo spirito alle fonti della vera e sana gioia.

Ancora un periodico cattolico: *L'Alessandro Manzoni* nato a Castellammare di Stabia nel 1892, di carattere prevalentemente letterario. Fu diretto dal canonico Antonio Evangelista e combatté una strenua battaglia contro la nuova letteratura e in specie contro Carducci considerato come il poeta di Satana « laudatore ognora egualmente convinto di regicidi e di re, di Bruti e di Cesari, di libertà, di sante e di veneri ». Una altrettanto accesa battaglia fu combattuta contro Zola e il verismo, contro coloro che esaltavano l'arte classica dimenticando l'arte cristiana. Ma

la vera battaglia in cui il periodico si impegna è contro il tentativo di rompere il cerchio del dogmatismo in cui la dottrina cattolica si è rinchiusa. La causa dell'attuale fermento di idee è fatta risalire alle dottrine di Bacone che distruggendo il sillogismo degli Scolastici ha aperto il varco alla distruzione di ogni certezza. « A questo risultato pervengono poi il De Cartes e Lock (sic)... Scosse le intelligenze da queste stranezze appaiono subito alla luce l'idealismo del Bercckelej, lo scetticismo dell'Hume, il sensismo del Condillac e il naturalismo del Trocy ecc. »

È un processo insomma che coinvolge tutto il pensiero moderno e che i giovani cattolici devono rinnegare per tenersi stretti alla Scolastica e al Manzoni.

Ma come le pubblicazioni ispirate al positivismo non riescono a dar vigore ad una formazione razionale delle giovani generazioni, così le pubblicazioni cattoliche non riuscirono a ravvivare, per cause molto diverse, la educazione religiosa. La predominanza assoluta in questo campo rimase ai giornali che conciliarono nella loro tematica gli interessi della patria con quelli della chiesa, che realizzarono una politica educativa di conciliazione e di moderazione evitando l'asprezza delle situazioni chiare. Ma l'insincerità dell'alleanza clerico-moderata impedì che questa produzione fosse veramente suscitatrice di forti ideali e educatrice di forti volontà. Sentimenti superficiali, ipocrisia, conformismo, mancanza di senso critico, di indipendenza di giudizio, accompagnate da facile emotività, da impulsi romantici, furono i difetti che queste pubblicazioni, invece di correggere, rafforzarono, nelle nuove generazioni.

La politica di prestigio nazionale.

Il secolo nuovo nasceva appesantito da una situazione contraddittoria: le imprese coloniali fallite avevano offeso il prestigio nazionale, la condizione del lavoro era intralciata da rapporti molto tesi tra la classe dirigente e la classe lavoratrice, i partiti del popolo prendevano vigore dalla stessa difesa ad oltranza fatta dei privilegi feudali da una borghesia divenuta conservatrice, l'analfabetismo manteneva la nostra cultura ad un livello molto basso che non valeva a riscattare la produzione di carattere eccezionale dovuta a pochi, illustri, studiosi; la stessa unità rimasta senza effettive conseguenze per il solco sempre più profondo che si andava

scavando tra le regioni del nord e quelle del sud. In questa situazione di malessere sarebbe stato necessario imprimere una svolta sostanziale alla politica nazionale fondata sulle schermaglie diplomatiche, e sul prestigio delle forze armate.

Invece si vollero risolvere i problemi cocenti della miseria, non creando condizioni migliori per il lavoro, non sviluppando adeguatamente le scuole ma insistendo in sogni di conquista che si rivolsero ora contro l'Austria che occupava ancora Trento e Trieste, ora verso la quarta sponda dove, secondo i politici, si sarebbero risolti tutti i nostri problemi economici e dato sbocco alla pressione della miseria. La tendenza è dunque quella di considerare con ottimismo i problemi incombenti, di addossare la colpa del malessere sociale alla propaganda socialista e alle pretese dei lavoratori e di aprire una speranza al popolo con la previsione della liberazione delle città martiri (concludendo così onorevolmente il risorgimento italiano) e con l'occupazione di terre africane dove tutti avrebbero potuto trovare lavoro e agiatezza. Questo programma aveva, oltre tutto, il vantaggio di allentare la pressione socialista che si andava facendo sempre più minacciosa. Nasce così, artificiosamente, un movimento irredentista, che fu svolto specialmente tra i giovani e che trovò un terreno adatto per svilupparsi per l'abito retorico mantenuto da un'educazione parolaia durata mezzo secolo e per una conoscenza della storia patria vista soltanto attraverso le gesta degli eroi.

Lo stesso culto della latinità rimasto come fulcro ideale di tutta la nostra scuola servì a dare consistenza alla propaganda per una guerra coloniale che avrebbe dovuto riportare nelle terre libiche i nuovi legionari.

Da una situazione di estremo disagio la nazione tenta così di risalire con una abile manovra contando, per perpetuare i sacrifici della popolazione, sul prestigio nazionale e sull'onore militare.

La deformazione della storia

Una storia mutilata, deformata, tutta eroica e guerresca acquista via via sempre più importanza nell'insegnamento; e si travasa nei giornali; è creata la «*Dante Alighieri*» che alimenta l'irredentismo; sono create associazioni studentesche nelle quali questo spirito di rivendicazione nazionale dà luogo a furiose battaglie verbali. Il carattere specifico

dei giornali giovanili dopo il 1900 è costituito da questo rinnovato ardore patriottico che si rivolge al passato con l'ansia di rinnovare gesta che sono rimaste impresse indelebilmente nei cuori. La gioventù rispondeva con sincerità all'appello e si riproponeva gli esempi gloriosi venuti dalla storia per non tradire la missione a cui si sentiva chiamata. E dimostrò questa sincerità sacrificandosi nelle guerre. Ma l'esaltazione per i nuovi ideali creava un certo fastidio per la *routine* opprimente della vita quotidiana e soprattutto per l'educazione scolastica pedantesca. La ribellione contro la *quotidianità* era consacrata da dottrine filosofiche, politiche e letterarie che esaltavano la gioventù trascinandola verso sogni di grandezza. L'idealismo, il superomismo, il futurismo facevano presa sugli spiriti in senso contrario a quello che avrebbe voluto De Sanctis, Villari e Gabelli la cui lezione non era stata mai intesa; e facilitavano la politica di prestigio che doveva nascondere, con una brillante apparenza, la miseria reale della nazione.

La pubblicazione tipica della nuova epoca è « *Il Giornalino della Domenica* » diretto da Luigi Bertelli, (1905). Essa segna il distacco del giornalismo giovanile dalle tendenze prettamente didascaliche; inizia anzi una battaglia contro la pedanteria nell'insegnamento rivendicando all'età della fanciullezza una più libera espansione, rifiutando il tipo del ragazzo obbediente, saggio, buono che accoglie con disciplina filisteica le lezioni dei grandi, formandosi un abito di ipocrisia e di conformismo. Due rubriche di tono diverso ma di eguale ispirazione svolgono invece il tema del ragazzo birichino, ma sincero, sbadato ma generoso che reclama il diritto di essere se stesso di fronte agli adulti che vorrebbero sottoporlo ad un'azione di livellamento sornione: *Le pistole di Omero*, e *Il Giornalino di Gian Burrasca*. La prima rubrica prende di mira soprattutto la scuola invecchiata nelle sue formulette, priva di nerbo e che, non essendo stata capace di sviluppare una seria attività e passione scientifica né una vera mentalità razionale si è svuotata di ogni prospettiva ed è incapace di rispondere alle esigenze della gioventù ricca di aspirazioni e di energie. La seconda tratteggia il ritratto di un ragazzo vivo, animato da spirito di contraddizione che non nasconde, anzi rivela con malizioso candore, la sua impertinenza e le sue monellerie.

Un giornale anticonformista dunque, almeno nelle intenzioni e almeno nel campo della pedagogia corrente.

Fra gli atteggiamenti più positivi che si ritrovano nelle « Pistole di

Omero » v'è appunto il desiderio di impostare il rapporto del fanciullo con la scuola in modo più virile e schietto. « Volevo dire solamente — è scritto nel numero del 21 giugno 1908 — che i maestri e i libri di lettura farebbero meglio a parlar chiaro e dire come stanno le cose, cioè che i doveri di scuola e tutti quegli altri sono cose difficili e noiose, che ci vuole molta fatica a farle, e a volte fanno piangere, ma bisogna cercar di farle lo stesso e esser boni e non credere che ci si possa sempre divertire. Se ci dicessero così ci se ne farebbe una ragione, ma invece se ne vengono fuori colla storiella della dolce e soave soddisfazione noi faremo il componimento dicendo bugie e questo sarà tutto il vantaggio... »

Il « *Giornalino della Domenica* » usciva all'inizio di una campagna nazionalista che era condotta da pubblicazioni come « Mare Nostrum », e « La Grande Italia », l'« Idea nazionale »: uomini come Corradini, D'Annunzio, Papini, Marinetti divulgavano la necessità di creare un'atmosfera di audacia spericolata. « Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno ».

Si ebbe veramente l'illusione di costruire un nuovo mondo nell'impeto orgoglioso della ventata idealistica che sembrò ridare significato alla vita ridonando all'uomo la sua universalità: ma esso aumentò invece che diminuire l'abisso tra sogno e realtà, tra aspirazioni e realizzazioni.

Il *Giornalino* si vantò di aver preparato le giovani generazioni al conflitto del 1915 e contribuito alla vittoria. Riprendendo le pubblicazioni nel 1917 esso fece il bilancio di quell'opera: « La generazione che oggi nel fiore dell'età trasporta l'Italia verso la gloria è quella che lesse il « *Giornalino della Domenica* ».

Per i ragazzi più giovani

Nello stesso periodo in cui nacque il *Giornalino della Domenica* vide la luce il « *Corriere dei Piccoli* » con una formula fortunata che segnò una svolta molto importante in questo tipo di pubblicistica: il racconto cioè affidato all'illustrazione colorata e nel quale il commento parlato è ridotto a poche righe. Era una geniale interpretazione di certi principi

pedagogici e psicologici che trovavano conferma nel successo che ebbero i vari personaggi impegnati in avventure di ogni genere. Si trattava in genere di personaggi vivi che uscivano dagli schemi soliti. Bonaventura, generoso donatore di milioni è il benefattore spregiudicato e semplice che si oppone alla compunta figura del benefattore ottocentesco. In generale la sua azione mira a restituire equilibrio a rapporti e a vicende sbagliate; Cirillino, il bambino terribile nel quale ogni bambino poteva riconoscersi, ecc. La fortuna del *Corriere* oltre che a questo moderato anticonformismo per il quale si allineava con *Il Giornalino*, fu dovuta al fatto di interpretare il desiderio di lettura che si andava diffondendo anche tra i più piccoli e che esigeva nuove tecniche, come la prevalenza delle illustrazioni sul testo. Ma anche la tematica cambia: non più prediche, commozioni e lacrimucce, ma argomenti comici, buffi, ironici, divertenti che rispondono al bisogno di gioia insopprimibile nell'infanzia.

Sia il *Giornalino* e sia il *Corriere* ebbero come collaboratori scrittori di grande fama che dettero dignità anche letteraria alle pubblicazioni.

Il nazionalismo

Si può osservare che il tema del nazionalismo dominante si attenua nei giornali destinati ai più piccini mentre si accentua in quelli destinati ai giovani. La rivista *Giovinezza* (rivista quindicinale di cultura d'arte e di varietà per la gioventù) nata a Milano nel 1909, riflette in modo molto più evidente del *Giornalino*, la politica del momento. *Giovinezza* aveva una tematica molto complessa, ma in generale, la svolgeva in modo superficiale: pittura, architettura, scultura, poesia, narrativa, descrizioni dell'Italia, attualità, notizie varie del mondo, notizie di letteratura straniera, scene di costume, sport e perfino stenografia. Aveva collaboratori Aldo Sorani, Ugo Ghiron, C. Giorgeri Contri, Diego Garoglio. Usciva in fascicoli di 48 pagine ed era arricchito da riproduzioni di arte. È una voce della *Lega nazionale* che era « nel campo italiano la società scolastica che in sé riassumeva l'opera dei singoli cittadini e, al contempo, tracciava il piano di difesa e provvedeva a munire i luoghi più minacciati... » Il lavoro complesso della *Lega nazionale* « si esplicava così nel Trentino contro il germanesimo come nella Venezia Giulia e in Dalmazia contro lo slavismo... » Fa propaganda, per gli stessi

motivi, alla *Dante Alighieri*. La divulgazione nazionalistica si crea così uno strumento nuovo nelle Associazioni studentesche. L'avvio a questa diffusione più organica era stato dato dallo stesso *Giornalino* che era riuscito a unire i suoi lettori per mezzo della corrispondenza intorno a interessi comuni e a far sorgere vincoli di solidarietà e di amicizia che duravano poi per tutta la giovinezza. La *Lega nazionale* ha già una struttura organizzativa per la propaganda di guerra, come la *Sursum corda* che trovò anch'essa in *Giovinezza* una piattaforma di lancio. Si può affermare che l'esigenza associativa distingue questo periodo e facilita, in certo senso, la partecipazione più diretta dei giovani alla vita sociale. Ma se i giornali contribuivano allo sviluppo delle associazioni essi erano anche responsabili delle ideologie che vi penetravano e ne costituivano l'ispirazione.

Giovinezza aveva buone rubriche scientifiche e geografiche; sapeva anche mettere in rilievo il fascino delle imprese nuove nelle quali si rivelava non soltanto il genio ma anche la volontà umana. Questa è la parte positiva che il giornale ebbe sulla formazione delle nuove generazioni.

La parte meno positiva era invece costituita dalla retorica a freddo volta a creare un nuovo mito: quello del destino guerriero della Patria. Serviva bene a questo scopo la critica all'Italia del secolo precedente, un'Italia dagli orizzonti ristretti, ingloriosa e rinunciataria; serviva anche addossare a quell'Italia tutte le deficienze della vita nazionale non attribuendole alle loro vere cause ma alla mancanza di audacia e di slancio patriottico. La riscossa da quel torpore si imponeva come il più sacro dovere alle generazioni nuove la cui volontà era indirizzata verso obiettivi di gloria e il cui sentimento si polarizzava verso forme romantiche di amor patrio. Ecco come Aldo Sorani saluta il progetto di costruzione di nuove navi da combattimento nel 1909: «...La potenza del ferro e del fuoco micidiali sembrava che si volesse dipingere sotto il pallido colore e non mai come in quella mattina io compresi la bellezza della nave che il mio paese aveva armata per incutere il terrore e spargere la rovina lontano.»

Più retorico ancora e più polemico appare un commento alla notizia della conquista del Polo nord: «... Ah! no! non sono le constatazioni scientifiche, non sono le leggi fisiche dell'universo, non la fauna, la flora, non le prove d'una antichissima abitabilità dei poli; no! tutto ciò è secondario, è quel che resta di utile, quel che poi è destinato a fecondare la

scienza. Ma l'impulso, ma la spinta irresistibile, ma la resistenza, la tenacia, l'insensibilità eroiche son date da un'altra forza, da un altro richiamo, da un altro invito meno reali, meno positivi, ma che costituiscono il fondo e la forza motrice d'ogni prodigioso cammino umano: L'Ideale!» Brano da cui appare che l'attività umana non è degna di rispetto se non è irrazionale, acritica, impulsiva e soprattutto priva di scopi. Qui è la vera causa di diseducazione che prepara da lunga data le perversioni del fascismo e i suoi errori più tragici. L'influsso dannunziano grava d'altra parte su tutta la letteratura di *Giovinezza*: *Le ali degli uomini* è un brano mistico di Aldo Gorani che può servire di esempio: «Le ali degli uomini non debbono esser solo quelle dei motori degli aeroplani, non debbon essere solo di ferro e di legno che il vento possa ad ogni istante rapire e fiaccare in un suo vortice subitaneo. Noi dobbiamo avere delle indicibili ali nel nostro spirito insonne: ali che ci portino sempre alle mete designate dalla forte volontà, ali che ci sollevino di su la bruttura e la bassezza delle cose e ci tengano sempre alzati tra pure atmosfere nella luce di quegli astri che per noi siano i nostri ideali di fermezza e di raggiungimento!...».

Di fronte ai tumulti popolari e antimilitaristi che presentavano in modo chiaro il malessere economico di tante categorie di lavoratori *Giovinezza* consiglia ai giovani studenti di mostrare comprensione. I lavoratori inquieti hanno bisogno soprattutto di affetto; noi li abbiamo troppo a lungo abbandonati; compiangiamoli «Pensiamo piuttosto oggi a fare in modo che anch'essi diventino popolo; s'adergano su se medesimi per diventare quel popolo che soffre e lavora e dal cui seno si esprimono i forti figli italiani pronti a scrivere la migliore storia della patria col loro sangue e col loro sudore». Forse senza volerlo, *Giovinezza* esprime qui, il segreto programma di una classe dirigente che spera di avere presto sottomano una massa d'urto da sacrificare per le proprie battaglie.

I giornali dell'irrazionalismo

Sono questi i giornali che preparano la gioventù al sacrificio della guerra e agli sbandamenti morali dell'irrazionalismo che andava intanto teorizzando la santità della violenza, e dilatando le prospettive spirituali fino a farle sfumare nel rimbombo di parole senza senso. La parte peg-

giore della tematica dell'irrazionalismo sopravvisse alla guerra dopo aver fatto piazza pulita di quanto di equilibrato, concreto, sensato, positivo era maturato in decenni di lavoro. Il fatto è che con la guerra i problemi nazionali non soltanto non si erano risolti ma si erano aggravati; e che la plebe, invece di diventare quello strumento che *Giovinezza* aveva auspicato, si mostrava inasprita e ribelle cercando di dare consapevolezza e orientamento alle sue aspirazioni. Cedere alla richiesta popolare o difendersi portando i motivi del nazionalismo borghese alla esasperazione: queste erano le strade da seguire. E fu scelta la seconda.

I giovani studenti furono chiamati a raccolta durante il conflitto, quando gli sproporzionati sacrifici imposti alla nazione sembravano far crollare la resistenza; erano stati organizzati in una « *Lega studentesca italiana* » che ebbe il suo organo di stampa: il periodico: *Giovinezza italica* che assume subito un tono combattivo contro le generazioni adulte, *i vecchi*, chiamando i giovani a una pseudo-rivoluzione che si rivela subito invece come una controrivoluzione nelle invettive lanciate contro Lenin, Trozky e lo sforzo del popolo russo per liberarsi dal regime feudale. Ogni critica fatta alla condotta della guerra è considerata tradimento, disfattismo; e si ha qui un facile obbiettivo per lo sfogo dell'irrequietezza che nasce dalla prolungata sofferenza. In un articolo intitolato « Coscienza nuova » si espone la teoria che la fatica dello studio non è poi tanto necessaria per acquistare una personalità: « Che importerà una minore regolarità di studi se sarà compensata ad usura da una maggiore esperienza di sé ». E questa esperienza i giovani la conquisteranno partecipando alla battaglia contro il socialismo prima di tutto, contro la disciplina scolastica e secondariamente, contro il peso dei doveri quotidiani. « Ecco che cos'è dunque la guerra: — scrive *Giovinezza italica* — come la religione, come l'amore un sentimento naturale che nacque con il formarsi del mondo e che morrà con il giudizio universale ».

Nulla di strano che la guerra finisse lasciando nei giovanissimi una certa nostalgia: come un accumulo di energia che aspettava di scatenarsi. Gli studenti si sentono i rappresentanti più qualificati della nuova classe dirigente: lo dichiarano nella rivista « *La Fiamma verde*, rassegna mensile degli studenti di tutte le scuole, » dedicato più specialmente agli studenti medi: rassegna che raccolse l'adesione, in pochi mesi, di più di 200.000 abbonati. La retorica dannunziana arriva alla sua esasperazione nella prosa di questo giornaleto: « Il palpito ardente di giovinezza dei

200.000 nostri compagni che vibrano con noi intorno a questa impresa, intorno a questo foglio che è sorto dalla volontà di noi tutti per il bene di noi tutti e per l'avvenire sempre più grande del nostro idolatrato Paese, che ci avrà, in un prossimo domani, suoi supporti e sua guida... » questo è il presuntuoso annuncio dell'azione studentesca: comincia il mito della giovinezza. « La *Fiamma Verde* è, la *Fiamma Verde* sarà; la *Fiamma Verde* è e sarà, mercé nostra, ma più ancora mercé vostra, il flabello di tutti i sentimenti più alti, il gagliardetto delle più generose aspirazioni, della più incoercibile volontà ».

Tuttavia il giuoco segreto della rivista ci scopre con una certa facilità; è facile comprendere quali interessi stiano dietro quelle generose aspirazioni che forse, nei giovani, erano abbastanza sincere. A lato di questi articoli infiammati di amor patrio si trova quasi sempre infatti, un annunzio pubblicitario che suona così:

« Se papà è un industriale, un ingegnere, un uomo d'affari, digli che la « sua » rivista è l'*Industria italiana illustrata*... Se è un agricoltore, un possidente, un conduttore di fondi, digli che la « sua » rivista è l'*Agricoltura italiana illustrata* ».

Per il momento però *Fiamma Verde* si contenta di chiamare a raccolta gli studenti intorno a due argomenti: Diffusione della lingua italiana nelle scuole estere; e rinnovamento della scuola. Le parole d'ordine sono: vogliamo le scuole pulite, abbasso i professori barbogi; vogliamo la geografia nel liceo, abbasso il professore imboscato ecc. Programma cioè improvvisato e di una modestia sproporzionata alla mobilitazione fatta. Questo stesso programma costituì il fulcro del primo Congresso di *Fiamma verde*, che fu chiamato congresso della Vittoria e nel quale fu fatto agli studenti l'invito a occuparsi intensamente di politica. L'impresa di Fiume venne opportuna per offrire uno scampolo di guerra in agguinta a quella recentemente chiusa.

I periodici del fascismo

Siamo già qui alle soglie dell'ondata fascista propriamente detta. Contro il tipo che già questi periodici preannunziano non si ha, nei primi anni del fascismo che una esigua ma combattiva schiera di giornali cattolici come *Il Corrierino* nato nel 1919 che oltre la rubrica destinata a

raccontare ai ragazzi i grandi capolavori della letteratura e le biografie di uomini illustri, non presenta molte novità che la distinguano dalle pubblicazioni dell'anteguerra. Si tratta di un periodico che oltre essere modernissimo per le illustrazioni, può sembrare addirittura fuori tempo, rispetto ai periodici fascisti, per quel suo riprendere un discorso pacato intorno ad argomenti forse consunti, ma pacifici e sereni che riconducono l'animo ad una tranquillità che non trova riscontro nella realtà sociale.

Il primo giornale giovanile fascista fu il periodico *Gioventù fascista* diretto da Carlo Scorza, seguito poi da un settimanale destinato ai più piccoli: *Balilla*. *Gioventù fascista* ebbe la collaborazione di Giuriati, Ezio Maria Gray, Paolo Orano, Lando Ferretti; partì in guerra contro i bolscevichi ed esaltò le gesta di Balbo che fu paragonato a Colombo. Nel 1931 si ornò di una manchette in cui Mussolini dichiarava: « Non vi prometto né onori, né cariche, né guadagni ma il dovere e il combattimento » omaggio alla fiduciosa generosità giovanile che doveva servire a nobilitare le prepotenze, le violenze, le faziosità che passavano sotto l'insegna del dovere patriottico.

« Nessuna tolleranza — fu predicato nel numero del 23 marzo 1931 — nessuna indulgenza saranno concesse a coloro che dopo nove anni di regime e dopo la titanica opera compiuta dal Duce si ostinano a riguardare la Rivoluzione come un episodio transitorio ».

La maniera forte si andava accentuando anche in questo delicatissimo campo di propaganda: l'intransigenza doveva dare forza apparente alle idealità. In questo clima nacque una rivista nuova diretta da Cesare Ferri e che ebbe il titolo di *Giovanissima*. Il direttore l'annunziava con un discorso molto umile e molto ambiguo. Era il periodo dei contrasti tra studenti fascisti e studenti cattolici, tra Papa e Duce; un contrasto che si accentuava appunto sulla educazione giovanile. Era dubbio che Mussolini fosse il più forte. E questo spiega la dedica al Vicario di Cristo in terra, alla maestà del Re, al Duce del Fascismo « di un'opera » che Ferri definisce « realizzata con ardire con fede, con sacrificio ». Il periodico, all'inizio ha inoltre l'aria di appoggiarsi solidamente all'opera di Propaganda fide.

Come è noto la querela tra fascismo e vaticano fu composta sulla base di una reciproca diffidenza; ma Ferri ritenne che il duce avesse stravinto e della sua fede cattolica come dell'Opera della propaganda della Fede, delle Missioni e delle Pastorali non rimane più traccia nelle pagine del suo giornale.

Ma tutta la materia riguardante la letteratura per le giovani generazioni aveva bisogno di essere organizzata e diretta con più vigore. Il Convegno di Bologna del 1938 fu dedicato a questo scopo: a tracciare il solco entro cui doveva svilupparsi il giornalismo giovanile definendone i principi e gli strumenti. Fu affidata a Marinetti la redazione del « *Manifesto della letteratura giovanile* » manifesto che fu concepito, come affermò lo stesso Marinetti « nelle città africane conquistate dalla guerra Veloce Mussoliniana e nelle città neonate dell'agro pontino sotto due azzurri unificati da una sola intensità imperiale... ».

La letteratura giovanile e infantile per essere valida doveva ispirarsi ad alcuni canoni dei quali basterà riportare i più importanti: « La Fede in Dio e nel Divino che nutrono d'ideale e di bellezza la terra il mare il cielo la bandiera della patria le guancie della madre della sposa dei figli; L'Orgoglio italiano solidamente costruito sulla Grande Guerra i cui settecentomila morti produssero la massima vittoria della storia italiana e sulla Guerra Veloce Imperiale e sulla Rivoluzione fascista che dallo squadristico sanguinoso di piazza è giunta alle più liete organizzazioni agricole commerciali industriali portuarie ferroviarie aviatorie... La Verità storica rispettata ma sottomessa all'orgoglio italiano per modo che in tutte le narrazioni i nostri infortuni siano trattati con laconismo e le nostre numerose vittorie con lirismo... L'ottimismo giocondo e festoso da offrire a tutti gli avvenimenti per illuminarli e perfezionarli... » e infine « L'esaltante poesia della guerra che sempre idealizzò ingrandì e velocizzò le razze intelligenti ed eroiche a dispetto di tutte le rancide teorie pacifiste e avviliti... ».

A queste ed altre massime che sarebbe troppo lungo riportare per esteso ma che con queste si armonizzano si ispirarono tutti i periodici giovanili fino alla guerra, « Il sogno fascista travalica i confini d'Italia; Noi siamo per una nuova Europa — scrisse *Giovanissima* nel 1941 — che sia un Europa Fascista ».



NOTA BIBLIOGRAFICA

- Il Giornale dei fanciulli, Roma, 1848.
 Letture per la gioventù, Firenze, 1859.
 La Gioventù, Firenze, 1863.
 Pietro Thouar, Firenze, 1868.
 L'Amico dei Fanciulli, Firenze, 1869.
 G. Galilei periodico scientifico-letterario per cura di alcuni giovani, Firenze, 1871.
 Il Giardino dell'adolescenza, Firenze, 1872.
 L'Amico dello Scolaro, Firenze, 1872.
 L'Aurora, Modena, 1872.
 L'Amico delle Fanciulle, Firenze, 1873.
 L'Albo dei fanciulli, 1874.
 Guida degli Scolari, Firenze, 1874.
 Letture educative ed istruttive per la Gioventù, Milano, 1875.
 Giornale dei Fanciulli, Milano, 1876.
 L'Infanzia, 1878.
 Il Nonno, Firenze, 1879.
 Giornale per i Bambini, Roma, 1880.
 Giannetto, Firenze, 1881.
 La Cordelia, Firenze, 1881.
 Il Lico, 1882.
 Il Piccolo Pitagora, Novara, 1883.
 Letture per i Fanciulli, Firenze, 1883.
 Il Giovine Cristiano, La Spezia, 1883.
 La Gioventù Italiana, Roma, 1883.
 Lo Scolaro, Firenze, 1885.
 L'Amico della prima età, Milano, 1886.
 Mondo piccino, Milano, 1886.
 L'Albo della Giovinezza, Bergamo, 1887.
 Letture per le Gioviette, Firenze, 1888.
 Frugolino, 1889.
 Gioventù Italiana, Firenze, 1891.
 Il Piccolo Italiano, 1890.
 L'Innocenza, Torino, 1892.
 L'Alessandro Manzoni, Castellammare di Stabia, 1893.
 L'Amico dei Fanciulli, La Spezia, 1894.
 Rivista per Signorine, Milano, 1894.
 Giornale dei Bambini, Firenze, 1895.
 L'Omettino, 1898.
 Pinocchio, Firenze, 1903.
 Giovane Guardia, 1903.
 La Formica, Firenze, 1904.
 Fanciullezza Italiana, Milano, 1905.
 Vita Rosea, Milano, 1905.
 Il Giornalino della Domenica, Firenze, 1905.
 Il Collodi, Firenze, 1906.
 Il Passerotto, Firenze, 1906.
 Il Goliardo, Firenze, 1906.
 Vita gioconda, Roma, 1906.
 Il Granello di pepe, 1908.
 Giovinezza, Milano, 1908.
 Il Corriere dei Piccoli, Milano, 1908.
 Il piccolo Pinocchio, Firenze, 1910.
 Matelda, Torino, 1910.
 Ore liete, Milano, 1910.
 Vita Nuova, Firenze, 1911.
 Juventus, 1911.
 L'Ida Baccini, Firenze, 1911.
 Diana Goliardica, Firenze, 1914.
 La Rivista dei ragazzi, Ostiglia, 1914.
 Diana Studentesca, 1914.
 Fiorenza, Firenze, 1914.
 I Gogliardi, Firenze, 1914.
 L'Illustrazione dei Piccoli, Torino, 1914.
 Noi giovani, Firenze, 1917.
 Israel dei ragazzi, Firenze, 1918.
 Gioventù latina, 1918.
 Giovinezza italica, 1918.
 La Fiamma Verde, Milano, 1919.
 La Fiorita, Milano, 1920.
 Il Corrierino, Roma, 1920.
 Il giornale di Fortunello, Firenze, 1920.
 Ragazze, 1922.
 Il Carroccio, Milano, 1922.



Cuore, 1922.
La nostra fiamma, organo dell'A. S. C. I.,
1923.
Beatrice, 1923.
L'Avventuriero, Firenze, 1926.
L'Avventuroso, Firenze, 1926.

La Commedia dei ragazzi, Firenze, 1928.
Il Feroce, Firenze, 1930.
Gioventù fascista, 1931.
Giovanissima, Roma, 1931.
Giungla, Firenze, 1934.
Il Balilla, Roma, 1938.

FUNZIONE DELLA FAMIGLIA NELL'AVVICINARE IL FANCIULLO ALLA LETTURA E NELL'ORIENTARNE I GUSTI

ADA MARCHESINI GOBETTI, direttrice
del « Giornale dei genitori ».

Cultura popolare e letteratura per ragazzi sono due fatti strettamente legati.

Nel grande movimento di progresso umano, svoltosi nel corso di un secolo nel nostro paese, all'impegno di diffondere la cultura in masse sempre più ampie, non lasciandone escluso nessun strato sociale, s'accompagnò naturalmente la preoccupazione di avvicinare a questa cultura il fanciullo il più presto possibile e quindi nel modo più facile e piacevole.

Educazione popolare e istruzione obbligatoria, biblioteche e scuole, stampa periodica e letteratura infantile sorsero e si svilupparono quasi contemporaneamente rispecchiando le vicende e gli umori della vita nazionale. Data la struttura dello Stato unitario, che consentiva all'iniziativa popolare un ambito assai limitato, era inevitabile che, in questo processo di diffusione della cultura, toccasse alla scuola la parte più importante; e che la funzione esercitata dalla famiglia — anch'essa il più sovente, come il fanciullo, non protagonista ma oggetto d'educazione — fosse invece, nella grande maggioranza dei casi, pressoché nulla.

La famiglia è il primo ambiente educativo dove il bambino compie le proprie esperienze, il filtro attraverso cui impara nei primi anni a conoscere il mondo. Una famiglia incolta o indifferente o diffidente o comunque estranea alla cultura crea per forza atteggiamenti analoghi nel fanciullo che vi cresce. E anche quando, uscendone per frequentare la scuola, il ragazzetto impara ad apprezzare l'istruzione, il libro, lo studio, e a intenderne la necessità, continua però a considerare queste cose come completamente distaccate dalla vita quotidiana. Da una parte c'è la famiglia, la casa, coi suoi aspetti vivi e concreti, coi suoi affetti istintivi, coi suoi assillanti

problemi pratici; dall'altra la scuola che insegna molte cose spesso interessanti e a volte addirittura entusiasmanti, ma su un piano diverso, puramente intellettuale.

A questa mancata fusione tra quel che s'impara e la realtà d'ogni giorno — che viziosamente fin dall'inizio la società unitaria italiana — non è forse assurdo far risalire quella frattura tra cultura e vita, così spesso deprecata come uno degli elementi negativi della nostra vita nazionale.

Si tratta d'una frattura profonda, non colmatasi neppure quando, col succedersi delle generazioni, la maggioranza delle famiglie raggiunge un certo livello d'istruzione e impara ad apprezzare i beni culturali; frattura che oggi ancora si fa sentire, fra l'altro, nel concetto errato che si ha spesso della scuola, nella mancata o comunque scarsa collaborazione tra genitori e insegnanti, e infine — è questo l'aspetto che qui più ci interessa — negli atteggiamenti che molti genitori assumono nei riguardi delle letture dei figli.

A scuola si va essenzialmente per imparare a leggere e scrivere. Ma non bastano evidentemente per questo i soli libri scolastici, strumenti indispensabili, ma ben presto insufficienti. Altre letture occorrono, che da un lato diano al ragazzo sicurezza linguistica e facilità d'espressione, e dall'altro gli aprano la via alla conoscenza del patrimonio letterario del passato e lo tengano a contatto con la vita culturale del presente.

Eppure in quante famiglie la lettura di libri che non siano quelli di scuola (e quindi anche di giornali e riviste) è giudicata un perditempo prezioso, una dannosa distrazione. Dai genitori severi essa è perciò più o meno rigidamente vietata: divieto che il più delle volte serve soltanto a suscitare per reazione il gusto per letture clandestine in genere deteriori (fumetti, ecc.). Quelli più indulgenti la consentono invece, ma come puro sollazzo, così come consentono certi giochi e certe ghiottonerie, ma senza intenderne minimamente l'utilità e il valore. Si tratta di due posizioni entrambe negative fondate su un concetto di cultura strumentale e non formativo.

E anche quando i genitori, intendendo il valore della lettura, vogliono incoraggiare i figli a leggere, si trovano assai spesso sprovveduti di fronte alla scelta. Ripiegano quindi sui libri che essi stessi hanno letto quand'erano ragazzi, rimanendo poi amaramente delusi se i figli non li apprezzano (e ne nascono a volte incomprensioni e conflitti); o cedono alle lusinghe della

pubblicità; o conformisticamente si adeguano ai suggerimenti degli organi e della stampa ch'essi giudicano autorevoli. Difficilmente esercitano il proprio giudizio, piú difficilmente ancora tengono conto delle esigenze del singolo ragazzo. Accade a volte che gli offrano libri di per sé ottimi ma non adatti al suo temperamento, al suo stadio di sviluppo, alle sue particolari attitudini: col risultato quasi immancabile che il ragazzo, incapace d'intenderli e apprezzarli, li metterà nella categoria di quelle « cose noiose », in cui purtroppo include assai spesso la scuola; e, anziché esserne incoraggiato alla lettura, se ne allontanerà sempre piú, cercando altrove soddisfazione ai propri interessi e alle proprie curiosità.

Si riapre cosí su un altro piano l'antica frattura: da una parte la vita, della casa e della strada, ricca di richiami, di stimoli urgenti e affascinanti; dall'altra la scuola, il libro, lo studio, cose morte che rientrano nella serie degli obblighi tediosi, non rispondono a un intimo bisogno.

Si deplora oggi quasi universalmente il disinteresse dei giovani per le buone letture e se ne attribuisce volta a volta la responsabilità allo sport, ai fumetti, ai rotocalchi e soprattutto al cinema e alla televisione. In realtà il ragazzo d'oggi, sottoposto in continuazione a stimoli visivi e auditivi d'ogni genere, s'abbandona volentieri alla passività dell'ascolto o della contemplazione del video, rifuggendo dallo sforzo che la lettura richiede.

Eppure questo sforzo è fondamentale e indispensabile per lo sviluppo della personalità del fanciullo e ben difficilmente senza l'abitudine alla lettura, e alla riflessione che ne consegue, il giovane potrà dare alla propria vita una misura veramente umana.

Di rado, quando non sia dotato di qualità eccezionali, il giovane d'oggi, distratto e frastornato come s'è detto, sa compiere da solo lo sforzo necessariamente richiesto per affrontare la « pagina scritta ». Se una volta la mancanza di altre distrazioni poteva indurlo a cercare il libro della biblioteca familiare, scolastica o pubblica, a chiederlo in prestito, a risparmiare o lavorare per acquistarlo, oggi il ragazzo ha alla sua portata, in casa propria o in quella del vicino, al bar o nel piccolo cinema rionale o parrocchiale, quante distrazioni vuole. Perché dovrebbe faticare a cercare, scegliere, procurarsi il libro?

A questo punto entra in gioco la funzione degli adulti, cui spetta il dovere di mettere il libro alla portata del ragazzo, di presentarglielo, di renderglielo familiare, d'illustrarglielo, di fare almeno inizialmente la

scelta per lui cercando di adeguarla ai bisogni, alle tendenze, ai gusti dei diversi caratteri e delle diverse età.

Quando si parla di questa responsabilità degli adulti, non si deve però pensare soltanto a quella dei maestri, degli insegnanti, degli educatori per professione. È un errore voler fare del libro, della lettura, elementi di un mondo particolare che non è quello della famiglia. Anche i genitori debbono invece avere un'influenza, che può essere preponderante, nell'avvicinare il fanciullo alla lettura e nell'orientarne il gusto.

Se vede il padre e la madre leggere, già il bimbo piccino « giocherà » alla lettura; ben presto imparerà a riconoscere nel libro un elemento non estraneo ma familiare, e la sua vita scolastica ne sarà agevolata fin dall'inizio. Se poi, divenuto più grande, potrà scorrere coi genitori il contenuto dei libri presi alla bibliotechina scolastica o rionale, sarà incoraggiato e stimolato a cercarne altri.

Non dimentichiamo che la lettura serve a nulla o a ben poco quando non venga rimeditata, assimilata, digerita. Un bellissimo libro divorato (magari di nascosto) e non fatto oggetto di ripensamento, viene subito dimenticato e ha quindi scarsa influenza educativa; mentre a volte un libro modesto — persino una storia a fumetti — può offrire, diventando argomento di riflessione e di discussione, una quantità di spunti e di prospettive.

Conosco famiglie — poche purtroppo! — in cui una o due sere della settimana son dedicate alla lettura collettiva il qualche bel libro, classico o moderno, narrativo o scientifico, scelto inizialmente dai genitori ma poi ben presto suggerito dai ragazzi stessi. Nell'epoca in cui viviamo, anche le forme e i modi della lettura sono mutati, come tante altre cose. Prima di arrivare alla lettura e alla meditazione personale e solitaria — caratteristica d'una fase superiore di maturazione e affinamento — può essere oggi opportuno passare attraverso lo stadio della lettura ad alta voce e collettiva, non completamente affidata però alla spontaneità, non sempre infallibile e illuminata, dei ragazzi, ma intelligentemente e discretamente guidata dall'adulto educatore. Credo inutile sottolineare la superiorità di simili letture collettive, come modo di trascorrere le serate, sulla sosta indiscriminata dinanzi al video alla fine della quale tutti se ne vanno a letto spesso senza scambiare neanche una parola di commento.

Si dice che il televisore ha preso nella famiglia moderna il posto del focolare; ma mentre intorno al caminetto si discorreva, si scherzava, si giocava e l'iniziativa personale di ognuno veniva stimolata, il video — na-

turalmente quando non sia usato con discrezione e intelligenza — incoraggia i peggiori atteggiamenti di passività e di pigrizia.

Si dice che la civiltà d'oggi è fondata sulle immagini e non sulle parole; ma il giusto odio per la retorica parolaia non deve farci dimenticare che le immagini hanno valore soprattutto come espressione d'un mondo ricco e complesso di cui soltanto il linguaggio, parlato e scritto, può rendere tutte le sfumature.

I ragazzi d'oggi parlano in genere troppo poco. L'insipida canzonetta, l'urlo, lo slogan pubblicitario spesso sostituiscono anche per loro il pacato conversare, la ragionata riflessione, la discussione vivace. Soltanto la lettura — la buona lettura — può fornire gli elementi per una conversazione veramente umana; bisogna però che questa lettura non sia un « compito scolastico », ma un'abitudine familiare.

I genitori che vogliono essere in grado di capire e quindi di educare i propri figli dovrebbero leggere tutti i libri che questi leggono, da quelli di scuola ai romanzi d'avventure e, perché no?, anche ai fumetti; e su tutto parlare e su tutto discutere; e, quando si tratti di libri particolarmente difficili, incominciare a leggerli con loro per invogliarli poi ad andare avanti o a rileggerseli da soli.

Si creerà tra genitori e figli una ricchezza comune di conoscenze e di sentimenti, una base di comprensione e di reciproca fiducia che colmerà il distacco, fatto di vuoto silenzio, esistente oggi tra le generazioni e a cui si deve in gran parte il disorientamento attuale della gioventù. E si sanerà anche, in un armonico continuo scambio di esperienze, quella rovinosa frattura tra casa e scuola, tra realtà e libro, tra vita e cultura, residuo d'una tradizione non ancora superata.

I FUMETTI

Indagine comparativa sulle letture dei ragazzi

ANTONIO ABBÀ - FRANCESCO ROSSI
dell'Università di Milano.

INTRODUZIONE

Tra le diverse forme di apprendimento che il ragazzo ha a sua disposizione, noi¹ intendiamo occuparci delle letture cosiddette spontanee, cioè di tutta quella produzione, di dignità letteraria più o meno elevata, cui il ragazzo si accosta di sua volontà, o che comunque non è in relazione diretta con l'insegnamento scolastico vero e proprio.

Prescindendo per il momento dagli occasionali contatti con la letteratura specificatamente diretta agli adulti, questa produzione appare dipartita in due distinte sezioni: libri e fumetti, mentre i giornalini per ragazzi sarebbero una forma mista, dato che affiancano parti fumettistiche a parti narrative.

Una indagine sulla letteratura fumettistica (che è l'oggetto principale del nostro interesse) deve essere integrata da una parallela indagine sui libri, senza la quale il problema essenziale, che verte sulla sua particolare tecnica di significazione, risulterebbe monco e malposto.

Premettiamo un concetto che si verrà man mano definendo nel corso di questa relazione: e cioè che questi due tipi di letteratura per ragazzi (in particolare per quanto riguarda i fumetti) sono stati da noi esaminati in quanto mezzi di apprendimento, e di espressione, che si servono di particolari tecniche di significazione.

Notiamo infine come diversi siano in questo campo i punti di vista dello psicologo, dello psicoanalista, dell'educatore, dell'esteta, del mora-

¹ Esprimiamo la nostra gratitudine all'amico Desiderio Dell'Orto, che tra i nostri collaboratori ci è stato il più vicino nella discussione dei problemi e nella elaborazione dei dati, fornendoci un fattivo e valido aiuto nella stesura del presente testo. Ringraziamo inoltre la dott. Egle Becchi per il suo prezioso apporto di consigli e suggerimenti.

lista e dell'osservatore di costumi: differenze imposte, oltre che dalle competenze specifiche, anche dalle economie di lavoro e dalla prevalenza di interessi particolari. Dal momento che ci interessiamo prevalentemente alle tecniche di apprendimento, faremo questione soprattutto del come si apprende, trascurando in certo modo che cosa si apprende. Dato questo nostro particolare punto di vista, non è questa la sede di trarre conclusioni, o illazioni, riguardo al contenuto della letteratura per ragazzi, limitandoci a presentare i dati di fatto quali sono venuti a nostra conoscenza nel corso dell'indagine.

Libri

Per quanto riguarda i libri, la questione non sembra porsi in termini di allarme, al contrario di quanto avviene per i fumetti. Relativamente cospicuo è il numero delle opere dedicate ai ragazzi, ma il problema della scelta è facilmente risolvibile da parte di genitori ed educatori, dato che esiste una ben specificata rosa di autori, neppure molto vasta, all'interno della quale si è sicuri di trovare opere accettate dalla tradizione: per esempio Verne, Salgari, Dumas, De Amicis, Twain, Collodi...

Il contenuto di tali libri accettati è ovviamente di genere avventuroso per la maggior parte, poi pseudo-scientifico o sentimentalistico, meno spesso umoristico e fabulistico. È luogo comune non discutere della innocenza di tali contenuti: anche se recenti studi tendono a porre in discussione anche tale opinione tradizionale².

Ma non è questa la sede di affrontare tale questione, come neppure quella del valore artistico di tali opere, con tutte le implicazioni di *come* debba essere un libro per ragazzi, *che cosa* debba raccontare, se favole o realtà, *come* debba raccontarlo, a che *scopo*, etc...³.

Comunemente, si imposta il problema solo da un punto di vista quantitativo. Si pensa cioè che i ragazzi leggano sempre meno, occupati come sono da altre forme di spettacolo e di svago; e, preoccupati della povertà intellettuale della nostra borghesia, si cerca con ogni mezzo di incrementarne il volume di lettura. Ne è un esempio l'uso che si fa della Bi-

² ORIGLIA, *Psicologia del fumetto*, in « Ill. Scient. », Ott. 1950.

³ Questi problemi sono stati trattati dal VOLFICELLI, in « Dall'infanzia all'adolescenza », La Scuola 1952.

biblioteca scolastica, dove la lettura è in bilico tra l'attività ricreativa e l'obbligo scolastico. A noi interessa il problema dell'evoluzione mentale del ragazzo. In particolare: in che cosa differisce l'organizzazione mentale del ragazzo in rapporto a quella dell'adulto? È la tecnica di significazione del libro la più adatta ad operare il passaggio dalla prima alla seconda? O è preferibile quella usata dal fumetto, e in quale grado?

E via dicendo...

È necessario innanzitutto sgombrare il campo da alcune errate opinioni circa il mondo infantile in generale, ed in particolare circa l'organizzazione mentale del bambino-ragazzo.

Il Santucci⁴, per esempio, indagando le leggi cui deve ubbidire la letteratura infantile, introduce una definizione del bambino come « nucleo spoglio di esperienze. La sua esperienza è il suo mito innato ». Questo sarebbe il limite cui deve adeguarsi una letteratura per ragazzi.

Sempre secondo il Santucci, per il fanciullo l'unica esperienza sarebbe la sua fantasia: un « quid creato » che ha contenuto e limiti particolari. Ne discende la incompatibilità tra il mondo del bambino, che fondamentalmente possiede solo il suo mito, e il mondo dell'adulto, che parla dall'alto della sua esperienza. Il libro dovrebbe perciò assolvere il compito di continuare a tenerlo isolato in questo « hortus conclusus ». La fiaba, l'avventura, il comico compirebbero da soli il miracolo di una progressiva armonica evoluzione dalla mentalità infantile, « sensuale », a quella adulta, razionale.

In proposito, obietteremo innanzitutto come il concetto di « hortus conclusus » e di « nucleo spoglio di esperienze » sia un « mito innato » del Santucci. Lavorare su concetti limite è pericoloso, ma in ogni caso, anche ammesso che le asserzioni sopra riportate si riferiscano ai più piccoli, è forse giusto dire che è « nucleo spoglio di esperienze » un bambino, anche di pochi giorni, che ha esperito il poppare come attività avente per lui una importanza particolare? Egli, messo accanto alla mammella, impara rapidamente a poppare, e la sua abilità aumenta con l'esercizio; tende a trasferire l'abitudine acquisita su altri oggetti, per es. un dito; ma rifiuta un altro oggetto tutte le volte che può attaccarsi al seno⁵.

⁴ SANTUCCI, *Letteratura infantile*, Barbera 1950.

⁵ Per il Piaget, tutto questo sta ad indicare che nell'ambito dei meccanismi regolati ereditariamente e delle sollecitazioni puramente organiche già si producono fenomeni di una qualche complessità, da lui rispettivamente definiti: 1) Assimilazione riproduttrice d'ordine

Tanto più assurdo sarà attribuire tali caratteristiche ai ragazzi, e in particolar modo ai prepuberi, che appaiono partecipare in larga misura al mondo dei grandi: basti soltanto pensare ai contatti familiari, scolastici, per non parlare di radio, cinema, televisione, giornali.

In linea molto generale, e sulla scorta del Piaget, cominciamo col considerare l'intelligenza come funzione dell'ambiente, nel senso che essa pare inscindibilmente connessa ad una condotta d'ordine funzionale costituita da scambi tra il soggetto ed il mondo esterno. La condotta, così concepita, suppone due aspetti essenziali, e interdipendenti: un aspetto affettivo e un aspetto conoscitivo. Mentre il primo consiste in una regolazione dell'energia interna e degli scambi di energia con l'esterno, il secondo comporta una strutturazione degli scambi che si istituiscono tra il soggetto e gli oggetti nel senso di una determinazione dei vari circuiti che vengono stabiliti. L'intelligenza non è quindi una categoria a sé e neppure una facoltà isolata, della quale si possa parlare come di un quid creato, ma appare essenzialmente di natura adattativa. Tale adattamento è definibile come un equilibrio fra assimilazione e accomodamento, ove nel primo caso si ponga l'accento sull'azione del soggetto sull'ambiente, e nel secondo caso sul processo reversibilizzato. Anche l'intelligenza dunque è una forma di equilibrio alla quale tendono tutte le strutture che traggono la loro origine dalla percezione, dall'abitudine, e dai meccanismi sensorio-motori. Ne discende che tra le forme superiori di pensiero e quelle inferiori di adattamento conoscitivo o motorio esiste una continuità funzionale.

« Appunto in questo senso si può affermare che l'intelligenza, le cui operazioni logiche costituiscono un equilibrio mobile ed insieme permanente fra l'universo ed il pensiero, è il prolungamento ed il termine ultimo dei processi di adattamento nel loro complesso »⁶. Non si può ignorare come sia sbagliato parlare del ragazzo come di un qualcosa qualitativamente diverso dall'adulto: si tratta semplicemente dei modi e del grado in cui certi elementi sono presenti. Perciò, quanto all'affermazione del Santucci che l'avventura e il comico compirebbero da soli il miracolo di una progressiva armonica evoluzione..., non possiamo assolutamente

funzionale (esercizio); 2) Assimilazione generalizzatrice o traspositiva (estensione dello schema riflesso a dei nuovi oggetti); 3) Assimilazione ricognitiva (discriminazione delle situazioni). Cfr. PIAGET, *Psicologia della intelligenza*, Ed. Universitarie 1952, pp. 121-122.

⁶ PIAGET, *op. cit.*, p. 18.

non dissentire. Lasciando da parte i miracoli e le partenogenesi, la vita psichica del ragazzo appare progressivamente organizzantesi, e in modo complesso, proprio sulla base di un adattamento all'ambiente.

Il Piaget individua « schematicamente » quattro periodi attraverso i quali la primitiva esperienza sensorio-motrice trova il suo completamento. Li riproduciamo brevemente solo al fine di mostrare come una separazione dicotomica tra intelligenza adulta e infantile sia errata e ingeneri distorcimenti :

Dai 1,6/2 anni fino ai 4: periodo contraddistinto dallo sviluppo del pensiero simbolico pre-concettuale.

Dai 4 anni fino ai 7/8: si instaura il pensiero intuitivo, che arriva progressivamente alle soglie delle operazioni.

Dai 7/8 anni fino agli 11/12: si organizzano le « operazioni concrete », cioè gli aggruppamenti operatori del pensiero.

Dagli 11/12 anni, e nel corso della adolescenza: si elabora il pensiero formale, caratteristico della intelligenza riflessiva e compiuta ⁷.

La letteratura infantile non deve quindi essere composta di opere di puro intrattenimento, bensì di opere, che aiutino il ragazzo ad accelerare l'acquisizione dello stadio più completo e complesso di sviluppo: in primo luogo, col fornire quel complesso di fatti esperienziali integrativi che la vita quotidiana non può offrire; in secondo luogo, col fornire uno strumento tecnicamente valido a connettere tali fatti esperienziali e ad organizzarli in modo che divengano « esperienze » nel senso più completo del termine. Siamo perciò d'accordo col Pagliaro il quale pensa che la lettura dei libri abitui alla riflessione e favorisca quel tipo di conoscenza formale che è costituita « dai significati (il significante ne è la forma esterna) ed è frutto di un processo di astrazione e conserva nella sua astrattezza formale e genericità funzionale il carattere delle sue origini » ⁸.

Possiamo quindi puntualizzare il senso di tale conquista (l'acquisizione di una intelligenza di tipo riflessivo e formale) nei termini seguenti: il cosiddetto *hortus conclusus* è continuamente costretto ad aprirsi e a modificarsi sotto l'urto della realtà esperita, del mondo fisico e delle sue leggi;

⁷ *ibid.*, p. 148.

⁸ PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, Ed. Scient. It. 1957, pp. 17-33.

le strutturazioni e i rapporti cambiano; il ragazzo arriva alla fine a prescindere in misura sempre più larga dai vincoli del « hic » e del « nunc » iniziali, e i suoi ragionamenti ubbidiscono a necessità intrinseche (vis formae).

In tale mentalità permangono certo elementi precedenti, ma essi appaiono trasformati e ristrutturati: e il carattere distintivo di questa nuova intelligenza (nuova tanto per intenderci) è costituito dalla espulsione di certi elementi di carattere irrealistico e dalla assunzione di elementi sperimentalmente verificati ed organizzati, dalla adozione cioè di una tecnica particolare (quella concettuale) costituita di significanti (simboli, concetti).

Già si vede, e vedremo meglio in seguito, nell'analisi specifica della tecnica di significazione, quale valido strumento possa essere il libro in quanto fautore di questo processo evolutivo.

Fumetti

Per quanto riguarda i fumetti, il problema è più attuale e più dibattuto: sembra perciò opportuno dedicargli più spazio e *maggiori cautele*.

Il tremendo interesse che questa nuova letteratura riscuote presso i giovani non accenna a diminuire. E, fin dal 1950, l'Origlia in un suo articolo rilevava che, sommando le unità dei libri di tutte le edizioni che sono state fatte in Italia del Salgari, si ottiene una cifra di 2.000.000 di copie, equivalente a quella dei fumetti pubblicati in una settimana⁹.

Una inchiesta del Bucciarelli, di qualche anno fa, ha appurato che vengono vendute ogni settimana 6.000.000 di copie di fumetti, al costo medio di lire 30 la copia, per una spesa totale di 10 miliardi all'anno. È pensabile che la loro diffusione sia ulteriormente aumentata.

Salvo limitatissime esperienze precedenti, l'apparizione del fumetto, come character completamente formato, risale al 1896, quando l'editore Joseph Pulitzer pubblicò — sul suo giornale « World » — le prime vignette del Yellow Kid, firmato da Outcalt. Sempre negli U.S.A. furono prevalentemente destinati, prima della Grande Guerra, alla popolazione negra, per lo più analfabeta: la loro facile comprensibilità, essendo muti o accompagnati dalla semplice trascrizione fonetica di suoni (onomatopée

⁹ ORIGLIA, *op. cit.*

facilmente comprensibili), li rendeva particolarmente adatti a questo tipo di pubblico.

Nell'immediato dopoguerra, si cominciarono a pubblicare « comic strips », ancora perè mute, sui quotidiani.

Non staremo ad esporre particolareggiatamente l'evolversi della tecnica del fumetto, limitandoci ad osservare come la loro comparsa in Italia, avvenuta verso il 1932-35, abbia trovato seri ostacoli alla diffusione da parte del fascismo, per ovvii motivi. Ma, dopo la seconda guerra mondiale, i fumetti hanno riscosso un successo tale da costituire serio motivo di preoccupazione per insegnanti, genitori, e persino uomini politici.

Non sono pertanto mancate violente reazioni da parte delle categorie sopra indicate, tendenti alla abolizione di tutta la letteratura incriminata, o all'istituzione di una rigida censura preventiva: reazioni che hanno in genere incontrato il favore della opinione pubblica.

Su periodici e giornali non specializzati sono apparsi innumerevoli articoli: nessuno dei quali, in verità, ha trattato criticamente il problema, limitandosi per lo più a far sentire la voce del cosiddetto senso comune.

Le gerarchie ecclesiastiche, dal canto loro, si sono preoccupate di redigere elenchi dei fumetti leggibili, esclusi, o che esigono cautele ¹⁰.

• Soli contro tutti, i grandi editori, preoccupati di tutelare un mercato di circolazione fumettistica che coinvolge interessi dell'ordine di miliardi ¹¹.

Di pari passo con l'aumentare della diffusione dei fumetti, va dilatando anche quel complesso di tabù e di luoghi comuni che riguardano il fumetto come tale: dato che per lo più non si fa questione di questo o quel fumetto, ma di tutta la letteratura fumettistica presa in blocco.

¹⁰ Ci risulta che i venti fumetti primi classificati nella indagine da noi svolta vanno così giudicati sulla base di uno di tali elenchi (L'indicatore della Stampa Periodica, 1960, edito dalla Presbyterium di Padova):

Leggibili 8: Topolino, Cucciolo, Nembo Kid, Tom & Jerry, Bunny, Piccolo Ranger, Trottolino, Rin-Tin-Tin.

Con cautela 9: Monello, Intrepido, Tex, Il grande Blek, Capitan Miki, Pecos Bill, Kit Carson, Tarzanetto, Piccolo Sceriffo.

Esclusi 3: Akim, Uomo Mascherato, Mandrake.

¹¹ William Moulton Marston, in un articolo su « American Scholar », del 1943, calcolava che ogni mese venivano pubblicati in America 18.000.000 di copie di « comic books », lette da circa 70.000.000 di persone. Inoltre, settimanali e quotidiani pubblicavano un numero di « comic strips » che si aggirava intorno al miliardo e mezzo di unità alla settimana.

Gli editori avevano quindi tentato una campagna di rivalutazione del fumetto, sforzandosi di migliorarlo e di proporre quei generi che potevano ottenere una più benevola accoglienza da parte dei « censori ».

I vari e complessi problemi (cui tenteremo di dare risposta, dal nostro punto di vista, nel corso della presente relazione) si pongono quindi in questi termini: la particolare tecnica di significazione di cui il fumetto si serve è nociva alla evoluzione mentale dei giovani lettori? E quali sono le preferenze, e le ragioni delle preferenze? Quali gli effetti del fumetto sulla personalità, sul rendimento scolastico, e sulle ideologie del ragazzo? Qual'è la quantità e la qualità del contenuto verbale del fumetto?

Anche limitandosi all'America, relativamente scarsi appaiono in questo campo i contributi di studiosi tecnicamente qualificati. Facciamo ora una rapidissima disamina del materiale bibliografico americano di cui siamo venuti a conoscenza: disamina in certo modo necessaria, dato che tali studi furono importati anche in Italia, e dettero anzi l'avvio ai pochi studi nazionali esistenti sull'argomento.

Il Witty¹² ha potuto accertare, sulla base di una indagine da lui svolta, come il fumetto sia la lettura di gran lunga più popolare tra la classe IV e la VIII (della scuola americana): le differenze rilevate tra le preferenze dei maschi e delle femmine appaiono trascurabili, almeno per quanto riguarda i tipi di fumetto: mentre riguardo al volume di lettura, quello dei maschi appare nettamente superiore. Qualitativamente le preferenze differiscono quanto più ci si avvicina alla classe VIII, ed oltre.

Moderatamente preoccupato di tale popolarità appare il Witty, che non si impegna a condannare in blocco il fumetto e consiglia: « Attempts to give intelligent direction to children's interests the comics are necessary since excessive reading in this "area" may lead to a decline in artistic appreciation and a taste for a shoddy, distorted presentation ».

Altrove però aveva espresso, assieme al Lehmann, un parere nettamente negativo su quello che è il tipo di linguaggio usato nei fumetti, dato che « lack of restraint is demonstrated in the use of language which is usually incorrect and indecorous »¹³.

Sempre in tema di vocabolario, una strada diversa prende il Thorndike, il quale, sulla base del computo delle parole presenti nei più diffusi fumetti americani, ha potuto calcolare una media di parole per pubblicazione che, rapportata alle immagini, dà buone garanzie da un punto di vista quantitativo. Altrettanto egli afferma sul piano qualitativo, dato

¹² WITTY, *Reading the comics, a comparative study*, J. Exp. Educ. 1941, 10, pp. 105-109.

¹³ LEHMANN e WITTY, *The compensatory function of the Sunday Funny paper*, J. Appl. Psychol., 1927, 27, p. 202.

che gli appare trascurabile (circa il 5%) la presenza di espressioni di gergo, parole deformate, e onomatopee.

Nella quasi totalità si tratta di parole semplici e comuni (le parole standard della vita quotidiana), non esclusa la presenza di vocaboli di un certo grado di difficoltà. Anziché ammettere influssi deleteri da parte del linguaggio usato nei fumetti, sembra si debba altresì ammettere (secondo Thorndike) una positiva azione sulla formazione del bagaglio linguistico, salvo alcuni limiti di età: « It appears yet the comics *do* provide a substantial amount of reading experience at about the level of difficulty appropriate for the upper elementary or even junior high school child »¹⁴. I risultati precedentemente esposti sono confortati da una successiva indagine condotta dallo Hill, che in uno studio sul vocabolario e le distorsioni linguistiche nel fumetto, trova che l'80 % è costituito da parole standard corrispondenti a quelle presenti nella lista redatta dal Thorndik. Mentre poco meno del 5% è costituito da espressioni gergali, parole malcompilate, onomatopee, e parole straniere. I distorcimenti delle parole presentano un carattere di funzionalità, ed egli dubita che « the reading of such comics as are found in the daily papers would do any serious harm to a child's vocabulary attainments. Most of the words used would, in fact, tend to help him build vocabulary meanings »¹⁵.

Analogamente poco drammatico è il tono della Strang nel riferire le conclusioni di una sua indagine sulle preferenze e sulle ragioni delle preferenze. Dai 6 ai 9 anni risultano preferiti i fumetti di avventura e di azione, con scarsa aderenza alla realtà. Dai 10 ai 13 anni, l'elemento caratterizzante che determina le preferenze è la presenza di un eroe al quale è tributato una specie di culto: in tali fumetti è ampiamente presente il mistero come richiamo caratterizzante. La Strang è del parere che « adults should advocate moderation rather than total abstinence »¹⁶.

Analizzando le ragioni delle preferenze, la Strang le individua nei seguenti elementi (in ordine decrescente di importanza):

¹⁴ THORNDIKE, *Words and the comics*, J. Exp. Educ. 1941, 10, p. 110.

¹⁵ HILL, *The vocabulary of the comic strips*, J. Educ. Psychol. 1943, 43, p. 77. Abbiamo un poco insistito su questo argomento di evidente importanza. Infatti si parla molto della nociva influenza che i « fiati » eserciterebbero sul modo di esprimersi per iscritto dei ragazzi. Né d'altra parte ci risulta che esista in Italia un analogo studio sull'argomento che esca dal generico. Tenteremo di affrontare noi stessi l'argomento, nella seconda parte di questo studio e rimandiamo ad allora le nostre conclusioni.

¹⁶ STRANG, *Why the children read the comics*, Elem. School Journal 1942-43.

- 1) Contenuto: avventure, suspense, intreccio.
- 2) Assunzione come proprie di esperienze fatte da un altro (identificazione).
- 3) Evasione dalla realtà.
- 4) Realismo: similarità di compiti.
- 5) Umore.
- 6) Characters.
- 7) Serietà dei fumetti.
- 8) Aspetti romantici.
- 9) Artisticità.
- 10) Colori.
- 11) Abitudine.

Molto importante sembra il numero 2): se il ragazzo si identifica con l'eroe, non può darsi che la suggestione sia tale da condurlo a comportamenti imitativi con effetti dannosi? O comunque, la natura perversa di certi fumetti non può influire negativamente sulla personalità del ragazzo? Di questo aspetto del problema si sono occupati Bender & Laurie, i quali pensano che « well-balanced children are not upset by even more horrible scenes in the comics as long as the reason for threat of torture is clear and the issues are well-stated »¹⁷. Quindi il fumetto risulterebbe nella maggior parte dei casi un innocente calunniato: « Whatever anxiety, aggression or confusion was attributable to comic books could be further back to basic traumatic factors within the children's background »¹⁸. *

È opportuno, a proposito dei risultati sopra riferiti, usare infinite cautele prima di accettare per l'Italia dati che son stati ricavati da materiale e in base a condizioni ambientali e psicologiche proprie dell'America: e che perciò legano la loro validità a tali ambienti. Anche se esistono analogie fra i due paesi (in particolare risulta che molti fumetti sono stati trapiantati da noi)¹⁹, è pur sempre vero che notevoli differenze possono esistere.

Questa disamina, oltre che come punto di riferimento introduttivo, è

¹⁷ BENDER e LAURIE, *The effect of comic books on the ideology of children*, Amer. J. Orthopsychiat., 1941, II, p. 540.

¹⁸ BENDER e LAURIE, *op. cit.*

¹⁹ Citiamo i più importanti: Topolino (Mickey Mouse); Nembo Kid (Superman); Jane; Arcibaldo (Jiggs & Maggie); Bunny; Braccio di ferro (Popeye); Arturo e Zoe (Nancy & Sluggo); Michelaccio (Pete the tramp); Ferdinando (Ferd'nand); Tarzan; Gordon (Gor-

stata molto utile per le indicazioni metodologiche e di problematica che ha fatto emergere.

Anche in Italia si sono avute tutte le ripercussioni sociali allarmistiche già viste a proposito dell'America: il più delle volte anzi i problemi sono stati posti come eco di quelli americani.

Dopo l'ostracismo durato per tutto il periodo fascista, nel secondo dopoguerra assistiamo in Italia ad una esplosione di popolarità della letteratura fumettistica. Non bisogna aspettare molto per notare le reazioni di genitori, insegnanti, e persino uomini politici.

Basti per tutti citare la Proposta di Legge Federici, del 1951. Allo scopo di istituire una censura preventiva sui fumetti, fu dibattuta in Parlamento la questione della nocività dei fumetti; e i pareri di entrambe le parti non sono certo sfavorevoli in modo blando.

Dalla Relazione di Maggioranza: « L'apporto esotico (dei fumetti) introduce nella loro consuetudine figure spregiudicate o brutali, di gangsters, di fazioni, di strapotenti, favolosamente ricchi, incontrollabili, violenti. Salvo lodevoli eccezioni, un mondo irreali, artificioso, disumano... »²⁰.

E la Relazione di Minoranza, a rincarare la dose: « ... presentazione di vicende morbosamente sessuali, di esaltazione della violenza, e di un nuovo tipo di eroe del nostro tempo, gangster o bombardiere atomico... fomentando nelle ragazze il divismo, e la passione per la guerra e la violenza nei ragazzi »²¹.

Le riviste di chiara ispirazione cattolica prendono una recisa posizione contro la maggior parte della letteratura fumettistica, nella quale individuano una continua esaltazione dell'attività fantastica e imitativa del disumano; dato che gli argomenti dell'orrido, del violento, e del sessuale, del quale i fumetti sono impregnati, turbano e predispongono al male che si presenta sotto forme seducenti²².

Da un lato quindi il giovine sprovveduto lettore si troverebbe a contatto con una realtà disumana, e dall'altro la forza suggestiva del fumetto lo costringerebbe a far proprio il dinamismo dell'azione.

don Flash); Mandrake; l'Uomo Mascherato (The Phantom); etc... Altri fumetti hanno da noi assunto la forma del racconto illustrato: p. es. Capitan Cocò Ricò (The Captain & Kids); Fortunello (Happy Hooligan), la Checca (Maud); etc...

²⁰ *Atti del Parlamento*, N. 955/A, 27-9-1951.

²¹ *Atti del Parlamento*, N. 955/A bis, 27-9-1951.

²² VALENTINI, *Influenza dei fumetti sullo sviluppo della personalità dei ragazzi*, « Civiltà Cattolica », 6-9-1952.

E tutta la stampa cattolica in genere non dice cose certo diverse, anche se a volte usa una maggiore moderazione.

Il Cunsolo, al contrario, si preoccupa di informare il lettore della palmaria nocività del fumetto con l'esibizione di una relativamente vasta casistica: in tutto meno d'una decina di casi (presi da tutto il mondo) in cui giovani lettori di fumetti furono spinti a comportamenti imitatori di situazioni precedentemente viste e lette. In gran parte tentarono con maggiore o minor successo di dar fuoco a un amico; mentre pare che non ci sia stato nessun tentativo di impiccagione della sorellina²³.

A parte il fatto che i casi riportati non sono direttamente controllabili, è importante notare come l'autore nulla ci dica delle tendenze psichiche dei soggetti in questione. Come abbiamo visto, e come vedremo meglio in seguito, si pensa comunemente che tali comportamenti imitativi possano essere assunti solo da ragazzi tendenzialmente anormali: il fumetto non è mai la causa, tutt'al più può essere una concausa.

Altri ancora hanno assunto una posizione aspramente polemica, fatta più di frasi ad effetto che di una seria informazione sull'argomento: nella quale posizione giocano senza dubbio repressi rancori e nostalgie politiche. Lo Zorzi in « Fiera Letteraria », ha scoperto che « una società ipocrita fino al pittoresco ha finalmente trovato un alibi (un altro), e può tornare ai suoi sonni tranquilli, commossa di aver scoperto con tanto pronta facilità le vere ragioni delle cose, e dove finalmente si annida il maligno »²⁴. Parlare male dei fumetti, ammesso che si debba, è sbagliato se lo si fa non per le vere ragioni, ma genericamente, e partendo da un punto di vista sbagliato.

D'altra parte l'affermazione che i fumetti sono nocivi, basandosi semplicemente sul senso comune, o su generiche considerazioni di principio, è troppo facile, come ci dimostra una serie di autori: ad esempio il Cuccinelli, che se la cava rilevando a carico dei fumetti che essi sono i naturali eredi e successori del romanzo d'appendice. Con in più l'aggravante che il fumetto è tale per sua natura da rendere banale qualsiasi capolavoro²⁵.

Ma come si può dire una cosa del genere senza una preliminare accurata indagine sulla tecnica di significazione del fumetto?

Anche Dino Buzzati, che pare in complesso abbastanza equilibrato, so-

²³ CUNSOLO, *Libri e fumetti*, in « Vita e Pensiero » Gen. 1954, pp. 720-723.

²⁴ ZORZI, *Discorso sui fumetti*, « Fiera Letteraria », 25-5-1952.

²⁵ CUCCINELLI, *Fumetti e fumettismo*, « Studi Cattolici », Sett. 1959, pp. 62-64.

stiene fideisticamente che il fumetto porta all'impigritimento della fantasia, perché presenta le scene, tutte le scene, già realizzate; illustratori ce ne sono sempre stati, ma la qualità era altissima, e quindi la fantasia non era limitata, ma potenziata: questo per i fumetti non accade, e per questo l'illustrazione limita e storpia la fantasia. Tutti i personaggi si presentano sullo stesso piano di ignobile ciurmaglia, con lievissime differenziazioni²⁶.

Questi concetti, di per se stessi discutibili, non esibiscono sufficienti fondamenti in sede tecnico-critica, e vedremo più avanti di raffrontarli al punto di vista scientifico dell'Origlia. Infatti il luogo comune più acriticamente diffuso è quello che stabilisce una superiorità della tecnica espressiva basata sui concetti rispetto a quella basata sulle immagini: come ben suggerisce l'impotente rassegnazione che traspare dall'articolo²⁷ di Silvana Spirito, la quale depreca il fatto che il nostro mondo stia per essere sempre più invaso dalle immagini, fenomeno pregiudizialmente giudicato assai negativo, che ha già messo molti nella condizione di disimparare a conversare, e, quel che è peggio, a pensare. Responsabili di tale imminente catastrofe sarebbero, tra gli altri, i fumetti, col loro repertorio di dialoghi spezzati, di nuvolette, di onomatopée, di insufficienti descrizioni ambientali, paesistiche, e psicologiche.

Complessivamente, possiamo muovere a tutti questi autori alcuni essenziali appunti critici:

a) si parla genericamente del fumetto inteso come categoria, senza preoccuparsi di analizzare le concrete differenziazioni dei vari tipi di fumetto: sfugge in tal modo la natura delle varie componenti e la misura in cui sono presenti, e si pecca quindi di astrattezza.

b) non si tenta neppure di impostare un discorso tecnicamente qualificato e metodologicamente cautelato, nei confronti della particolare tecnica di significazione di cui il fumetto si serve.

In definitiva, si accetta il luogo comune e ci si rifugia nelle frasi ad effetto, atteggiamenti chiaramente rappresentati nei « 13 punti » di monsieur Alfred Machard.

²⁶ BUZZATI, *Fumetti, tomba della fantasia infantile*, « Atti del Congresso Internazionale della Stampa per Ragazzi », Milano 1952.

²⁷ S. SPIRITO, *In margine alla polemica sulla stampa a fumetti*, « Nuova Rivista Pedagogica », N. 4-5-6, 1956, pp. 52-56.



Mentre da un lato « maxima puero debetur reverentia », il nostro uomo lapidariamente ci informa che nei fumetti:

- 1) L'uomo è sostituito da un automa, o da un gorilla.
- 2) La donna, da una stella di Hollywood.
- 3) Il volto, da una maschera o da un ghigno.
- 4) La conversazione, dalla lotta corpo a corpo.
- 5) La vita, da un complotto.
- 6) L'argomento, da una rivoltella.
- 7) Il colore, da una macchia vistosa.
- 8) Il disegno, da una deformazione folle.
- 9) Il francese, da una specie di linguaggio dialettale.
- 10) Le nazioni, da popoli retrogradi.
- 11) La punteggiatura, da esclamazioni.
- 12) Le grida, da urla.
- 13) Gli eroi, da banditi²⁸.

Ci sembra sia ormai il caso di passare a giudizi più equilibrati e a posizioni più concrete.

Lo stesso Buzzati di cui sopra, scrive anche che « è sbagliato prendersela col genere fumetti, e dire: — I fumetti sono idioti, i fumetti sono immorali, i fumetti rovinano i ragazzi. — Di per sé i fumetti non possono fare né bene né male, non sono intelligenti né stupidi. Sono fumetti e basta, cioè uno dei tanti sistemi coi quali l'uomo comunica al suo prossimo le idee »²⁹.

Accettabili in maggior misura ci appaiono i risultati cui sono pervenuti la Lamberti-Bocconi e Dino Origlia, gli unici due studiosi che si siano occupati con serietà del problema, anche se i loro studi non appaiono corredati da un'inchiesta compiuta sui ragazzi³⁰.

La Lamberti-Bocconi, analizzando la tecnica espressiva del fumetto, fornisce utili indicazioni, di cui ci occuperemo in particolare nel capitolo seguente.

Piuttosto severo appare il giudizio della studiosa nei confronti del lin-

²⁸ MACHARD, *Il problema dei giornali per fanciulli*, « Atti del Congresso internazionale della Stampa per Ragazzi », 1952.

²⁹ BUZZATI, *op. cit.*

³⁰ La Lamberti-Bocconi integrerà il suo lavoro con una inchiesta diretta, pubblicata in « I Problemi della Pedagogia », 3-1960, p. 592.



guaggio dei fumetti, che essa considera « svuotato di ogni dignità letteraria » e tale che « accende il gusto rozzo e semplice degli incolti ».

Quanto ai personaggi, prosegue rilevando che « sono insuperabili, onnipotenti per definizione: soddisfano quindi, in modo estremamente sbrigativo, l'universale, cioè l'esigenza di tutti: che vogliono vedere sempre il trionfo del bene sul male, con l'intervento di questo moderno deus ex machina ». Sarebbero quindi i fumetti un mezzo per distendere i nervi, per sfogare pacificamente i rancori, per « realizzare irrealizzabili sogni ». È evidente l'importanza che il fumetto assume, in quanto favorisce questa azione di distensione psichica (scarica degli istinti aggressivi non appagabili nella vita concreta).

Anche riguardo al complesso problema degli affetti, il fumetto non ha, secondo la L. B., un'influenza direttamente negativa: ma solo indirettamente nuoce, in quanto disabituava il ragazzo ad un mondo di individui differenziati. La sensazione illusoria di aver visto e capito ogni cosa, che i ragazzi ricavano da una simile lettura, li acquieta, e non li spinge quindi in profondità. Raggiunto presto un equilibrio, del tutto apparente, il ragazzo tende a perdere interesse per la vita affettiva.

Però la lettura, sia pure immorale, può influire negativamente sulla capacità di giudizio e di sensibilità, ma non può portare un soggetto normale alla criminalità. Non si deve quindi stabilire un rapporto di causa-effetto tra il fumetto e la criminalità: si può al più chiamarli concausa, subordinati alle condizioni individuali³¹.

Tanto più che tutte le civiltà conoscono forme di divertimento eticamente non positive, o anche negative: ma esse sono conseguenze, non cause, delle condizioni morali dell'individuo medio di tali civiltà.

« Una condanna al fumetto è una condanna in blocco alla nostra civiltà, alla nostra concezione della esistenza »³².

E infine, concludiamo con una breve ma completa disamina dell'importante articolo di Dino Origlia.

Lo psicologo elenca, per confutarli, i più diffusi luoghi comuni che accusano i fumetti. Si dice infatti che:

³¹ Notiamo l'importanza di questa affermazione, anche in coincidenza con le analoghe conclusioni tratte da Bender e Laurie, e già in precedenza riportate. (Cfr. nota 17).

³² LAMBERTI-BOCCONI, *La narrativa a fumetti*, « Problemi della pedagogia », Nov-Dic. 1956, pp. 462-480.

1) I fumetti peccano di animismo: animano cioè troppo facilmente elementi naturali ed animali.

Ma anche Pinocchio, da questo punto di vista, è un esempio palmare di animismo; e poi il ragazzo, a causa della sua scarsa autonomia psichica, è portato per sua natura a crearsi compagni di gioco immaginari, e ad amare le favole con animali umanizzati. (Da Esopo a La Fontaine ad Andersen...)

2) I fumetti sono eccessivamente tipizzati, creano cioè tipi psicologici collettivi: il buono, il cattivo, l'astuto, etc.

Ma questi tipi sono sempre esistiti per la coscienza popolare. E anzi sono per il bambino una necessità, un valido punto fermo cui riferirsi.

3) I fumetti sono impregnati di aggressività, muscolare e armata.

Ma uguali caratteristiche presentano tutte le favole di orchi, re malvagi, etc... Per non parlare del buon Salgari. L'aggressività è un elemento essenziale del mondo infantile, ed è anzi auspicabile che il ragazzo la scarichi in questo, e non in altro modo.

4) I fumetti operano una riduzione della fantasia creatrice.

Nient'affatto: la fantasia è messa in opera ugualmente per un libro e per un fumetto. Tra un ragazzo che legge fumetti per un'ora e un altro che passa lo stesso tempo a fantasticare, il più normale è il primo.

5) I fumetti riducono la lettura, e favoriscono l'analfabetismo di ritorno.

Nessuno può affermare che la parola sia stata, sia e sarà, l'unico mezzo simbolico di comunicazione (tanto più che il bambino è per sua natura eidetico)³³.

Secondo l'Origlia, i difetti vanno ricercati altrove, e precisamente sarebbero loro imputabili gli elementi negativi che elenchiamo qui di seguito:

a) Stimolazione eccessiva dell'elemento magico: anche se esso è parte della psicologia infantile, una sua eccessiva amplificazione abitua il ragazzo ad attendere l'intervento di un « deus ex machina », rendendolo pigro

³³ Appare perciò tendenzioso e anacronistico giudicare negativamente i fumetti per il fatto che nella loro primitiva forma (comic strips mute) erano destinati ai negri analfabeti. Come sembra suggerire il VALENTINI, in « Civiltà Cattolica », 1952.

ed insoddisfatto di una vita non ancora interplanetaria. La bontà e l'onestà non dovrebbero (!) aver bisogno di diavolerie per prevalere.

b) Degenerazione del linguaggio: si rinvencono spesso forme sgrammaticate, scorrette, volgari, e onomatopiche.

c) Anormale valutazione dell'elemento femminile: la donna è sempre presentata in modo errato; e di volta in volta è 1) virago 2) bambola 3) potenza matriarcale. Queste deformazioni psicologiche provocano effetti nocivi più che non il tanto tenuto d'occhio bikini³⁴. Un fatto importante è che non le vediamo mai ricoprire il ruolo di mogli.

d) Frustrazione emotiva: per la loro natura di narrazione a puntate, capita che gli episodi vengano sempre interrotti al culmine di situazioni che rivestono carattere di particolare pericolo per l'eroe; mentre è legge psicologica che le situazioni tese debbano immediatamente risolversi in scariche emotive. Il ragazzo invece deve attendere per una settimana o più, e spesso il seguito non è tale da soddisfare l'emotività precedentemente accumulata.

e) Difficoltà fisiologiche di percezione visiva: per la sua particolare tecnica espressiva (fiati) il fumetto ha delle esigenze di realizzazione che spesso sacrificano la chiarezza e la pulizia della pagina, cui vanno aggiunte le disponibilità editoriali, che non sempre sono in grado di dargli una veste tipografica dignitosa³⁵.

Come abbiamo visto, l'Origlia è lontano dalle esasperazioni ad effetto, quanto dalla banalità dei luoghi comuni. Tratta l'argomento da un punto di vista tecnico (e solo indirettamente moralistico): ed è questa l'unica angolazione che noi concediamo a chi si voglia occupare di tale materia.

In appendice a tale disamina bibliografica (americana ed italiana) forzatamente incompleta, riportiamo qui l'elenco di tutti i pro e i contro rilevati nel corso di tale lavoro. Intende essere un panorama di tutto quello che di bene e di male si dice sui fumetti, e noi lo riferiamo a scopo riassuntivo, senza preoccuparci per ora di discuterlo a fondo.

³⁴ I possibili contaggi sadistici e masochistici riscontrabili in una siffatta concezione dell'elemento femminile, sono stati studiati dal De Benedetti.

³⁵ ORIGLIA, *Psicologia del fumetto*, « Ill. Scient. », Ott. 1950.

Elenco dei contro:

- 1) Distolgono da una lettura migliore
- 2) Il lettore « povero » apprende l'intreccio dalla figura
- 3) Offrono una progressione minima di esperienza di lettura
- 4) La realizzazione artistica è deteriore
- 5) Il gergo è stereotipato
- 6) Il linguaggio è depravato
- 7) Provocano uno scadimento della fantasia creatrice
- 8) Sono poveri di idee
- 9) Provocano un disseccamento affettivo
- 10) I personaggi sono eccessivamente tipizzati
- 11) Le avventure sono troppo irreali
- 12) Contengono un'istigazione alla aggressività
- 13) Contengono una spinta sessuale
- 14) Contengono una istigazione alla asocialità
- 15) Peccano di animismo
- 16) Contengono una stimolazione eccessiva dell'elemento magico (deus ex machina)
- 17) Contengono una anormale valutazione dell'elemento femminile
- 18) Il meccanismo a puntate provoca una frustrazione emotiva
- 19) La cattiva veste tipografica comporta difficoltà fisiologiche di percezione
- 20) L'immagine si apprende d'acchito, e facilmente
- 21) Forniscono un materiale facilmente imitabile

Elenco dei pro:

- 1) Sono una specie di moderno folklore (letterario)
- 2) Sono una facile lettura per i ragazzi di poca abilità alla lettura
- 3) Aiutano a costruire il vocabolario
- 4) Comportano un ampliamento delle cognizioni
- 5) Sono un corrispettivo alle frustrazioni e limitazioni proprie della età e condizione dei ragazzi (banalità della vita quotidiana)
- 6) Permettono l'assunzione come proprie di esperienze fatte da altri (identificazione)
- 7) Procurano una sorta di catarsi mentale.
- 8) Usufruiscono di una particolare immediatezza di espressione.

Si nota facilmente come molte delle accuse su riportate rimangano generiche e malposte per la confusione che si opera tra la tecnica di significazione ed il contenuto vero e proprio.

A proposito della tematica, non è del tutto giusto scagliarsi contro quella dei fumetti: anche per i libri, la situazione non sarebbe poi tanto rosea... L'Origlia, in appendice al più volte citato articolo, mette appunto in rilievo come anche alla tematica del libro si possano rivolgere parecchi appunti. Gli elementi che egli riscontra nella letteratura per l'infanzia sono infatti i seguenti:

- a) Vittimismo infantile (cfr. Andersen, etc...)
- b) Raffigurazione patologica dei famigliari (il padre cattivo, la matrigna, le sorellastre...)
- c) Complessi (complesso edipico: « Dagli Appennini alle Ande » complesso del fratello: favole di eredità...)
- d) Odio per la matrigna (cfr. Biancaneve)
- e) Odio per gli uomini (cfr. Bambi e Cucciolo)
- f) Vecchi re che sposano vergini pastorelle (giovani)
- g) Errato sentimento del matrimonio (cfr. Turandot)

Per non parlare poi della carica di violenza (sadismo?) di certe descrizioni facilmente reperibili in qualsiasi romanzo del così tranquillamente accettato Salgari.

Ci serviamo di questo argomento per confutare indirettamente quanti pretendono di condannare il fumetto per il solo fatto che la sua tematica è spesso negativa. Ammesso quindi che le differenze di tematica esistenti tra libri e fumetti non sono tali da suggerire giudizi e trattamenti diversi, s'impone di affrontare il problema assumendo come fattore discriminante e determinante la tecnica di significazione di ciascuno dei due generi « letterari ».

Tecniche di significazione dei libri e dei fumetti in relazione alle esigenze di evoluzione mentale dei ragazzi

Il nostro proposito è di abbozzare una analisi di tali tecniche da un punto di vista che presenti maggiori garanzie di scientificità di quelli che si assumono comunemente: tentativo che ha dovuto continuamente fare

i conti con le difficoltà della materia, il grado poco avanzato degli studi in proposito, e, non ultima, la nostra relativa inesperienza. L'uso della terminologia morrisiana non deve far sorgere sospetti di snobismo scientifico; né d'altra parte suggerire l'idea che ci muoviamo integralmente nell'ambito di idee di certe filosofie (pragmatismo, comportamentismo, analisi del linguaggio)³⁶: esso deve essere considerato soltanto per quello che è, ovvero un tentativo di servirsi di strumenti di lavoro metodologicamente corretti. Abbiamo fiducia che l'uso di una metalingua, per parlare della lingua, se non semplificherà di molto le cose, eviterà certe inconsapevolezze dell'uso linguistico e certe imprecisioni che vocaboli ormai frusti (come « concetto », « simbolo », « figura », « formale », etc.) possiedono quando sono volgarmente usati.

Caratterizziamo innanzitutto la semiosi³⁷ in modo molto ampio come un processo nel quale un interprete si rende conto di un qualcosa (designatum - denotatum) in virtù della presenza di un veicolo segnico; l'interpretante dell'interprete è il rendersi - mediatamente - conto - di.

Riferiamoci al libro.

Il libro è costituito da una pluralità di segni il cui impiego dipende da regole sintattiche, semantiche e pragmatiche: in virtù di esse i segni sono unificati a costituire una lingua, che nel caso in questione è quella scritta.

Vari sono i gradi di ricchezza cui può pervenire una lingua quanto a complessità di struttura (dimensione sintattica), campo delle cose che designa (dimensione semantica) e scopi cui è adeguata (dimensione pragmatica). La totalità della letteratura per ragazzi³⁸ utilizza una delle così dette lingue naturali, che nel nostro caso è l'italiano. Esso presenta un così alto grado di ricchezza da rendere possibile la rappresentazione di qualsiasi cosa, e perciò è considerabile lingua universale.

³⁶ Non ignoriamo come il Morris sia stato fatto oggetto di critiche da più parti: ad esempio, da DEWEY e BENTLEY (*Knowing and the Known*, 1949), e, in Italia, da F. Rossi Landi e A. Visalberghi. Nonostante ciò, non pare che l'uso di questi particolari strumenti di lavoro intacchi la validità delle conclusioni generali cui siamo pervenuti.

³⁷ Una completa precisazione del significato di questo vocabolo (come degli altri in seguito adottati) è in « Lineamenti di una teoria dei segni » di Ch. Morris, edito a cura di F. Rossi Landi, 1954.

³⁸ Le opere di carattere scientifico sono scarsamente rappresentate: e anche in esse il linguaggio non è strettamente scientifico, e quindi non si tratta di una lingua tecnica. Citiamo l'esempio di *Il nostro amico atomo* di WALT DISNEY.

Dal punto di vista sintattico tale struttura linguistica possiede una dimensione molto sviluppata e ubbidisce a regole di impiego di notevole complessità, che ognuno è in grado di adoperare « quasi » del tutto correttamente. Al contrario di quanto avviene nella dimensione semantica e pragmatica, in quella sintattica le regole d'impiego sono codificate in un sistema organico; comunque il criterio di impiego dei segni risiede in abiti comportamentistici che hanno alle loro basi processi imitativi; ne discende l'importanza che assume un libro, ove presenti una struttura linguistica la cui dimensione sintattica sia sviluppata in alto grado.

Se di estrema difficoltà risulta ogni tentativo di precisare le regole che presiedono all'impiego semantico dei segni, è però vero che gli abiti comportamentistici ne garantiscono la correttezza di impiego.

Accettata la doppia ripartizione tra simboli e segnali, e tra segni iconici e non iconici, appare evidente come dai libri siano esclusi i segni iconici (o compaiano in misura lievissima, nelle illustrazioni); mentre la maggior parte dei segni sia costituita da simboli, e da segnali non iconici.

Mentre è semplice la regola semantica di un segno indice, dato che designa in ogni istante ciò cui dirige l'attenzione, via via più complesse divengono le regole di impiego dei segni caratterizzanti iconici, non iconici, e simbolici.

Premesso che il « concetto » è regola semantica per l'impiego di segni caratterizzanti, il concetto del simbolo è che esso è definito da altri simboli le cui regole d'impiego siano fuori discussione, ovvero viene ricondotto a segni iconici e non iconici.

L'insieme di tutti i tipi di segni costituisce complessi segnici mediante i quali è possibile designare le cose, le proprietà, le relazioni, i fatti e gli stati delle cose, le entità o essenze.

È per noi della massima importanza rilevare come in ultima analisi i simboli richiedano iconi, e le iconi indici, dato che abbiamo visto essere il libro sprovvisto di iconi, colle conseguenze che cercheremo di lumeggiare.

La terza delle dimensioni che ci resta da analizzare, e cioè quella pragmatica, riguarda le relazioni dei segni con l'interprete, ed è quella che ci interessa più direttamente. Del resto la tripartizione comporta delle fitte interrelazioni, e noi abbiamo tenuto distinte le osservazioni solo per ragioni di chiarezza, ripromettendoci di riprenderle a questo punto.

Secondo il Morris, il complicato processo che mette capo alla formazione del linguaggio sarebbe una naturale continuazione dello stesso processo

che negli animali superiori ha portato i sensi di distanza a precedere quelli di contatto nel controllo dei comportamenti. Il massimo si otterrebbe nel linguaggio dove non è neppure necessario che sia percettivamente presente l'oggetto di cui ci si rende conto. Da questo punto di vista una struttura linguistica è un sistema di comportamento in quanto i segni mettono l'interprete nelle condizioni di aspettarsi che le cose stiano in un dato modo allorché il segno viene usato. Il che è però vero solo nella misura in cui l'interprete è al corrente della regola semantica di quel particolare segno.

La conoscenza di tale regola può essere in pragmatica correlata all'abito che l'interprete ha ad usare il veicolo segnico in quelle circostanze.

Il problema è: dato un interprete il quale abbia una scarsa conoscenza delle regole sintattiche, semantiche e pragmatiche dei veicoli segnici (come il bambino), qual'è il sistema segnico più adatto per risvegliare in lui aspettative pragmatiche corrette? Di fronte ai segni usati in un libro, diverso appare l'interpretante di un adulto da quello di un bambino-ragazzo. L'adulto possiede una organizzazione mentale fondata su basi esperienziali, ovvero determinati abiti comportamentistici gli permettono di rendersi conto correttamente dei designati dei complessi segnici più difficoltosi. L'adulto ha bisogno in misura molto lieve di iconi, alle quali può comodamente sostituire la memoria della realtà esperita (nel caso si tratti di un denotatum) o l'immaginazione (se si tratta di un designatum).

Nel bambino la conoscenza delle regole d'impiego dei sistemi segnici è spesso incompleta, e molti denotati rischiano di rimanere semplicemente dei designati: cioè può trovare difficoltà a rendersi conto del denotatum di un segno se questo non rientra in qualche modo nelle sue esperienze. O, anche se si rende conto del denotatum, può farlo in modo scorretto, in quanto non gli attribuisce le sue proprie caratteristiche. E le difficoltà aumenteranno allorché si troverà in presenza di complessi segnici nei quali i simboli occupano un posto prevalente.

L'adulto, di fronte ad un simbolo, può agire in due sensi: o definirlo per mezzo di altri simboli, o ricorrere a segni iconici e non iconici. Al bambino è aperta per lo più la seconda strada, sempre ammesso che sia in grado di scoprire l'icona corrispondente al simbolo.

Infatti si ha spesso un'idea equivoca ed errata di quella che è la capacità riflessiva e di visualizzazione del bambino. Si dice che egli ha una grande immaginazione, e si sbaglia se si intende dire che è in grado di pervenire alla rappresentazione mentale di oggetti, persone, etc., e delle

loro interconnessioni. Almeno fino ad una certa età (10-11 anni) il bambino riflette solamente sulle azioni in corso, e sotto lo stimolo di quegli oggetti che entrano nel suo campo di percezione. Mentre l'adolescente « comincia a ragionare in forma ipotetico-deduttiva, in base a semplici assunzioni che non fanno necessariamente riferimento alla realtà od alle condizioni personali »³⁹.

Possiamo caratterizzare il fumetto in questo senso: che in esso i segnali iconici sono presenti in misura preponderante, e assumono un'importanza pragmatica maggiore degli altri segni, per il fatto che l'interpretante dipende più da essi che non dai segnali non iconici. Sempre tenendo salvo il limite di età proposto dal Piaget, non si può non ammettere come la presenza di un gran numero di iconi renda più agevole l'interpretante del bambino, e, nel caso in cui le iconi ripetano i denotati di complessi significati non iconici (caso frequente nel fumetto), abbiano l'importante compito di aiutarlo anche nell'acquisizione del « concetto ».

Tale processo si svolge nei termini seguenti:

Il gradino più elementare si dà nel caso in cui un complesso iconico sia accompagnato da un complesso non iconico, e i denotati dei due complessi siano i medesimi: se l'interprete è deficitario (quel segno non risveglia in lui aspettative pragmatiche corrette), egli può utilmente servirsi del meccanismo secondo il quale il segno non iconico (termine cosale) viene riferito al segno iconico corrispondente per mezzo di un segno indice, espresso o sottinteso. Nel caso presente, segni indici espressi possono essere per esempio: « questo », « quello », « ecco », etc...; i segni-indice sono più spesso sottintesi, e l'attenzione viene diretta sui denotati per mezzo di: a) presentazione della vignetta in quel particolare luogo b) scelta della inquadratura che delimita il campo di visuale c) accentuazione grafica o preminenza di posizione dell'oggetto.

Dato che l'icona caratterizza ciò che denota, cioè riproduce in se stessa una ben specificata collezione di caratteristiche appartenenti all'oggetto che denota, contemporaneamente essa caratterizzerà il denotatum del segno non iconico corrispondente.

Questo meccanismo però può mettere l'interprete in una condizione tale che il segno non iconico resti per lui semplicemente un *sin-segno*: questo può accadere soltanto nel caso che l'interprete sia abbastanza defi-

³⁹ J. PIAGET, *op. cit.*, p. 177.

citario, cioè nel caso che il segno si presenti per la prima volta⁴⁰. Se il meccanismo di cui sopra si ripete un numero sufficiente di volte (o se intervengono per altra via esperienze integrative), è pensabile che il ragazzo operi il passaggio dal sin-segno al legi-segno, cioè realizzi una dimensione di « universalità » nell'ambito della semiosi.

L'accumularsi di segni iconici e non iconici tra loro in fitta relazione, tutti completamente acquisiti in modo tale che risvegliano nell'interprete aspettative pragmatiche corrette, fornisce una base di esperienze segniche tale che ne risulta facilitata la acquisizione del concetto come regola di impiego del simbolo.

La difficoltà di impiego del simbolo nasce dalla sua stessa natura di segno di un altro segno: e l'interpretante ne è garantito da una soddisfacente conoscenza delle regole di impiego degli altri segni. Solo in questo modo, e per questa via, i complessi segnici (che come abbiamo visto possono designare le cose, le proprietà, le relazioni, etc...) risvegliano aspettative pragmatiche corrette. Da questo punto di vista, la differenza tra libro e fumetto risiederebbe nel fatto che i complessi segnici reperibili nel primo presentano un grado di difficoltà medio superiore a quello del secondo; inoltre, nel fumetto l'interpretante è garantito dalla presenza ausiliaria di complessi iconici « stampella ».

Messa così in chiaro l'importanza delle iconi come elementi medianti, non staremo a chiederci di quali mutilazioni d'espressione soffra il segno iconico⁴¹, come d'altra parte non tenteremo di prospettare la possibilità di una lingua fatta di sole immagini⁴², perché questo ci porterebbe assai lontano dai fumetti, nei quali la presenza di altri segni accanto a quelli iconici (parole oltre che vignette) richiede che non si astragga da nessuna delle due categorie.

Ribadiamo l'importanza dei segni iconici rispetto a quelli non iconici, osservando come certi enunciati abbiano una dimensione pragmatica (e fino ad un certo punto anche semantica) diversa, a seconda che compaiano in

⁴⁰ Notiamo incidentalmente come l'uso costante di caratteri maiuscoli, nel fumetto, possa ingenerare confusioni tra nomi propri e nomi comuni, sia pure in casi particolari.

⁴¹ Si dice, per esempio, che l'immagine non sia in grado di esprimere la negazione o la alternazione: ma, a parte l'obiezione che « (il negare) non è teoricamente necessario in una lingua » (MORRIS, *op. cit.*, p. 73), tale problema esula dai limiti della presente indagine.

⁴² Il problema si trova accennato nelle opere citate dell'Origlia, del Della Corte, e specialmente del Pagliaro.

un libro o in un fumetto. L'enunciato: — A uccide B —, se compare in un libro ha un interpretante le cui caratteristiche possono variare notevolmente a seconda dell'interprete; se compare in un fumetto può essere collegato a un complesso iconico di supporto, con la conseguenza che l'interpretante rimane costante anche per interpreti diversi, e possiede un valore intersoggettivo maggiore⁴³.

Le osservazioni precedentemente fatte sulle dimensioni sintattica, semantica e pragmatica della lingua del libro rimangono in generale valide anche per quella del fumetto (astruendo per un momento dai complessi iconici). Con la seguente precisazione: che, mentre le didascalie non hanno in teoria nulla da invidiare alla lingua del libro, quanto a complessità sintattica, le « nuvolette » obbediscono alle esigenze del « parlato », e in esse le dimensioni semantica e pragmatica sono molto più sviluppate, detrimento della prima.

In conclusione, il sistema segnico usato nel libro ha sviluppate in alto grado tutte e tre le dimensioni, sintattica, semantica e pragmatica, le cui regole di impiego sono unificate a formare una lingua naturale, atta ad esprimere qualsiasi cosa. Gli enunciati reperibili nel libro presentano un grado medio di complessità superiore a quello del fumetto, e con maggiore ricchezza possono esprimere le proprietà, le relazioni, gli stati delle cose, e i fatti; e in particolare le entità o essenze.

Nel caso specifico dei ragazzi sugli 11-12 anni, se in essi gli abiti comportamentistici per un uso corretto del « concetto » sono sufficientemente avviati a raggiungere il grado di completezza che è dell'adulto, il libro appare strumento atto a favorire, incrementare, e portare a compimento quel complesso processo evolutivo che tende alla acquisizione degli universali semiotici.

Il libro in definitiva non presenta altro svantaggio che quello già rilevato: cioè il caso in cui l'interprete (ragazzo « fino » ai 11-12 anni) non possieda un criterio sufficientemente valido per l'uso delle regole d'impiego sintattiche, semantiche, pragmatiche.

⁴³ Data la presenza di un grande numero di iconi, e dato che esse riproducono le caratteristiche dell'oggetto che denotano, il continuo richiamo al reale che esse operano può essere considerato un incentivo alla imitazione, ed un suggerimento dei moduli di imitazione. Effettivamente, risulta che i personaggi dei fumetti sono più imitati di quelli dei libri; ma, da un punto di vista psicologico (cfr. ORIGLIA, BENDER e LAURIE, etc...), riteniamo che in tale atteggiamento imitativo gli elementi negativi siano compensati da quelli positivi.

Il fumetto presenta appunto il vantaggio di essere accessibile anche ad interpreti il cui uso di regole di impiego sia deficitario; e, grazie alla mediazione dei complessi iconici, favorisce ed incrementa il formarsi di abiti comportamentistici che garantiscono il corretto uso delle regole di impiego di segni sempre più complessi, fino alla acquisizione del concetto. In altri termini, nel fumetto è molto più sviluppata che nel libro la dimensione pragmatica (salvi i limiti di età), mentre accade il contrario per le dimensioni sintattica e semantica.

Nel caso di un interprete di molto superiore agli anni 11-12⁴⁴ e di capacità medie, il discorso cambia: in questo caso una continua mediazione iconica diventa inutile e quindi dannosa, dato che i simboli vengono continuamente riferiti a iconi e non ad altri simboli. In questo senso sarebbe accettabile la ben nota accusa che si muove al fumetto come fautore di una sorta di pigrizia mentale. In altre parole si potrebbe dire che a partire dagli anni 10 è auspicabile si produca un progressivo slittare di interessi dai fumetti nella direzione dei libri, fino all'abolizione dei fumetti come lettura sistematica ed esclusiva a livello post-pubere.

Ma quanto siamo venuti fin qui dicendo sulla tecnica di significazione di cui si serve il fumetto, se permette di indicare nell'immagine l'elemento discriminante tra libro e fumetto, non mette però sufficientemente in luce i legami che quest'ultimo intrattiene col cinema.

Non è concepibile la tecnica fumettistica se astraiamo da quella cinematografica e dalla particolare sensibilità che col cinema si è sviluppata. Forti analogie sono inoltre riscontrabili nella tematica e nel dinamismo d'azione: anche per il fumetto infatti possiamo parlare di dinamismo d'azione, se non altro, in senso globale.

Una narrazione per immagini non è, allo stato attuale delle cose, tanto ricca da soddisfare compiutamente: cioè non è lingua universale. Il che la porta a cercare aiuto nella integrazione linguistica.

Come il cinema muto in realtà non lo era, in quanto faceva uso di didascalie, così il fumetto non può fare a meno di un minimo di ausilio linguistico, anche quando tende ad essere muto (comic-strip). Un cinema

⁴⁴ I numeri 11-12 indicano il limite inferiore di un lasso di tempo abbastanza lungo, e che è difficile precisare ulteriormente (se non nei casi pratici): è logico pensare che il criterio per l'uso dei segni non sia acquisibile di colpo, ma appunto gradatamente nel corso di tale periodo.

od un fumetto integralmente muti comporterebbero tali restrizioni e limiti di spazio e di contenuto da renderli improponibili.

Per abbozzare una definizione, si potrebbe dire che il fumetto è costituito dalla serie di fotogrammi più dinamicamente significativi ricavati dalla decimazione di una pellicola: l'unità di racconto è ottenuta sulla scorta di artifici tecnici (sintesi di fotogrammi, ausilio linguistico, etc.) atti a suggerire gli elementi della narrazione trascurati all'atto della decimazione.

La « nuvoletta » presenta caratteristiche analoghe a quelle dal « parlato » cinematografico ⁴⁵.

Anziché insistere in formulazioni teoriche, facciamo seguire una analisi pratica condotta su due fumetti tra i più diffusi (e più caratteristici nel loro genere, comico e avventuroso) secondo una sensibilità ed una terminologia per così dire di sceneggiatore regista ⁴⁶.

Topolino — settimanale N. 274 — 26-2-1961 — Pagg. 3-4-5

Vignetta 1 — Uomini in marcia in paesaggio desertico.

Campo lungo: « panoramico » — sfondo montagne — silhouettes in fila indiana.

Primo piano aggiuntivo: cactus — colonna sonora: speaker che inquadra storicamente il racconto.

Vignetta 2 — Ministro a cavallo di una vacca bendata.

Campo medio — sfondo: cactus — Angolazione: dal basso e di spalle — Colonna sonora: parlato, che continua nelle seguenti.

Il particolare più importante della scena precedente (ministro su vacca) è inquadrato per primo. Il cactus serve da raccordo ambientale.

Vignetta 3 — Ministro a cavallo di una vacca bendata.

Mezzo primo piano — Sfondo: assente — Angolazione: normale di fronte — Composizione: diagonale.

Il soggetto della scena precedente si avvicina per essere meglio caratterizzato. L'angolo di visuale è differente: esplorazione del soggetto.

⁴⁵ Una ulteriore precisazione di questi concetti si trova più avanti, nella presente relazione.

⁴⁶ Le vignette sono state ingrandite per proiezione, in modo da ricreare le dimensioni naturali nelle quali sono state create, e da renderne più agevole la « lettura ». Il proiettore non è metodologicamente essenziale nello stabilire il confronto, ma è solo un ausilio pratico.

Vignetta 4 — Soldati A e B in marcia.

Mezzo primo piano — Sfondo: rocce.

Presentazione degli altri personaggi del gruppo.

Vignetta 5 — Fotografo.

Mezzo primo piano.

Prosegue la presentazione dei personaggi.

Vignetta 6 — Soldato B.

Campo medio — Sfondo: rocce, cactus — Composizione: in diagonale — Particolare aggiuntivo: piede — Suono di trombe fuori campo.

Si tratta di un fotogramma domanda: il piede e la voce fuori campo presentano il fotogramma seguente.

Vignetta 7 — Topolino con tromba.

Campo medio — Sfondo: rocce — Particolari aggiuntivi: piede soldato B e piede fotografo.

Si tratta del fotogramma risposta: i piedi, situati in posizione simmetrica rispetto a Topolino, accennano alla fila indiana. Il piede del soldato B, le trombe, le rocce, il parlato richiamano il fotogramma precedente — Lo sfondo è analogo, ma diverso, per indicare che i personaggi si spostano — Il personaggio principale è presentato per ultimo, secondo la tecnica del « suspense ».

Vignetta 8 — Topolino tira la coda della vacca.

Mezzo primo piano — Angolazione: dal basso di spalle — Composizione: diagonale.

Dopo la presentazione dei personaggi, inizia l'azione vera e propria.

Vignetta 9 — Topolino e testa della vacca.

Mezzo primo piano — Primo piano aggiuntivo: testa della vacca — Angolazione: normale di fronte.

Fotogramma risposta al precedente — effetto dinamico: Topolino si torce all'indietro, in seguito alla brusca reazione della vacca.

Vignetta 10 — Ministro a diverbio con Topolino.

Mezzo primo piano.

Vignetta 11 — Vacca che inciampa e disarciona il ministro.

Primo piano: zoccoli e posteriore della vacca — Angolazione: dal basso

di spalle — Colonna sonora: rumore e parlato — Fotogramma domanda, con suspense.

Vignetta 12 — Vacca, e ministro sopra un palo.

Campo medio — Angolazione: dal basso di spalle — Composizione: diagonale.

Fotogramma risposta.

Vignetta 13 — Fotografo che ritrae la scena precedente.

Campo medio: fotografo — Sfondo: silhouette scena precedente, da un angolo di visuale diverso.

Le silhouette servono di raccordo alla scena precedente: il punto di vista è diverso ad evitare monotonia di inquadratura.

INTREPIDO — Settimanale N. 9 — 28-2-61 — Pagg. 3-4-5 — Episodio: Buffalo Bill.

Vignetta 1 — Penitenziario tra montagne con pini.

Campo lungo: « panoramico » — Primo piano aggiuntivo: rocce e pini. Punto forte: penitenziario.

Il primo piano delimita la visuale, dirigendo l'attenzione al punto forte, su cui convergono una serie di linee e di piani.

Colonna sonora: speaker che inquadra ambientalmente il racconto.

Vignetta 2 — Due sentinelle di guardia sugli spalti.

Campo lungo — Angolazione: dall'alto — Composizione: a radianti — Silhouette di una guardia contro il cielo — Colonna sonora: continua la presentazione dello speaker.

Ulteriore precisazione di particolari del soggetto precedente.

Vignetta 3 — Sentinella che spara.

Campo medio — Angolazione: dall'alto di spalle — Composizione: diagonale — Colonna sonora: parlato, che prosegue nelle vignette seguenti — Particolare aggiuntivo: fucile di un'altra sentinella fuori campo.

L'avvicinamento della camera introduce nell'azione — Lo spalto e i due fucili stabiliscono il raccordo con la vignetta precedente.

Vignetta 4 — Interno del penitenziario, con figurette che sparano su di un fuggitivo.

Campo lungo — Angolazione: normale — Composizione: a radianti —

Mezzo primo piano aggiuntivo: due guardie, di spalle — Primo piano aggiuntivo: silhouette di una guardia — Silhouette di sentinelle sugli spalti: due di esse fanno fuoco, stabilendo il raccordo con la vignetta precedente — Silhouette, bianca sul fondo nero, del fuggitivo.

La composizione a radianti dirige l'attenzione sul punto forte (il fuggitivo) — Una sezione di portone stabilisce il raccordo con la vignetta seguente.

Vignetta 5 — Fuggitivo colpito.

Mezzo primo piano — Angolazione: di fronte dal basso — Sfondo: portone, che inquadra la silhouette del feritore — Composizione: diagonale. Il fuggitivo, visto nella vignetta precedente di spalle ed in campo lungo, balza qui di fronte ed in mezzo primo piano.

Il portone ha funzione di raccordo.

Vignetta 6 — Ferito a terra, circondato dalle guardie.

Campo medio — Mezzo primo piano aggiuntivo: sezione guardia — Angolazione: di fronte dall'alto — Composizione: diagonali incrociate.

Lo spostamento dell'angolo di visuale, prima dal basso, ora dall'alto, esprime dinamicamente la caduta del ferito.

Vignetta 7 — Due guardie, che si allontanano dal ferito.

Mezzo primo piano aggiuntivo di raccordo: sezione del ferito — Si conclude qui la sequenza della fuga fallita.

Vignetta 8 — Detenuto dietro le sbarre.

Mezzo primo piano: il detenuto — Primo piano: le sbarre — Composizione: lievemente diagonale.

Le sbarre in primo piano diventano elemento essenziale, a significare la posizione nell'ambiente del soggetto inquadrato.

Vignetta 9 — Detenuto precedente che trasporta il ferito.

Campo medio — Angolazione: di spalle — Alternanza di pieni e di vuoti nello sfondo — La porta serve di raccordo, e prepara la scena seguente.

Vignetta 10 — Detenuto che cura il ferito.

Mezzo primo piano — Angolazione: di fronte — Composizione: diagonale.

Il detenuto è inquadrato sempre da punti di vista diversi, ad evitare monotonia — Il cambiamento degli sfondi indica l'azione.

Vignetta 11 — Soggetto della precedente, con due guardie sulla porta. Campo medio: guardie — Mezzo primo piano aggiuntivo di raccordo: soggetto della precedente — Ampliamento di scena. L'attenzione si sposta dal detenuto alle guardie inquadrare dalla porta: il detenuto si volge indietro, verso di loro. Ricompare il motivo delle sbarre della vignetta 8⁴⁷.

Dalla analisi diretta risulta che il fumetto comico, per sua natura meno dinamico, fa un uso limitato di mutamenti di piani e di angoli di visuale, curando maggiormente i particolari aggiuntivi di raccordo graduato. Al contrario, il fumetto avventuroso esprime la drammaticità dell'azione con frequenti mutamenti di piano e di visuale, e con particolare uso di determinate composizioni di tipo dinamico (diagonale e a radiante).

Anche ad un occhio non esercitato, non possono sfuggire le affinità ora rilevate tra le due tecniche: tali affinità derivano dal fatto che il fumetto sfrutta la sensibilità e le tecniche già elaborate nel cinema.

Non sono d'altra parte reperibili nel fumetto quelle tecniche cinematografiche che si basano essenzialmente sul movimento. E cioè:

- 1) Carrellata: nel fumetto si trova al suo posto il mutamento di campo.
- 2) Panoramica: è sostituita dal campo lungo « panoramico ».
- 3) Dissolvenze: non sono sostituibili, se non per sovra-impressione di immagini, che prende il posto della dissolvenza incrociata.

Queste considerazioni ci permettono di introdurre tra le due tecniche di narrazione il movimento come fattore discriminante.

O, per esser più precisi, dato che anche per il fumetto possiamo parlare di movimento in senso globale, l'elemento di discriminazione va ricercato nei differenti mezzi, mediante i quali si ottiene l'effetto dinamico.

Parlando del cinema e del fumetto, è d'obbligo abbandonare le vecchie concezioni di spazio e tempo, secondo le quali si pensa erratamente che il tempo contenga il movimento, e lo spazio contenga le cose. Il cinema infatti può ricreare il movimento in quanto è in grado di ricreare un uni-

⁴⁷ L'analisi qui riportata non è che un esempio di un più vasto lavoro, compiuto su basi più estese: una più larga esemplificazione non aggiungerebbe nulla di essenziale a quanto verremo in seguito esponendo.



cum spazio-temporale, che riproduce il reale esistente; in esso le cose si muovono perché occupano uno spazio e contemporaneamente possiedono una dimensione temporale cioè, sono immersi in uno spazio-tempo. Il movimento è dato da una serie di modificazioni spaziali ottenute in un certo tempo, che è il tempo che separa la posizione di partenza da quella di arrivo.

Tecnicamente, questo si ottiene nel cinema sfruttando la proprietà che le immagini hanno di permanere sulla retina: è possibile passare da un « discreto » (pellicola intesa come serie di fotogrammi statici) ad un « continuo » (film) imponendo ai sistemi percettivi umani una velocità di tempi di percezione che è al di là della soglia di percezione.

Nel fumetto, al contrario, ci si serve di tecniche differenti da quelle del cinema, che abbiamo cercato di analizzare, come esemplifichiamo qui di seguito.

1) Convenzioni spazio-temporali. Se ne possono trovare di più tipi:

a) Concentrazione in uno stesso spazio-tempo di elementi appartenenti a spazi-tempi diversi. Ad es.: rappresentazione in una stessa vignetta del cow-boy "A" che spara, e di quello "B" che si accascia; nella realtà, tra lo sparo e gli effetti intercorre un certo lasso di tempo, che la pellicola riproduce con decine di fotogrammi.

b) Assurdi percettivi: rappresentazione iconica di fenomeni non ocularmente percettibili (traiettoria di una pallottola) o di fenomeni non percepiti isolatamente (cavallo in sospensione: il movimento è stilizzato e cristallizzato nella sua fase più significativa, e costringe a processi integrativi).

2) Segnali iconici pseudo-simbolici, per mezzo dei quali si suggerisce il movimento sulla base di segni convenzionali. In questa categoria sono compresi:

a) Le scie, o tracce, che segnano il percorso di un corpo qualsiasi in movimento (pugno, proiettile, astronave, etc..).

b) Le linee, ad andamento vagamente stellare, introdotte ad indicare l'incontro violento di due corpi in movimento.

c) Le goccioline, stelle, uccellini cantanti, posti intorno ai volti per indicare determinati stati d'animo.



d) Le onomatopее, disegnate in modo dinamico, per esprimere graficamente l'effetto sonoro localizzato (anche in moto).

3) La serie di vignette più significative dal punto di vista dinamico provoca una spontanea integrazione fantastica delle fasi di racconto non presentate visivamente.

4) Uso di materiale linguistico, atto a favorire questo processo di integrazione e a stabilire i raccordi. Grande importanza hanno le didascalie, molto maggiore di quella delle « nuvolette », che, accadendo « contemporaneamente » all'azione, corrispondono semplicemente al parlato cinematografico. Ci sono, certo, delle didascalie perfettamente pleonastiche, ma in generale, esse hanno la funzione di raccontare i passaggi non graficamente espressi, oppure sono dei brevissimi nessi di coordinazione logico-sintattica, come per esempio « ma... poi... e... subito dopo... » ed altre.

Concludiamo l'analisi della tecnica di significazione dei fumetti riepi-logando brevemente.

Rispetto al libro, il fumetto è differente per la presenza di un numero molto maggiore di complessi di segni iconici, e presenta analogie nella parte linguistica.

Molto più marcate le analogie del fumetto con il cinema (tematica, tecnica, sensibilità): l'elemento differenziante va ricercato nei punti 1) 2) 3) 4) precedentemente esaminati, ai fini della espressione del movimento. Ci sembra limitato il punto di vista della Lamberti-Bocconi, che attribuisce all'elemento linguistico la completa responsabilità della ricostruzione del movimento, senza tener nel dovuto conto i punti di cui sopra (1-2-3).

Il fumetto risulta quindi un mezzo espressivo con caratteristiche sue proprie, diverso e dal libro e dal cinema: è necessario non dimenticare questo fatto ogni volta che si inizia una indagine, ad evitare pericoli di genericità e di astrattezza.

INTRODUZIONE

Propositi di indagine

Il problema del quale ci vogliamo occupare è affrontabile da molti e distinti punti di vista, che, se anche sono in relazione tra di loro, pure volta a volta prendono di mira sezioni particolari del problema, e per quella via traggono conclusioni specifiche e forzatamente parziali. Così lo psicologo, lo psicoanalista, il sociologo, o più semplicemente il moralista o l'osservatore di costumi percorrono strade diverse. Analogamente differenti sono le conclusioni cui si perviene a seconda che si assuma come elemento di riferimento il sesso, l'età, il milieu, il grado intellettuale, etc...

Tra le molte possibilità di sondaggio, indichiamo i quesiti cui la presente indagine si propone di rispondere:

- 1) Quali sono, quantitativamente e qualitativamente, le preferenze dei ragazzi nella lettura dei fumetti
- 2) Quali sono, quantitativamente e qualitativamente, le preferenze dei ragazzi nella lettura dei libri
- 3) In che modo entrambi i tipi di lettura si inseriscono tra gli interessi dei soggetti, e con che peso (imitazione di personaggi, occasioni di lettura, etc...)
- 4) Quali sono le capacità verbali e d'intelligenza logico-organizzativa dei ragazzi
- 5) Quale rapporto intercorre tra le qualità di cui al numero 4), e i volumi ed i moduli di lettura, dei ragazzi; cioè, più specificatamente

- 6) Se, e come, la lettura del fumetto abbia influenza e dipenda da tali capacità
- 7) Se, e come, la lettura del libro abbia l'influenza e dipenda da tali capacità.

Alle prime tre domande daranno risposta i dati emergenti da un questionario-intervista, somministrato individualmente. Per il quesito di cui al numero 4), ci si servirà del Test V 1.2 del prof. Bonnardel, adattato per l'Italia a cura di Costabel, che per sua natura pare adatto ad un sondaggio delle qualità verbali e di intelligenza logico-organizzativa. Le indicazioni che emergeranno dal raffronto dei dati emergenti dal questionario-intervista e dal Test permetteranno di dare una risposta agli ultimi tre quesiti.

Sulla scorta di tali risultati sarà forse possibile imbastire un discorso di carattere conclusivo, che, prendendo le mosse dai risultati concreti, tenti di verificare la validità delle elaborazioni teoriche, nostre ed altrui, precedentemente esposte.

Da un punto di vista più strettamente pedagogico, ci si potrà chiedere fino a che punto la lettura del fumetto (o di quali dei fumetti) debba essere eventualmente tollerata, incoraggiata, repressa, e di quale natura siano i limiti.

Il campione sul quale è condotta l'indagine è composto di 200 ragazzi, di sesso maschile, appartenenti a classi II Medie, e quindi di età media variabile tra i 12 e i 13 anni.

Cento di essi frequentano la Scuola Media Zucchi di Monza, e provengono da un ambiente che definiremo grosso modo « provinciale » (Monza città, campagna circostante, Brianza monzese). Gli altri cento frequentano la Scuola Media G. I. Ascoli di Milano, e provengono quindi da un ambiente che definiremo « cittadino »⁴⁸.

I dati riguardanti le due sezioni verranno in sede di censimento computati separatamente, e poi raffrontati per indagare se, e come, intervengano differenze tra l'ambiente cittadino e quello provinciale.

⁴⁸ Ringraziamo, nelle persone delle Presidi, prof. Ernestina Vignali e Maria Luzzatto, tutti gli Insegnanti, delle due Scuole, che, aderendo con sincero interesse alle nostre richieste, ci hanno consentito di svolgere liberamente ed agevolmente la nostra indagine.

Una duplice serie di cautele ci sono state ben presenti nell'affrontare l'indagine. La prima riguarda gli strumenti di lavoro: Questionario e Test V 1.2.

Pur non essendo tecnicamente qualificati per farlo, ci siamo trovati nella necessità di elaborare un questionario che soddisfacesse alle nostre particolari esigenze di ricerca. Ha in parte ovviato a tali deficienze l'assunzione di criteri metodologici presenti nelle indagini svolte da R.F. Butterworth e G.S. Thompson⁴⁹ e dalla Lamberti Bocconi⁵⁰.

Un'altra difficoltà è sorta dal fatto che la preparazione psicologica di ciascuno dei componenti la nostra equipe appariva essere a livelli diversi: si è cercato pertanto a) di redigere un questionario tale che nella sua somministrazione comportasse interventi personali tendenti ad un minimum irriducibile b) di procurarsi autodidatticamente alcune elementari cognizioni psicologiche, cosicché il grado medio della intera equipe potesse dare un minimo di garanzie.

Per quanto riguarda il test V 1.2, le difficoltà apparivano minori, dato che ci si serviva di uno strumento praticamente collaudato ed ufficialmente accettato: a parte il fatto che anche psicologi tecnicamente qualificati sono soliti premunirsi da eventuali errori di valutazione con una infinità di cautele...

La seconda categoria di cautele riguarda il campione adottato. Anche se nel riferire i risultati di indagine useremo, per economia di rappresentazione, istogrammi, grafici, computi statistici, e percentuali, non si deve dimenticare l'esiguità del campione (statisticamente indicato come « piccolo campione »). Tanto più che solitamente gli psicologi lavorano spesso su basi numeriche maggiori.

Inoltre, i ragazzi da noi esaminati presentano limiti ben precisi di milieu, età, e sesso. Nella migliore delle ipotesi, quindi, i dati potranno presentare indicazioni utili e valide solo per ragazzi di sesso maschile, di età compresa tra i 12 ed i 13 anni, ed appartenenti ad un determinato milieu culturale (scuola media Milano e Monza).

Quindi, anche prescindendo dalla nostra relativa incompetenza in ma-

⁴⁹ BUTTERWORTH e THOMPSON, *Factors related to age-grade trends and sex differences in children's preferences for comic books*, J. Genet. Psychol. 1951, 78, pp. 71-96.

⁵⁰ LAMBERTI-BOCCONI, cfr. nota 30.

teria, tutti i risultati emersi dalla presente indagine sono estendibili solo in certa misura a situazioni diverse da quelle da noi esaminate.

INDAGINE

Fase preliminare

Ci siamo trovati nella necessità di svolgere un lavoro preliminare per familiarizzarci col problema, e prender coscienza delle sue implicazioni. Il che abbiamo fatto sulla scorta di un esame bibliografico, dal quale sono scaturite indicazioni metodologicamente essenziali, concernenti l'uso statistico dei dati rilevati, la psicologia del ragazzo, la natura del libro e del fumetto, le varie tecniche di significazione, etc...

Questo lavoro ci ha permesso di inquadrare problematicamente la situazione, di chiarire gli scopi ed i mezzi di realizzazione, senza peraltro introdurre conclusioni prefabbricate.

Siamo poi passati alla elaborazione di un breve questionario preliminare, che verteva in gran parte sui fumetti.

Ai ragazzi era richiesto, tra l'altro, di esprimere le loro preferenze in fatto di fumetti, e di indicare tutti i tipi di fumetto da loro conosciuti, specificando quelli abitualmente letti.

Tale questionario è stato somministrato collettivamente a circa cento ragazzi, parte di Monza e parte di Milano, appartenenti a Seconde Medie, tutti di sesso maschile.

Parallelamente, abbiamo condotta una indagine presso i giornalisti, che hanno in genere confermato le risposte date dai ragazzi. Tali dati, integrati anche da interviste «volanti», ci hanno permesso di redigere una lista dei fumetti più diffusi (che non riportiamo per ragioni di brevità). Oltre ad una ventina di tipi che risultano i più letti, ci sono state fornite indicazioni su circa altre sessanta pubblicazioni periodiche, ma il campo è tutt'altro che esaurito.

Analogamente si è fatto per i giornalini, del tipo del Vittorioso, del Corriere dei Piccoli, di Selezione dei ragazzi, etc... Il loro numero è risultato piuttosto limitato (una decina di tipi), e le preferenze quantitativamente ridotte.

Irrilevanti sono poi le preferenze indicate per il fotoromanzo, che risulta scarsamente letto, e solo saltuariamente.

Ci siamo perciò convinti a limitare l'indagine ai fumetti veri e propri, trascurando sia i fotoromanzi che i racconti illustrati. Ovviamente, siamo poi passati all'esame diretto di tali pubblicazioni, per approfondire le nostre conoscenze, e immergerci nel clima.

Si è reso anche necessaria una informazione storica che uscisse dal generico, nel che ci ha aiutato il recentissimo libro del Della Corte ⁵¹.

Tale lavoro di approfondimento non ci è sembrato necessario per quanto riguarda i libri, dato che le nostre letture giovanili non appaiono discordare in modo notevole dalle preferenze espresse dai ragazzi: che vanno da Verne a Salgari, da Pinocchio al Cuore, da Stevenson a Mark Twain...

La conoscenza in tal modo acquistata del materiale e della problematica ad esso inerente, ha fornito una base alla redazione del questionario-intervista propriamente detto. In altre parole, ci siamo resi conto di *che cosa* si dovesse chiedere ai ragazzi, e dei moduli e delle condizioni per chiederlo.

Fase I — *Questionario-intervista*

Il questionario-intervista da noi usato per sondare il campione prescelto (duecento ragazzi, metà di Milano e metà di Monza), è il seguente:

- 1) Quale è il tuo fumetto preferito?
 - 1) bis Altre preferenze
- 2) Quali fumetti leggi?
 - a) ogni settimana
 - b) ogni 15 giorni
 - c) ogni mese
- 3) Quali fumetti ti procuri di tua iniziativa?
 - a) all'edicola, personalmente
 - b) per abbonamento
 - c) te li fai comperare

⁵¹ C. DELLA CORTE, *I Fumetti*, Ed. E.P.M., 1961.

- 4) Li collezioni?
- a) bis Per quali motivi?
 - a) per avere la storia completa
 - b) per scambiarli
 - c) per rileggerli
 - d) per non sprecarli
- 5) Li scambi con i compagni?
- 6) Come avviene lo scambio?
- 6) bis Quale vale di più?
 - a) per il prezzo di copertina
 - b) per tua personale simpatia
 - c) perché è difficile da trovare
 - d) perché è di moda
- 7) Preferisci i fumetti
- a) a puntate
 - b) a episodio completo
- 7) bis Preferisci i fumetti
- a) a storie distinte
 - b) a storia unica
- 8) Preferisci i fumetti
- a) in bianco e nero
 - b) a colori
- 9) Preferisci i fumetti
- a) con uomini (titoli)
 - b) con animali (titoli)
- 10) Di solito
- a) guardi prima (tutte) le figure e poi leggi
 - b) guardi e leggi nello stesso tempo
- 11) Quando li leggi?
- a) se non hai nient'altro da fare
 - b) invece di giocare

- c) facendo finta di studiare
- d) a scuola

12) Preferisci

- a) fotoromanzi
- b) fumetti
- c) racconti illustrati

13) Quale è il tuo personaggio preferito?

- 13) bis Descrivilo

14) Quale personaggio hai cercato di imitare?

- 14) bis Come lo hai fatto?

15) Per quali motivi leggi fumetti?

- 15) bis Per quali motivi non leggi fumetti?

16) Quali libri hai letto?

- 16) bis Possiedi una enciclopedia? Come la usi?

17) Quale ti è piaciuto di più?

- 17) bis Altre preferenze

18) Quale è il tuo personaggio preferito?

19) Hai cercato di imitarlo?

20) Per quali motivi leggi libri?

- 20) bis Per quali motivi non leggi libri?

21) Preferisci

- a) libri illustrati
- b) libri non illustrati

22) Li scambi?

23) Come hai ottenuto i libri che hai letto?

- a) biblioteca scolastica (titoli)
- b) tua proprietà (titoli)
- c) in prestito (titoli)

- 24) Quale hai cercato di tua iniziativa?
- 25) Preferisci
- a) libri
 - b) fumetti
- 26) Sei abbonato, o leggi abitualmente qualche giornale?
- 27) Leggi i giornali dei grandi? (titoli)
- 28) Preferisci
- a) rotocalchi
 - b) quotidiani

Nome Cognome Classe

Data di nascita Luogo di nascita

Professione del padre della madre

Fratelli Sorelle

Il questionario è stato presentato sotto forma di intervista personale, dato che questo metodo comporta risposte più esaurienti, ed una maggior garanzia di sincerità; oltre ad evitare quelle forme di contagio che in qualche misura si erano verificate nella somministrazione del questionario preliminare (collettivo). Il ragazzo non vedeva le domande, né le possibilità di risposta, indicate con a) b) c) d); se non capiva una prima formulazione della domanda così come era scritta, l'intervistatore poteva spiegarla, cercando di discostarsi il meno possibile dalla forma primitiva.

Abbiamo preferito esprimere addirittura le possibilità di risposta, indicate con a) b) c) d), sia perché servissero di falsariga all'intervistatore (per unificare il più possibile le interviste), sia per rendere più agevole il lavoro di censimento.

Si è cercato di stabilire con i ragazzi una base di comunicatività e di sincerità, sulla quale lavorare, mettendo in opera particolari artifici: salutarlo cordialmente, sorridergli, intercalare alle domande argomenti non strettamente pertinenti, etc... Ma, soprattutto, si è ampiamente spiegato che non esistevano rapporti di nessun genere tra l'intervista e la vita scolastica vera e propria.

Si è costantemente cercato di verificare la sincerità delle risposte date dai ragazzi (nei limiti del possibile), in special modo per quanto riguardava i titoli dei libri citati.

L'intervistatore⁵² doveva rimanere assolutamente impassibile anche di fronte a risposte contraddittorie, o giudicabili negativamente.

A domande che comportavano una risposta precisa, se ne sono alternate altre che ne richiedevano una imprevedibile e descrittiva: esse servivano da controllo e da integrazione delle altre domande. Ovviamente, non sempre si è potuto elaborarne il computo statistico.

Riportiamo qui di seguito le singole domande, spiegandone gli scopi, e ad ognuna facendo seguire i risultati emergenti dalle risposte dei ragazzi.

1) *Quale è il tuo fumetto preferito?*

1) bis *Altre preferenze*

Sulla base dei titoli indicati nelle risposte, si è cercato di compilare una classifica di preferenza.

Al fumetto primo indicato (Dom. 1) si sono assegnati 5 punti; al secondo, 4 punti; al terzo, 3; al quarto, 2; al quinto, 1.

Questo punteggio, di origine convenzionale, ci ha permesso, sommando i punti ottenuti dai singoli fumetti, di redigere la classifica come da Tabella 1.

⁵² Hanno collaborato alla somministrazione del Questionario-intervista e del Test, ed alla analisi della tematica e del contenuto verbale dei fumetti, i colleghi ed amici Chiaretta Colombo, Desiderio Dell'Orto, Grazia Frassani, Maria Teresa Gardella, Anna Maria Lamberti, Barbara Martin, Emanuela Miglietta, Mimma Panacea, Luciano Silvestri. Ad essi esprimiamo il nostro ringraziamento.

TAB. I

Titolo	Milano	Monza	Totale	Classifica
Topolino	453	483	936	I
Cucciolo	159	165	324	II
Nembo Kid	184	122	306	III
Monello	75	99	174	IV
Intrepido	89	71	160	V
Tex	57	45	102	VI
Grande Blek	59	28	87	VII
Cap. Miki	41	28	69	VIII
Tom e Jerry	28	12	40	IX
Pecos Bill	25	13	38	X
Bunny	7	18	25	XI
Kit Carson	6	16	22	XII
Akim	5	10	15	XIII
Tarzanetto	5	9	14	XIV
Picc. Ranger	3	11	14	XV
Uomo Mascherato	13	—	13	
Mandrake	9	3	12	
Trottolino	1	10	11	
Rin Tin Tin	1	7	8	
Piccolo Sceriffo	1	7	8	
N. Sceriffo	1	6	7	
Picchiarello	3	3	6	

Titolo	Milano	Monza	Totale
Prateria	2	4	6
Kinowa	5	—	5
Gordon	5	—	5
Maskar	5	—	5
Kociss	5	—	5
G. Ventura	4	—	4
Ben Hur	4	—	4
Falco Bianco	4	—	4
James Dyan	—	4	4
Rex	3	—	3
Avventura	3	—	3
Soldino	1	2	3
Cow-Boy	3	—	3
Superman	2	—	2
Jolly	—	2	2
Buffalo Bill	—	2	2
Hondo	—	2	2
Dumbo	1	—	1
Tarzan	1	—	1
Oscar	1	—	1
Zanna Bianca	1	—	1
Cap. Kid	—	1	1

Teniamo presenti solo i quindici fumetti primi classificati, dato che i valori degli altri sono tanto piccoli da apparire trascurabili. Topolino risulta essere il fumetto nettamente preferito, fino ad assorbire da solo più di un terzo delle preferenze; non esistono differenze rilevanti tra Monza e Milano: la sua alta qualità lo rende accettabile anche in differenti condizioni ambientali.

Esistono invece differenze interessanti per i seguenti fumetti: Nembo Kid, Intrepido, Tex, Blek, Miki, sono preferiti a Milano; Cucciolo, Monello, sono preferiti a Monza.

Sebbene talvolta le differenze non siano molto rilevanti, l'andamento



generale sembra suggerire che a Milano sono più letti i fumetti « avventurosi » (accetti anche ad un pubblico adulto: per es. Nembo Kid); mentre a Monza si è più legati a quelli più specificatamente dedicati alla infanzia. (Tali differenze sembrano confermate dalle differenze esistenti tra gli indici di intelligenza medi di Monza e Milano, come vedremo più avanti).

Dato l'impiego di un sistema di punteggio di tipo convenzionale, può sorgere il sospetto che i risultati ora esposti non rispettino, o falsino in qualche modo, l'ordine reale di preferenza.

Per ovviare a questo possibile inconveniente, abbiamo operato una seconda misurazione di raffronto, coll'attribuire semplicemente un punto ad ogni fumetto citato. La classifica che ne è risultata è esposta nella seguente Tabella II

TAB. II

Titolo	Milano	Monza	Totale	Classe
Topolino	106	96	202	I
Cucciolo	55	52	107	II
Nembo Kid	53	36	89	III
Monello	24	28	52	IV
Intrepido	26	26	52	V
Tex	20	14	34	VI
Grande Blek	26	8	34	VII
Cap. Miki	20	11	31	VIII
Pecos Bill	10	7	17	IX
Tom e Jerry	10	5	15	X
Kit Carson	4	5	9	XI
Bunny	2	5	7	XII
Tarzanetto	2	3	5	XIII
Akim	1	3	4	XIV
Picc. Ranger	1	3	4	XV

Come era da prevedersi, i rapporti di proporzione non si sono mantenuti costanti: gerarchicamente, però, le posizioni sono sostanzialmente identiche. Lievi scambi si verificano soltanto nelle ultime posizioni, a proposito di tipi di fumetto il cui totale di citazioni risulta di ordine molto basso, e statisticamente infido.

Sulla base di questi dati puramente numerici, che ci danno il grado di diffusione delle singole pubblicazioni, tentiamo ora di sondare quali siano le preferenze qualitative dei ragazzi in rapporto al contenuto dei primi quindici fumetti classificati.

Sulla scorta di una indagine analoga svolta da R. F. Butterworth e G. S. Thompson⁵³, abbiamo individuato undici differenti tipi di richiami caratterizzanti, presenti, a nostro avviso, nei quindici fumetti in questione. Essi sono:

- 1) Uomini pupazzati: personaggi di forma umana schematizzata in pupazzo, generalmente ad effetto comico, e destinati soprattutto ad un pubblico infantile.
- 2) Animali umanizzati: personaggi di forma animale, che parlano vestono e agiscono come uomini, e sono investiti di sentimenti tipicamente umani.
- 3) Umoreismo: situazioni, immagini, linguaggio, personaggi, costruiti con il preciso intento di promuovere il riso.
- 4) Adolescenza: protagonisti adolescenti che agiscono come e meglio dei « grandi » sia per intelligenza che per forza bruta.
- 5) Mascolinità: interessi ed attività prevalentemente maschili; situazioni viste da un punto di vista esclusivamente maschile.
- 6) Avventura: situazioni e personaggi facenti leva sul pericolo perseguito per se stesso, o comunque sugli ostacoli che si presentano ripetutamente al protagonista. L'accento è posto più sulle difficoltà che non sulla loro risoluzione.
- 7) Successo: situazioni avventurose costruite con il preciso fine di mettere in risalto la maniera con cui il protagonista trionfa sulle difficoltà; minor rilievo è dato al pericolo in sé stesso.
- 8) Violenza: muscolare o armata; situazioni presentanti una certa frequenza di combattimenti, omicidi, torture, crudeltà, etc... con un grado maggiore o minore di efferatezza.

⁵³ BUTTERWORTH e THOMPSON, *op. cit.*

- 9) Superfisico: situazioni e personaggi facenti leva sulla magia, sui poteri superfisici, sul mistero, sull'ipnosi, sulla fantascienza.
- 10) Romanticherie: situazioni d'amore dissessualizzato, e limitato agli atti preparatori o accompagnatori (di secondaria importanza), come discorsi, appuntamenti, allusioni, e abbraccio finale.
- 11) Richiamo verbale: linguaggio particolarmente curato per attirare l'attenzione, delineare i caratteri, o creare un'atmosfera ⁵⁴.

Il criterio adottato per la tipizzazione è stato il seguente:

Punti 3: richiamo costantemente presente come tema prevalente.

Punti 2: richiamo presente in media quantità.

Punti 1: richiamo presente in piccola quantità.

Ad evitare che il giudizio personale intervenisse in modo arbitrario nella tipizzazione, tale lavoro è stato svolto separatamente da ciascuno degli undici componenti la nostra équipe.

I dati che riportiamo qui di seguito rappresentano le medie delle singole valutazioni.

Topolino:	Animali umanizzati 3	Umorismo 3
	Avventura 2	Richiamo verbale 1
	Successo 1	
Cucciolo:	Uomini pupazzati 3	Umorismo 3
	Avventura 2	Successo 2
	Animali umanizzati 1	
Nembo Kid:	Superfisico 3	Successo 2
	Mascolinità 2	Avventura 2
	Romanticherie 1	Violenza 1

⁵⁴ Non hanno trovato posto in questo elenco alcuni dei richiami caratterizzanti presenti nella su citata indagine, come ad esempio il Richiamo Sessuale, che là compariva con una certa frequenza. D'altra parte, per adattarci alle particolari esigenze della nostra produzione fumettistica, ne sono stati inseriti altri, come ad esempio il numero 1) Uomini pupazzati.

Monello:	Umorismo 3 Violenza 1 Animali umanizzati 1	Avventura 2 Uomini pupazzati 1
Intrepido:	Avventura 3 Mascolinità 2 Superfisico 1	Romanticherie 2 Successo 1 Violenza 1
Tex:	Avventura 3 Successo 2 Richiamo verbale 1	Mascolinità 2 Violenza 2
Grande Blek:	Avventura 3 Successo 2 Umorismo 1	Mascolinità 2 Violenza 2 Richiamo verbale 1
Cap. Miki:	Avventura 3 Successo 2 Umorismo 1	Adolescenza 2 Violenza 1 Richiamo verbale 1
Tom e Jerry:	Animali umanizzati 3 Successo 2 Avventura 1	Umorismo 3 Richiamo verbale 1
Pecos Bill:	Avventura 3 Violenza 2 Romanticherie 1	Successo 2 Mascolinità 1
Kit Carson:	Avventura 3 Successo 2	Mascolinità 2 Violenza 2
Bunny:	Animali umanizzati 3 Richiamo verbale 2 Successo 1	Umorismo 3 Uomini pupazzati 2
Akim	Avventura 3 Superfisico 2 Richiamo verbale 1	Violenza 3 Mascolinità 2
Tarzanetto:	Umorismo 3 Avventura 2 Animali umanizzati 1	Uomini pupazzati 2 Superfisico 2
Piccolo Ranger:	Avventura 3 Violenza 2 Successo 1	Adolescenza 2 Umorismo 1

Ci siamo serviti dei valori numerici qui riportati per tracciare degli istogrammi che dessero una rappresentazione visiva immediata della frequenza con cui un particolare richiamo ricorre nelle pubblicazioni fumettistiche da noi assunte come campioni, e ne indicassero i rapporti con gli altri richiami.

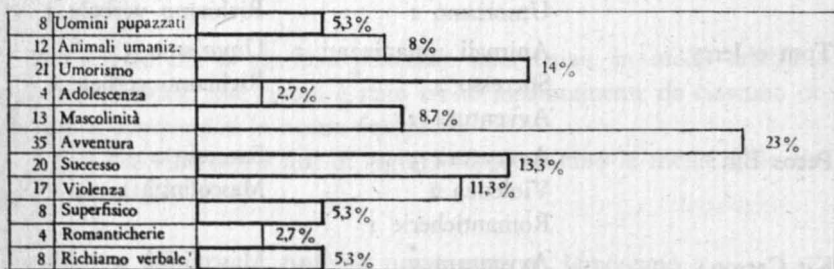
Il raffronto, poi, di tali istogrammi, si presterà ad utili considerazioni.

Il primo di tali istogrammi è stato ottenuto nel seguente modo:

per ciascun richiamo caratterizzante si è fatta la somma del punteggio ottenuto in ciascuno dei quindici fumetti primi classificati, secondo quanto risulta dalla tipizzazione precedentemente esposta.

Si è poi proceduto a dare una rappresentazione grafica proporzionale dei valori numerici in tal modo ottenuti.

ISTOGRAMMA A



Conveniamo di chiamare *astratto* l'Istogramma A, dato che esso valuta soltanto in quale misura un determinato richiamo è presente nei primi quindici fumetti: per es., quanta «avventura» ci sia complessivamente, quanto «umorismo», quanta «violenza», etc... Non si tiene conto del fatto che un fumetto sia più o meno letto, ma semplicemente di quali siano, astrattamente, i richiami presenti nei fumetti più letti: in tal modo l'elemento «violenza» del fumetto classificatosi tredicesimo (Akim), e quindi relativamente poco letto, acquista lo stesso peso astratto dell'elemento «umorismo» presente nel fumetto primo classificato (Topolino). È statisticamente più corretto rilevare quanto di violenza per mezzo dei fumetti si propaga, e non quanto di violenza è presente nei fumetti. Un pugno di

Akim deve essere moltiplicato per 10, mentre una buffonata di Topolino deve essere moltiplicata per 1000.

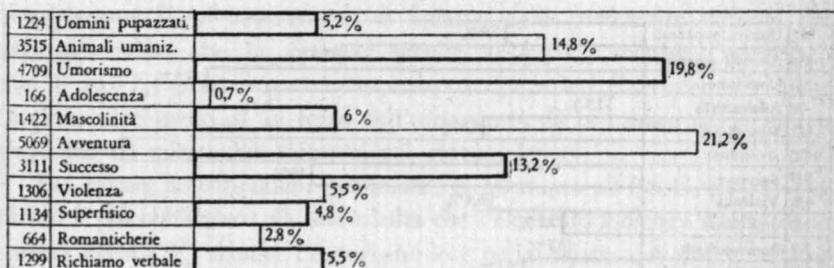
Tale punto di vista astratto è quello che più comunemente si assume da parte di coloro che si occupano di fumetti, e rispecchia l'impressione che prova chi, a volo d'aquila, prenda visione delle cento e più pubblicazioni fumettistiche circolanti in Italia.

Per mostrare quali distorcimenti di valutazione possa introdurre un punto di vista arbitrario, riproduciamo qui di seguito l'Ist. B, che accentua i rapporti in senso contrario al precedente.

Esso è stato ottenuto moltiplicando il punteggio di tipizzazione per i coefficienti di preferenza, come da Tabella I.

Ed eccone la rappresentazione grafica proporzionale:

ISTOGRAMMA B



In tale istogramma si dà una rappresentazione grafica dei richiami caratterizzanti in relazione alle preferenze espresse dai ragazzi. Cioè, ciascun richiamo viene moltiplicato per un certo coefficiente di preferenza, il quale, se lo svincola dalla astrattezza dell'istogramma A, ne accentua una dimensione in certo modo soggettiva. Se uno stesso soggetto legge Topolino ed Akim, ma dice di preferire Topolino, dovranno evidentemente essere esaltati gli elementi presenti in Topolino, per dare una misura di tale preferenza.

Questo modo di procedere presenta due possibilità di errore:

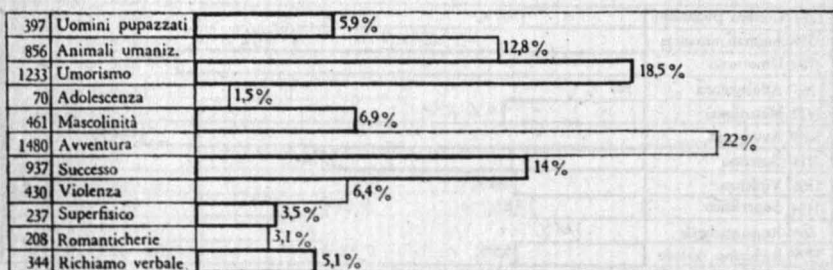
- l'attribuzione di un punteggio di origine convenzionale (dall'1 al 5) può portare a distorcimenti in favore soprattutto dei tipi di fumetto

che sono di moda, a detrimento degli altri. Per esempio Topolino, per la sua « gloriosa tradizione » fumettistica e cinematografica, e per l'innegabile stacco di qualità, è pensabile abbia ottenuto fin troppo facilmente dei punteggi elevati.

- b) può sorgere il sospetto che il ragazzo senta come proibiti (per pressioni di origine familiare o scolastica) alcuni richiami presenti in determinati fumetti, e falsi quindi più o meno consciamente l'esatto ordine di preferenza.

Comunque, l'Ist. B mostra quali siano, e in che misura, i richiami caratterizzanti che riscuotono ufficialmente le preferenze dei ragazzi.

ISTOGRAMMA C



Per avere una esatta visione della realtà delle cose, siamo ricorsi ad un terzo istogramma, che ci sembra possa fungere da contravveleno alle deformazioni, in un senso o nell'altro, rilevate nei due precedenti Istogrammi A e B.

L'Ist. C è la rappresentazione grafica proporzionale dei valori ottenuti moltiplicando il punteggio di tipizzazione per il coefficiente di lettura (somma delle unità lette, come da tabella II).

Ci sembra che l'Istogramma C dia la più onesta valutazione dello stato di cose da noi analizzato: nel raffronto con gli altri istogrammi, si rileva che l'Ist. A presenta notevoli differenze (nel senso dei pregiudizi comunemente diffusi sui fumetti), mentre l'Ist. B, pur approssimato (in senso

compensatorio al precedente), si avvicina maggiormente ai valori medi dati dall'Istogramma C.

Quando i « censori » trinciano giudizi sul contenuto dei fumetti, assumono l'errato punto di vista rappresentato nell'Ist. A: i distorcimenti di giudizio sono in essi assai maggiori, e in maniera imprevedibile, dato che estendono l'esame contenutistico anche a quei fumetti, da noi trascurati per il loro grado di diffusione assolutamente irrilevante, che presentano nella maggior parte dei casi richiami di violenza, e talvolta di sesso, in modo così clamoroso da spaventare i benpensanti, ed attirarsi gli strali censorii.

Tentiamo di dimostrare su basi statistiche la nostra presa di posizione. Se prendiamo come punti di riferimento due dei richiami più indicativi, la Violenza, e l'Umorismo, si osserva che:

nell'istogramma A il peso astratto dell'elemento violenza è pari all'11,3 %, di poco inferiore a quello dell'umorismo, che è del 14 %; nell'istogramma B, al contrario (e ci fidiamo delle preferenze indicate dai ragazzi) risulta che la violenza scende al 5,5 %, mentre l'umorismo sale al 19,8%; cioè, lo stacco che separa i due valori (la violenza viene a rappresentare meno di un terzo dell'umorismo) dà la misura del richiamo esercitato da questi due elementi sui giovani lettori.

Per evitare accentuazioni polemiche, ci riferiamo all'Ist. C, da noi giudicato il più obiettivo: da esso risulta che l'elemento violenza è letto nella misura del 6,4 %, mentre l'umorismo lo è nella misura del 18,5 %. Come si vede, la proporzione di 1 : 3 è pressoché rispettata.

E questo fia suggel...

Un altro luogo comune riguarda il contenuto verbale dei fumetti.

Si dice che: l'ausilio verbale è scarso, e quasi pleonastico, la qualità del materiale verbale è negativa, per l'abuso di espressioni gergali, di onomatopée, di parole mal compitate, e di parole straniere.

Sull'esempio degli studi compiuti dal Thorndike e dallo Hill in America, abbiamo cercato di svolgere una analoga indagine sulla quantità e la qualità del contenuto verbale dei fumetti, in modo da avere basi concrete di giudizio.

Si sono quindi analizzati i sette fumetti più diffusi (secondo la Tab. I).

È stato preso in considerazione un totale di circa 20.000 parole per ogni singolo tipo di fumetto: ogni elemento della nostra équipe lavorava

su una base di circa 4.000 parole per ciascuno dei fumetti a lui assegnati, cosicché ognuno dei sette fumetti è stato analizzato da cinque punti di vista diversi ed indipendenti, e sulla base di cinque copie differenti.

Data la possibilità che l'intervento personale introducesse arbitrî e variazioni in un tipo di giudizio così delicato com'è quello che riguarda il riconoscimento di parole difficili, gergali, o mal compitate, si è adottato il metodo ora esposto per garantirci da giudizi deformanti la realtà delle cose, mediante l'assunzione di valori medii.

I risultati sono esposti nelle seguenti tabelle III e IV.

TAB. III

Titoli	Parole	Vignette	PV	P. Diff.	%
Topolino	20.180	1.818	11,1	156	0,7 %
Cucciolo	20.006	1.916	10,4	117	0,5 %
Nembo Kid	18.407	847	21,1	205	1,1 %
Monello	20.943	1.206	17,3	281	1,3 %
Intrepido	17.737	987	17,9	188	1,1 %
Tex	19.703	1.541	13,6	266	1,4 %
Blek	18.710	1.110	16,8	115	0,6 %
Totale	135.686	9.335	14,53	1328	0,9 %

Come risulta dalla tabella III, la media assoluta di parole per vignetta è abbastanza soddisfacente, data la presenza di 14,53 vocaboli per ogni immagine; ove si tenga presente che sono stati espulsi dal computo i nessi grammaticali e sintattici più semplici e più comunemente ricorrenti (congiunzioni, preposizioni, articoli, preposizioni articolate, verbi ausiliari), si può verosimilmente ammettere che il vocabolario dei fumetti non sia deficitario quanto si dice. Si tratta nella quasi totalità di parole standard, le stesse usate nella vita quotidiana, dato che le parole « difficili » raggiungono appena lo 0,9 % sul totale. Anche per questo motivo la lettura dei fumetti si presenta particolarmente agevole per gli individui meno dotati.

Si rileva inoltre che i fumetti avventurosi sono in genere corredati da una maggior quantità di materiale verbale di quanto avvenga per i fumetti comici, dedicati particolarmente all'infanzia; la maggior quantità

di parole/vignetta (21,1 P/V) si riscontra in Nembo Kid, il cui supporto linguistico è sufficientemente curato e di intonazione pseudo-scientifica, tanto da renderlo accetto specialmente a chi possiede un minimo di abilità alla lettura; la minor quantità di parole (10,4 P/V) è presente in Cucciolo, che anche per altri motivi (uomini pupazzati, intreccio elementare, uso frequente di onomatopée, etc...) si rivela specificatamente diretto alla infanzia.

TAB. IV

Titoli	Slang	%	Onom.	%	M.c.	%	Strant	%	Tot. %
Topolino	265	1,3 %	521	2,5 %	46	0,2 %	39	0,2 %	4,3 %
Cucciolo	447	2,2 %	492	2,4 %	211	1,1 %	79	0,4 %	6,6 %
Nembo Kid	160	0,9 %	215	1,2 %	31	0,2 %	153	0,8 %	3,1 %
Monello	186	0,8 %	181	0,8 %	43	0,2 %	88	0,4 %	2,3 %
Intrepido	47	0,2 %	51	0,3 %	5	0,0 %	128	0,7 %	1,3 %
Tex	764	3,9 %	531	2,3 %	95	0,5 %	516	2,6 %	9,3 %
Blek	658	3,5 %	469	2,5 %	66	0,3 %	67	0,3 %	6,7 %
Totale	2527	1,8 %	2460	1,8 %	497	0,3 %	1070	0,8 %	4,8 %

Le quattro categorie di parole computate nella Tab. IV, possono in certo senso essere considerate « negative »: è però opportuno tener presente che espressioni gergali ed onomatopoeiche, parole mal compitate e straniere sono sempre impiegate con criteri di funzionalità, che hanno come scopo la efficienza e la immediatezza del linguaggio. Comunque, esse costituiscono complessivamente uno stock linguistico non preoccupante: la percentuale media è dell'ordine del 4,8%, valore che non si discosta da quello rilevato dallo Hill nel corso della sua indagine, e da lui giudicato non deleterio.

Una percentuale particolarmente bassa di tali categorie di parole compare nei tre che possiamo considerare i fumetti meglio scritti, e cioè Intrepido (1,3 %), Monello (2,3 %), Nembo Kid 3,1 %). A convalidare tale giudizio positivo, intervengono i dati riportati nella Tab. III, secondo i quali Nembo Kid ha un P/V di 21,1, Intrepido di 17,9, Monello di 17,3: valori che risultano i più elevati fra quelli dei sette fumetti da noi esaminati.

Il più negativo da questo punto di vista risulta essere Tex, che ha una

percentuale di parole negative del 9,3 %; inoltre in questo fumetto, e solo in esso, sono state anche rilevate scorrettezze grammaticali ed errate costruzioni sintattiche. Il contenuto verbale di tale fumetto si rileva particolarmente povero anche da un punto di vista quantitativo: il suo P/V è di 13,6, il più basso fra quelli dei fumetti non comici.

In linea generale, osserviamo che i fumetti western (Blek e Tex) hanno la percentuale più alta di parole « negative »⁸⁸.

Domanda 2) *Quali fumetti leggi?*

- a) *ogni settimana*
- b) *ogni 15 giorni*
- c) *ogni mese.*

Lo scopo principale della domanda era di cercare di stabilire le percentuali di lettori regolari e saltuari di Monza e Milano.

Dato che non sono state rilevate differenze notevoli tra le due località, i dati sono stati unificati, e risultano essere i seguenti:

Regolari	153	79,3 %
Saltuari	40	20,7 %
	193	100,0 %

Dato che 7 ragazzi, tutti di Monza, dicono di non leggere fumetti, le percentuali sono rapportate, come sempre d'ora in poi, ad un campione di 193.

Intendevamo inoltre stabilire, nella maniera più precisa possibile, la frequenza di lettura mensile di fumetti per ragazzo. Il che si è potuto fare

⁸⁸ L'elaborazione dei risultati emersi dalle risposte alle domande 1) e 1) bis, è stata particolarmente complessa e fitta di interrelazioni: il lavoro, lungi dall'essere concluso, ha dovuto ubbidire a limiti di tempo e di spazio. Sono state così trascurate osservazioni di un certo interesse, ma di importanza non determinante, riguardanti ad esempio il confronto Monza-Milano.

Un metodo siffatto, o uno analogo, è estendibile alle altre singole domande, cosa che non sempre è stato possibile fare per evidenti esigenze di brevità.

in misura solo approssimativa, data la incompletezza di alcune risposte.

Il criterio adottato è stato il seguente: si è attribuito un punteggio di 4 ad ogni fumetto letto regolarmente ogni settimana; di 2 a quelli letti quindicialmente; di 1 a quelli letti mensilmente, o irregolarmente. Riportiamo qui i dati risultanti, che sono da accettarsi con qualche cautela.

(Il numero risultante rispecchia grosso modo il numero delle copie lette mensilmente).

TAB. V

Non-lettori (0 copie)	7	3,5%
Minima frequenza di lettura (1 copia)	13	6,5%
Bassa frequenza di lettura (2 - 4 copie)	43	21,5%
Media frequenza di lettura (5 - 8 copie)	64	32,0%
Alta frequenza di lettura (9 - 12 copie)	44	22,0%
Lettori accaniti (più di 12 copie)	29	14,5%
	200	100,0%

Risulta che la frequenza media mensile di lettura è di 7,54. La frequenza media di Milano è di 8,41, molto superiore a quella di Monza (6,68).

Domanda 3) *Quali fumetti ti procuri di tua iniziativa?*

Lo stesso ragazzo può evidentemente avere più di un modo per procurarsi i fumetti; e in certi casi ha dato più di una risposta.

I dati, cumulativi per Monza e Milano, sono i seguenti:

a) all'edicola	160
b) per abbonamento	9
c) se li fanno comprare	53
x) in altro modo	18

Nella categoria x) sono compresi anche quelli che non danno risposta. I risultati non sono espressi in percentuale.

Risulta bassissimo il numero di coloro che ricevono il fumetto in abbonamento; mentre l'elevato numero di coloro che vanno personalmente ad acquistare il fumetto, testimonia un certo piacere psicologico che il ragazzo prova nel comprare il *suo* giornale.

Era nostra intenzione tentare di sondare se esistesse una qualche relazione tra il metodo d'acquisto e il tipo di fumetto acquistato. In particolare, volevamo indagare se circolassero sottomano dei fumetti, e di che tipo fossero. Ma le menzioni di titoli a questo proposito sono state estremamente deficitarie, tanto da non permetterci utili rilevamenti.

Domanda 4) *Li collezioni?*

Percentuali di collezionisti e di non collezionisti:

TAB. VI

	si	no
Milano	49 %	51 %
Monza	59 %	41 %
Media	53,8 %	46,2 %

I ragazzi appaiono divisi in due gruppi pressoché equivalenti, con leggera prevalenza, a Monza, dei collezionisti.

Domanda 4) bis *Per quali ragioni li collezioni?*

- a) per avere la storia completa
- b) per scambiarli
- c) per rileggerli
- d) per non sprecarli
- x) altre ragioni

Le risposte date dai 104 ragazzi collezionisti sono le seguenti:

TAB. VII

	Num.Coll.	a	b	c	d	e
Milano	49	24	10	47	3	4
Monza	55	20	23	38	1	3
Totale	104	44	33	85	4	7

Ciascun ragazzo ha evidentemente dato, nella maggior parte dei casi, piú di una risposta.

Domanda 5) *Li scambi con i compagni?*

Risulta che l'attività di scambio è relativamente piú intensa a Monza che a Milano, come si rileva dai dati seguenti:

TAB. VIII

	sì	no
Milano	54 %	46 %
Monza	64 %	36 %
Media	58 %	42 %

Domanda 6) *Come avviene lo scambio?*

Era nostra intenzione indagare se esistesse o meno un « mercato » dei fumetti organizzato con regole precise, e se il fumetto fosse merce di scambio utilizzata in giochi, baratti, etc...

Le risposte dei ragazzi sono state evasive ed incerte, dato l'imbarazzo che la domanda creava in essi, e non si sono potuti quindi rilevare dati in qualche modo significativi.

Domanda 6) bis *Quale vale di più?*

- a) per il prezzo di copertina
- b) per tua personale simpatia
- c) perché è difficile da trovare
- d) perché è di moda
- x) altri motivi

Questa domanda doveva essere integrativa della precedente al fine di stabilire l'esistenza o meno di una « borsa » dei fumetti, e dei valori di scambio: a noi non risulta che esista nulla del genere.

Comunque, i risultati ottenuti sono i seguenti:

TAB. IX

	N° soggetti	a	b	c	d	x
Milano	54	20	46	5	6	7
Monza	59	12	35	1	2	14
Totale	113	32	81	6	8	21

Ogni ragazzo poteva dare più di una risposta.

Non è stato possibile ottenere una gerarchia completa dei fumetti come materia di scambio: comunque, il fumetto più frequentemente citato è Topolino.

Domanda 7) *Preferisci fumetti a puntate o ad episodio completo?*

I dati sono unificati per evidente similarità.

a puntate	21,2%
completo	76,1%
indifferenti	2,7%
	100,0%

La grande maggioranza dichiara di preferire il fumetto ad episodio completo, e convalida la affermazione dell'Origlia, il quale metteva in

luce gli svantaggi (frustrazione emotiva) derivanti dal meccanismo a puntate proprio di certi fumetti, che solo il 21,2% dei ragazzi accetta e preferisce.

Domanda 7) bis *Preferisci i fumetti a storie distinte, o a storia unica?*

I risultati sono unificati per similarità.

Storie distinte	63,7%
Storia unica	31,6%
Indifferenti	4,7%
	<hr/> 100,0%

La maggioranza dei ragazzi indica una preferenza abbastanza rilevante per i fumetti a storie distinte.

Domanda 8) *Preferisci i fumetti in bianco e nero o a colori?*

I risultati sono unificati per similarità.

Bianco e nero	5,1%
A colori	87,5%
Indifferenti	7,4%
	<hr/> 100,0%

Come era ben prevedibile, la schiacciante maggioranza dei ragazzi preferisce i fumetti a colori.

Domanda 9) *Preferisci i fumetti con uomini o con animali?*

I risultati sono unificati per similarità.

Uomini	49,7%
Animali	45,6%
Indifferenti	4,7%
	<hr/> 100,0%



Le preferenze sono pressoché equamente divise.

Integrando tra di loro le domande 7), 7) bis, 8), e 9), ne risulta che il fumetto ideale deve avere le seguenti caratteristiche: episodio completo, storie distinte, a colori, indifferentemente con uomini o con animali. Non a caso quindi i tre fumetti primi classificati soddisfano a tutte queste condizioni: anzi, questi tre, cioè Topolino, Cucciolo, e Nembo Kid, sono gli unici fumetti di una certa diffusione che soddisfino a tutte e tre le condizioni.

Era inoltre richiesto al ragazzo di indicare a mo' di esempio qualche titolo di fumetto che corrispondesse alla preferenza data.

La nostra intenzione era di cercare di sondare, sia pure in senso molto lato, la criticità di lettura e la suggestione operata dal fumetto sul ragazzo, che ci sarebbero state rivelate da eventuali discordanze tra la risposta e l'esempio. In particolare, sospettavamo che i ragazzi potessero con qualche facilità scambiare per uomini quelli che erano in realtà animali umanizzati.

Ne sono emersi risultati potenzialmente di grande interesse, la cui portata non può essere convenientemente precisata dato il forte grado di incompletezza delle risposte (almeno per il 50% circa, secondo un calcolo approssimativo). Si è potuto comunque accertare che sono stati commessi errori di individuazione a Milano nel 10% dei casi, e a Monza nel 13%.

Domanda 10) Guardi prima (tutte) le figure, o guardi e leggi contemporaneamente?

Tale domanda tendeva ad individuare i metodi di lettura impiegati dai ragazzi, soprattutto in riferimento alle note accuse rivolte al fumetto (l'intreccio si può apprendere dalla figura).

È risultato che, in linea generale, il metodo prevalente è quello di prendere simultaneamente conoscenza della vignetta e del contenuto verbale. Si verifica però qualche discordanza tra Monza e Milano:



	Milano	Monza	Media
prima le figure	25 %	40,8 %	32,6 %
simultaneamente	75 %	59,2 %	67,4 %

Basandosi su di una valutazione dettata dal buon senso, si potrebbe giudicare scorretto il primo metodo di lettura, e quindi attribuirlo piuttosto ai ragazzi di scarsa capacità: ma vedremo più avanti come la situazione vada dimensionata, in riferimento all'indice di intelligenza.

Domanda 11) *Quando li leggi?*

Era nostra intenzione indagare con quale peso il fumetto si innestasse fra gli interessi del ragazzo, e che importanza assumesse nella economia della sua vita quotidiana.

I risultati sono unificati per similarità.

Ogni ragazzo poteva dare più di una risposta.

I ragazzi che hanno risposto sono 193; i dati che riportiamo qui di seguito non sono espressi in percentuale.

tempo libero	180
invece di giocare	37
facendo finta di studiare	44
a scuola	7

Risulta inoltre che a Milano il 6% dei ragazzi legge avidamente il fumetto preferito, sacrificando scuola e gioco finché non lo ha terminato.

Si rileva quindi che il fumetto è considerato un passatempo dalla quasi totalità dei ragazzi (180 su 193); ma non si deve dimenticare che fra di essi 88 su 193 (proporzione non certo irrilevante) legge il fumetto anche in altre occasioni, sacrificando cioè il gioco o lo studio; il che dimostra l'interesse piuttosto notevole che il fumetto suscita in essi.

Domanda 12) *Preferisci fotoromanzi, fumetti, o racconti illustrati?*

TAB. XI

	fotoromanzi	fumetti	racc. illustr.
Milano	6 %	86 %	8 %
Monza	4,4 %	80,6 %	15 %
Media	5,1 %	83,4 %	11,5 %

Risulta che la grandissima maggioranza dei ragazzi preferisce i fumetti; si può pensare che il fotoromanzo non abbia fortuna presso di loro in quanto il suo contenuto sentimentale a forti tinte lo riserva ad un particolare pubblico di adulti; né d'altra parte piace molto il racconto illustrato in quanto si serve di una tecnica di significazione meno dinamica e meno moderna.

Domanda 13) *Quale è il tuo personaggio preferito?*

Si è assegnato un punto ad ogni personaggio citato; la classifica che ne è risultata è la seguente.

TAB. XII

Personaggio	Fumetto	N°
Paperino	Top.	58
Topolino	Top.	38
Nembo Kid	N.K.	25
Pippo	Top.	12
Tex	Tex	6
Blek	Blek	5
Superbone	Mon.	4
Jerry	T. e J.	3
Junior	Intr.	3
Chiomadoro	Intr.	3
Tiramolla	Cucc.	3
Kit	Picc. Sc.	2
Rocky Rider	Mon.	2
Cucciolo	Cucc.	2
Picc. Eva	Mon.	1
Jimmy Olsen	N.K.	1
Pugaciov	Cucc.	1
Beppe	Cucc.	1

TAB. XII

Personaggio	Fumetto	N°
Doppio Rhum	C. Miki	1
Salasso	C. Miki	1
Pluto	Top.	1
Buffalo Bill	Intr.	1
Nonna Abelarda	Volpetto	1
Arch. Pitagorico	Top.	1
Miki	C. Miki	1
Cip e Ciop	Top.	1
Flash	N.K.	1
Prof. de Occultis	Blek	1
Aramis	Mon.	1
Pippo Saturniano	Selez. R.	1
Paperone	Top.	1
Tom	T. e J.	1
Uomo mascherato	Uomo M.	1
Kit Carson	Tex	1
Akim	Akim	1
Non rispondono	6	

I dati sono unificati per similarità. Unica differenza rilevante è una maggior preferenza accordata a Paperino nell'ambiente milanese, e a Topolino in quello Monzese.

Classifica dei fumetti sulla base delle preferenze dei personaggi: il primo numero indicato rappresenta la somma dei punteggi ottenuti dai vari personaggi di uno stesso fumetto; il secondo, il numero dei personaggi citati.

TAB. XIII

Topolino	112	7
Nembo Kid	27	3
Monello	8	4
Cucciolo	7	4
Intrepido	7	3
Tex	7	2
Blek	6	2
Tom e Jerry	4	2
Cap. Miki	3	3

Questa classifica conferma grosso modo quella riportata nelle tabelle I e II. Lo stacco di preferenza che separa Topolino da tutti gli altri è una ulteriore conferma dello stacco di qualità dei fumetti disneyani, e della forza di suggestione che essi esercitano.

Le scarse preferenze attribuite a Cucciolo dimostrano come esso sia letto più che altro complementariamente a Topolino, di cui ricalca chiaramente i moduli, pur rimanendogli di molto inferiore. Evidentemente molti ragazzi li leggono entrambi, per la loro comune natura di fumetti comici, ma non possono fare a meno di preferire Topolino, anche per la più accurata fisionomia psicologica dei personaggi.

Domanda 13) bis *Descrivi il tuo personaggio preferito.*

Le risposte sono necessariamente discorsive, e presentano una grande varietà di casi. Risulta perciò difficile riportarle ad un preciso schema di censimento. In linea puramente indicativa, si sono divise queste risposte in due categorie: complete, ed incomplete.

Tra le complete, sono classificate quelle che denotano un interesse non solo esteriore e visivo per il personaggio, ma contengono elementi sufficienti per tratteggiarne un quadro fisico e psicologico soddisfacente.

Tra le incomplete, abbiamo annoverato le risposte che si limitano a fornire una descrizione degli abiti (foggia, colore) o della costituzione fisica; sono anche comprese in questa categoria tutte quelle risposte che trascurano qualche elemento essenziale del personaggio. Ci rendiamo conto di quali limiti soffra uno schema di classificazione così rigido, anche per le possibili variazioni di giudizio individuale da parte degli scrutatori (« equazione personale »), e per le eventuali negligenze di trascrizione da parte degli intervistatori.

Risulterebbe che circa il 44% dei ragazzi ha dato risposte « complete », mentre il 50% ne ha date di « incomplete », e il rimanente 6% non ha dato risposta. Questi dati però vanno accolti con tutte le cautele di cui sopra, e non devono condurre alla affrettata conclusione che circa la metà dei ragazzi riceva dai fumetti un apporto unicamente visivo ed esteriore.

Se lo scopo primo della domanda è stato quindi in parte deluso, non altrettanto si può dire del compito che le avevamo attribuito, cioè di servire da controllo e da integrazione delle domande 9) e 13). Le indicazioni forniteci in questo senso sono state già a suo luogo utilizzate.

Domanda 14) *Quale personaggio hai cercato di imitare?* 14) bis *Come lo hai fatto?*

Tali domande sono strettamente collegate tra di loro, e ci suggeriscono un doppio ordine di considerazioni.

Dalla prima, risulta che:

TAB. XIV

	Imitatori	non-imitatori
Milano	25%	75%
Monza	34,4%	65,6%
Media	29,5%	70,5%

La percentuale degli imitatori (che è lievemente superiore a Monza che a Milano), non sembra nel suo complesso porsi in termini di allarme. Vedremo più avanti in quali rapporti stia la tendenza alla imitazione con l'indice di intelligenza dei ragazzi.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda le tendenze che si esplicano nella imitazione.

Sulla base del personaggio imitato, dei richiami caratterizzanti del fumetto in cui esso compare, e dei moduli di imitazione descritti dal ragazzo, abbiamo distinto in tre categorie le tendenze che il ragazzo ap-
paga nella imitazione.

Ne è risultata la seguente tabella; in essa i dati sono unificati per similarità. (Le percentuali sono riferite al numero degli imitatori, che sono in totale 57)

Aggressività	50,9%
Comicità	35,1%
Superfisico	14,0%
	<hr/>
	100,0%

Nella categoria « aggressività » sono compresi i seguenti personaggi: Tex, Rocky Rider, Liberty Kid, Chiomadoro, Cap. Miki, Roddy, Pecos Bill, Blek, John, Buffalo Bill, Piccolo Sceriffo, Rusty; inoltre, vengono indicati genericamente Cow-boy, sceriffo e gangster.

Nella cateogria « comicità », sono compresi i seguenti personaggi: Paperino, Topolino, Qui Quo Qua, Salsiccia, Cucciolo, Tiramolla, Pippo. Nella categoria « superfisico » (o evasione) sono compresi Nembo Kid e Batman.

Inoltre, si individuano alcune tendenze particolari: a Monza, un possibile narcisista; a Milano, due ragazzi notevolmente aggressivi (« gangsters »).

Domanda 15) *Per quali motivi leggi fumetti?*

Come era prevedibile, la quasi totalità dei ragazzi ha dato risposte generiche e scontate a priori: cioè ha indicato come motivi il passatempo, lo svago, il divertimento.

Si riscontrano però alcune risposte interessanti (i dati sono cumulativi):

- a) Facilità di comprensione 12
- b) Gusto dell'avventura 8
- c) Evasione dalla realtà 6
- d) Abitudine 2
- e) Curiosità
- f) Per sfuggire alla noia
- g) Per seguire la moda
- h) Per il gusto del delitto (Milano)
- i) Perché sono fatti a fin di bene (Monza)

Domanda 15) bis *Per quali motivi non leggi fumetti?*

La domanda poneva in imbarazzo i ragazzi, dato che essi nella quasi totalità leggono fumetti: nella maggior parte dei casi essi trovavano quindi naturale non rispondere, o rispondere evasivamente.

Tra le scarse risposte di un certo interesse, è stato possibile rilevare le seguenti (i dati sono cumulativi):

- a) Sono scritti male 3
- b) Proibizione familiare 3
- c) Sono troppo infantili 3
- d) Sono monotoni 2

Si concludono qui le domande riguardanti in modo specifico i fumetti.

Nel tentativo di rispondere ai quesiti che ci eravamo precedentemente posti [Propositi di indagine — 1) e 3)] abbiamo cercato di sondare

- a) le preferenze qualitative e quantitative dei ragazzi [Domande 1), 1) bis, 2), 7), 7) bis, 8), 9), 12)]
- b) Quali siano i rapporti del ragazzo con il fumetto inteso come oggetto di scambio, di acquisto, di collezione [Domande 3) 4), 4) bis, 5), 6)].
- c) Quali siano i metodi, le occasioni, i motivi di lettura [Domande 10), 11), 15), 15) bis].

d) Quali siano i rapporti del ragazzo con i personaggi dei fumetti
[Domande 13), 13) bis, 14), 14) bis].

Se scarsi possono sembrare i risultati concreti ricavati da alcune domande, esse hanno però assolto compiti di controllo e integrazione.

Domanda 16) *Quali libri hai letto?*

La domanda si presta a più di un ordine di considerazioni.

Abbiamo innanzitutto potuto calcolare approssimativamente il volume di lettura dei ragazzi intervistati. A questo scopo, abbiamo attribuito un punto per ogni titolo citato.

Ci rendiamo conto della grossolanità della classificazione, dato che a libri diversi per contenuto, per difficoltà, e anche per lunghezza, viene attribuito lo stesso punteggio.

Data la nostra costante preoccupazione di controllare la veridicità delle citazioni, è naturale pensare che ci possano essere, se mai, approssimazioni per difetto.

Chiariti questi limiti, ci sembrano in certa misura accettabili i dati che riportiamo qui di seguito:

Milano —	Volume medio di lettura	10,09	per rag.
Monza —	» » » »	7,57	» »
Media totale del vol. di lett.		8,78	» »

Il volume di lettura risulta quindi notevolmente più elevato a Milano che a Monza.

Abbiamo cercato inoltre di redigere una classifica dei libri più letti nei due ambienti, attribuendo semplicemente un punto ad ogni citazione.



TAB. XV

	Milano	Autore	N° C.
1	Ventimila leghe sotto i mari	(Verne)	33
2	L'isola misteriosa	(Verne)	20
3	I tre moschettieri	(Dumas)	20
4	Il giro del mondo in 80 giorni	(Verne)	19
5	Tom Sawyer	(Twain)	17
6	Cuore	(De Amicis)	17
7	Zanna Bianca	(London)	15
8	I ragazzi della Via Paal	(Molnar)	15
9	Il corsaro nero	(Salgari)	14
10	Dalla Terra alla Luna	(Verne)	14
11	Robinson Crusoe	(De Foe)	14
12	Il corsaro rosso	(Cooper)	12
13	L'isola del Tesoro	(Stevenson)	12
14	Capitani coraggiosi	(Kipling)	12
15	Quo vadis?	(Sienkiewicz)	12

TAB. XVI

	Monza	N° C.
1	Ventimila leghe sotto i mari	31
2	I ragazzi della via Paal	17
3	L'isola misteriosa	16
4	Il giro del mondo in 80 giorni	14
5	L'isola del tesoro	14
6	Tom Sawyer	14
7	Robinson Crusoe	14
8	Un capitano di 15 anni (Verne)	13
9	Dalla Terra alla Luna	12
10	I figli del Capitano Grant (Verne)	11
11	Cuore	11
12	Il corsaro nero	10
13	I tre moschettieri	10
14	Davy Crockett (Walt Disney)	10
15	Piccolo Lord	9



La classifica cumulativa è la seguente:

TAB. XVII

1	Ventimila leghe sotto i mari	64
2	L'isola misteriosa	36
3	Il giro del mondo in 80 giorni	33
4	I ragazzi della via Paal	32
5	Tom Sawyer	31
6	I tre moschettieri	30
7	Cuore	28
8	Robinson Crusoe	28
9	L'isola del tesoro	26
10	Dalla Terra alla Luna	26
11	Il corsaro nero	24
12	Un capitano di 15 anni	24
13	I figli del Capitano Grant	21
14	Zanna Bianca	20
15	Il corsaro rosso	19
16	Capitani coraggiosi	18
17	Davy Crockett	16
18	Il libro della Jungla (Kipling)	15
19	Quo vadis?	15
20	Senza famiglia (Malot)	15

Osserviamo innanzitutto che nessun libro recente si inserisce con un certo peso nella ristretta rosa dei libri molto letti dai ragazzi: unica eccezione può essere considerato Davy Crockett, la cui diffusione potrebbe essere stata favorita dai corrispondenti filmici e fumettistici.

Lievi variazioni di titoli e di ordine intervengono tra Monza e Milano: nelle classifiche non vengono riportati un gran numero di libri, per il basso punteggio ottenuto. Infatti, i quindici libri primi classificati (che abbiamo riportato), emergono da un totale di 396 titoli indicati, per Milano, e di 368, per Monza.

Il totale delle unità di libri citati è di 1766; rispettivamente, 1009 per Milano, e 757 per Monza.

Per quanto riguarda gli autori, risulterebbe dalla classifica cumulativa

che Verne è l'autore piú letto dai ragazzi: su venti titoli, sei appartengono ad opere firmate da lui.

Salgari è in tale classifica rappresentato soltanto dal « Corsaro nero »: sarebbe affrettato concludere che questo autore sia poco letto, in quanto i punti si disperdono in una vastissima rosa di titoli; al contrario, in Verne essi si accentrano in un numero molto ristretto di opere⁵⁶.

Attraverso una tipizzazione (approssimativa per forza di cose) dei libri citati nella classifica cumulativa, condotta sulla base dei richiami caratterizzanti a nostro avviso piú significativi, abbiamo rilevato che il contenuto dei 20 libri piú letti è per il 40% avventuroso, per il 30% avventuroso-scientifico, per il 15% sentimentale, per il 10% pseudo-storico, e per il 5% umoristico.

Sulla scorta di un sommario raffronto con la tipizzazione operata sui fumetti, i piú interessanti dei dati ora riportati ci sembrano il primo e l'ultimo, anche perché per gli altri tre non esistono precise corrispondenze. Mentre infatti la « Avventura » rimane alla base degli interessi di lettura dei ragazzi, lo « Umoreismo » è solo scarsamente rappresentato nei libri: sembra pertanto si debba concludere che l'Umoreismo scritto sia difficilmente accessibile ai ragazzi, che appaiono invece attratti dall'Umoreismo visivo reperibile nei fumetti (Comico di movimento, di espressione, di situazione, etc...).

Domanda 17) *Quale ti è piaciuto di piú?* 17) bis *Altre preferenze*

Anche se molti di piú erano i titoli citati, si sono presi in considerazione solo i primi tre, attribuendo al primo citato 3 punti, al secondo 2, e al terzo 1.

Ne sono risultate, limitatamente ai primi 10, le seguenti classifiche di preferenza:

⁵⁶ In totale, le citazioni di opere di Salgari sono 263; quelle di Verne, 273. Il che dimostra che sono letti quasi in ugual misura. Notiamo inoltre che Salgari e Verne assorbono il 30,4 % del totale delle unità di libri citati.

TAB. XVIII

	Monza	
1	Ventimila leghe sotto i mari	35
2	L'isola misteriosa	21
3	Robinson Crusó	19
4	L'isola del tesoro	15
5	I ragazzi della Via Paal	12
6	Davy Crockett	11
7	Un capitano di 15 anni	9
8	Robin Hood	9
9	Senza famiglia	8
10	Moby Dick	8

TAB. XVIII

	Milano	
1	L'isola misteriosa	22
2	I ragazzi della Via Paal	20
3	Ventimila leghe sotto i mari	19
4	I tre moschettieri	15
5	Robinson Crusó	15
6	I figli del Capitano Grant	13
7	Cuore	12
8	Il corsaro nero	11
9	Il giro del mondo in 80 giorni	11
10	L'isola del tesoro	9

In linea generale, questi dati confermano i risultati emersi dalla precedente domanda, 16): gli scambi non sono rilevanti.

Si rileva però come la quasi totalità dei libri preferiti (16 su 20) abbia come base il fattore avventuroso: il che conferma essere le preferenze dei ragazzi indirizzate in questa direzione, sia per i libri che per i fumetti.

Domanda 18) *Quale è il tuo personaggio preferito?*

La domanda ha posto in imbarazzo un certo numero di ragazzi, tanto che alcuni di essi (8 a Monza, e 14 a Milano) non hanno saputo dare una risposta precisa. Probabilmente, per questi soggetti il personaggio del libro non raggiunge quel grado di evidenza e di immediata comunicatività che possiedono i personaggi dei fumetti.

Attribuendo un punto ad ogni personaggio citato, abbiamo potuto redigere una classifica per entrambe le località (limitatamente ai primi sei personaggi classificati).

TAB. XX

Milano	
Capit. Nemo	13
Sandokan	7
Robinson	6
Detectives	5
Corsaro rosso	4
D'Artagnan	4

TAB. XXI

Monza	
Capit. Nemo	9
Sandokan	9
Robinson	6
Cap. di 15 anni	4
Tom Sawyer	3
Cyrus Smith	3

La preferenza accordata nei due centri al personaggio più tipico di Verne, cioè al Capitano Nemo, conferma i rilievi già fatti a proposito di questo autore.

Apparentemente strano può sembrare il numero di preferenze accordato a Sandokan (che figura al secondo posto di graduatoria in entrambi i centri), se ci si limita alla classifica da noi riportata dei libri più letti: tanto più se si pensa che l'unico libro di Salgari che figura nella graduatoria non ospita il personaggio di Sandokan. L'apparente incongruenza si può spiegare nel senso che, come già in precedenza accennato, Salgari in realtà è autore molto letto: e Sandokan, protagonista non di un'opera, ma di un vero e proprio ciclo di opere, gli rende giustizia dei torti statistici.

Un'altra osservazione da fare riguarda i detectives: il numero delle preferenze loro accordate sembra indicare che il genere « giallo » trova, a Milano, un certo favore presso i ragazzi, anche se i titoli citati non sono molti, non sappiamo se per dimenticanza o per pressioni esterne.

Domanda 19) *Hai cercato di imitarlo?*

I dati sono unificati per similarità.

Le percentuali ricavate sono le seguenti:

Imitatori	15%
Non-imitatori	85%

Risulta quindi che la percentuale di imitatori è molto scarsa.

Infatti, se la raffrontiamo con quella degli imitatori di personaggi dei fumetti (29%), che pure non è molto alta, concludiamo che il libro per sua natura si presta meno del fumetto ad essere imitato, per le ragioni già esposte nella parte I (cfr. nota 39).

Notiamo inoltre che la metà (7,5%) degli imitatori di personaggi dei libri, imita anche quelli dei fumetti, cosicché il numero di coloro che imitano soltanto i personaggi dei libri risulta ulteriormente ridotta al 7,5%.

Domanda 20) *Per quali motivi leggi libri?*

I dati sono unificati per similarità.

Uno stesso ragazzo può aver dato più di una risposta.

A Milano, 3 ragazzi non hanno saputo fornire una risposta precisa.

Le risposte sono risultate raggruppabili in cinque categorie:

a) Istruzione	76
b) Passatempo	85
c) Amore per l'avventura	35
d) Amore per la lettura	29
e) Obbligo	13

I dati sono puramente indicativi, e debbono essere accettati con le dovute cautele. Esistono infatti possibilità di scambio tra i dati della a) e quelli della e), e tra quelli della a) e quelli della d). Le eventuali risposte insincere della a) («imbeccata» di genitori ed insegnanti) andrebbero ad incrementare quelle della e).

Nelle risposte sincere della a), dovrebbero essere comprese tutte quelle della d).

All'atto pratico, queste osservazioni teoriche possono non aver valore, per il fatto che il ragazzo può accontentarsi di dare una sola delle due risposte, o dare tutte e due le risposte.

Non essendovi possibilità di controllo, qualsiasi tentativo di costruire ipotesi rischia di non uscire dall'ambito delle illazioni.

Domanda 21) *Preferisci libri illustrati o non illustrati?*

Percentuali risultanti:

Tab. XXII

	illustrati	non illustrati	indifferenti
Milano	66 %	24 %	10 %
Monza	90 %	4 %	6 %
Media	78 %	14 %	8 %

Notiamo innanzitutto come la quasi totalità dei ragazzi di Monza preferisca il libro illustrato: il fenomeno è riscontrabile in certa misura anche a Milano, ma senza giungere ad un livello così elevato. Pare quindi che i ragazzi di Monza sentano un maggior bisogno dell'ausilio iconico, il che sarebbe confermato dal fatto che l'indice medio di intelligenza di Monza è più basso di quello di Milano.

Domanda 22) *Li scambi?*

I dati sono unificati per similarità.

Si 23%
No 77%

La percentuale di coloro che scambiano i libri con i compagni risulta piuttosto bassa, soprattutto se confrontata alla percentuale di coloro che scambiano fumetti (58%).

Il divario è addebitabile oltre che, forse, ad un diverso grado di interesse, anche al fatto che il libro mantiene per il ragazzo il carattere di oggetto di valore, ed è meno spesso fatto oggetto di gioco o di baratto.

Domanda 23) *Come hai ottenuto i libri che hai letto?*

Domanda 24) *Quale hai cercato di tua iniziativa?*

Le due domande sono intimamente legate tra di loro: il nostro intento era di sondare la spontaneità o meno della lettura.

La domanda 23) prevedeva tre possibilità: a) Libri provenienti dalla Biblioteca scolastica b) Libri di proprietà del soggetto c) Libri ricevuti in prestito.

La domanda 24) intendeva porre l'accento sui libri che presentassero un particolare interesse per il soggetto, come d'altra parte la 23c, e, in parte, la 23b. Per contro, la 22a doveva far emergere i casi di lettura semi-obbligatoria.

Purtroppo, i questionari presentano un notevole grado di reticenza, sia per difficoltà di ricordare da parte dei ragazzi, sia per qualche caso di negligenza da parte degli intervistatori: non si sono perciò potuti ricavare dati di un certo interesse.

Domanda 25) *Preferisci libri o fumetti?*

All'atto di compilare il questionario, c'era parso opportuno cautelarci da eventuali risposte insincere da parte dei ragazzi, data la possibile presenza di pressioni esterne e di « tabù » (influenza e pregiudizi di genitori ed insegnanti): a questo scopo, avevamo inserito la domanda a questo punto, cioè quando il ragazzo aveva avuto tutto il tempo di parlare, e quindi avevamo sufficienti elementi di giudizio. (Allo stesso modo, la domanda 1) era formulata in un modo che presupponeva che il ragazzo leggesse fumetti, in quanto una eventuale domanda « Leggi o non leggi fumetti? » lo avrebbe posto sul chi vive, pregiudicando la attendibilità di tutto il questionario).

	Libri	Fumetti	Indifferenti
Milano	58 %	35 %	7 %
Monza	49 %	46 %	5 %
Media	53,5 %	40,5 %	6 %

Se dobbiamo credere alle risposte dei ragazzi, i libri risultano ovunque « preferiti » rispetto ai fumetti, tenendo però presente che nell'ambiente monzese il divario è minimo (rispettivamente 49% per i libri, e 46% per i fumetti).

Sembra però che questi dati siano da accettare con qualche cautela, dato che 15 delle 107 preferenze accordate ai libri sono con buona probabilità insincere: si tratta infatti di soggetti in cui uno scarsissimo volume di lettura di libri si accompagna ad una elevata frequenza di lettura di fumetti. Mentre in questi 15 casi la possibilità di errore da parte nostra è minima, ci sono altri casi in cui la preferenza accordata al libro ci sembra dubbia.

Anche tenendo conto soltanto dei casi accertati, le 15 risposte insincere infirmerebbero le conclusioni precedenti: per la precisione, a Monza risulterebbero preferiti i fumetti (sia pure di poco), mentre a Milano si avvicinerebbero notevolmente ai libri.

Domanda 16) bis *Possiedi una Enciclopedia?*

Preferiamo inserire a questo punto i dati emersi dalle risposte alla 16) bis semplicemente per ragioni di ordine, per non interrompere cioè le considerazioni riguardanti i libri.

Molto scarsa appare la percentuale di coloro che non possiedono una Enciclopedia: essa risulta infatti di appena il 14,5%.

In particolare, osserviamo come questa percentuale sia in certa misura più alta a Monza che a Milano: rispettivamente il 18% e l'11%. Abbiamo computato come unità di Enciclopedie anche quelle che sono in realtà Enciclopedie in formazione (fascicoli periodici): citiamo ad esempio Vita Meravigliosa, Conoscere, etc...

Riferiamo qui di seguito i risultati:

TAB. XXIV

Milano	
Encicl. dei Ragazzi	39
Vita Meravigliosa	16
Conoscere	15
Encicl. dello Studente	10
Labor	7
Altre (17)	36

TAB. XXV

Monza	
Encicl. dei Ragazzi	27
Vita Meravigliosa	19
Labor	6
Conoscere	5
Garzanti	3
Altre (16)	21

TAB. XXVI

Totale	
Encicl. dei Ragazzi (Mondadori)	66
Vita Meravigliosa	35
Conoscere	20
Labor	13

Quanto alle modalità e ragioni di consultazione, i ragazzi danno nella grandissima maggioranza la risposta: « Per la scuola »; in misura abbastanza notevole: « Per cultura personale » o « Per divertimento ».

Domanda 26) *Sei abbonato, o leggi abitualmente qualche giornalino?*

Per quanto riguarda i ragazzi che leggono, abitualmente o con notevole frequenza, questo tipo di giornalini, risulta che circa la metà ha dato risposta affermativa.

Per quanto riguarda i singoli tipi di giornalino, riportiamo qui di seguito i dati risultanti, limitandoci però ai quattro complessivamente più letti:

TAB. XXVII

Titolo	Milano	Monza	Totale
Selezione dei Ragazzi	16	6	22
Vittorioso	5	15	20
Corriere dei Piccoli	9	5	14
Selezione dello Scolaro	1	4	5

Risulta quindi che, anche se le preferenze dei ragazzi non vanno che in misura minima a questo genere di lettura, i giornalini incontrano ancora un certo favore presso di loro: data la presenza in tali giornalini (in maggiore o minor misura) di storie a fumetto, non si può stabilire con certezza quanta parte del favore accordato dai ragazzi dipenda dalla parte fumettistica, dai racconti veri e propri, o dai racconti illustrati.

Rileviamo incidentalmente che, a Monza piú che a Milano, i giornalini preferiti lasciano larga parte ai fumetti.

Domanda 27) *Leggi i giornali dei grandi?*

Risulta che solo l'8% a Milano, e il 18% a Monza non legge tali giornali.

Gli altri danno una, o, piú spesso, varie risposte.

Diamo qui un elenco, in ordine decrescente, dei giornali piú letti, senza fare per il momento distinzione tra rotocalchi e quotidiani.

TAB. XXVIII

	Giornale	Milano	Monza	Totale
1	Corriere della Sera	48	33	81
2	Il Giornò	17	24	41
3	Oggi	21	19	40
4	Epoca	25	8	33
5	Domenica del Corriere	11	15	26
6	Gazzetta dello Sport	9	16	25
7	Tempo	15	7	22
8	La Notte	16	6	22

Il volume di lettura di giornali risulta piú elevato a Milano che a Monza: il divario si accentua per quanto riguarda i giornali a rotocalco, settimanali.

Per quanto riguarda le rubriche piú lette, non abbiamo elementi sufficienti per impostare un discorso su basi statistiche: comunque, le piú lette risulterebbero quelle che citiamo qui di seguito, in ordine decrescente: Sport - Cronaca nera - Attualità - Spettacolo - Tecnica - Barzellette - Politica.

Inoltre, l'8% di Milano ed il 7% di Monza legge fotoromanzi.

Domanda 28) *Preferisci rotocalchi o quotidiani?*

I dati sono unificati per similarità.

Rotocalchi	48%
Quotidiani	42%
Indifferenti	10%

Si conclude qui la seconda parte del questionario, dedicata ad una indagine sulle letture non fumettistiche dei ragazzi (libri non scolastici, e giornali). Dato che la nostra ricerca verteva principalmente sui fumetti, questo secondo gruppo di domande è stato elaborato, e analizzato in sede di censimento, solo nella misura nella quale era utile a mettere a fuoco il problema dei fumetti.

Nel tentativo di rispondere ai quesiti che ci eravamo precedentemente posti [Propositi di indagine - 2) e 3)] abbiamo cercato di sondare

a) il volume di lettura e le preferenze qualitative dei ragazzi [Domande 16), 17), 17) bis].

b) interessi del ragazzo per il libro [Domande 20), 20) bis, 21), 22), 23), 24)].

c) rapporti del ragazzo con i personaggi dei libri [Dom. 18), 19)].

d) altre forme di lettura (Enciclopedie, giornali, giornalini) [Domande 16) bis, 26), 27), 28)].

La domanda 25) (Preferisci libri o fumetti?) non si lascia inserire in questo sia pur approssimativo schema, per la sua stessa natura di punto di collegamento tra la seconda parte e la prima, cioè quella che ci interessava piú direttamente.

Se scarsi possono sembrare i risultati concreti ricavati da alcune domande, esse hanno però assolto ad un compito di chiarificazione e di contrappunto dei dati emersi nella prima parte della indagine.

TEST VI.2

Fase II

Allo stesso campione, cui era stato presentato il questionario-intervista di cui alla Fase I, è stato somministrato un Test che valutasse il grado di intelligenza dei soggetti.

Si tratta dei Tests V 1.2 del Prof. Bonnardel, adattato per l'Italia a cura di M. Costabel. Esso permette di valutare, grosso modo, un fattore di intelligenza molto generale, funzione in certa misura della educazione familiare e scolastica.

I tests verbali V 1.2 sono formati dall'insieme dei diversi Tests elementari seguenti: Sinonimi - Antinomi - Serie di vocaboli - Serie numeriche - Piccoli problemi - Spiegazioni - Proverbi - Domande.

I tests sono stati somministrati collettivamente, attenendosi il più scrupolosamente possibile alle « Consegne per l'esecuzione della Prova » indicate dal Manuale.

Anche per quanto riguarda la correzione, ci siamo attenuti alle indicazioni del Manuale, che sconsigliava l'impiego di coefficienti di ponderazione: semplicemente, si è attribuito un punto per ogni risposta esatta.

Si è quindi proceduto alla taratura, sempre sulla scorta del Manuale, mediante l'impiego di una scala, di origine arbitraria, la cui valutazione, per facilità di impiego, si estende da 1 a 10. (Una valutazione basata sul decilaggio è chiaramente sconsigliata dal Bonnardel stesso).

Nel Manuale è riportata una tabella di taratura per soggetti di 12 e di 14 anni: abbiamo ricavato i punteggi che si riferiscono alla età di 13 anni semplicemente facendo la media aritmetica di quelli di 12 e quelli di 14. Siamo dovuti ricorrere a questo procedimento (in mancanza di dati « ufficiali ») dato che all'interno del nostro campione le oscillazioni di età erano minime, situazione che richiedeva maggiore precisione e minore approssimazione statistica per evitare di cadere nel generico.

Paragrafo 1 - Confronto Monza-Milano.

L'età media del campione da noi esaminato è risultata essere di 12,11m. per Milano (massimo: 15,2 - minimo 11,5) e di 12,11m. per Monza (Massimo 15 - minimo 11,4 m.).

Nel corso delle osservazioni che verremo in seguito riportando, abbiamo ritenuto opportuno tenere costantemente presente l'età media dei soggetti (12,11m.) come fattore di pregiudiziale importanza: infatti tale età si colloca in modo preciso entro quella fase acuta del processo evolutivo che il Piaget situava dopo gli 11-12 anni.

Si rileva subito che tale età si approssima maggiormente al limite massimo piuttosto che al minimo.

L'indice medio di intelligenza, ricavato mediante la taratura proposta dal Bonnardel, e di cui già abbiamo fatto cenno, è risultato del 6,68 per Milano, e del 5,64 per Monza: il valore medio assoluto risulta pari a 6,16.

Dato che la scala impiegata si estende dall'1 al 10, rilevante appare il divario fra l'I di Milano e l'I di Monza, ed è esattamente dell'1,04. Non bisogna trarre però l'affrettata conclusione che il livello medio di intelligenza sia più elevato a Milano che a Monza, per lo meno non in senso assoluto.

Senza per altro addentrarci nel campo della analisi fattoriale, rileviamo infatti come I intenda dare una misura dell'intelligenza soprattutto come funzione dell'ambiente scolastico e familiare.

È pensabile (ed anzi risulta alla nostra esperienza quotidiana) che la differenza di I tra Monza e Milano dipenda non tanto da particolari doti « innate » quanto piuttosto da diversità di ambiente scolastico e familiare, e, più genericamente, da differenti condizioni di vita. Tale squilibrio è maggiormente accettabile e comprensibile ove si pensi che quasi il 40% del campione monzese in realtà vive in piccoli centri della Brianza circostante, ed è entrato in contatto con l'ambiente monzese propriamente detto solo saltuariamente, e da poco tempo (due anni).

È comprensibile che si pervenga ad un grado più elevato di apertura mentale e di « scaltrezza » (differenziata dalla intelligenza propriamente detta) a contatto con i complessi problemi che la vita di metropoli comporta ed impone.

Precisato I nei limiti che abbiamo cercato di chiarire, lo assumiamo come elemento di confronto sempre e solo in questa accezione.



Sempre in rapporto alle differenze di I riscontrate tra Milano e Monza, riportiamo alcuni elementi di un certo interesse emersi nel corso della Prima Fase, che di per se stessi mettono in luce il fatto che a Milano esiste nei ragazzi una maggiore apertura di idee, e una maggiore vastità e complessità di interessi.

1) Per quanto riguarda i fumetti, le preferenze di lettura dei ragazzi di Milano si orientano verso fumetti del tipo di Nembo Kid, Intrepido, Tex, Blek, Miki; mentre a Monza sono preferiti Monello e Cucciolo. Sebbene le differenze non siano molto rilevanti, l'andamento generale sembra suggerire che a Milano sono più letti i fumetti avventurosi o fantascientifici, mentre a Monza si è più legati a quelli più specificamente dedicati all'infanzia.

Fumetti del tipo di Nembo Kid presentano una complessità di intreccio, una tematica ed un linguaggio pseudo-scientifico tali da renderli accetti ad un pubblico anche adulto. Quanto agli altri fumetti preferiti in maggior misura a Milano, come Tex, Blek, Miki e Intrepido, essi presentano richiami caratterizzanti del tipo di Mascolinità, Romantiche-rie e Richiamo verbale (gergo «avventuroso»), che ne fanno, sempre nell'ambito della letteratura fumettistica, una fase di lettura più evoluta.

A conferma di quanto detto, notiamo che il più basso P/V (10,4) si riscontra in Cucciolo (che si rivela di tipo infantile anche per la presenza di Uomini Pupazzati, l'intreccio elementare e il frequente uso di onomatopée); mentre il più alto P/V (21,1) è presente in Nembo Kid. [cfr. Domande 1), 1) bis].

2) La frequenza di lettura (media mensile) dei fumetti risulta notevolmente più elevata a Milano (8,41) rispetto a Monza (6,68).

Non intendiamo con questo concludere che un maggior volume di lettura di fumetti comporti implicitamente un I più elevato, ma solo notare che gli interessi di lettura sono più cospicui a Milano, sia che essi si rivolgano verso i fumetti, sia, come vedremo più tardi, che essi si rivolgano verso i libri. (Domanda 2)

3) La domanda 9) intendeva sondare se, e con quale frequenza, i ragazzi scambiassero per uomini quelli che erano in realtà animali umanizzati. Sono stati commessi errori di individuazione a Milano nel 10%

dei casi, e a Monza nel 13%. Pur senza dimenticare le cautele ed i limiti cui già abbiamo accennato, ci sembra di poter rilevare che a Monza sia diffusa una maggiore acriticità di lettura.

4) Per quanto riguarda il metodo di lettura, solo il 25% del campione di Milano (contro il 40,8% di quello di Monza) prende visione delle vignette prima che della parte scritta: data l'età media dei soggetti la priorità accordata ai complessi iconici appare elemento non del tutto positivo. (Domanda 10)

5) A Milano, viene accordata una maggior percentuale di preferenze al fotoromanzo (6%, contro il 4,4% di Monza): prescindendo da un giudizio qualitativo sul contenuto del fotoromanzo, si può rilevare come esso sia diretto essenzialmente ad un pubblico adulto. Il che dimostra che generi di lettura meno infantili trovano miglior accoglienza nell'ambiente milanese che non in quello monzese.

Viceversa, i «racconti illustrati», che presentano un contenuto più specificatamente dedicato all'infanzia, sono in più larga misura preferiti nell'ambiente monzese (15% per Monza, e 8% per Milano). (Domanda 12)

6) A Monza, il 34,4% dei soggetti risulta imitare personaggi dei fumetti: a Milano, questa percentuale si riduce al 25%.

È pensabile che gli imitatori siano in maggior misura sensibili al potere di suggestione dei fumetti, sentano cioè come veri i personaggi e reali le situazioni. Il che sarebbe da addebitare ad una maggiore acriticità di lettura. (Domanda 14)

7) Il volume di lettura dei libri risulta notevolmente più elevato a Milano che a Monza: rispettivamente, 10,09 a Milano, e 7,57 a Monza.

Questo maggiore interesse per la lettura di libri si affianca, nei ragazzi di Milano, a quello rilevato in precedenza a proposito dei fumetti.

A conferma di quanto detto, il totale dei titoli indicati a Milano è di 396, contro i 368 di Monza: gli interessi di lettura dei ragazzi di Milano si indirizzano quindi ad una rosa di libri maggiormente estesa.

8) Inoltre, 5 ragazzi di Milano indicano come loro personaggio preferito un «detective», protagonista di libri gialli: a Monza, non ci ri-

sulta nessuna citazione del genere. Anche se le unità di libri citati non sono numerose, si può sempre osservare come il genere giallo non rientri nell'ambito della letteratura infantile, ma sia destinato specialmente agli adulti. (Domanda 18)

9) Nella quasi totalità, i ragazzi di Monza preferiscono il libro illustrato a quello non-illustrato (90%): il fenomeno è riscontrabile in certa misura anche a Milano, ma rimane ad un livello notevolmente più basso (66%). Sempre tenendo presenti i soliti limiti di età, rileviamo come a Monza si senta ancora il bisogno dell'ausilio iconico in maggior misura che non a Milano.

Il 34% dei ragazzi di Milano non stima essenziali le illustrazioni, e accetta il libro di per se stesso.

Il che conferma le osservazioni precedentemente fatte al 4) del presente paragrafo.

10) Nella Domanda 25) (Preferisci libri o fumetti?), di particolare natura sono le cautele, come già abbiamo osservato: comunque, utilizzando o meno quel certo numero di risposte giudicate insincere, in ogni caso il divario Monza-Milano non cambia di senso. Si rileva cioè che la preferenza relativa accordata ai libri è maggiore a Milano, e quella accordata ai fumetti è maggiore a Monza.

Salvi i limiti di età, la situazione di Milano ci appare più positiva, in quanto i ragazzi leggono in notevole misura sia libri che fumetti, ma nel 58% dei casi dichiarano di preferire i libri. A conferma di questa osservazione, notiamo che a Milano il volume di lettura è più elevato sia per i libri che per i fumetti: ma il divario rispetto a Monza è dell'11,5 % in più per quanto riguarda i fumetti, e del 14,2 % in più per quanto riguarda i libri. (Domanda 25).

11) La percentuale di coloro che possiedono una Enciclopedia è più elevata a Milano (89 %) che a Monza (82 %). È naturale pensare che la possibilità di consultare una Enciclopedia, per divertimento o anche per fini scolastici, allarga gli interessi e le conoscenze dei ragazzi. (Domanda 16 bis).

12) Per quanto riguarda i giornalini per ragazzi, le preferenze a Milano si indirizzano verso quei tipi che lasciano un maggior posto alla parte scritta (spesso di divulgazione storica e scientifica, come in Sele-

zione dei Ragazzi), a Monza verso quelli che dedicano maggior spazio ai racconti illustrati ed ai fumetti (Corriere dei Piccoli e Vittorioso). (Domanda 26).

13) Solo l'8 % dei ragazzi di Milano (contro il 18 % di Monza) non legge i giornali dei grandi: il volume di lettura dei giornali risulta più elevato a Milano, specialmente per quanto riguarda i settimanali a rotocalco.

Paragrafo II - Rapporto tra la Condizione Sociale e il Volume di Lettura

Richiamandoci alle osservazioni precedentemente fatte sulle differenze di milieu esistenti tra Monza e Milano, cerchiamo di mettere in relazione le condizioni sociali con il volume di lettura dei libri e la frequenza di lettura dei fumetti.

Sulla base delle professioni del padre indicate in calce sia al questionario che al Test, abbiamo individuato quattro tipi di condizione sociale: Op. = Operai e operai specializzati.

I.C. = Impiegati, esercenti, e piccoli commercianti.

Pr. = Liberi professionisti.

A.B. = Alta Borghesia (Industriali, grossi commercianti...).

Ne sono risultati i seguenti dati:

Rapporto tra la Condizione sociale e la frequenza media-mensile di lettura fumetti:

TAB. XXIX

Categoria	Milano	Monza
Op.	8,9	7,4
I.C.	8,2	6,1
Pr.	8,1	4,5
A.B.	8,4	8,8
Media	8,41	6,68

Rapporto tra la condizione sociale ed il volume medio di lettura libri:

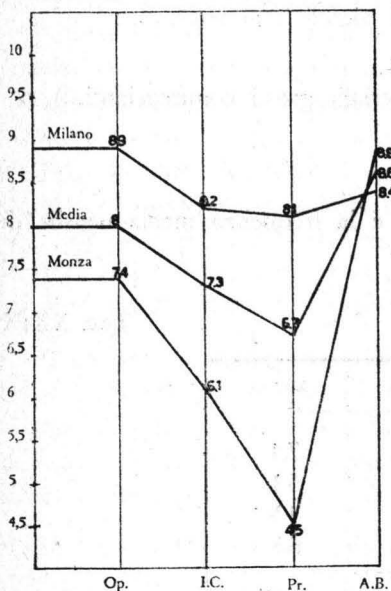
TAB. XXX

Categoria	Milano	Monza
Op.	9,9	7
I.C.	10	7,6
Pr.	12,4	9
A.B.	7,7	7,9
Media	10,09	7,57

Per rendere visivamente evidente l'andamento dei rapporti, riportiamo i seguenti grafici (per questi come per quelli che riporteremo in seguito, sono significativi soltanto i vertici, e nessuno dei punti compresi tra un vertice e l'altro).

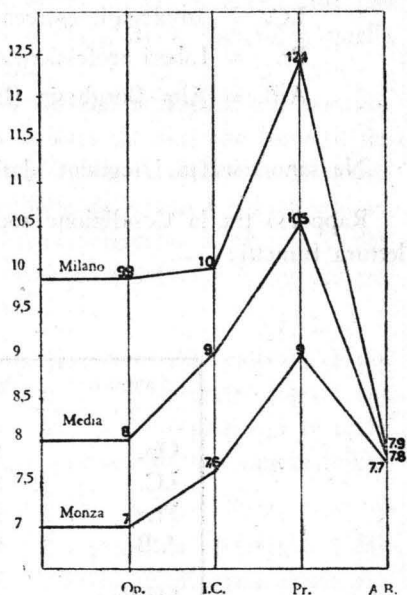
GRAF. I-II

Vol. m. m.



FUMETTI

Unità



LIBRI

Si nota immediatamente come in entrambi i grafici l'andamento delle linee sia simile, sebbene il fenomeno si svolga a livelli differenti. Tant'è vero che la linea costruita sui valori medi risulta in ogni momento compresa tra le linee costruite sui valori di Milano e di Monza.

Le differenze di livello sarebbero imputabili a differenze di milieu: infatti l'alta borghesia, che per le sue particolari condizioni sociali si presume al di sopra di questo milieu, presenta in entrambe le località valori pressoché identici.

Sovrapponendo il grafico riguardante i libri a quello riguardante i fumetti, si nota come le linee abbiano un andamento compensatorio: cioè come una diminuzione del volume di lettura dei fumetti corrisponda un aumento del volume di lettura dei libri, e viceversa.

Per tutti i grafici che in seguito riporteremo, abbiamo riscontrato che, anche se il fenomeno si svolge costantemente a livelli differenti nei due ambienti, le linee presentano un andamento analogo in entrambe le località abbiamo quindi assunto valori medi cumulativi per brevità di esposizione.

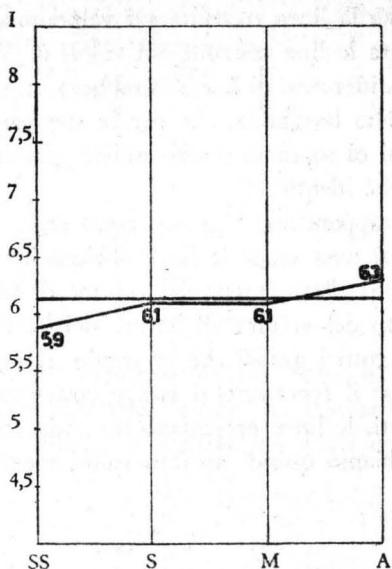
Paragrafo III - Rapporto tra il Volume di lettura ed I

In primo luogo, poniamo in relazione la frequenza media-mensile di lettura dei fumetti con I.

Abbiamo assunto come base di raffronto la frequenza mensile di lettura, e abbiamo quindi individuato quattro categorie di lettori:

SS	=	Scarsissima frequenza di lettura	=	0- 1 copia al mese
S	=	Scarsa frequenza di lettura	=	2- 4 copie » »
M	=	Media » » »	=	5-12 » » »
A	=	Alta » » »	=	più di 12 copie

SS	5,9
S	6,1
M	6,12
A	6,3
<hr/>	
Media	6,16



È importante rilevare come *non* sia notevole il divario tra l'I corrispondente alla frequenza minima di lettura (SS = 5,9) e l'I corrispondente alla frequenza massima (A = 6,3).

Dalla rappresentazione grafica risulta che l'andamento della linea è, sia pure in misura molto lieve, costantemente ascendente: cioè, ad un aumento della frequenza m.m. di lettura corrisponde un aumento, sia pur minimo, di I.

Non si deve trarre però l'affrettata conclusione che un aumento della frequenza di lettura dei fumetti comporti un aumento di intelligenza: anziché stabilire un rapporto di causa-effetto, il grafico mostra semplicemente come ad un aumentare della intelligenza corrisponda un aumentare degli interessi di lettura (che si riversano anche, ma non esclusivamente, sui fumetti).

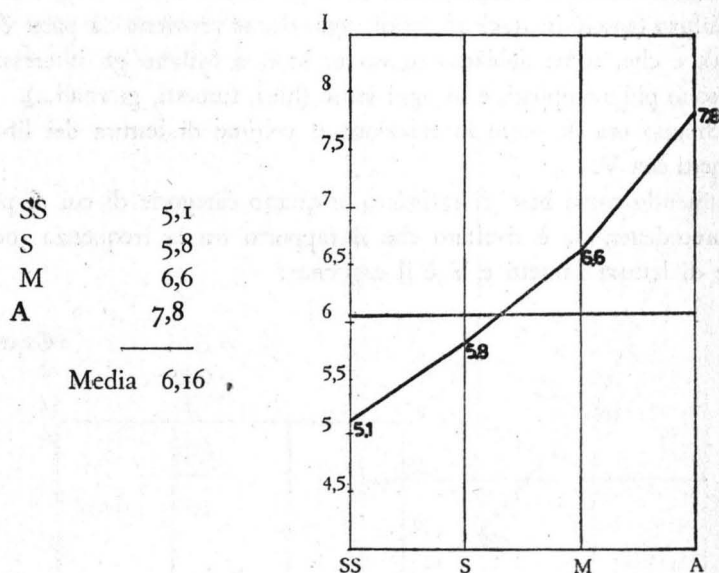
In secondo luogo, poniamo in relazione il volume medio di lettura dei libri con I.

Abbiamo assunto come base di raffronto la somma delle unità di libri citati, e abbiamo quindi individuato quattro categorie di lettori:

SS = Scarsissimo volume di lettura	= 0- 4 unità
S = Scarso volume di lettura	= 5- 8 »
M = Medio » » »	= 9-16 »
A = Alto » » »	= piú di 16 unità

Rapporto tra il volume di lettura ed I.

GRAF. IV



È importante rilevare come la linea presenti un andamento *decisamente* ascendente, e come sia piú netto il divario tra l'I corrispondente al volume minimo di lettura (SS = 5,1) e l'I corrispondente al volume massimo (A = 7,8).

In questo caso, si può forse con piú ragione affermare che il libro è, per lo meno, una concausa nello sviluppo intellettuale (sempre entro i limiti di età proposti dal Piaget).

Paragrafo IV - Rapporto tra il volume di Lettura e V

I Tests V 1.2 prevedevano una serie di prove verbali (sinonimi - antonomi - serie di vocaboli): il punteggio massimo attribuibile era di 38

punti. Abbiamo isolato questa parte dei Tests V 1.2 ed abbiamo assunto il numero delle risposte corrette come Indice di Vocabolario (V).

I valori medi rilevati sono rispettivamente di 18,45 per Milano, e di 15,26 per Monza: la media assoluta è di 16,9.

Mentre il divario di I tra Milano e Monza era di 8,4 % a favore di Milano, questo divario si accentua per V, ed è pari a 9,4 %. Questa accentuazione del divario è comprensibile se si pensa che a Monza il dialetto è più diffuso (specie in quel 40 % di ragazzi che proviene da paesi della Brianza), e che, come abbiamo messo in luce, a Milano gli interessi di lettura sono più sviluppati, e in ogni senso (libri, fumetti, giornali...).

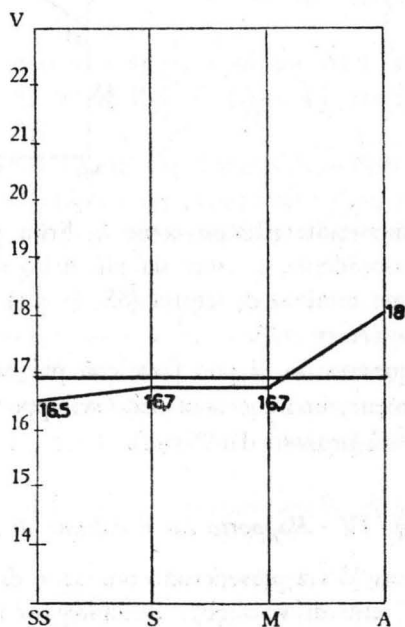
Cerchiamo ora di porre in relazione il volume di lettura dei libri e dei fumetti con V.

Assumendo come base di raffronto le quattro categorie di cui al paragrafo precedente, ne è risultato che il rapporto tra la frequenza media mensile di lettura fumetti e V è il seguente:

GRAF. V

SS	16,5
S	16,7
M	16,7
A	18

Media 16,9



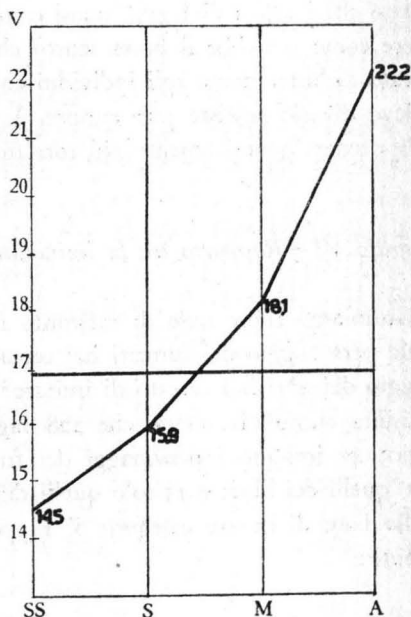
La linea ha un andamento ascendente, senza peraltro che vi sia un notevole divario tra i valori massimi e minimi: ad un aumento della frequenza m.m. di lettura corrisponde un aumento di V.

Come si vede, il fenomeno è analogo a quello già rilevato nel rapporto tra la frequenza m.m. di lettura ed I (cfr. Graf. III): ed analoghe sono quindi le conclusioni in proposito (cfr. paragrafo III).

Assumendo come base di raffronto le quattro categorie di cui al paragrafo precedente, ne è risultato che il rapporto tra il volume medio di lettura di libri e V è il seguente:

GRAF. VI

SS	14,5
S	15,9
M	18,1
A	22,2
<hr/>	
Media	16,9



Il fenomeno si presenta in termini perfettamente analoghi a quelli osservati nel rapporto tra il volume medio di lettura libri ed I: e quindi analoghe sono le osservazioni in proposito (cfr. paragrafo III).

Paragrafo V - Rapporto tra il metodo di lettura dei fumetti ed I

Assumiamo come base di raffronto i dati emersi dalle risposte alla domanda 10 (Guardi prima tutte le figure e poi leggi, o guardi e leggi

contemporaneamente?). Risultava cumulativamente che 63 ragazzi adottano il primo metodo di lettura, mentre 130 adottano il secondo. (I sette soggetti, tutti di Monza, che hanno dichiarato di non leggere fumetti non hanno ovviamente dato risposta).

Sulla base di queste due categorie, il rapporto tra il metodo di lettura ed I è il seguente:

prima le figure	6,1
simultaneamente	6,2

Dato che i valori di I sono quasi coincidenti, ci sembra azzardato concludere come vorrebbe il buon senso) che il primo metodo di lettura sia riservato esclusivamente agli individui con I deficitario: tuttavia, dato che un lieve divario sussiste pur sempre, è pensabile che il secondo metodo sia da ritenere genericamente più corretto⁵⁷.

Paragrafo VI - Rapporto tra la imitazione ed I

Assumiamo come base di raffronto i dati emersi dalle domande 14) (Quale personaggio dei fumetti hai cercato di imitare?) e 19) (Quale personaggio dei libri hai cercato di imitare?).

Risulta cumulativamente che 128 ragazzi non imitano nessun personaggio; 42 imitano i personaggi dei fumetti, e solo quelli; 15 imitano anche quelli dei libri; e 15 solo quelli dei libri.

Sulla base di queste categorie il rapporto tra la imitazione ed I è il seguente:

⁵⁷ È pensabile che nella categoria di coloro che guardano le figure prima di leggere il testo siano compresi grosso modo due tipi di lettori: quelli che si valgono dell'ausilio iconico in quanto lettori poveri, per i quali la parola ha un debole potere evocativo, e quelli che, in quanto lettori « svelti », intuiscono attraverso l'immagine lo svolgersi della vicenda, e se ritornano al testo, lo fanno per precisare quanto hanno già intuito. È chiaro che la media degli indici di intelligenza darà dei valori non troppo significativi, e poco discriminativi rispetto a coloro che leggono simultaneamente.

Non-imitatori	6,2	}	—————	Imitatori	6
Imitatori fumetti	5,9				
Imit. libri e fumetti	6				
Imitatori libri	6,3				

Anche se il divario di I tra gli imitatori e i non-imitatori non è elevato, tale divario conferma la nostra precedente osservazione secondo la quale gli imitatori sono in maggior misura sensibili al potere di suggestione della lettura, sentono cioè come veri i personaggi e come reali le situazioni, in conseguenza di una maggiore acriticità di lettura.

Questa osservazione vale per gli imitatori dei fumetti (incentivo alla imitazione offerto dall'icona), mentre è pensabile che gli imitatori dei personaggi dei libri, più che riprodurre pedissequamente una situazione, debbano ricrearla; e ciò richiede particolari doti di fantasia, e di intelligenza in senso lato: il che è confermato dal loro I (6,3), che è in certa misura superiore a quello di tutti gli altri soggetti, compresi i non-imitatori.

Paragrafo VII - Rapporto tra la preferenza libri-fumetti ed I

Accettando come vere le risposte date dai ragazzi alla Domanda 25), risulta che, cumulativamente, 109 ragazzi preferiscono i libri, 79 preferiscono i fumetti, 12 sono indifferenti (che trascureremo, perché il campione è troppo piccolo, e quindi statisticamente infido).

Assumendo come base di raffronto queste due categorie, il rapporto tra la preferenza libri-fumetti ed I è il seguente:

preferenza libri	6,4
» fumetti	5,7

Risulta a prima vista che l'I di coloro che dicono di preferire i libri è in notevole misura superiore a quello di coloro che dicono di preferire i fumetti.

La preferenza accordata ai libri da parte dei ragazzi con I superiore

non è esclusiva di una lettura fumettistica: infatti abbiamo precedentemente rilevato come un alto grado di frequenza nella lettura dei fumetti non comporti un I deficitario.

Bisogna costantemente tenere distinto il concetto di preferenza da quello di effettivo volume di lettura. L'età media dei ragazzi da noi esaminati (12,11m.) non è molto lontano dal limite degli 11/12 anni: il che colloca tali soggetti in una fase abbastanza avanzata di quel processo evolutivo i cui limiti cronologici sono stati indicati dal Piaget. A tale livello di evoluzione, è pensabile che, accanto al permanere di interesse per il fumetto, cominci ad allinearsi un più cospicuo interesse per il libro; è anzi auspicabile che il ragazzo si indirizzi sempre più decisamente verso questa seconda forma di lettura, e che quindi la preferisca alla prima: i fumetti permangono se mai come lettura di tipo marginale e ricreativo. Se è vero che, ormai, il ragazzo non può più giovare in larga misura del fumetto come forma di apprendimento, è però vero che tale tipo di lettura non presenta per il momento caratteri di negatività nel senso che favorisca la pigrizia mentale.

Paragrafo VIII - Rapporto tra la preferenza Quotidiani-Rotocalchi ed I

Assumiamo come base di raffronto i dati emersi dalle risposte alla Domanda 28 (Preferisci rotocalchi o quotidiani?): risultava che, cumulativamente, 96 ragazzi preferiscono i rotocalchi, 84 i quotidiani, mentre 20 si dichiarano indifferenti.

Il rapporto tra la preferenza rotocalchi-quotidiani e I è il seguente:

Rotocalchi	6,13
Quotidiani	6,14
Indifferenti	6,2

Le insignificanti variazioni di I dimostrano che non si può assumere la preferenza rotocalchi-quotidiani come fattore discriminante in rapporto ad I. Ci sono inoltre, complessivamente, 15 ragazzi che leggono anche fotoromanzi: il loro I risulta piuttosto basso (5,5).

CONCLUSIONE

Tentiamo ora di dare un giudizio complessivo sui fumetti, fermando l'attenzione su quei punti che riguardano più da vicino la nostra indagine. A questo scopo, ci riferiremo continuamente a quegli elenchi di pro e di contro già riportati a pag. 273.

Per la sua particolare tecnica di significazione, il fumetto usufruisce di una particolare immediatezza di espressione, ed è una facile lettura per i ragazzi di poca abilità alla lettura. Il che va precisato nel senso che un interprete la cui conoscenza delle regole di impiego dei segni sia deficitaria, può giovare dell'ausilio dei complessi iconici (sempre e solo salvi i limiti di età proposti dal Piaget). Si può presumere che al di là di tali limiti di età (11-12 anni) il permanere di letture fumettistiche sistematiche ed esclusive corrisponda ad un basso grado di intelligenza, cioè sia segno di pigrizia mentale. D'altra parte è astratto e senza senso rivolgere una tale accusa al fumetto senza aver preventivamente introdotto un limite di età discriminante.

Non è affatto vero che i fumetti distolgono da una lettura migliore: a noi risulta che ad una elevata frequenza m.m. di letture fumettistiche si accompagna costantemente un elevato volume di lettura di libri. È vero che il fumetto non offre una grande progressione di lettura: tuttavia bisogna riconoscere che, ad esempio, tra Cucciolo e Nembo Kid esiste una certa differenza quanto a complessità di intreccio, caratterizzazione psicologica dei personaggi, varietà di situazione, e complessità di vocabolario.

Quanto al contenuto, si accusano comunemente i fumetti di contenere una istigazione alla aggressività ed una spinta sessuale: sulla base della



tipizzazione da noi operata, possiamo rilevare che nei quindici fumetti più letti non compare affatto il richiamo sessuale, e la Violenza compare come elemento secondario, e in proporzioni non allarmistiche.

Si dice poi che i fumetti forniscano un materiale facilmente imitabile: a parte il fatto che tale imitazione può avere funzioni catartiche, a noi risulta che meno del 30 % dei ragazzi imita personaggi dei fumetti. È comunque un fatto accertato che i fumetti siano imitati in più larga misura che non i libri.

Quanto al linguaggio usato nei fumetti (didascalie, « nuvolette ») esso non merita, in definitiva, le atroci accuse che gli sono state rivolte: a noi risulta che più del 95 % dei vocaboli sono parole standard e dell'uso comune, mentre il rimanente 4,8 % è composto di parole gergali, onomatopiche, malcompilate, e straniere, tutte usate, però, con criteri di funzionalità.

Un'altra accusa che si rivolge ai fumetti è di essere poveri di idee, e quindi di provocare uno scadimento della fantasia creatrice: non staremo certo ad esaltare la ricchezza tematica e di inventiva dei fumetti (d'altra parte, essi non sono destinati agli intellettuali ma a ragazzi al di sotto dei « famosi » limiti di età del Piaget); è però opportuno osservare che i dati da noi rilevati in rapporto alla Intelligenza presentano maggiori garanzie che non un discorso tardo-romantico sulla fantasia creatrice.

In conclusione, il fumetto presenta certo qualche inconveniente, unitamente però ai vantaggi da noi rilevati: e se abbiamo insistito in particolar modo su questi ultimi, ciò dipende dal fatto che gli svantaggi erano già stati messi fin troppo in luce, fino a dilatarne oltre misura la portata. Il nostro proposito è stato di ridimensionare certe assurde prese di posizione, che pongono il fumetto al centro dell'universo infantile, indicandolo come causa dei più svariati effetti.

Il fumetto è solo una, e non la più importante, fra le attività del bambino-ragazzo: il quale ha a sua disposizione forme di apprendimento ben più importanti e redditizie (attività ludiformi) di quanto non sia il fumetto in particolare, e anche il libro stesso.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI

- CHATEAU, *Psicologia dell'età evolutiva*.
DELLA CORTE, *I Fumetti*, E.P.M., 1961.
MORRIS, *Lineamenti di una teoria dei segni*, Nuova Italia, 1954.
PAGLIARO, *La parola e l'immagine*, Ed. Scient. It., 1957.
PIAGET, *Psicologia dell'intelligenza*, Ed. Universitaria, 1952.
SANTUCCI, *Letteratura infantile*, Barbera, 1950.
VALERI, *Il ragazzo e la lettura*, Bologna, Malipiero, 1957.
VOLPICELLI, *Dall'infanzia all'adolescenza*, La Scuola, 1952.

ARTICOLI

- Atti del Convegno internazionale della stampa per i ragazzi*, Milano, 1952.
CUCCINELLI, *Fumetti e fumettismo*, in « Studi Cattolici », Sett. 1959.
CUNSOLO, *Libri e fumetti*, in « Vita e Pensiero », Gen. 1954.
Indicatore Stampa Periodica, « Presbyterium », Padova 1960.
LAMBERTI-BOCCONI, *La narrativa a fumetti*, in « Problemi della Pedagogia », Nov.-Dic. 1956.
LAMBERTI-BOCCONI, *Inchiesta sui fumetti*, in « Problemi della Pedagogia », Maggio-Giugno 1960.
ORIGLIA, *Psicologia del fumetto*, Ill. Scient., Ott. 1950.
SPIRITO, *In margine alla polemica sulla stampa a fumetti*, in « Nuova Rivista pedagogica », 1956.

- VALENTINI, *Influenza dei fumetti sullo sviluppo della personalità dei ragazzi*, in « Civiltà Cattolica », 6-9-1952.
- ZORZI, *Discorso sui fumetti*, in « Fiera Letteraria », 25-5-1952.

AMERICANA

- BENDER & LAURIE, *The effects of comic books on the ideology of children*, Amer. J. Orthopsychiatr., 1941-11.
- BUTTERWORTH & THOMPSON, *Factors related to age-grade trends and sex differences in children's preferences for comic books*, J. Genet. Psychol., 1951-78.
- HILL, *The vocabulary of the comic strips*, J. Educ. Psychol., 1943-43.
- LEHMANN & WITTY, *The compensatory function of the Sunday funny paper*, J. Appl. Psychol., 1927-27.
- MOULTON MARSTON, articolo in « The American Scholar », 1943.
- STRANG, *Why the children read the comics*, Elem. School Journal 1942-43.
- THORNDIKE, *Words and the comics*, J. Exp. Educ., 1941-10.
- WITTY, *Reading the comics: a comparative study*, J. Genet. Psychol., 1951-78.

ALCUNI ASPETTI DELLA LETTERATURA FEMMINILE E LORO FALSI PRESUPPOSTI PSICOLOGICI

ANGIOLA MASSUCCO COSTA, Direttore dell'Istituto Superiore di Psicologia Sociale - Torino.

Se la letteratura femminile esiste tuttora, e prolifica, vuol dire che risponde a una esigenza, spontanea o artificiosamente alimentata, della cultura attuale. Dal Risorgimento a oggi essa è anzi aumentata, per lo meno per quanto concerne le pubblicazioni periodiche femminili, mentre un poco si può dire diminuita la letteratura scritta « da donne » per un pubblico di fanciulle o di donne.

La diffusione dei periodici attualmente esistenti per le donne ha in gran parte un andamento simile a quello della letteratura giovanile in genere, e a quello della letteratura popolare a cui già il Croce aveva in certo senso ricondotto la prima. La letteratura femminile infatti, qualunque ne sia il contenuto, anche quando è assai serio come orientamento civile e politico, ha necessariamente un carattere di semplificazione dei problemi e una assai trasparente finalità di guida o di pressione. Ciò è evidente soprattutto nei periodici, che talora hanno nette ispirazioni di partito, mentre novelle e romanzi che mirino a un pubblico femminile conservano per lo più trame tradizionali sentimentali o erotiche, con qualche concessione a uno spirito di indipendenza di tipo borghese, o a qualche sviluppo avventuroso e di fantascienza.

La nostra società educa infatti in modi ancora molto diversi le ragazze e i ragazzi, anche quando li lasci partecipare in comune ad alcuni tipi di scuola. Ma sono proprio i tipi di scuola più tradizionali, in cui l'insegnamento letterario ha il sopravvento, e da cui si esce con un patrimonio generico di cultura scarsamente adeguata alla realtà presente. Spesso poi le ragazze lasciano gli studi, e si impiegano o si sposano o restano in casa con un'attività civica assai ridotta. In altri casi, la loro educazione è diffe-

renziata fin dagli inizi, ma è orientata, ancora più nettamente, verso lavori tradizionali per la donna, come accade negli avviamenti industriali femminili e in certe scuole professionali. Negli istituti tecnici le donne non hanno in pratica accesso, specie in quelli che preparano al lavoro produttivo più moderno.

Se si tiene conto di questa preparazione unilaterale e di molte e nascoste pressioni culturali esercitate sulle ragazze, è facile rendersi conto tanto di certi loro interessi, quanto di certi loro limiti, gli uni e gli altri in contrasto con le possibilità accertate con metodi scientifici del loro sviluppo personale.

Ne consegue che, nell'età dell'adolescenza, quando i giovani di ambo i sessi dotati di una certa cultura tendono a impadronirsi del mondo letterario degli adulti, come di tutte le altre forme di esperienza diretta o mediata della cultura, si fanno scelte differenti per le ragazze e per i ragazzi, e si assiste al proliferare di pubblicazioni che lusingano, nella donna, i modi più tradizionali di essere e di pensare. Tali orientamenti allontanano le ragazze dal partecipare ai grandi dibattiti della vita contemporanea, siano essi inerenti alle scoperte e agli sviluppi pratici della scienza, siano essi relativi all'arte e alla vita sociale e politica. Infatti, tranne poche eccezioni, la letteratura femminile, anche se pretende di essere una guida politica, tende da noi ad esserlo in senso conservatore, indicando la famiglia come il centro del massimo interesse sociale e l'amore come il centro del massimo interesse individuale. Non di rado poi il matrimonio vistoso, la conquista di una posizione sociale con il suo sussidio, sono apertamente segnalati come sogni accessibili e legittimi per chi possieda bellezza e intraprendenza.

La letteratura femminile è un sintomo di una condizione sociale arretrata, non soltanto per le donne, ma anche per gli uomini; non è invero segno di apertura mentale per nessuno il mantenere in vita una vecchissima consuetudine che, mentre garantisce il perpetuarsi di una minorità mentale e civile per le donne, ne addebita la causa a ragioni naturali, oggi dimostrate inesistenti.

Si lamenta in Italia la scarsità e l'inefficienza della preparazione professionale per gli uomini; ma la situazione per le donne è, come già si è accennato, ancora peggiore; e vi è la chiara volontà di mantenerla anche nei più recenti progetti di riforma scolastica, tanto quelli proposti da ministri o da esponenti delle direttive del governo, quanto quelli proposti

da critici e oppositori. In una età in cui ci si volge verso profonde trasformazioni delle tecniche di lavoro, in cui l'automazione è alle porte delle aziende più progredite, la prevista preparazione professionale e tecnica per ragazzi, ma soprattutto per ragazze, è straordinariamente al di fuori della realtà. È pur vero che, quando l'automazione si diffondesse, si avrebbe un iniziale ridursi del numero dei tecnici necessari per attendere a un ciclo di produzione, ma è anche vero che a ciò si potrebbe rimediare sia con altre tecniche di mercato e con trasformazioni a livello della generale distribuzione delle ricchezze, sia con il limite posto alle ore di lavoro individuale; il che darebbe modo a ciascuno, come non è necessario che io ricordi qui, di attendere a elevare il proprio livello di cultura personale. Per le donne poi, una preparazione politecnica quale si esigerebbe per questi compiti, avrebbe il duplice vantaggio di volgerle verso interessi meno « biologici » del consueto, e di consentire loro una organizzazione del lavoro e dell'attività libera più congeniale, e più conveniente anche ai fini dell'allevamento della prole, compito che anche nelle forme più progressiste di emancipazione femminile non può non rimanere.

Non è d'altra parte da credere che sarebbe sufficiente una seria preparazione tecnica, come d'altronde una seria preparazione scientifica o storico-critica o artistica, per emancipare davvero la donna. Di per sé le innovazioni tecniche, la cultura correlativa, le possibilità di impiego che ciò comporta, una certa maggiore indipendenza dalla famiglia paterna e da alcune tradizioni conservatrici, non bastano a dare alla donna il substrato di interessi e gli incentivi al lavoro necessari perché essa conquisti davvero la pienezza delle sue capacità.

Organizzata come è, la nostra società avrà sempre un significato limitativo per la donna, ed essa continuerà a pascersi di pigre illusioni o a distruggersi in così faticosi e talora quasi animali compiti da non riuscire neppure a evadere con la più vieta letteratura.

Conosciamo molti di questi casi-limite, in cui, al di là dell'analfabetismo reale, esiste un più insanabile analfabetismo etico e politico, una rinuncia totale a essere fuori che nei quadri e nei ruoli di chi non ha un'esistenza per proprio conto. In donne di questo tipo, passati gli anni della giovinezza in cui qualche ricerca di evasione fantastica attraverso la letteratura o altri mezzi di comunicazione di massa ancora sussiste, non resta che il ripiegarsi sui ricordi, il rinchiuersi in pratiche rituali, l'assopirsi gradualmente in polverose abitudini.

È come se, per esse, l'aria già rarefatta della cultura assorbita, bene o male, negli anni giovanili, si andasse sempre più impoverendo di ossigeno e conducesse ad una lenta asfissia. Né la ricerca di uno scampo nel lavoro, dati i limiti in cui è di norma contenuto il lavoro domestico e date le condizioni di vita che lo accompagnano, può dare un adeguato compenso.

Buona parte della letteratura femminile periodica, per adolescenti e per giovani donne, non fa che indorare la gabbia. Vi è tuttavia qualche eccezione, che ci lascia sperare in tempi migliori. Se confrontiamo, per esempio, il vecchio « Giornale delle donne » che da Torino, nei primi decenni del novecento, si rivolgeva a un pubblico borghese di giovani donne e anche, entro certi limiti, di signorine, con « Noi donne », il periodico dell'Unione Donne Italiane, dobbiamo riconoscere che un certo cammino si è fatto, anche se forse il paragone è un po' manchevole, per la diversa tiratura dei due giornali, il primo assai più « provinciale » del secondo.

Il « Giornale delle donne » evitava programmaticamente i problemi religiosi e politici, col che indicava in genere i problemi ideologici. Nel periodico « Noi donne », i temi assistenziali, educativi, letterari, politici, sono affrontati con chiarezza e senza settarismo. È un buon periodico. ed ha anche una grande diffusione. Ma non lo si vede nelle edicole, avendo una rete tutta sua di propagazione in un ambiente di gente che lavora sodo o che riflette sui problemi del lavoro e si adopera per orientarvi le donne. È infatti legato a una associazione nazionale femminile che ha, come compito precipuo, lo studio e la lotta per la parità della donna, il diritto al lavoro, il diritto a condizioni civili di lavoro, le riforme costituzionali in rapporto con l'emancipazione femminile.

L'influenza di questo periodico si può rinvenire, io credo, anche nel cambiamento che si è prodotto, sia pure in misura molto ridotta, in altri che erano sorti inizialmente con programmi e veste del più stantio indirizzo piccolo borghese o, quasi, di sottoproletariato; intendendo con questa designazione il ceto popolare meno organizzato, anzi talora disgregato, ceto costituito, per le donne, da un gran numero di ragazze prive di qualsiasi formazione tecnica civile e politica. Quasi tutti i rotocalchi e le riviste di grande tiratura femminili di oggi, si danno per lo meno l'aria di introdurre temi che richiamano il progresso scientifico e le rievocazioni storiche; il tutto però subissato da enormi quantità di pagine pubblici-

tarie, il che ben rivela quali interessi editoriali o di guida ideologica vi siano nascosti.

Ma anche un periodico progressista come « Noi donne » non può, a mio giudizio, risolvere il problema della formazione femminile, dell'educazione del gusto, e della vera emancipazione: può servire di stimolo e di sollecitazione in una fase transitoria; ma non può sostituirsi all'opera educatrice di tutta la società, che sarebbe veramente educatrice nel significato che diciamo, di autentica liberazione di tutte le energie disponibili nella donna e di una sua presa di coscienza di diritti e doveri totalmente « umani » (e non « muliebri »), soltanto quando fosse essa stessa ispirata a principi non classisti.

Il conservare la donna in condizioni di inferiorità economico-culturale ha infatti ancora un significato di classe, non diversamente da ciò che avviene nei rapporti tra il Nord e il Sud d'Italia. È una delle tante inferiorità che si vogliono perpetuare nel giudizio di « destinazioni naturali » di ceti o gruppi o persone, perché rimanga intatto quel tessuto ideologico che a sua volta mantiene altre disparità, più appariscenti sul piano delle strutture economiche.

Una famiglia costituita in un certo modo, secondo un certo codice, è una cellula di base per una società che pretende costruire una astratta « libertà » individuale sui fondamenti di istituzioni quasi feudali e di concezioni quasi schiavistiche.

Perciò non è credibile che una maggior diffusione di periodici seri, o una semplice riforma scolastica, o il più ampio accesso delle ragazze al lavoro, sia pure lavoro produttivo, e alla cultura che ne consegue, bastino per trasformare il costume e per eliminare automaticamente la vuotaggine insulsa, ma non priva di un chiaro scopo consapevole, di tanta letteratura femminile. Lo scopo è proprio quello di arrestare una diversa presa di coscienza, concedendo quel tanto che basti per illudere su un progresso nei fatti inesistente.

Ho esaminato qualche numero di una rivista cattolica che, nel titolo, si ispira alla francese « Elle », ed un settimanale di narrativa, moda e attualità. Insieme con l'indicazione dei santi della settimana, questa rivista (che non è delle più ricche, ma che appunto per il suo basso costo è destinata a raggiungere larghi strati sociali meno abbienti), contiene un miscuglio di notizie di cucina, di ricamo, di moda, di avvenimenti mondani, di musica (dischi soprattutto), cinema e televisione, con abbondante

posto per i divi; e poi ancora pagine di moda o di taglio, un po' di arredamento, la novella, il romanzo, l'immane rubrica della posta, qualche consiglio professionale, le analisi di situazioni di vita familiare fatte con l'intervento di un sacerdote, i consigli sulla scelta dell'uomo adatto, l'indicazione di oggetti che possono interessare le ragazze o le donne alla fiera: ovviamente tutti oggetti di vita domestica, anzi per lo più di cucina. L'eroina del romanzo è la donna « materna » anche verso il marito, povero essere da riconciliare con la fede nel mondo.

Altre riviste si presentano con una veste molto più ricca, con maggior numero di pagine, con i più esperti direttori o collaboratori. Esse sono destinate a un altro pubblico femminile, e vi si nota qualche passo avanti nell'informazione politica. Prendiamo per esempio il numero risorgimentale di « Arianna », una delle riviste più lanciate nella media borghesia.

Nel numero speciale che ho sottomano, le pagine dedicate all'unità d'Italia sono letteralmente annegate tra un subisso di figure pubblicitarie e di notiziari sui dischi della serie omonima alla rivista, sul mercatino di mobili antichi, sulla psicologia spicciola; poi fumetti tratti da film, bellissime fotografie di gatti di lusso, itinerari di viaggi all'estero per chi ha molti mezzi disponibili, interviste con attrici o cantanti, cucina, collage, cosmetica, consigli per la « distensione » del surmenage, causato forse da tutte queste letture, racconti con eroine ricchissime (Un sorriso da otto milioni di dollari), la pagina La ragione e il cuore, e la Piccola posta. Tra tutto questo profluvio di fogli scritti e illustrati, un articolo « Primi passi nella storia », di Enrica Cantani; che è un'impostazione, di tipo liberale, ma sentita del problema della donna, da un secolo a questa parte avviata a diventare « un cittadino ». « Cento anni non sono passati invano — dice la Cantani — per le donne italiane. Anch'esse sono una presenza, nella nazione. Sono dappertutto: nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nei laboratori scientifici e nella politica, mai quiete, mai soddisfatte, con l'occhio e l'orecchio attento a quello che succede fuori, e la lingua pronta a criticare, a protestare, a chiedere... ». Lasciamo stare la riduzione delle rivendicazioni femminili a quella funzione della lingua; c'è però in altre righe, nel confronto tra le donne del Risorgimento, ancora soltanto « mogli, madri, amanti, fidanzate di eroi », tranne pochissime eccezioni, di donne appartenenti a classi elevate (la Maffei, la Belgioioso), qualcosa di più robusto e vitale. C'è per esempio la constatazione che dalla lotta per l'idea di libertà, le donne hanno appreso anche a lottare per la propria

libertà; che esse hanno capito che la « presenza » in casa è utile, ed è una presenza, soltanto se non si vive al di fuori dei tempi e dei problemi dei tempi. Il problema dell'inserimento della donna nel lavoro è già considerato come un mezzo di emancipazione, sia pure non ancora della totale emancipazione, politica. Ma perché annacquare queste pagine serie con tutta la sciacquatura degli interessi tradizionalmente alimentabili nella donna che vive nell'ozio di una comoda casa, o ne esce per « viaggiare » e per tenersi aggiornata sugli ultimi film e sui dischi di maggior voga?

Non intendo essere rigorista, e non vorrei che si pensasse che nulla deve essere concesso allo svago e ad occupazioni che possano alternarsi con quelle dello studio o del lavoro (se una parte del pubblico di tali riviste studia e lavora). Ma mi pongo il problema: Ci deve proprio essere una letteratura femminile di questo tipo, o di qualsiasi tipo?

Io credo che il permanere di una letteratura femminile, particolarmente evidente nei periodici, risponda tutt'oggi al pregiudizio fondamentale che il sesso crei tali diversità, anche nelle esigenze culturali, da richiedere di essere contestato in modi specifici. C'è maniera, in qualsiasi periodico, o in qualsiasi opera letteraria, anche se predisposti per i mezzi più rapidi di comunicazione di massa, di creare « eroi » ed « eroine », sicché ciascuno, non più fanciullo, vi trovi il proprio pascolo fantastico, e ne sia spinto a scelte o a ripudi essenziali. Quando intendo eroe o eroina, parlo in significato psicologico, di modello in cui ci si possa immedesimare, proiettandovi le tensioni, i conflitti, le contraddizioni interiori, e cercandone la soluzione migliore. D'altronde, proprio un'esperienza come quella di « Noi donne », ha mostrato che i personaggi che commuovono maggiormente sono quelli nati dalla fantasia dei più grandi narratori, che non si sono di certo prefissi di scrivere per un pubblico femminile, ma hanno trasferito sul piano dell'arte profonde e universali esperienze umane, radicate in concretissime situazioni sociali.

E non è punto necessario che gli « eroi » siano dello stesso sesso di colui che vi si proietta partecipando alle sue vicende e cercando una catarsi alle passioni o un irrobustimento dei progetti di vita. Ho assistito in Cina a una quantità di spettacoli dell'Opera tradizionale, trasformata in edizioni moderne: l'eroe principale era sempre una « eroina », l'anima della vecchia, saggia e valorosa Cina. In essa, tutti si riconoscevano, uomini e donne. Egualmente, ci sono molti « eroi » di sesso maschile in cui tutti possono immedesimarsi, si creda o no nell'analisi della doppia po-

larità maschile e femminile dell'animo umano fatta dallo Jung. Non ha dunque senso cercare, nella letteratura femminile, di prospettare modelli soltanto muliebri. Nella letteratura per l'infanzia e per la fanciullezza, ciò è già da tempo stato avvertito, e il magico, l'avventuroso, il naturalistico, hanno personaggi in cui tutti possono trovare una parte di sé (persino, come già l'antica saggezza greca aveva scoperto, a livello della esistenza animale). A maggior ragione l'umano, il totalmente umano, non può subire differenziazioni di sesso.

Credo che proprio in questo pregiudizio del sesso, rinforzato dall'altro che i costumi migliori siano i più tradizionali, si debbano cercare le cause del persistere della « letteratura femminile ». Se potrà presto avvenire che non sia più necessaria una letteratura per le donne, soprattutto per le giovani, riviste specializzate per la casa, l'edilizia, o anche per la moda e la cosmetica, potranno enucleare quanto vi è di utile o di accettabile in molte delle attuali polimorfe pubblicazioni, ed essere consultate da lettori di ambo i sessi. Forse soltanto così si compirà l'arco di emancipazione culturale femminile che già si abbozza nella letteratura dell'ottocento, in gran parte ancora didattica, benché già talora più liberamente aperta verso forme di rivendicazione personale di indipendenza, verso il suggerimento di interessi geografici o storici o naturali, verso sentimenti di patriottismo e di solidarietà che in qualche, sia pur tenue misura, accennano alla trasformazione dei sentimenti della gioventù femminile e delle stesse donne.

La letteratura, si sa, ha presa sopra i sentimenti e i bisogni affettivi, soprattutto quando è popolare come sin qui è stata, nel senso che si è detto all'inizio, la letteratura destinata alle ragazze o alle donne; ma i sentimenti sono, come i gusti artistici, il frutto dei tempi, e nascono da larghissime esperienze aventi radici nelle strutture di base della società. Se la donna parteciperà a un diverso costume nel lavoro, nella vita civile, nella famiglia, non tarderà a mutare anche il costume letterario e cesseranno, io credo, di imperversare tutte le infeconde riviste e rivistucole che ne arrestano, come possono, il cammino.

NECESSITA' DI DIFFONDERE LA CONOSCENZA DEGLI EVENTI RECENTI DELLA NOSTRA STORIA E DI QUELLA EUROPEA

Prof. EUCARDIO MOMIGLIANO

Sono convinto che il problema che mi permetto di rapidamente sottoporre a questo congresso, rientri rigorosamente nell'ambito dei nostri lavori. Mi riferisco alla necessità che nella diffusione della cultura popolare ci si distacchi una buona volta dagli schemi tradizionali e oleografici per ciò che riguarda la narrazione degli avvenimenti che hanno preparato i tempi moderni.

Noi siamo legati ad un certo tradizionalismo, quasi inderogabile nel racconto della storia del nostro Paese, dalle più remote origini fino a quegli eventi che ormai si considerano come un confine invalicabile, sia nelle scuole, sia nella diffusione del libro popolare.

Si tratta di un problema gravissimo e vastissimo che non può essere contenuto nei brevi termini del mio modesto intervento. Noi stiamo ripetendo fino alla sazietà, una formula di racconto storico del quale nessuno seriamente potrebbe, senza un approfondimento, senza un controllo critico, trarre la spiegazione, né la interpretazione degli eventi che si sono succeduti e di cui dal più al meno siamo stati protagonisti o vittime.

Noi continuiamo a raccontare una specie di presentazione agiografica dei personaggi più eminenti, o almeno di quelli ritenuti tali, attraverso quasi venti secoli e anche più di storia, ma noi non raccontiamo nulla né nelle scuole, né nella letteratura che più va per le mani del popolo di ciò che è avvenuto nell'Europa, dei rapporti che si sono creati fra le civiltà esistenti e preesistenti mentre scorreva il fiume della storia del nostro Paese: noi ci fermiamo a delle date particolarmente note o celebri, o celebrate, che però nella sostanza hanno una scarsissima importanza nel movimento del pensiero e della storia dell'umanità.

Il difetto di questa cristallizzazione del racconto storico di carattere scolastico e popolare non è purtroppo una specialità tutta Italiana. Mi ricordo una conversazione avuta con un grande maestro e storico e uomo politico autenticamente democratico, era Edoardo Herriot, il quale mi faceva notare come i giovani e il popolo francesi sapessero con grande precisione la successione delle amanti di Luigi XIV e di Luigi XV, ma ignorassero unanimemente la storia effettiva della civiltà francese, dopo l'innesto romano nell'ambiente gallo-celtico: innesto dal quale era sorta quella civiltà.

La tragica storia del nostro Paese, che, si può dire durante mille anni, è stato con un termine moderno la colonia dei popoli più diversi, è raccontata in una forma piuttosto curiosa e sintetica attraverso episodi con carattere di esaltazione di questo o quell'uomo, anche in modo del tutto sproporzionato ai meriti e all'importanza, e sopra tutto si sottace con prudenza un elemento sostanziale della nostra storia, quella presenza del dominio temporale dei Papi, che si racconta come una specie di tranquilla presenza maestosa del Pontefice in Roma, mentre, come è noto, nessun sovrano nessuna dinastia della storia è stata così ferocemente combattuta dal proprio popolo, nella sua stessa città, quanto i Pontefici.

Abbiamo quindi una storia popolare del nostro Paese che non ha niente di comune con la verità, e quanto meno anche se la verità oggettiva degli episodi può essere non del tutto tradita, il collegamento e l'interpretazione, il nesso di causalità, le conseguenze di carattere sociale ed economico che i fatti hanno avuto, per preparare il destino delle generazioni successive, sono rigorosamente sottaciute ed esposte in un modo erroneo od arbitrario.

Una importanza preponderante è data costantemente agli episodi di guerra, come se la guerra fosse la normalità, e la pace e l'evoluzione di una società, in un grande Paese così diverso anche per caratteristiche e per bisogni e per natura come il nostro, non avesse avuto altra causale che le battaglie che si sono combattute sul suo territorio o altrove e l'alternarsi dei dominatori.

Non parliamo poi dell'importanza preponderante che si dà ai personaggi che più o meno si sono coperti di gloria in questo o quell'evento di guerra. Dimenticando quello che diceva saggiamente Anatole France, allorché notava che la gloria più dubbia ed incerta è quella militare, perché

di due generali avversi su un campo di battaglia, anche se entrambi sono del tutto sprovveduti d'ingegno uno dei due vince la battaglia e l'altro la perde; il vincitore diventa un uomo glorioso pur non avendo maggiori meriti di quelli del suo avversario.

Perciò ritengo che in primo luogo da questo Congresso dovrebbe partire un voto perché gli studiosi che non mancano, i maestri, i pedagogisti, riesaminassero da capo i libri che trattano la storia del nostro Paese per ispirare agli scrittori un racconto più aderente alla realtà, più conforme alle proporzioni degli avvenimenti, e soprattutto ispirato ad un maggiore collegamento con gli avvenimenti di tutta l'Europa, se davvero noi dobbiamo preparare una Europa moderna e unita. Non che io mi preoccupi molto della continua rievocazione dei motivi di ostilità fra un popolo e l'altro, perché i motivi di ostilità fra i popoli si spengono e si riaccendono con alterne vicende e lasciano raramente un substrato effettivo di odii da una generazione all'altra. Noi stessi sappiamo quanto siano labili le alleanze di guerra e quanto siano labili anche quelle di pace, quando la guerra viene a scoppiare.

Se è giusto adunque che la cultura popolare si approfondisca nello studio e nel controllo meglio fatto attraverso i libri di storia sulla realtà effettiva degli avvenimenti che hanno preceduto nei secoli i tempi moderni, è assolutamente indispensabile una maggiore, profonda precisa conoscenza degli avvenimenti recenti. Il pregiudizio che la narrazione degli avvenimenti contemporanei sia viziata a priori dalla passione che deforma il loro racconto, è assolutamente infondato. Noi non viviamo più in tempi in cui si possa sperare sulla efficacia del silenzio. Noi ci troviamo di fronte al rischio che il silenzio da parte di coloro che dovrebbero insegnare veramente la realtà e la verità sia sopraffatto dalla forza formidabile della propaganda di coloro che per qualsiasi interesse opposto sono indotti a sottacere la verità o a deformarla. Anche il silenzio può essere un metodo formidabile di propaganda.

Noi viviamo la vita della propaganda. È il fatto nuovo della civiltà contemporanea; la propaganda si svolge attraverso a mezzi meccanici, a mezzi visibili e a mezzi invisibili. La forza dello slogan, la forza delle formule, la forza della propaganda inconscia, specialmente nei giovani è tale per cui c'è da preoccuparsi che giunga il momento in cui una nuova generazione si trovi completamente imbevuta di formule o di idee che le

sono state inoculate attraverso mezzi che noi stessi non abbiamo avuto la sensazione che esistessero e che avessero tale efficacia.

A questo punto è bene osservare che il problema della cultura popolare non può essere risolto se non si risolve la base che serve ad avvicinare l'uomo a qualsiasi cultura primordiale o sviluppata o superiore, e cioè la scuola. Non è possibile che senza una preparazione iniziale, senza un fondo di cultura preparatoria, che solo la scuola primaria o le scuole che la seguono immediatamente possono dare, il cittadino possa avvicinarsi ad una cultura chiamiamo così volontaria che possa completare tutte le lacune, le curiosità e gli interessamenti che solo dalla scuola possono derivare. E qui tocchiamo un altro punto dolente che più volte le riunioni di uomini responsabili hanno dovuto esaminare, quello dei libri scolastici. È facile dire e ripetere che le generazioni giovani non comprendono le generazioni vecchie. Che una frattura esista fra lo ieri e l'oggi, che non sempre da parte dei giovani si apprezza e si comprende quello che è avvenuto nei tempi che immediatamente li hanno preceduti. Ma noi ci domandiamo, e ci domandiamo proprio noi che siamo stati partecipi dei drammi che hanno preceduto l'attuale generazione, se questa ha una nozione esatta di quello che è avvenuto. Quando si pensa che fino a ieri la maggior parte dei libri scolastici per le scuole elementari e anche per quelle secondarie, arrestano la narrazione della storia, alla battaglia di Vittorio Veneto, io mi sono sempre domandato come i giovani, dopo avere letto il Bollettino della Vittoria, che esalta i meriti del Sovrano che ha condotto alla vittoria l'esercito, possano spiegarsi che non più tardi di venti anni dopo, questo stesso Sovrano sia stato liquidato e che la volontà inderogabile, manifestata dal popolo Italiano, abbia sostituito la Monarchia con la Repubblica. È logico che questa enorme lacuna renda impossibile la interpretazione logica degli avvenimenti, per cui è facile credere che questa lacuna abbia un motivo, forse nasconda una colpa da non rivelare alle menti giovanili per cui tutte le forme di propaganda trovano libera strada, tutte le affermazioni più sinistre possono essere legittimamente diffuse e purtroppo in parte sia pure minima, accettate.

Né si dica che la storia degli avvenimenti recenti non possa essere fatta se non sotto la luce di particolari interpretazioni o sotto il riflesso di passioni non ancora spente, per cui la verità possa essere deformata. Questo non è affatto vero. Noi abbiamo imparato la storia del nostro Risorgi-

mento, sia pure con carattere un poco oleografico, ma la verità storica nel suo complesso ci è stata perfettamente rivelata nell'amarezza dei dissidi tra i protagonisti, nella incertezza della condotta di certi responsabili, nelle pagine gloriose e nelle pagine anche meno gloriose e tristi.

Contestiamo che non si possa narrare la storia dal 1918 fino al plebiscito che ha dato all'Italia il regime repubblicano; affermiamo possibile narrare una storia serena e precisa. Non sottacendo nulla e dando conto di quello che è avvenuto con tutti gli orrori e anche con tutte le magnifiche pagine di eroismo che essa contiene.

È proprio necessario per dare l'esempio dell'amore della libertà risalire a Catone Uticense e non possiamo ricordare i nostri compagni di lotta clandestina che hanno preferito la morte piuttosto che correre il rischio di rivelare i loro compagni agli aguzzini? Non abbiamo bisogno di ricorrere per destare l'orrore per l'ingiustizia e per l'intolleranza, alla strage degli Albigesi o alla notte di San Bartolomeo, quando ieri ancora queste stragi e queste notti sono state centuplicate dalla ferocia dei nostri contemporanei.

Ora tutto questo è bene che sia conosciuto perché diversamente la nostra cultura popolare non avrà altri lettori se non quelli che vorranno divertirsi e vorranno vivere e continuare a vivere lontani o quanto meno allontanati dalla vita reale e ci troveremo a perpetuare una cultura di mediocre levatura, di nessuna efficacia educativa e meno che mai di alcuna efficacia dal punto di vista della propaganda delle idee che debbono reggere uno stato moderno democratico e socialmente progressivo.

Riassumo quindi brevemente quanto volevo dire con questo mio intervento. Una cultura popolare, cioè una produzione artistica e letteraria che sia destinata a diffondere l'amore del libro, l'amore per l'arricchimento del patrimonio intellettuale nelle classi più umili, è possibile quando vi sia un presupposto che non tenga lontano dalla cultura ma che anzi crei nel giovane una ansietà di completamento della sua cultura iniziale.

Questo presupposto è indispensabile. Il terreno in cui si può seminare una cultura popolare e diffusa non può essere se non quello fecondato da una cultura scolastica che sia veramente una preparazione sostanziale. Per questo io penso che questo Congresso possa ancora una volta ripetere l'invocazione che i libri di scuola, i libri di testo, i libri che avvicinano il fan-

ciullo e poi il giovane alla conoscenza del mondo attuale, debbano essere controllati dalla coscienza degli scrittori che devono sentire il dovere della loro missione che non deve indulgere a un conformismo tacito o espresso, e sopra tutto non faccia trovare i giovani di fronte a delle barriere o a dei misteri per cui essi siano disamorati dal conoscere, e dal conoscere meglio e dal conoscere di più.

IL FENOMENO TEDDY BOYS IN RAPPORTO ALLA LETTERATURA PER RAGAZZI

GIANA ANGUISSOLA

Fra gli illustri relatori che mi hanno preceduta, io rappresento, insieme con i miei colleghi, il settore operante riguardo la letteratura per i giovani: gli scrittori italiani odierni per i giovani.

In questa veste dirò alcune cose teoriche e pratiche riferendomi al tema del mio intervento: « Il fenomeno Teddy boys in rapporto alla letteratura per i ragazzi ».

Oso dire e dirò subito che i così detti, con definizione da poco superata, Teddy boys, sono esattamente il prodotto di un cattivo e perciò nocivo nutrimento visivo e letterario dei bambini che essi furono; sono lo specchio di ciò che venne loro narrato durante l'infanzia per immagini o per racconti, oppure per racconti-immagini quali sono i fumetti riferendomi a quelli scadenti.

Tanto è vero che le loro bande, dico le bande dei Teddy boys o dei Blousons noirs, come oggi si chiamano, ripetono puntualmente denominazioni e sequenze della narrativa deteriorata dedicata molto in passato ed ora meno, ai giovani.

La « Banda del Far West », di recente catturata a Milano, la « Banda calibro 22 » catturata nella stessa città, con una ragazzina fra i componenti, il ragazzo svedese, mascherato, che in una festa sparò sui compagni uccidendone uno e ferendone sei, senza parlare delle orripilanti gesta di ragazzi che han bruciato vivi compagni legati al palo, o atterrato e finito il più debole fra di essi, con una vera e propria caccia all'uomo, raggiungendolo sull'uscio di casa trovato disperatamente chiuso — hanno svolto le loro azioni seguendo passo passo il canovaccio tipo dei più rozzi racconti di banditi, proposti alla loro fantasia da autori indegni di questo

nome per lo stile e per gli intenti, e da editori privi del senso della responsabilità.

I componenti della « Banda calibro 22 » non trascurano neppure di far ballare la vittima sparandole tra i piedi. E questa vittima fu un industriale milanese, sorpreso in sosta nella sua macchina. Al suo primo balzar fuori, narrano i giornali, gli venne sparato un colpo a terra a scopo intimidatorio: siccome fece, naturalmente, un balzo, i giovanissimi rapinatori, scordando il probabile bottino che egli rappresentava e rammentandosi invece del classico ballo a suon di spari citato in parecchi dei loro squallidi testi così detti ricreativi appena deposti — continuarono a sparare per farlo, appunto, ballare.

Questo dimostra una cosa già nota agli educatori e che dovrebbe essere nota a tutti. E cioè che una delle principali e più influenzabili componenti della psicologia del fanciullo è la fantasia.

La fantasia del fanciullo è viva, eccitabile e ricettiva come quella di un artista, senza avere, naturalmente, il fanciullo, come ha l'artista, capacità d'inibizione e di selezione.

La fantasia dell'artista riceve e sceglie.

Quella del bambino, invece, inerme e tenera, beve come una spugna tutto quanto d'insolito e di eccitante viene dato alla sua naturale sete. Non solo beve ma trattiene le immagini che più la colpiscono, se ne incide e, nei casi dei più deboli, condiziona il soggetto.

Da ciò è chiaro quanta responsabilità abbia chi si rivolge al fanciullo con narrazioni atte a trasportarlo in un mondo fuori dal suo reale a cui egli anela.

Fino al 1935 circa, questa ovvia verità venne tenuta ovviamente presente.

Pochi scrivevano per i giovani, perché lo scrittore che sappia incatenare l'attenzione di fantasie volte allo straordinario e da educare nel contempo, è raro. Inoltre, la legge naturale del tempo teneva a galla i prodotti dei migliori, così i buoni libri per i ragazzi si contavano sulle dita di una mano e i genitori potevano comprarli fiduciosi, indicati da una meritata fama.

Dal 1935, la nostra epoca che si può definire, oltre che atomica, del culto del denaro, scoperse nel fanciullo, purtroppo, una terra vergine da sfruttare: vergine perché nessun speculatore, per quanto incallito, non aveva mai osato fino allora, avvicinarvisi per i suoi gelidi fini.

E si scoperse da sfruttare nella sua parte più bella e più vulnerabile insieme: la fantasia.

La fantasia è un componente effettivo della psicologia di ogni fanciullo. Ha sete di racconti che la trasportino fuori dalla realtà. E perché, si dissero gli speculatori, non sfruttare una simile miniera?

Non si chiesero per quale squisito divieto morale nessuno l'avesse fatto fino allora, ma tutti si fossero, invece, preoccupati di nutrirla ed educarla col migliore alimento possibile.

E se se lo chiesero fu solo per decidere di non tenerne conto.

Gli scrittori per ragazzi son rari?

Sciocchezze!

E perché son rari? Perché sanno fare ascoltare, col fascino dell'arte racconti a fin di bene?

Sciocchezze!

Prima di tutto, il ragazzo moderno (e in ciò lo inventarono loro) non ha bisogno di favolette moraleggianti, ma di ben altro. Vuole realtà, racconti di fatti reali esposti alla portata della sua comprensione, oppure avventure violente per cui non occorrono grandi scrittori, avendo esse già in sé tanto mordente da incatenare l'attenzione.

Violenze, spari, rapimenti, inganni, delazioni e riscatti, sono elementi trascinanti senza l'ausilio della costruzione artistica. Anzi, si può addirittura fare a meno anche dello scrittore di terz'ordine sufficiente a concatenarle; l'immagine sostituirà la parola, corredata dalle più indispensabili, come « Aiuto! » « Tì ho colto! » « Vigliacco! » e qualche disadorna didascalia indicativa.

Venne cioè negata la necessità dell'arte, massima e naturale accaparratrice, civilizzatrice, educatrice della fantasia e del gusto del ragazzo, e la necessità del contenuto morale ad una veste artistica.

Che poteva diventare il ragazzo condizionato (anzi gonfiato per il poco prezzo e la loro facilità di lettura) dai rozzi albi illustrati, senza l'ausilio di buoni libri che il mercato inaridito dall'invasione di tale gramigna letteraria, non produceva più?

Il ragazzo trattato da selvaggio nel campo dell'inventiva, e, nel migliore dei casi, nutrito insieme di cognizioni realistiche, divenne presuntuoso per le nozioni importanti di cui era farcito, e scatenato nella sola direzione della violenza, come fantasia.

Un tipo coi piedi sulla terra e la pistola in mano.

Poiché sono gli eroi fantastici quelli che più influenzano il ragazzo, l'ideale dell'arma, della violenza per farsi largo, per emergere tra la folla, fu il modello fatale a cui i più deboli, i meno reattivi s'adeguaronono non appena raggiunta l'età ad esso corrispondente.

Gli speculatori senza limiti e barriere, della fantasia del ragazzo, vollero del denaro da essa. E l'ebbero, moltissimo, a milioni settimanali e con poca spesa per ottenerli.

Il diavolo compensa bene e subito i suoi seguaci, poiché là dove c'è tentazione di molto, facile e non meditato danaro, là c'è infallibilmente una tentazione diabolica.

Ma il diavolo è pure un puntuale e implacabile esattore dei suoi perenti. Del denaro che esso fornisce vuole il tasso, ed è sempre un tasso morale.

I Teddy boys, i Blousons noirs, i ragazzi travati che il cattivo e carente nutrimento narrativo ha mostruosamente generato, lo rappresentano. Rappresentano il tasso del diavolo sul danaro fruttato agli speculatori della loro fantasia.

E, oseremmo dire, il danaro che, pistola alla mano, maschera sui loro ancor lisci, teneri volti di figli di mamma, i Teddy boys indiscriminatamente chiedono alla società, è quasi, per triste paradosso, il rimborso che da essa esigono per averli, senza difesa, lasciati perdere ad altro e più nobile, con nobili esempi, destino.

Senza contare che il ragazzo, il giovane nutrito del piccantissimo cibo della violenza, difficilmente ne apprezza altro. È un serpente che si morde la coda. Da qui, se si vogliono vendere, films di violenza, libri di violenza d'ogni specie, morale e materiale, amplissimi resoconti di delitti. In breve: il violento innalzato a monumento incombente quanto incongruo.

In questo stato di cose, perché rimproverare i nostri figli? Rimproveriamo noi stessi: i colpevoli e quelli che, deboli, non si opposero ad essi.

Perché opponendosi al male si può vincere come altri vinsero adeguandovisi.

La fantasia del ragazzo si può riconquistare con la forza dell'arte e condizionare al bene, come la forza della speculazione, la volontà di guadagno rapido e con nessun valore di offerta, lo condizionò al male.

Guai se credessimo, pessimisticamente, il contrario! Negheremmo il componente angelico e superante dell'uomo, per consegnarlo tutto alla potenza e alla signoria del male.

Infatti in Italia, nel 1947 circa, quando più infuriava la mietitura dei mezzi dei ragazzini, con l'offerta di rozze narrazioni in cambio di soldi che tutti potevano spendere, collezionando con questo sistema somme totali enormi — un gruppo di scrittori veri, ormai tenuti in nessuna considerazione e di conseguenza poveri, dimenticati e respinti, osò adergerli contro il malcostume imperante e contro gli uomini ricchi che dominavano il mercato narrativo per i ragazzi.

Eppure in virtù della forza dell'ottimismo e del positivismo di cui ho appena detto, in pochi anni essi ebbero intorno, a sorreggerli, genitori, Enti Morali, il Governo stesso nella persona del Dottor Giuseppe Padelaro sempre, dell'Onorevole De Meo, dell'Onorevole Mazza, ed ora del Senatore Giraudo.

Congressi e conferenze non bastavano a combattere la cattiva narrativa ma solo a smascherarla: in condizioni disperate, questi pochi scrittori buttarono sul mercato libri veri, alcuni dei quali autentici capolavori che il tempo renderà sempre più luminosi, a dimostrare che la fantasia del ragazzo è sempre pronta a volgersi al richiamo dell'Arte.

Non trovarono quasi editori, molti dei quali dediti esclusivamente ai fumetti, altri increduli che l'arte rappresentasse ancora e sempre una buona speculazione. Con pochi coraggiosi editori vecchi, con alcuni coraggiosissimi editori nuovi e l'assistenza di Dio, pubblicarono. In pura perdita tutti e due: editori e scrittori.

Ed avvenne il miracolo.

I genitori si orientarono subito verso i nuovi libri moderni per i loro ragazzi (a cui non avevano lasciato mancare i pochi classici esistenti, taluni dei quali superati) incoraggiando autori ed editori a persistere nella loro opera sacrificale e positiva.

In quanto ai ragazzi, lasciarono per molta parte i fumetti, ormai infatti in decadenza, per accogliere benefica ed esemplare, l'arte.

Fino a che oggi, possiamo dire, il mercato librario per i giovani è fiorente come mai lo fu in Italia.

Tutto ciò in 10 anni circa e non col denaro per miraggio ma con per miraggio il bene.

In questa esposizione ho inteso sintetizzare il danno che si praticò ai giovani nutrendoli di violenze e ciò che, per giusta reazione, si fece noi scrittori coi nostri editori.

I vittoriosi hanno sempre qualche cosa che li rattrista e noi pure l'abbiamo.

Sulla rinascita del nostro mercato librario per i ragazzi, da noi restituito a rigogliosa vita, ricreato con libri nuovi così validi da vincere la facile attrattiva fumettistica — editori che al tempo della crisi del libro per i giovani quando non pubblicavano fumetti si astenevano dal pubblicar volumi, oggi, certi di poter largamente vendere, hanno ripreso a pubblicare romanzi e racconti per ragazzi, ma totalmente o quasi di produzione estera, tradotti; non solo ma rifiutando inesorabilmente l'offerta di volumi d'autori italiani, quelli stessi a cui pur devono la possibilità della loro produzione e della loro sicura vendita.

Cioè danneggiandoci col rifiuto e con la concorrenza.

Ma gente che ha dimostrato di saper vincere i fumetti, certo vincerà, se non la disistima molto radicata in Italia per gli autori italiani, anche la concorrenza immeritata.

Come siamo certi del buon risultato che la buona letteratura può avere sulla fantasia infantile, almeno quanto è sicuro su di essa il cattivo risultato di una cattiva letteratura — così come siamo certi che il valore delle nostre opere vincerà la poca considerazione in cui sono tenute da chi deve loro molto, e segnerà un momento ricco e luminoso nella storia della letteratura italiana per i giovani.

LIBRI PER RAGAZZI ED EVOLUZIONE SOCIALE IN ITALIA

Prof. ENZO PETRINI, direttore del
Centro Didattico Nazionale di Fi-
renze.

Cento anni fa quali libri leggevano i ragazzi italiani? Libri, intendiamo, scritti per loro? Non erano molti e quei pochi avevano una circolazione piuttosto modesta, quasi sempre limitata nei confini regionali: in talune zone, ad esempio nel Regno di Napoli, libri per ragazzi di edizione locale che non fossero manuali religiosi o scolastici, si potevano dire inesistenti.

Le cause erano politico-economiche da un lato e di struttura sociale dall'altro, perché di fatto quei libri si rivolgevano ad una esigua minoranza della popolazione giovanile, quella che riusciva ad andare oltre il sillabario, quando ci riusciva, ch  l'istruzione obbligatoria era ancora di l  da venire anche negli Stati pi  progrediti ¹.

Non   che facesse difetto la chiarezza d'idee in fatto di letture per ragazzi. Un Capponi, un Corsini, un Ridolfi nel concorso nazionale per un libro di lettura bandito nel 1833 dalla « Società fiorentina per le scuole di mutuo insegnamento » avevano sottoscritto un bando di questo genere: « La Soci   desidera di avere un libro in cui siano i giovinetti iniziati a tutti quei doveri che l'uomo dabbene deve poi adempiere nel progresso della vita. I fanciulli di quell'et   poco pi  conoscendo che i propri bisogni, sarebbe utile il fare che la cognizione di questi servisse di scala alla cognizione di quelli, e, trattandosi di idee astratte, non potrebbero esser loro presentate con maggior efficacia che per via di fatti o d'esempi, i quali avessero due qualit  ; che a destare l'attenzione dei fanciulli sembrano

¹ Cfr. GABRIELLO MORI, *Pietro Thouar e la letteratura infantile in Italia — ma specialmente toscana — nella prima met   del secolo XIX*, Caserta, 1907.

indispensabili: novità e verità; e lo scrittore farebbe cosa graditissima, attingendo tali fatti dalla storia e dalla biografia italiana. Quei doveri morali, di cui deve il libretto far conoscere la necessità, potranno essere collegati fra loro, e dedursi quasi corollari l'uno dall'altro; e dovrebbero trasparire in tutta l'opera, ed essere in ultimo presentato nel suo pieno splendore, come conseguenza e risultamento generale di essa, quel principio solenne di morale che dice: *non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te medesimo* ».

Che poi le letture per ragazzi fossero parte organica di quel vasto moto di cultura anche popolare che preparò e accompagnò il Risorgimento è dimostrato dall'attenzione o dagli scritti che al problema dedicarono un Tommaseo e un De Sanctis, un Lambruschini e un Cantù. Questi più di tutti ebbe presente la preoccupazione di avviare al sapere la giovane generazione di lavoratori manuali, già avvertiva i mutamenti che l'industria nascente avrebbe portato nella compagine sociale: *Il Galantuomo*; *Il giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria*; *Il portafoglio di un operaio* hanno una qualche pagina dove l'impegno sociale è almeno intuito, se non anche parzialmente dichiarato. Il lavoro manuale assurgeva alla dignità di testata per un periodico da ragazzi ne *L'artigianello* del Gigli (1945), diventava spesso scenografia e ambiente in molti *Racconti* del Tarra, un sacerdote che fu ammiratore e continuatore del Thouar.

Su Pietro Thouar, di cui ricorre quest'anno il centenario della morte, è necessario soffermarsi, perché egli fu veramente non soltanto l'iniziatore della letteratura giovanile in Italia, ma avvertì anche chiaramente il problema dell'evoluzione sociale che in tale letteratura poteva trovare un fattore positivo non meno importante della istruzione elementare, la quale, come egli sosteneva nelle *Lettere di famiglia*²: « Deve essere data a tutti i cittadini e gratuitamente ai poveri ». Voleva infatti che poveri e benestanti fossero affratellati fin dall'infanzia nell'educazione per eliminare « quelle odiose repugnanze tra uomini e uomini che sogliono poi esser cagione di discordie e sovvertimenti nella società umana »³.

Chiaramente il Thouar nel manifesto programmatico del secondo volume del periodico da lui diretto, affermava: « Ognuno sa che l'educa-

² *Lettere di famiglia*, II, p. 433.

³ *Lettere di famiglia*, III, p. 78.

zione e l'istruzione mirano a formare non soltanto l'uomo e il padre di famiglia, ma anche il cittadino; e perciò devono essere animati da un principio politico... Così non trascuriamo fin quando ci sarà permesso di tenere vivi con dignità e prudenza quei sentimenti che ciascun italiano deve nutrire per non essere inutile figlio della sua Patria comune». Ma egli pensava non soltanto all'educazione civile, pensava anche ad un insegnamento tecnico per gli operai e mai perdeva occasione di esortare all'operosità, di esaltare l'amore del lavoro, giacché « i lavoratori non devono, non possono essere assomigliati alle macchine. Ché se ciò avvenisse, oltre che i loro lavori sarebbero meschina cosa, quegli uomini sventurati addiverebbero peggio che schiavi, peggio che viziosi »⁴.

La scenografia delle letture popolari, ma anche di molti racconti per ragazzi, è quella delle più povere viuzze della vecchia Firenze, dove sono « i tetri ripostigli in cui le più tribolate creature languiscono di estrema povertà, e si consumano nei patimenti »⁵. I protagonisti sono spesso scelti tra la gente umile del popolo minuto: « artigiani savii, laboriosi, frugali, che hanno spesso slanci di generosità; altri sfaccendati e crapuloni che si lasciano trascinare dalle cattive compagnie e facilmente si abbandonano, per vanità e per altro, a sregolatezze, a piaceri volgari, al gioco, procurando la rovina delle famiglie; bottegai, giovinastri, donnette curiose e pettegole o brave madri di famiglia che silenziosamente sopportano le loro pene per le scapestrerie dei mariti; fanciulle talora piene di senno e soamente innamorate... »⁶.

Scrittore, dunque, per la povera gente il Thouar, col proposito di educarla. In una circolare da lui mandata alla cittadinanza nel 1848, allorché dirigeva in Firenze la Pia Casa di Lavoro, scriveva: « La società cristiana educata alle massime del Vangelo, volge i fatti e il senno a far sí che i poveri invece dell'elemosina privata e pubblica, vengano soccorsi di educazione e d'istruzione intellettuale e industriale e siano posti in grado di aiutarsi da sé medesimi, di recuperare la dignità dell'uomo e del cittadino ». Non è possibile creare una corrente di interessi tra le varie categorie sociali, senza una educazione del cuore e i racconti morali, in cui

⁴ *Lettere di famiglia*, IV, p. 356.

⁵ Cfr. *Scene di Camaldoli*, poi ristampato col titolo *Una passeggiata per i borghi di Firenze*.

⁶ ITALIANO MARCHETTI, *Pietro Thouar*, Firenze, « Il Centro », n. 4, Aprile-Maggio 1960, p. 144.



troviamo le pagine migliori del Thouar, dimostrano di esser centrati proprio sull'educazione del cuore perché « per istruire la mente di un giovinetto sono necessari i precetti; ma per formare il suo cuore i precetti, le esortazioni, i sermoni, valgono ben poco »⁷.

Il Thouar anticipò anche il modello del romanzetto per ragazzi nel lungo racconto intitolato « Una madre », dando così un componimento letterario fortemente ancorato all'elemento di vita, nel quale « sottolineava l'importanza fondamentale della famiglia, preparava i giovani ad inserirsi nel più vasto cerchio della nazione ed educarsi alla solidarietà coi diseredati per uno spirito umanitario »⁸.

Per il Thouar lo scrivere per ragazzi fu veramente uno strumento, anzi una missione; ed egli aveva chiaramente dinanzi che perseguiva con ciò l'evoluzione sociale. Ne ebbero infatti consapevolezza i contemporanei, i quali, cento anni fa, nel commemorarne la morte sottolineavano proprio questo aspetto dell'opera del Thouar.

Così Raffaele Lambruschini, che gli era stato amico e compagno di ideali e di lavoro, il 4 giugno 1861 si esprimeva:

« A me che gli fui lungo tempo compagno, sia lecito il dire che *combatté*; e se non potemmo tenere sempre accesa la lampada sul candelabro, custodimmo almeno la sacra luce, e la serbammo a tempi migliori.

« Ai grandi, ai facoltosi, a coloro che primeggeranno nella società non manca mai in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, chi li erudisca, e ne sia riverito e remunerato; ma chi si adopera a dirozzare il popolo minuto, il popolo magro, quel popolo a cui niun altro saper par che si convenga, fuorché quello della mano e del braccio, molte volte è temuto e impedito; o se lasciato fare, è deriso... Ma il Thouar conosceva bene quale dovesse essere l'ammaestramento del popolo e sapeva darlo: sapeva, perché amava. Oh sí; egli amava i popolani, come si debbono amare: li amava senza adularli, li amava per innalzarli a morale e dignità, senza levarli in superbia; li voleva ammaestrati quanto e come si addice, affinché siano paghi del loro stato, fatti onorevoli agli occhi loro medesimi e agli occhi altrui, affinché la mano guidata dalla mente li provvegga di pane non accattato; affinché il cuore formato a religione e civile virtù, sappia quel pane moltiplicare con la temperanza, custodire per i giorni della penuria

⁷ *Letture di famiglia*, III, p. 215.

⁸ I. MARCHETTI-E. PETRINI, *Buonincontro*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 162.



e renderlo più saporoso perché mangiato in famiglia e condito dai puri dilette della concordia, dall'amore casto e dalla coscienza incontaminata » ⁹.

Nella medesima occasione su le *Lettture di famiglia*, Agenore Gelli scriveva: « A migliorare le generazioni bisogna incominciare dall'ammaestramento dei fanciulli e salire grado a grado fino ai più provetti; a preparare cittadini utili e operosi era mestiere apparecchiare savi e amorosi figliuoli e genitori: la grandezza durevole della Patria doveva aver fondamento nella famiglia cristianamente avviata e poiché i dettati della sapienza si imprimono nella memoria, meglio che per aver di precetto attrazione colla rappresentazione viva della virtù e del vizio, egli prescelse la forma letteraria della *Novella*; la quale per lui si discostò dagli antichi esemplari perciocché, ispirata alla morale più pura, non fa mostra né di vizi osceni, né di brutte passioni, ma di quelle imperfezioni della natura umana che tutti possono cancellare dall'anima... Ricavava dalle storie gli esempi preclari perché i giovani si accendessero del desiderio di emularli... » ¹⁰.

Certo, mancò in Italia un romanziere della struttura e della sensibilità del Dickens, un narratore che godesse la stessa fortuna dell'Andersen. Il nostro maggior libro del primo Ottocento fu considerato *Il Giannetto* del Parravicini, il quale, pur con intendimento quasi progressivo, dava una rappresentazione di maniera della vita, presentava piuttosto marginalmente i panni umili e sporchi della miseria, svolgeva il tema della composizione nella cornice di quella più generale e generica della bontà. Né poteva essere diversamente per gli uomini di quel tempo, perché già abbastanza pesante era il fardello dell'educazione civile e nazionale, mentre era ancora in forse l'indipendenza politica degli Italiani.

Poi però che l'unità fu raggiunta si delineò una evoluzione di ordine pedagogico e sociale che di necessità doveva riflettersi nelle letture per ragazzi e modificarne in parte almeno l'ispirazione e l'ambiente. Già nel *Giannettino* del Collodi tale modificazione è avvertibile, ma un po' dappertutto negli scritti tra il '70 e il Novecento, appena a grattare sotto la superficie si avverte la presenza di filoni democratici e socialisteggianti accanto a quelli puramente etico-pedagogici o ricreativo-morali della tra-

⁹ Vedi *La famiglia e la scuola*, II, 1861, pp. 480-481; vedi anche: *Lettere di S. Bianciardi al Cellini*, *Lettture di famiglia*, Firenze, 10, IV, Aprile 1863, pp. 577-583.

¹⁰ Vedi *Lettture di famiglia*, II, n. 1, 1860, p. 686.

dizione. Eroi, condottieri, grandi, cedono spesso il posto a uomini comuni, a professionisti, a operai, a madri di famiglia. Ciò del resto corrispondeva ad una mutazione in atto della società italiana, nella quale — negli ultimi decenni dell'Ottocento — i protagonisti non sono più né gli insorti, né i generali, né i grandi fattori del Risorgimento, ma i funzionari medi, gli impiegati onesti, scrupolosi e modestamente retribuiti, gli agenti dell'ordine, gli insegnanti, i piccoli imprenditori economici, insomma i rappresentanti di una media e piccola borghesia tribolata e dignitosa, della quale desideravano che entrassero a far parte i loro figli anche gli artigiani e gli operai cittadini. Tale meta, che si potrebbe dire della giacchetta e del colletto duro, doveva essere raggiunta a furia di sacrifici e in fondo una buona parte di libri per ragazzi volevano additare la via della scalata nella società soprattutto in forza dello spirito di sacrificio. Ne conseguiva però anche una esaltazione della qualità dei ceti popolari, un apprezzamento positivo di certi loro costumi e tradizioni, un esempio di mentalità, qualche lustro prima sconosciuta alla letteratura scolastica.

Tra tali libri possono essere compresi *Una famiglia di saltimbanchi* e *Tonino in calzoncini lunghi* di Ida Baccini, *Cuoricino ben fatto* di Emma Parodi, *Una nidiata* di Sofia Bisi Albini, *Piccoli eroi* di Verginia Treves Tedeschi (Cordelia), *Mani nere e cuor d'oro*, di Guido Fabiani, i quali tutti vanno incorniciati in un clima ormai unitario della letteratura giovanile e in un fiorire di opere a cui massimamente diedero contributo Carlo Lorenzini, Edmondo De Amicis, Luigi Capuana, Renato Fucini.

Se *Pinocchio* è il capolavoro di un popolano fiorentino, il *Cuore* è il ritratto dell'Italia umbertina nel Settentrione, così come i romanzi del Capuana disegnavano quel ritratto nel Mezzogiorno. Tra *Garrone* e *Scurpiddu* non c'è soltanto di mezzo la lunghezza della penisola, ma anche tutta una storia: vi appaiono, proprio nei ragazzi venuti dal popolo, due mentalità, due civiltà diverse, due situazioni sociali in differente evoluzione. Da un lato il cittadino pedemontano, dall'altro il contadino isolano. Tra loro in comune, almeno nel libro, c'era la lingua nazionale. E fu questa che, proprio coi libri per ragazzi, contribuì all'unità spirituale della penisola, dopo che era stata raggiunta l'unità politica. I primi passi di una certa evoluzione sociale vennero fatti nella scuola dove quei libri si leggevano e si distribuivano. Era perciò naturale che gli scrittori, mentre la miseria italiana prendeva le vie delle Alpi e dell'Oceano, fossero rivolti a sostituire il personaggio dell'isolano con quello dell'emigrante, e comin-

ciassero a preferire agli studentini ravviati i contadinelli, i garzoni di pastori, i piccoli operai, gli scolari delle serali e anche i fanciulli solitari e infelici. Anch'essi avevano da raccontare la loro storia. Era giunto in Italia come in altri paesi d'Europa il momento di ripiegarsi sulla fanciullezza diseredata e fu soprattutto la società contadina meridionale a fornire agli scrittori modelli di ragazzi abbandonati o infelici: erano ispidi e selvaggi, battuti e sfruttati, incolti e ribelli. Cominciavano a lavorare e a patire prima ancora di rendersene conto, vivevano tuffati nel popolo minuto in mezzo al quale erano nati e col quale si sarebbero identificati una volta fatti uomini. Le loro esperienze reali, accettate e rappresentate da molti seguendo la poetica del verismo, erano già romanzo o trama di romanzo, come si usava dire, sia che apparisse a puntate nei periodici, oppure fin da principio in volume.

Proprio perché i protagonisti non avevano avuto abbastanza affetti, e quasi per contrasto col naturalismo di scuola, certo anche per la fortuna e l'esempio grandissimo del De Amicis, i libri per ragazzi sul finire del secolo, furono volti a educare attraverso il sentimento e invano si oppose alla maniera corrente il Mantegazza col suo intellettualissimo *Testa*.

Nella letteratura di influsso deamicisiano come il sentimento degenerò o si annacquò nel sentimentalismo, così l'impegno sociale, che era stato fortemente sottolineato col Thouar e dal Thouar in avanti, si andò smorzando e vi contribuì non poco anche il bamboleggiare stilistico che venne di moda.

Ma ormai si era giunti ai tempi di Vamba e del *Giornalino della domenica*, e qui bisognerebbe avviare tutto un altro discorso.

INTERVENTI ALLA DISCUSSIONE

Aperta la discussione, Giana Anguissola è la prima a prendere la parola. Ricorda le firme del « Corriere dei Piccoli » negli anni dal '30 al '40 dicendo che, nonostante il clima culturalmente negativo di quell'epoca, si scrivevano ottimi libri per ragazzi, alcuni dei quali varrebbe la pena ristampare, specie le edizioni già pronte nei magazzini che negli anni della guerra andarono distrutte. Accenna poi all'invasione dei fumetti, e dice che è soltanto merito di alcuni scrittori se la letteratura per ragazzi rifiorita nel dopoguerra riuscì in certa misura a contrastare il passo al dilagare della produzione fumettistica. Gli stessi editori — dice ancora la scrittrice — hanno dovuto constatare che i buoni libri per la gioventù sono anche un affare.

Interviene successivamente il Signor Fantelli il quale, riferendosi alle affermazioni del Professor Valeri affaccia il dubbio che la letteratura per ragazzi dell'800 e dei primi del 900, fatte le debite eccezioni, sia meno valida di quanto tendiamo oggi a considerarla. Fra le eccezioni, Pinocchio, Giannettino, Minuzzolo e qualche altra opera la cui importanza è a tutti

Ai congressisti portò il suo saluto il Sindaco di Torino, Avv. Amedeo Peyron, che in modo particolare si congratulò con gli organizzatori per la scelta del tema ed ebbe parole di vivo elogio per l'Associazione Italiana Editori e per la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, patrocinatori dell'iniziativa.

La presidenza durante il convegno fu tenuta alternativamente dal Dr. Riccardo Bauer, dal Prof. Alberto Albertoni e dal Prof. Aldo Visalberghi.

I congressisti furono ricevuti al Centro Studi « Piero Gobetti » dove visitarono la mostra dedicata a Piero Gobetti, la Biblioteca e furono informati delle attività programmate dalla Signora Ada Marchesini Gobetti.

nota, ed è d'altronde confermata dalle tirature. Prende poi lo spunto dalla relazione Pagani per dire che se in passato la letteratura per ragazzi ha rispecchiato la mentalità e gli interessi del tempo, è altrettanto necessario oggi scrivere libri, non soltanto di fantascienza, ma di vera divulgazione scientifica, « piacevolmente scientifica », libri cioè corrispondenti agli interessi attuali dei giovani. Troviamo invece fra i libri destinati ai ragazzi — aggiunge l'oratore — molti che sono scritti in modo astruso, difficile, che non invogliano alla lettura, oppure libri staccati dalla realtà, mantenuti in un limbo assoluto... Per scrivere libri di divulgazione scientifica non è necessario impostarli sullo schema di quelli scolastici, precisa il Fantelli. Le stesse illustrazioni, i disegni, dovrebbero essere attraenti, differenziandosi anche tipograficamente da quelli dei testi di studio. Non si può non riconoscere, specie dopo le informazioni fornite dal comm. Pagani, che in Italia la letteratura per ragazzi è quantitativamente rilevante mentre scarsa è la produzione di libri per bambini sino ai 7 anni. La esortazione col quale l'oratore chiude è rivolta agli editori perché portino a conoscenza non soltanto degli insegnanti ma di tutti coloro che si occupano della lettura pubblica e della cultura popolare in genere le collane e le singole opere che vengono via via stampando.

Il Sig. Bruno Poltronieri, che interviene successivamente, non condivide l'idea del Fantelli di indirizzare i giovani unicamente verso letture specializzate...: « Il giorno in cui i ragazzi non leggeranno più l'Orlando Furioso o non si diletteranno più alle belle battaglie dell'Iliade o dell'Odissea sarà finito per sempre il regno della fantasia e della poesia. Forniamo pure ai giovani in età di capire, che lo desiderino, la divulgazione scientifica, la specializzazione, ma ai ragazzi no..., lasciamoli ancora volare. Diamo loro il viaggio, l'avventura, il romanzo vissuto, le storie di ragazzi in cui sia presente sí il senso sociale della vita, ma diamo anche della fantasia, pur senza nulla concedere al bamboleggiamento: è anche questione di rispetto per l'infanzia ». Qui l'oratore cita alcuni scrittori e titoli del già ricordato periodo '30-'40 (l'Anguissola de « Gli eredi del vento », Cavalli dell'Ara, Gina Vaj Pedotti, ecc.) e confuta una certa opinione corrente secondo la quale dopo il « Cuore » e « Pinocchio » non è stato più scritto niente di valido. Cita come esempio un volume di Nino Milani « Ragazzi di cuore » basato su un assunto di largo significato umano e nel quale il problema sociale impostato è alla fine risolto ottimisticamente... « I bambini che

oggi vivono vicini agli adulti, immersi nella vita degli adulti, capiscono, sentono i problemi che sono nell'aria... Non è vero che non esista una letteratura preparata, impegnata. Forse bisognerà attendere vent'anni perché sia scoperta, quando i bambini di oggi diranno di aver letto da ragazzi un bellissimo libro... » È importante che il maestro, il professore, conoscano i libri di nuova produzione per consigliare i ragazzi nelle scelte secondo i loro interessi più disparati. L'oratore, che è membro della commissione di scelta del concorso sul tema « Un libro per ragazzi » indetto fra gli scolari, lamenta che ai ragazzi vengano continuamente proposti, come le risposte affluite comprovano, i soliti « Incompreso » e magari il « Pel di carota » che fra l'altro non è un libro destinato ai giovani. Da questo arguisce che molti di coloro che consigliano o regalano libri ai ragazzi si basano su titoli che hanno in mente ma che in effetti tali libri non han mai letti. Uno dei motivi della ignoranza degli adulti in fatto di letteratura per giovani è, a detta dell'oratore, la scarsa diffusione della critica specializzata. Mentre la grande stampa è assente, la superficialità con la quale vengono usati gli altri mezzi di informazione quali la radio, rende diffidenti sulla nuova produzione, purtroppo anche a scapito di quei libri, e ve ne sono, che emergono dalla mediocrità. Infine l'oratore non lesina un appunto agli editori i quali, come risulta dalle cifre fornite dal presidente della A.I.E., hanno sì pubblicato molto, ma in non pochi casi hanno pubblicato male, così che le critiche di alcuni degli intervenuti sono in parte fondate. Gli editori dovrebbero scegliere le opere con più rigido criterio per non divenire involontari complici di scrittori poco coscienti in un'azione nefasta che potrebbe qualificarsi « lesa fanciullezza ».

Quindi il prof. Valeri, riferendosi ad alcune osservazioni emerse nel dibattito, ribadisce e chiarisce alcuni argomenti trattati nella sua relazione. Riguardo al tempo fascista più che l'aperta propaganda inserita in alcune collane per la gioventù, ciò che maggiormente è da deprecare, egli asserisce, è stata la mancata produzione di opere di serio impegno umano, di libri che aprissero orizzonti di comprensione fra le diverse nazioni, nei quali la storia non fosse presentata nella visuale di un esasperato nazionalismo. Secondo il Valeri non si deve pensare a riproporre oggi opere che a suo tempo hanno pure avuto largo successo, salve beninteso quelle poche che abbiano una reale validità artistica (non è questo, ad esempio, il caso del « Cuore »), le quali del resto già contano innumerevoli ristampe. « Il

bambino non avendo il senso della storia è naturalmente più legato agli aspetti immediati del tempo e del luogo nei quali vive. » — dice l'oratore — e le opere scritte decenni fa non possono recare un contributo positivo; al più hanno valore storico, retrospettivo. Una parte del successo che ebbero a suo tempo « Giannettino » e altri libri derivò dalla loro diffusione nelle scuole poiché, fra l'altro, rispondevano a certi intenti pedagogici del tempo mentre stretta era la connessione tra il libro scolastico e quello di amena lettura... « Ma siamo poi certi, si chiede il Valeri, se tali libri rispondessero agli interessi dei ragazzi di quella stessa epoca? » Per contro egli non crede che il ragazzo oggi orienti le sue preferenze unicamente verso la letteratura scientifica, sebbene sarebbe necessario distinguere fra ragazzi in età di pre-lettura e adolescenti. « Se è vero che la scienza ha acquistato un peso ben diverso da quello che pareva avere anche in un recente passato, è soprattutto il mutamento intervenuto nei modi di vita che marca la differenza con l'ieri. I nuovi modi di vivere il fanciullo li ha assorbiti perché è nato con essi. La nuova letteratura a lui dedicata dovrà quindi ridimensionarsi tenendo conto delle mutate forme assunte dalle relazioni sociali ».

Mastrangelo si intrattiene ora su un aspetto particolare che caratterizza la letteratura giovanile moderna cioè le illustrazioni: « I giovani vivono oggi immersi, si può dire sommersi, dalle immagini le quali non sono più grafico-pittoriche secondo uno schema scolastico, ma sono fotografiche cioè riproducono la realtà senza lasciar spazio alcuno all'immaginazione ». Contrariamente a un'opinione diffusa che vi vede qualcosa di patologico, l'oratore considera positivo il fatto che i giovani abbiano interessi fondati sulla realtà: « Tutti fummo giovani e sappiamo quanto le immagini siano state fallaci allorché provenivano da certo conformismo che poco lasciava vedere della realtà e ci sospingeva verso il regno della fantasia, verso luoghi metafisici di cui non riuscivamo a capire che poco o niente ». Come esempio negativo ricorda le policromie aggressive e deformanti delle copertine della « Domenica del Corriere ». Sviluppando l'argomento l'oratore viene a trattare delle immagini in movimento e cioè della televisione alla quale « il bambino appena all'età della ragione, o anche prima, si avvicina, guarda, capisce più o meno, ma comincia a scimmiettare certi gesti, certi atteggiamenti, a ripetere certi slogan, ...e questo mondo delle immagini mette in crisi la parola, la pagina stampata... ». A questo punto l'oratore esorta gli editori a tener conto di queste « novità » e a istituire

nelle riviste particolari rubriche riguardanti gli aspetti tecnici della cultura moderna — «così proteiforme, ricca sí di interessi, ma che rischia di inaridire l'anima».

La signorina Lupi esordisce precisando di voler distinguere fra letteratura infantile e letteratura destinata ai giovani sopra i 13-14 anni. Il metro di valutazione per fiabe, fumetti, libricini illustrati scritti secondo schemi precostituiti, non può servire per i libri destinati agli adolescenti. L'oratrice si pone anzi il problema se a questi ultimi non si debba senz'altro proporre la letteratura degli adulti, sia pure dopo opportuna scelta, «poiché soltanto in essa il giovane trova quei problemi che nella sua sensibilità e maturità già sente». La Lupi fa i nomi di Levi, Pratolini, Silone, asserendo, conseguentemente all'impostazione da lei data al problema, che se a volte «la scoperta di libri dove il mondo e la vita si manifestano nella loro più viva attualità provoca un trauma, il giovane avverte ciò come qualcosa di positivo che gli farà in seguito scartare le letture troppo semplificate, le storie avventurose, e cose del genere. Questo è vero per i giovani che, per contingenze economiche, familiari, sociali, ambientali, si vengono a trovare inseriti in un mondo più vero e sconvolgente di quanto non siano la scuola e la famiglia».

Concordando sull'importanza della questione sollevata il prof. Visalberghi innesta un'osservazione sulla letteratura giovanile «che si pone oggi come problema a sè stante contrariamente a quella propriamente infantile esistente, sotto forma di tradizione orale, sin dai tempi più antichi».

Riprende la parola il sig. Bruno Poltronieri che si sofferma a considerare i caratteri della letteratura per giovanette lamentandone, al di là di quelle già denunciate a proposito della stampa giovanile in generale, le particolari carenze. Passando a trattare delle scelte degli adolescenti dice del vuoto esistente allorché il giovane richiede qualcosa di diverso dalle avventure, dai Salgari, dalla fantascienza... «Che cosa possiamo offrirgli? Si deve passare ai romanzi di vita vissuta, agli autori ricordati dalla signorina Lupi?...» È questo un punto di vista che l'oratore non condivide perché «un ragazzo di quindici anni non può leggere impunemente Pasolini, perché se non è pronto né maturo culturalmente riceverà uno choc psichico che non è affatto detto sia salutare...».

Ha ora la parola Wanda Morabito, insegnante e direttrice di biblioteca in una Scuola di Avviamento in ambiente popolare. Sulla base della sua esperienza afferma che « le signorinelle non vogliono più il libro rosa, ne sono stanche, dicono che sono sempre le stesse cose, che c'è sempre, dopo una serie di ostacoli, il matrimonio fra una fanciulla povera e il datore di lavoro ricco e bello, e queste sono storie delle quali cominciano a provare fastidio ». Negli ultimi anni la Morabito ha notato un rovesciamento di tendenza, cioè un ritorno di interesse dei giovani verso la lettura, un abbandono delle immagini per il libro stampato, per cui, a suo giudizio, è da ritenersi esaurita la polemica immagine-parola, fumetto-libro, come l'altra, ugualmente superata, teatro-cinema, disco-televisione. Tratta ancora dei rapporti fra insegnante ed allievi soffermandosi sull'opera di educazione in senso largo che il primo può svolgere nei confronti dei giovani oltre l'ambito scolastico, indirizzando questi ultimi verso un certo tipo di occupazione del tempo extrascolastico; il che evidentemente allarga il problema per i molti fattori ai quali viene a legarsi.

A questo punto prende la parola il dott. Melino per rispondere alle osservazioni di alcuni degli intervenuti sui rapporti fra letteratura giovanile e cultura popolare. A detta dell'oratore quest'ultima trova nella letteratura giovanile un validissimo contributo in quanto essa è lo stadio primo dal quale l'individuo adulto parte. Come le opere di letteratura già ricordate dagli intervenuti hanno a loro tempo influenzato in modo determinante la cultura degli adulti, così oggi il fenomeno si ripete. Il miglioramento della cultura giovanile attraverso la lettura torna di giovamento anche per quell'azione più generale di cultura popolare nella quale i convenuti sono impegnati. Passando a parlare delle biblioteche l'oratore si sofferma sulle difficoltà fra le quali si dibattono i bibliotecari delle biblioteche più piccole e sperdute, lontane dai centri. Una delle più gravi è la impossibilità di avere informazioni imparziali sui libri pubblicati — in particolare su quelli per la gioventù — in quanto le recensioni si trovano disseminate in una miriade di periodici che il bibliotecario sprovvisto di mezzi non può procurarsi e che comunque si troverebbe nella pratica impossibilità di consultare uno per uno. L'Annuario bibliografico che la Federazione delle Biblioteche Popolari pubblica ogni anno e invia a tutte le biblioteche — ricorda l'oratore — ha appunto lo scopo di sopperire, almeno in parte, a tale stato di cose. In esso sono parzialmente riprodotti

i giudizi di una serie di pubblicazioni opportunamente selezionate, sui libri usciti nel corso dell'anno. Passando ad altro argomento l'oratore si richiama al lavoro di gruppo che fanno gli allievi delle Scuole di Avvicinamento dell'Umanitaria per lamentare la mancanza di libri — il riferimento particolare è all'argomento geografico — che evitando l'aridità e lo schematismo del testo scolastico, e senza d'altra parte pretendere al manuale scientifico, illustrino gli aspetti di un determinato paese, continente, ecc. in una forma che invogli e interessi i ragazzi personalmente impegnati nel lavoro di ricerca. È questa lacuna fra il libro di testo, necessariamente limitato al programma ufficiale, e la lettura estremamente dotta che deve essere colmata. Riprendendo l'argomento, da molti toccato, della diffusione e influenza del fumetto, l'oratore ricorda un esperimento condotto dall'Umanitaria con le maestranze di una fabbrica di Milano. Si trattava di far ricostruire verbalmente le fasi intermedie fra un disegno e l'altro di una storia a fumetti. Si è fatta in tal modo opera di lettura, di composizione, di grammatica, e la cosa ha oltretutto interessato e divertito. In conclusione si è constatato che quando la gente prova gusto a un certo genere di lettura abbandona l'altro modo che meno la soddisfa. Il problema diventa poi di come leggere... V'è ad esempio il caso purtroppo frequente di coloro che hanno seguito soltanto poche classi elementari e che non hanno poi più avuta consuetudine con la lettura: tipica la difficoltà che provano a leggere un libro stampato in corpo 12, mentre purtroppo i libri da loro desiderati stampati in caratteri più vistosi quasi mai si trovano in commercio. Un'ultima osservazione concerne la lettura in comune che si fa con i bambini e che ad un certo punto si torna a fare con le persone molto anziane. È questo un tirocinio che secondo l'oratore non dovrebbe essere del tutto interrotto dopo l'età scolastica, ma, attraverso i Circoli di lettura, sempre mantenuto vivo.

Prima che il prof. Laporta dia inizio alla sua relazione, il dott. Bauer sottolinea lo stretto nesso che intercorre fra letteratura infantile, letteratura per giovani, e cultura popolare. Richiamando alcuni impressionanti dati sull'analfabetismo di ritorno insiste su alcune iniziative tese al recupero di quanti più elementi possibile. A questo proposito considera il libro per ragazzi uno strumento formidabile in quanto, portato dal fanciullo nella casa, viene poi letto dalla madre, dal padre e da altri familiari che mai affronterebbero letture più mature, più complesse. Da qui

l'importanza della letteratura giovanile anche ai fini della riconquista di zone adulte. Tutto quanto è stato detto, così come le carenze lamentate, assume in questa visuale grande importanza, non soltanto rispetto alle generazioni cui la letteratura giovanile è destinata, ma anche, più in generale, rispetto a quel settore del mondo degli adulti in direzione del quale si opera una politica del tempo libero per riconquistarlo ad una certa attività culturale.

Al termine della relazione Laporta riprende la parola il dott. Bauer dichiarandosi d'accordo nella condanna del « paternalismo culturale ». Ricorda che già in tempi sotto certo aspetto meno avanzati, il fondatore dell'istituzione oggi da lui presieduta, l'Umanitaria di Milano, aveva posto a base dell'opera da svolgere il principio che ogni aiuto ai diseredati doveva esser fornito allo scopo di metterli in grado di risollevarsi da sé medesimi, affermando con ciò l'autonomia dell'individuo, chiunque sia. « Sono perfettamente d'accordo contro il paternalismo che pretende considerare gli strati inferiori non protagonisti della vita sociale..., niente quindi cultura offerta come una briciola, un'elemosina... » Tuttavia una domanda ci si deve porre constatando che si è davanti ad un mondo, quello delle masse, in gran parte inerte e « che vogliamo portare ad una profonda coscienza della propria autonomia, che vogliamo rendere capace di conquistare nuovi valori, non di accoglierli, ma di conquistarli... ». Se è vero che il problema che inizialmente si presenta è quello di togliere codeste masse dall'inerzia come operare? « Non offrendo doni, ma inserendo dei fermenti. È giusto quindi contrastare ogni azione paternalistica, ma non dobbiamo, per il timore di essere accusati di paternalismo, interdirci un'azione che al suo inizio ha effettivamente tale aspetto ». Posto che tale rimprovero è sovente un alibi col quale si vuol giustificare l'assenteismo, il niente di fatto, l'oratore si sofferma a considerare i modi dell'intervento e conclude affermando che « trovandoci di fronte ad una massa che è inerte, il nostro intervento, eccitandone facoltà e capacità, ha come primo scopo quello di suscitare una presa di coscienza e dare il via ad un processo che è esattamente l'opposto del paternalismo ».

Il prof. Visalberghi, che ha la parola subito dopo, si dichiara d'accordo con la relazione Laporta là dove essa postula la distinzione fra due tipi fondamentali di cultura separati da uno sbarramento di tipo classista, a

condizione che « si operino delle distinzioni di valore nell'ambito stesso del concetto di cultura » cioè si parli di cultura come « il complesso di tutte quelle abilità, quei modi d'azione, d'espressione, che l'uomo possiede in quanto costituiscono eredità culturale, cioè un'eredità che per imitazioni, per apprendimento naturale, per esercizio naturalmente ben più vasto di quello scolastico e che investe l'intera nostra vita, acquisiamo dalle generazioni che ci hanno preceduto ». « Legittime son qui le distinzioni di sub-culture nelle quali si possono determinare e spesso si determinano atteggiamenti di diffidenza, di chiusura, di disprezzo che servono in certo senso a mantenere le barriere culturali, le delimitazioni di un tipo di cultura verso altri, purché si abbia presente che cultura è anche complesso di elementi dinamici, complesso di regole d'azione per rinnovare le strutture e ampliarle. In questo senso la cultura è sempre aperta, e non è più possibile parlare di cultura classista, perché sarebbe non cultura... ». Secondo il Visalberghi le opere culturalmente valide sul piano artistico, le opere della grande letteratura, della grande poesia, del grande teatro, appartengono tutte a questo secondo tipo di cultura. È proprio per questo che « paternalistico che sia il punto di partenza, quando si riesce ad accostare alla grande arte delle persone, il risultato non può essere che di apertura. In pratica avviene però che nell'opera di diffusione culturale ci si avvale di sottoprodotti creati ad hoc, cioè si fa quell'opera cosiddetta di divulgazione attraverso mezzi di penetrazione (giornali, rivistine, particolari tipi di documentari, produzioni televisive speciali, ecc.) i quali, mentre si propongono di avvicinare la gente agli aspetti universali, si rivelano deformatori della cultura vera e ne sfruttano l'alone di rispettabilità e grandiosità a fini settoriali, particolari ». È questo il problema delle organizzazioni che si fanno portatrici dell'opera di cultura, ed è problema che per l'oratore presenta aspetti ambivalenti, come la maggior parte dei problemi relativi alla diffusione culturale negli strati sociali più vari, e ai mezzi di comunicazione di massa. A questo punto l'oratore afferma di non poter far proprio il concetto di cultura quale è emerso in certi passaggi della relazione Laporta, laddove si parla di cultura autonomamente sviluppantesi dal seno delle classi produttrici. Il Visalberghi ritiene che ciò non possa essere assunto in senso letterale perché « la cultura è tradizione, si innesta sull'universale, è in un certo senso mondiale. Esiste certo un problema di volgarizzazione della cultura, ma esso più che gli aspetti di contenuto interessa quelli organizzativi... ». L'oratore parla dei centri co-

munitari di villaggio, di rione, di sobborgo, nei quali, attorno a un cineclub o a una biblioteca, sia facile e naturale radunarsi. Passando al terreno pratico dice che il sorgere di tali centri sarebbe grandemente facilitato se nel costruire le nuove scuole si pensasse di riservare un locale apposito per la biblioteca che deve essere aperta a tutti e nella quale i libri devono poter essere liberamente consultati prendendoli direttamente dagli scaffali. Attorno ad essa avrebbe modo di avviarsi e svilupparsi il centro per le letture, le riunioni, le discussioni. Riprendendo a mo' di conclusione l'argomento che aveva dato luogo a un nutrito scambio di opinioni il Visalberghi sottolinea che « l'unico modo per invitare la gente a dare una collaborazione è di farla partecipe di piccole organizzazioni capillari locali, per le quali però occorrono mezzi...; come questi non possono esser dati che dallo stato, improprio è parlare di paternalismo ».

Vanda Morabito, che già aveva riferito le sue esperienze come responsabile di una biblioteca scolastica, passa ora a parlare del circolo di cultura popolare che dirige in una zona di cavatori di marmo. Dice fra l'altro che, dopo che erano state tenute alcune conversazioni su argomenti di storia, gli ascoltatori stessi, per la maggior parte cavatori disoccupati, chiedevano libri e riviste che trattavano gli argomenti che erano stati svolti. È però anche emerso — attinge l'oratrice dalle sue esperienze — che taluni non vogliono leggere molto « perché ciò apre la mente e dopo si capiscono troppe cose..., e perché capirle — questa la loro conclusione — quando la nostra situazione continuerà a rimanere quella che è? ». La Morabito conclude parlando dei responsabili dei centri di lettura e delle biblioteche volanti, i quali « devono convogliare e anche aggiornare gli interessi dei lettori onde far loro superare sia quell'ostacolo che nasce dalla diffidenza sia quello che nasce dalla paura e porta al rifiuto di aprirsi » senza che ciò rivesta i caratteri del paternalismo ma come risultato di uno scambio di idee sui problemi scaturiti da conferenze, conversazioni, letture in comune, fra il dirigente e il lettore. Di quest'ultimo il dirigente deve non solo capire e interpretare i desideri ma conoscere il grado della capacità a comprendere i libri che sceglie. Per facilitare il compito dei bibliotecari minori la Morabito propone un sistematico scambio degli elenchi dei libri letti o richiesti da determinate categorie di lettori, e a questo proposito lamenta che nell'inviare i libri alle biblioteche gli organismi centrali rara-

mente sanno contemperare le richieste che vengono dal basso con le scelte aprioristiche fatte in alto.

Ora è il prof. Momigliano a portare la sua esperienza, come amministratore di un piccolo comune, per documentare le difficoltà che si incontrano per fare approvare i progetti di edifici scolastici che contemplino un locale in più per il centro di lettura e la biblioteca.

Il sig. Fantelli riporta la discussione sul libro per ragazzi e, parlando come genitore, conferma la riscontrata diversità fra lui e i suoi ragazzi per cui ha deciso di desistere dal fornir loro consigli circa le letture lasciando che essi si affidino al loro giudizio. A proposito delle biblioteche scolastiche si sofferma a considerare i limitatissimi sussidi ministeriali che sono andati sempre più assottigliandosi negli ultimi anni, sino a sparire del tutto in molti casi. Parla infine della biblioteca dell'Università Popolare di Padova in cui la frequenza di lettori è molto alta grazie anche al fatto, egli dice, che il lettore è lasciato libero di scegliere negli scaffali, di consultare i libri, di chiedere spiegazioni, mentre le formalità del prestito sono ridotte al minimo. Termina con una esortazione a intensificare in ogni settore l'azione per la diffusione della lettura senza lasciarsi prendere dal pessimismo.

Il dott. Bottasso imposta il suo intervento sulla vitalizzazione delle biblioteche popolari. « Il problema — egli dice — non è tanto di miglioramento di un servizio pubblico poco efficiente, che può avere o non avere un interesse generico, ma è quello della funzione vitale della biblioteca nel suscitare curiosità nuove, aprire orizzonti in classi chiuse a desideri specifici culturali. Di conseguenza pensando a biblioteche a scaffali aperti che fungano anche da piccoli centri per riunioni ed iniziative culturali, subito si presenta il problema della preparazione del personale, di quel tipo particolare di personale che sia per il lettore un suscitatore di interessi... » Con frequenti riferimenti alla relazione Laporta l'oratore sviluppa questo particolare argomento chiedendo se sia il caso di lasciare le biblioteche per ragazzi affidate a coloro che se ne sono sempre occupati, cioè agli insegnanti, o invece si debba cercare una maggiore specializzazione. Premesso che la nostra strutturazione bibliotecaria è per tradizione, mentalità e molte altre ragioni ben lontana da quello che è il pro-



blema specifico della biblioteca popolare, cioè la diffusione della cultura, e considerato che l'attuale impostazione dei servizi bibliotecari è totalmente al di qua di tale problema, l'oratore risponde che « la ricerca di una base, un campo in cui trovare personale nuovo per le biblioteche per ragazzi fu fatta, come ora, nel campo degli insegnanti elementari; piuttosto il problema diviene quello della loro preparazione ai compiti specifici. È già difficile e incompleto nei risultati il sistema di preparazione degli insegnanti destinati alle normali biblioteche popolari o ai centri di lettura, ma più spesso tale preparazione non esiste o è estremamente limitata, povera, dal punto di vista tecnico. In rarissimi casi essa arriva anche a sfiorare i problemi dell'educazione dell'adulto o del giovane e quelli più specifici dell'educazione popolare in quanto tale. Per quanto riguarda poi l'impostazione delle biblioteche per ragazzi, che praticamente non esistono o esistono soltanto allo stato embrionale, questi problemi di preparazione non sono stati neppure affrontati. Ciò non vuol dire che non si debbano stabilire dei punti fermi per quelle che saranno domani le possibilità di sviluppo. È evidente intanto che si debba risolvere in senso negativo il dubbio se appoggiarsi ad un'organizzazione professionale di bibliotecari in quanto tali. Bisogna invece cercare di continuare a lavorare nel campo della scuola elementare, bisogna curare una preparazione graduale, per compiti limitati prima, e poi via via per biblioteche per ragazzi che acquistino una più precisa forma, una più precisa funzionalità. Bisogna preparare per questo scopo degli insegnanti particolarmente sensibili ai problemi dell'educazione attraverso il libro, senza dimenticare che la preparazione del bibliotecario per ragazzi, là ove tale biblioteca veramente funziona, ha in sé qualcosa di estremamente tecnico, dato che oltre alle normali piccole tecniche di biblioteconomia occorre pensare a tutto un insieme di tecniche di diffusione dell'interesse per la lettura, di piccoli programmi adatti per le varie età, per i vari gradi di sviluppo, ed anche al grosso problema della scelta nel campo della letteratura giovanile. In futuro si dovrà giungere ad una vera e propria specializzazione, ma intanto i passi da fare possono essere circoscritti all'ambiente della scuola elementare epperò studiati, intrapresi da organismi il più possibile consci dei problemi della cultura popolare che, soprattutto in una biblioteca per ragazzi e nel suo compito specifico di richiamo, di educazione, di scuola, si vengono a presentare ed accentrare ».

Giana Anguissola riferisce sulle biblioteche per ragazzi aperte in alcuni comuni a cura della Cassa di Risparmio e sui criteri seguiti per la scelta dei libri per tali biblioteche. In primo luogo si acquistano i libri premiati nel corso dell'anno; altri titoli entrano in seguito in biblioteca dietro consiglio di alcuni esperti di letteratura per la gioventù. L'oratrice suggerisce anche che una volta l'anno si radunino i critici e segnalino i migliori libri usciti, e fa pure presente l'utilità di un più stretto contatto che gli stessi autori di libri per ragazzi dovrebbero avere con i bibliotecari e gli esponenti di biblioteche popolari. Ad essi volta a volta le opere verrebbero presentate da coloro stessi che le hanno scritte, ed ai quali si offrirebbe periodicamente l'occasione di un ampio scambio di opinioni.

Giovanni Mangiotti dell'U.N.L.A., partendo dalle affermazioni fatte da Bauer e da Melino sulla efficacia del libro che il ragazzo si porta a casa e che viene poi letto anche dai genitori, illustra nel suo intervento i problemi della lettura di quegli adulti che possiedono in limitatissima misura i mezzi tecnici che invogliano ad avvicinarsi al libro. Così continua: «...la scuola senza dubbio allarga la sua sfera di influenza alle famiglie, almeno a quelle che in qualche modo seguono l'attività dei loro ragazzi, perché negli altri casi gli adulti sono alle prese essi stessi con le difficoltà della lettura. Si dà qui per scontata la collocazione scolastica della lettura e l'influenza di questa sulla cultura degli adulti. Ma siamo sicuri che i ragazzi ed i giovani leggano? O non si dà invece il caso che pochi ragazzi, alcune migliaia soltanto leggano molto e gli altri non leggano affatto? Qualcuno ha detto che in Italia si legge molto, ma quel molto sono pochi a leggerlo. La percentuale di mezzo libro a lettore è molto bassa. Giustamente è stato detto che si deve aggredire dall'esterno questo compatto gruppo sociale tagliato fuori dalla lettura e che il libro deve essere il punto di arrivo, non di partenza. Lo stesso concetto è stato ribadito quando si è parlato dei centri comunitari per i quali si sono auspiccate sedi degne, che potrebbero essere le stesse scuole elementari costruite secondo nuovi criteri. Cosa che in parte, cioè là dove possibile, avviene per i centri di cultura popolare dell'UNLA ». Qui il Mangiotti illustra il funzionamento dei centri, il cui primo atto consiste nel presentare ai frequentatori un nucleo di libri che costituiranno la futura biblioteca. « I giovani e gli adulti vanno al Centro, sfogliano i libri, guardano le illustrazioni dell'enciclopedia, però... non leggono, anche se sono in grado di farlo.

Si passa quindi a censire gli analfabeti ed i semi-analfabeti per i quali si istituiscono corsi popolari, mentre per coloro che hanno la licenza di quinta si aprono sezioni culturali, a partire da una di aggiornamento della cultura scolastica. In tali corsi un professionista locale, maestro per lo più, tiene ogni sera una conversazione secondo un piano stabilito. Quindi un altro maestro riprende l'argomento, lo chiarisce per quelli che non hanno potuto seguire o non hanno capito bene, e cerca di avviare una discussione. Questo lavoro ha dato i suoi frutti, adulti e giovani che prima erano chiusi in se stessi, isolati, si sono aperti, hanno cominciato ad esprimere i loro pensieri, a discutere, a dibattere problemi, a porre quesiti. Ma l'obiettivo dei Centri è di portare la gente ad una forma di cultura personale, cioè portarla a ricercare e trovare da sé la conferma di quanto ha sentito e discusso nei libri. Si è però constatato che le biblioteche sono scarsamente frequentate: pochi sono i lettori, e questi pochi leggono molto». Non piace dunque la lettura ai frequentatori dei Centri?, si chiede l'oratore. La sua risposta è però affermativa in quanto si è constatato come il sentir leggere, soprattutto i classici e le opere di contenuto sociale, piace... — Perché allora non leggono personalmente? La questione è che la lettura onde sia agevole afferrare il senso di quel che si legge e prendere diletto e interesse al libro presuppone il possesso di mezzi tecnici. L'aver frequentato in un tempo lontano anche le cinque classi elementari, o magari qualche corso per semi-analfabeti non basta a dare il pieno possesso di tali mezzi tecnici. Siffatto stato di cose — conclude l'oratore — ha indotto l'UNLA e i dirigenti dei centri a studiare nuove forme di lavoro, a rivedere certi metodi. Si pensa ad esempio di mantenere più a lungo i giovani e gli adulti nelle sezioni di aggiornamento, quelle a carattere scolastico, dove fra le altre cose si pratica la lettura individuale. Ma, è ancora da chiedersi, ci sono poi i libri adatti per questi adulti, ci sono libri di cultura popolare? La letteratura italiana è ancora aulica e dove si è tentata la divulgazione essa è stata troppo spesso fatta da incompetenti, gli scrittori e gli scienziati disdegnando personalmente di abbassarsi al livello popolare; inoltre non sempre si riesce ad avere conoscenza delle pubblicazioni adatte. Il Mangiotti afferma che questo è un campo di ricerche nel quale deve ampiamente svilupparsi la collaborazione della Federazione delle Biblioteche Popolari con le biblioteche associate.

Anche il sig. Biagio Floridia, della Biblioteca Comunale di Comiso,

lamenta la situazione in cui si trovano le biblioteche comunali... nei comuni dove esistono: « Le biblioteche, specie nei centri di provincia, avrebbero un grande compito come centri di propulsione di vita culturale nel senso più largo. Purtroppo esse sono assillate da problemi pratici, da quello dei locali, delle attrezzature, del personale, a quello del reperimento dei fondi per l'acquisto dei libri... ». Aggiunge l'oratore che suona ironico il parlare di cultura legata alla vita quando tante biblioteche hanno un patrimonio librario non aggiornato, che in molti casi, nel campo letterario, si ferma a D'Annunzio... Necessità impellente — continua il Floridia — è incrementare il patrimonio librario con la immissione delle opere più significative della cultura italiana e straniera, tenendo conto in particolare del settore dedicato all'infanzia e all'adolescenza. Termina formulando la proposta di un Convegno del quale la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Unione Italiana della Cultura Popolare dovrebbero farsi promotrici per discutere della situazione delle biblioteche in Italia e del problema della diffusione della cultura.

De Giorgio riferisce ora le esperienze della biblioteca di Torre Ruggero. « Iniziando la nostra attività — egli dice — partiamo con un gruppo di libri, perché riteniamo che la biblioteca è la base per la diffusione della cultura popolare. In partenza cominciamo con i libri che vengono richiesti, e sono quelli che trattano dello ambiente e costituiscono perciò un incentivo diretto. L'adulto che viene per seguire il corso non può tutta la sera essere impegnato nell'apprendimento della lettura e scrittura, ma sente il bisogno di avvicinarsi a qualcosa di nuovo, così sorge la necessità della biblioteca. In un Centro che ha già alcuni anni di vita si è arrivati ad avere un gruppo di persone che si riuniscono da sole per leggere. Ma prima di arrivare a questo che cosa leggiamo a questi adulti? Innanzitutto pratichiamo la lettura collettiva, la lettura dialogata. La prima serve per richiamare l'attenzione di quegli adulti che hanno frequentato le cinque classi, su un dato libro. Però la scelta di questo non è « paternalistica », è una scelta che deriva da alcuni desideri espressi dai frequentatori. È sempre in base ai desideri manifestati che a volte si fa la lettura collettiva di un'intera opera fra il gruppo più progredito. Viene quindi il momento della lettura individuale. Con libri sull'ambiente meridionale si è riusciti ad attrarre l'attenzione di uomini e donne. Un corso femminile di educazione degli adulti ha svolto tutta la sua attività col « Cristo

si è fermato a Eboli », ed ora il libro circola nel paese perché attraverso l'opera del Centro si è riusciti a farne intendere la bellezza, a suscitare quindi l'interesse, la curiosità degli adulti, dei lavoratori. L'importante è scegliere opere che aderiscano alle esigenze dei lettori. Un altro dei libri scelti è stato « Gambalesta » che è un libro per i giovani; per celebrare il centenario dell'unità d'Italia non si poteva certo prendere un libro ad alto livello. La lettura è stata dapprima fatta nel gruppo più avanzato, successivamente il libro è circolato in tutte le sezioni ». Dopo aver citato altri titoli utilizzati per la lettura in comune l'oratore informa che ci si è anche valse, per introdurre l'opera letteraria, come « Il romanzo di un maestro », « La locandiera », di trasmissioni televisive. Tutte le attività alle quali è stata successivamente data vita, assistenziali, ricreative, sociali, hanno trovato il loro perno nella biblioteca che del Centro è stata ed è la base. Dessì, di Cabras, richiamandosi al fenomeno delle due culture, sostiene che « la cultura, pur essendo un patrimonio di tutta l'umanità, si differenzia in molteplici aspetti, muove da interessi diversi e spesso contrastanti, si articola attraverso forme e manifestazioni differenti, per strade diverse porta a un superamento continuo di se stessi, il che è sempre un progresso. In questo senso tutte le attività umane che siano autonome, libere, rappresentando l'esigenza di un singolo, o di un popolo, sono fatto culturale vivo. Avremo perciò una cultura, diciamo, regionale, precipua di un gruppo etnico particolare o una cultura di classe, che ha le sue stesse origini nelle esigenze proprie del gruppo o della classe. È senz'altro vero che dati dei valori comuni a tutta l'umanità e dati ancora dei fini validi anch'essi per tutti gli uomini abbiamo anche una cultura che nella sua sostanza permane immutata pur assumendo forme ed aspetti determinati da differenti fattori, quali il diverso linguaggio, le diverse forme mentali, le diverse situazioni economiche e geografiche, ecc. Invece l'aspetto della cultura a due binari di cui alla relazione Laporta tenderebbe a cogliere un fenomeno politico. Una parte, cioè la minoranza che detiene gli strumenti del potere economico ha una sua cultura che usa come arma per difendere i suoi privilegi acquisiti mentre ovviamente nega all'altra parte tenuta in soggezione, la classe operaia, l'uso di questa arma che la porterebbe ad una situazione di uguaglianza. La strutturazione della scuola italiana è un esempio delle due culture, una scuola di tipo umanistico per chi ha mezzi, che conduce fino alle più alte cariche, un'altra per i poveri, o per la piccola borghesia, di tipo tecnico-pro-

fessionale. Tutte le volte che una cultura veramente libera e democratica si fa strada faticosamente, la cultura ufficiale interviene a raffrenarla adducendo persino pretese di ordine pubblico, come nel caso di conferenze ritenute di argomento scottante ». A questo punto l'oratore ricorda la protesta di cui fu oggetto sul quotidiano « L'unione sarda » per aver assegnato ai suoi scolari di quinta un tema su un fatto di cronaca di vita del paese che in quel momento aveva avuto larga eco nell'isola, lo sciopero dei pescatori. « Non si vuol parlare di certe cose e si parla troppo a proposito di altre, a scuola, fuori della scuola, da parte di una cultura che maschera in sostanza il privilegio da conservare, un potere da mantenere e da rafforzare; una frattura, o meglio una differenziazione fra sé e gli strati popolari da mantenere ben profonda ». A giudizio dell'oratore una cultura popolare è anche soprattutto azione politica che operi uno sfondamento nel naturale nemico delle masse lavoratrici, che si impadronisca e si fortifichi di questa tradizione culturale ridimensionata e vi metta la propria, operando una fusione e un superamento capaci di modificare, di sanare le fratture esistenti convogliando nuove e vergini forze che da molto tempo restano al margine della vita culturale, sociale e politica. Una cultura cioè unitaria per le diverse età evolutive dell'uomo, pur differenziata nelle tecniche e nelle forme, unitaria nel contenuto, il cui fine ultimo sia la realizzazione degli stessi valori che la ispirano: la democrazia, l'uguaglianza, la libertà.

A questo punto il prof. Laporta risponde agli interventi che hanno toccato direttamente i temi trattati nella sua relazione. A proposito della lettura nelle famiglie dice che non c'è soltanto la famiglia che dirige la lettura dei suoi ragazzi, ma ci sono molte volte gli adolescenti che dirigono le letture della famiglia, soprattutto quando queste sono composte da analfabeti. Accetta la tesi del dott. Bottasso circa la necessità di appoggiarsi in prevalenza agli insegnanti elementari nel campo della cultura popolare diretta agli adolescenti, ai pre-adolescenti, ai bambini: « allargando il concetto si può parlare di nuove forme, nuovi tipi di educatore che stanno nascendo, che provengono in gran parte proprio dalla scuola elementare, perché questa, con tutte le riserve che si possono fare, è comunque quella che oggi dispone di una formazione pedagogica ». In quanto agli assistenti sociali che in certi campi si stanno accostando al tipo di animatore sociale, di animatore di comunità, di educatore, il La-

porta è dell'opinione che essi siano ancora irretiti in una forma accademica di preparazione e scarsa sia nelle loro scuole la sensibilità educativa, così che la loro utilizzazione in questo campo è piuttosto una ipotesi per il futuro. « Comunque, secondo le disponibilità culturali dei vari luoghi e dei vari enti, il bibliotecario potrà domani essere visto proveniente da diversi campi. L'importante è che si costituisca un tipo di educatore che attingerà là dove le risorse dell'educazione permetteranno di attingere. Quindi, probabilmente, statisticamente, nel campo dell'istruzione elementare ».

L'oratore afferma di condividere le osservazioni di Bauer e di Visalberghi circa quello che con una formula è stato chiamato il problema delle due culture, epperò, poiché appunto attraverso le osservazioni nasce continuamente il bisogno di accentuare, di premunirsi contro possibili equivoci, desidera brevemente riprendere l'argomento. « È vero che la cultura dinamica, questa cultura sempre aperta che è il lievito di trasformazione della cultura generica, della cultura indifferenziata, passiva, cioè della cultura nel senso sociologico primitivo, elementare, è l'unica che può essere oggi data per animare l'inerzia di masse che pure hanno una potenzialità culturale propria. L'importante è che non sia paternalistico non tanto l'atteggiamento esteriore quanto lo spirito con cui la si dà. In fondo è la stessa posizione generale dell'educazione, quella stessa che nella scuola ci fa dirigere il ragazzo; non è possibile che non lo dirigiamo. Paternalismo in fondo ha una radice nobile etimologicamente e non possiamo rifiutare questa radice mentre ne rifiutiamo l'elemento peggiorativo. L'insegnante, l'educatore, per una maturità, per una capacità di visione del problema animano certe situazioni. Importante è che siano anche capaci di accettare, soprattutto nel campo sociale, le conseguenze di questa animazione. Ci troviamo qualche volta di fronte a una riserva di questo genere: io ti dò un patrimonio, si dice all'educando, tu lo utilizzi autonomamente, come vuoi, ma se le tue conclusioni cominciassero ad essere troppo differenti dalle mie, allora io intervengo per orientarti. Se per esempio nel dare a un gruppo di cervelli, che si vengono evolvendo potenzialmente, il complesso di documentazione elementare sul fenomeno del proprio tempo ci si trovasse ad un certo punto di fronte a una evoluzione di questi cervelli che mettesse in crisi il concetto di proprietà, allora si potrebbe stabilire l'atteggiamento paternalistico o meno dell'educatore.

Se vi fossero discussioni su questa critica del concetto di proprietà, per fare un esempio limite a cui siamo tutti sensibilizzati dalla lotta politica del paese, ed avessimo il coraggio di accettarle, di accettare anche il capovolgimento di questo concetto in confronto a quello vigente, allora non ci sarebbe più paternalismo, cioè avremmo realizzato il compito di una cultura popolare che corre tutti i rischi che si devono correre rispetto alla cultura ordinaria, rispetto alla cultura da cui ha preso spunto all'origine, partendo da un sistema fondato sulla proprietà. Se l'educatore avvicina le masse, dà loro il suo patrimonio, dà loro le sue ragioni, dà loro le ragioni contrarie, ed è poi disposto ad accettare l'evoluzione in qualunque senso di questo concetto, possiamo dire che siamo fuori del paternalismo. Ma quante volte siamo dentro, e non fuori, in questo senso, dell'educazione popolare? ».

A suffragio della sua tesi l'oratore porta gli esempi della società inglese e di quella americana nella quale i fermenti nuovi dei dissenzianti staccatisi dall'elemento costitutivo dei dirigenti di origine inglese, hanno contribuito a renderla sensibile a problemi nuovi scaturiti dalle esigenze degli strati sociali in formazione.

Come esempio di una diversa impostazione il Laporta parla ora della Russia. « Non è possibile pensare che la cultura russa di oggi sarebbe la stessa senza gli apporti che le classi popolari dagli inizi del secolo hanno dato attraverso la rivoluzione. I nuovi concetti sociali, politici, educativi, che oggi l'Unione Sovietica comincia a diffondere nel mondo, sono evidentemente il prodotto di una cultura che a partire da un'élite ha via via permesso di ricavare da una enorme quantità di cervelli tratti da tutti i settori, da tutti i gruppi sociali differenti in via di omogeneizzazione ». Avviandosi alla conclusione il Laporta afferma che due sono i modi di affrontare il problema educativo nel mondo. Uno è quello nostro occidentale, il secondo, ormai anch'esso storicamente consolidato, prevalentemente politico, ma, in senso largo, già educativo. « Quando una élite deve animare delle masse inerti comincia a strutturarle dal punto di vista organizzativo-politico; attraverso un'azione di istruzione strumentale e diciamo pure propagandistica, le forma, dà loro i mezzi tecnici. In questa formazione c'è però già il lievito della partecipazione radicale, totale, alle sorti, al destino, all'incremento della società. L'altra via invece, più spiccatamente, più evidentemente educativa nel senso della nostra tradizione pretende attraverso l'educazione di permeare la politica, di agevolare i

processi politici, di arricchirli, di distenderli, di rendere fluida la società in modo che di tali processi venga a far parte la più larga massa, fino alla totalità della popolazione di un paese. L'educazione può essere così elemento di evoluzione invece che di rivoluzione. Oggi noi seguiamo questa strada, abbiamo cioè fiducia in coscienze libere, capaci di riconoscere nell'altro la stessa libertà di cui dispongono; evitiamo cioè di confondere l'educazione con la propaganda. Insistiamo sul fatto che educazione è proprio il riconoscimento dei valori umani da qualunque parte vengano, e questo è un fatto positivo se viene portato fino in fondo e non fermato ad un certo punto col pretesto — come si dice — che... ai bambini non si possono insegnare certe cose » « Direi, aggiunge l'oratore, che è proprio nell'età evolutiva che devono essere impostati certi problemi; questo significa aver fiducia che la società potrà trasformarsi, credere che la cultura popolare sia esattamente la cultura di tutto il popolo, la capacità di tutto il popolo di esprimere da sé il meglio di sé. Siamo in molti a pensare che non rimanga che articolare questo metodo, ché se, pur approfondendolo sino in fondo, l'opera educativa dovesse fallire non rimarrebbe che l'altra alternativa ».

Il convegno viene chiuso dal Dott. Bauer il quale così si esprime: « Lo sguardo storico che intendevamo dare alla letteratura giovanile durante un secolo non era che la preparazione di un trampolino che ci consentisse di guardare all'avvenire. Noi tutti siamo proiettati verso l'avvenire e in questo stato d'animo, con questo atteggiamento, ci troviamo di fronte ad un problema che si articola in esigenze varie, estremamente complesse, e impone quindi iniziative diverse. Il nostro convegno si è raccolto con l'intervento di non molte persone, ma estremamente qualificate per cui ha avuto un andamento limpido, chiaro, costruttivo. Questo mi dispensa dal riassumere le posizioni che sono venute affiorando. Vorrei semplicemente sottolineare che l'accento è stato posto essenzialmente sulla letteratura giovanile, sulla letteratura per i giovani, appunto considerati come la forza, la speranza dell'avvenire, e quindi più profondamente influenzati da una certa attività letteraria, da una certa attività spirituale. Però ci siamo immediatamente trovati nella necessità di sconfinare da questo campo e ci siamo trovati di fronte gli stessi problemi relativi agli adulti. Adulti in certe determinate condizioni sociali, con certa determinata preparazione, in certe determinate situazioni storiche; ma i due aspetti, quello dell'educazione dei

giovani, delle nuove generazioni, e dell'educazione degli adulti si confondono. Effettivamente ci troviamo di fronte a una esigenza culturale che è una esigenza unitaria, che è una esigenza di sempre, quindi il compito ci si presenta anche più vasto. Poiché l'educazione nel nostro concetto è educazione permanente, un'educazione che continua in ogni momento della vita dell'uomo, ci troviamo di fronte a problemi, esigenze e compiti sconfinati. Il che ci fa sentire con maggior urgenza la limitatezza dei mezzi di cui disponiamo per affrontare così vasta impresa. Il nostro convegno ha riproposto temi e questioni che periodicamente si devono discutere. Non perciò vorrei si avesse l'impressione di ripetere sempre le stesse cose di fronte alle quali siamo impreparati. In realtà anche da questo nostro scambio di idee è affiorato un punto molto confortante e cioè che non manca chi lavora anche se l'impegno è grave e difficile. Non v'è ragione alcuna di cadere nel pessimismo perché effettivamente vediamo che in ogni parte d'Italia, negli ambienti più impensati e più difficili, sempre è chi offre la propria opera per questa conquista culturale che concepiamo come conquista alla quale tutti hanno diritto. Moltissimi agiscono con piena consapevolezza dei compiti che devono affrontare, e con ostinata perseveranza. Questo è un dato positivo. Un altro punto vorrei sottolineare, collegato a questa affermazione, ed è che le legioni di coloro che operano effettivamente per una conquista culturale di tutti, devono essere continuamente rinnovate e rafforzate. La preparazione di uomini specificamente operanti in questo campo è il compito fondamentale che i rappresentanti di enti responsabili devono porsi. Certo è un campo nel quale non si fanno dei miracoli. Non possiamo pensare di punto in bianco di poter raggiungere determinate posizioni che ci soddisfino del tutto. Camminiamo lentamente su sentieri molto difficili, molto ardui; conquistiamo delle posizioni successive; direi operiamo una lenta costruzione che ci consente però sempre degli sviluppi ulteriori. È stato detto qui che sarebbe desiderabile un nuovo convegno, che ci trovassimo ancora per fare il punto della situazione, per stringere maggiormente i nostri contatti per un'opera più feconda. Direi che non dobbiamo programmare un futuro convegno, ma tutta una serie di incontri che devono diventare lo strumento normale della nostra collaborazione, della nostra opera. Quando il prossimo convegno possa essere tenuto sarebbe difficile dire adesso; sono sicuro però — confortato dal risultato di questo incontro,

piccolo ma estremamente significativo — che in avvenire, quando ci troveremo ancora, potremo registrare qualche altro successo. Ciò significa da parte nostra non soltanto una certezza morale, una speranza, ma anche un impegno. Il quale fa dell'incontro che ora si chiude un episodio di un lavoro costante, di un lavoro che auguriamo sempre più fecondo ».



*Finito di stampare il 31 marzo 1962
in Novara
nella Tipografia Stella Alpina
Via Biroli 6*

